PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

SAGGI 66

LO STATO DI MODENA

UNA CAPITALE, UNA DINASTIA, UNA CIVILTÀ NELLA STORIA D'EUROPA

Atti del convegno
Modena, 25-28 marzo 1998

A cura di Angelo Spaggiari e Giuseppe Trenti

IV

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
2001

DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
SERVIZIO DOCUMENTAZIONE E PUBBLICAZIONI ARCHIVISTICHE

Direttore generale per gli archivi: Salvatore Italia
Direttore del Servizio documentazione e pubblicazioni archivistiche: Antonio Dentoni-Litta

Comitato per le pubblicazioni: Salvatore Italia, *presidente*; Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Ferruccio Ferruzzi, Cosimo Damiano Fonseca, Guido Melis, Claudio Pavone, Leopoldo Puncuh, Isabella Ricci, Antonio Romiti, Isidoro Soffietti, Giuseppe Talamo, Lucia Fauci Moro, *segretaria*.

© 2001 Ministero per i beni e le attività culturali
Direzione generale per gli Archivi
ISBN 88-7125-197-0
Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10 - 00198 Roma

Fotocomposizione e impaginazione: C.P.F. - Modena
Finito di stampare nel mese di settembre 2001
nel Poligrafico Mucchi s.r.l.- Via Emilia Est 1525 - 41100 Modena

SOMMARIO GENERALE

SALUTI XVII

RELAZIONI INTRODUTTIVE

ALBANO BIONDI - *Tempi e memorie della città* 3
GIOVANNI SANTINI - *Lo Stato Estense nel quadro degli ordinamenti italiani preunitari* 11
GIORGIO BOCCOLARI - *Gli Estensi di Modena* 23
MARCO CATTINI - *Per un profilo dell'economia modenese nei secoli XVII e XVIII* 45
ODOARDO ROMBALDI - *Dalla Repubblica Cispadana alla Repubblica Cisalpina Giovanni Paradisi e Iacopo Lamberti* 69

LA CAPITALE

ANNA MARIA MATTEUCCI ARMANDI - *Il Palazzo Ducale di Modena e i disegni di Angelo Venturoli* 85
GIORDANO BERTUZZI - *Rinnovamento edilizio di una capitale* 93
ORIANNA BARACCHI - *Vie, piazze, canali di Modena capitale* 105
ELENA CORRADINI - *La zecca ducale di Modena: 1598-1796* 125
ERNESTO MILANO - *Vicissitudini della Biblioteca Estense alla Corte di Modena* 151
JADRANKA BENTINI - *Collezionismo di corte: una sintesi e alcune riflessioni* 181
PERICLE DI PIETRO - *Rapporti degli Estensi con l'Università di Modena* 187

ARTE E CULTURA MATERIALE

ANGELO MAZZA - *Pittura "estense" a Modena nei secoli XVII-XVIII. I maestri dell'Accademia di pittura* 193
GRAZIELLA MARTINELLI BRAGLIA - *La pittura nel Ducato austro-estense* 225
MARINELLA PIGOZZI - *L'architettura del Pubblico a Modena e a Reggio Emilia al tempo di Francesco III e di Ercole III* 255
VINCENZO VANDELLI - *"...Pour la beauté de ses bâtiments": Modena e l'architettura aristocratica* 305
LIDIA RIGHI GUERZONI - *La scultura a Modena nel Seicento: collezionismo e commissioni ducali* 327
UMBERTO NOBILI - *Sculture in stucco nel territorio reggiano tra Sei e Settecento* 345
MARIA CANOVA - *La tradizione artigiana nella Modena ducale* 351
PATRIZIA CURTI - *Note sull'arredo ducale tra il XVII e il XIX secolo* 369

Francesco Liverani - *La ceramica nello Stato di Modena* 379
Massimo Mussini - *La comunicazione grafica negli Stati estensi* 385
Elena Corradini – Pier Luigi Cavani - *"La preziosa Galleria delle Medaglie, e ricco Museo" degli Estensi nel palazzo ducale di Modena* 413
Carlo Giovannini - *La diffusione dell'arte organaria negli Stati estensi fra Seicento e Ottocento* 431

STATI DI CASA D'ESTE

Laura Federzoni - *Gli Stati di Casa d'Este nella cartografia* 451
Grazia Biondi - *Comunità e corte a Modena nel periodo di formazione della Capitale* 481
Armeno Fontana - *Il Frignano nello Stato di Modena* 495
Gino Badini - *La città e il Ducato di Reggio nello Stato di Modena (1598-1859)* 513
Giulivo Ricci - *La Lunigiana interna e gli Estensi* 541
Pier Luigi Raggi - *La Garfagnana negli Stati estensi* 551
Gilberto Zacchè - *La città e il principato di Carpi nello Stato di Modena* 571
Tullio Sorrentino - *La nascita e il perdurare del "mito" dello Stato di Sassuolo* 587
Alberto Ghidini - *La città e il Principato di Correggio nello Stato di Modena* 601
Bruno Andreolli - *Mirandola e i Pico di fronte a Modena e agli Estensi* 617
Gabriele Fabbrici - *Riflessioni sulla genesi della Contea gonzaghesca di Novellara* 635
Olga Raffo - *Il Ducato di Massa ed il principato di Carrara nello Stato austro-estense (1829-1859)* 651

II

SOCIETÀ

Guido Guerzoni - *Le corti estensi nella devoluzione del 1598* 669
Alberto Menziani - *L'esercito estense ed austro-estense (1598-1859)* 699
Giancarlo Montanari - *Il Vescovato poi Arcivescovato di Modena (1598-1859)* 719
Giuseppe Orlandi - *I religiosi dello Stato di Modena nel Settecento tra riforme e rivoluzione* 743
Andrea Zanardo - *Gli ebrei negli Stati estensi* 783
Laura Turchi - *Matrimoni e memoria genealogica fra tardo medioevo ed età moderna* 801
Mario Pecoraro - *Massoneria, società segrete e "congiura estense"* 833
Daniela Grana - *Le istituzioni di assistenza e beneficenza di Modena Capitale* 847
Anna Giannetti - *Viaggiatori stranieri a Modena: alla scoperta di una città* 855
Cesare Malagoli - *Comunità, nobiltà e borghesia nel periodo austroestense* 867

IL DIRITTO E L'ECONOMIA

Marco Cavina - *Per una storia della cultura giuridica negli Stati estensi: fonti e problemi* 887
Carmelo Elio Tavilla - *La giustizia suprema negli Stati estensi (secc. XV-XIX)* 905
Giuseppe Bedoni - *Il diritto civile negli Stati estensi: dal codice del 1771 al codice del 1851* 919
Angelo Spaggiari - *Gli archivi negli Stati estensi* 933
Luigi Pucci - *"Il capitale di traffico": aspetti e problemi dell'economia modenese del Settecento* 951
Alberto Rinaldi - *Il possesso fondiario modenese dal sec. XVIII al 1859* 967
Giorgio Boccolari - *L'economia modenese nel periodo austro-estense* 981

LA CULTURA

Giorgio Montecchi - *Stampatori e librai nella Modena capitale degli Estensi* 995
Fabio Marri - *Muratori, lo Stato di Modena e le relazioni col mondo tedesco* 1029
Anna Rosa Venturi - *Girolamo Tiraboschi e le figure dei bibliotecari estensi nella Modena Capitale* 1047
Alessandra Chiarelli - *La civiltà musicale modenese nel periodo estense (secc. XVII-XIX)* 1061
Marina Calore Vecchi - *La vita teatrale a Modena dal Seicento all'Ottocento* 1077
Paola Di Pietro Lombardi - *Modena nella storiografia post-unitaria: il contributo dei principali istituti culturali modenesi* 1097
Martino Capucci - *Letteratura di una Capitale* 1115
Renato Bertacchini - *Avvenimenti e personaggi politici modenesi nella civiltà letteraria dell'Ottocento* 1133

MODENA E GLI STATI EUROPEI

Hubert Gasser - *Lo Stato di Modena e l'Impero* 1151
Luigi Londei – Marina Morena - *Lo Stato di Modena e la Santa Sede* 1159
Anna Bellinazzi – Francesco Martelli - *Le relazioni del Granducato di Toscana con lo Stato di Modena nei carteggi politici del principato mediceo* 1179
Marina Brogi - *Lo Stato di Modena e la Repubblica di Lucca* 1211
Rita Severi - *Rapporti tra il ducato di Modena e l'Inghilterra nel '600. Il sogno di Maria di Modena regina d'Inghilterra* 1227
Ugo Cova - *Austria e Modena: archivi, rapporti dinastici, politica commerciale* 1241
Maria Parente - *Lo Stato di Modena e lo Stato di Parma e Piacenza* 1257

Bibliografia 1277

Indice dei nomi di persona e di luogo 1321

Indice degli autori 1367

SOCIETÀ

GUIDO GUERZONI

Le corti estensi nella devoluzione del 1598

Premessa

Questo elaborato è il risultato, ancorché parziale, di un esperimento. Non si tratta di una monografia sulla devoluzione di Ferrara, di un saggio di metodologia della ricerca oppure di una prova di storia economico-sociale o politico-istituzionale, ma della tappa di un percorso di indagine quasi decennale, volto ad approfondire la conoscenza delle corti estensi in etá moderna.

Il metodo e le fonti

Tale obiettivo è stato perseguito adottando due approcci complementari e finalizzati a una reciproca integrazione, compulsando le fonti tradizionalmente interrogate nelle ricerche di storia politica, istituzionale, giuridica, sociale ed economica e costruendo in parallelo un'"anagrafe estense" informatizzata, un *état civil*, residente in un data-base relazionale multilivello ove sono confluiti i dati[1] riguardanti i *salariati di bolletta* (che rappresentano la semi totalitá dei cortigiani, eccezion fatta per gli stallieri e i mulattieri e per i membri della guardia ducale) di diversi principi e principesse del sangue.

Infatti, per studiare la composizione delle corti di Alfonso II e di Cesare, ho ricostruito i tempi di permanenza a corte, i bacini e le procedure di cooptazione, le dinamiche delle carriere interne dei membri delle corti di:

---

[1] Quando è stato possibile ho riportato per ciascun individuo l'anno di inizio e di fine servizio, la durata della carriera, il titolo, il nome, il cognome/patronimico/toponimo, gli eventuali soprannomi, la provenienza geografica, gli eventuali rapporti parentali, le cariche ricoperte, gli uffici di appartenenza, la carriera complessiva, i salari mensili.

1) Alfonso I e consorti, in cui servirono 1.460 individui, giá presenti nel 1494 e assunti sino al 1533, i cui dati sono stati desunti dall'elaborazione dei registri redatti negli anni 1494, 1499, 1500, 1502, 1504, 1506, 1508, 1509, 1510, 1511, 1512, 1513, 1515, 1518, 1521, 1523, 1525, 1526, 1528, 1530, 1531, 1532, 1533.
2) Ercole II, in cui servirono 936 individui, giá presenti nel 1530 e assunti sino al 1558, i cui dati sono stati desunti dall'elaborazione dei registri redatti negli anni 1530, 1531, 1532, 1533, 1534, 1535, 1536, 1537, 1539, 1542, 1543, 1544, 1547, 1550, 1553, 1555, 1558, 1559.
3) Renata di Valois, in cui servirono 247 individui, giá presenti nel 1531 e assunti sino al 1560, i cui dati sono stati desunti dall'elaborazione dei registri redatti negli anni 1531-1532, 1534, 1535-6, 1540, 1542, 1544, 1548, 1549, 1550, 1551, 1553, 1554, 1555, 1556, 1558, 1559, 1560.
4) Laura Eustochia Dianti, limitatamente ai 27 cortigiani che la servirono nel periodo 1569-73.
5) Alfonso II, in cui servirono 1.635 individui, giá presenti nel 1555 e assunti sino al 1597, i cui dati sono stati desunti dall'elaborazione dei registri redatti negli anni 1555-6, 1558-9, 1560, 1562, 1563, 1564, 1565, 1567, 1568, 1569, 1574, 1576, 1578, 1582, 1583, 1585, 1588, 1589, 1590, 1592, 1594 (Spenderia 397 e Spisanti 78), 1596 (Spenderia 417 e Spisanti 80), 1597 (Antolini).
6) Cesare e Virginia de' Medici, in cui servirono 969 individui, giá presenti nel 1581 e assunti sino al 1627, i cui dati sono stati desunti dall'elaborazione dei registri redatti negli anni 1581-1584, 1586-1587, 1588, 1589-90, 1593, 1594, 1595, 1596, 1597, 1598, 1599, 1600, 1603, 1604, 1606, 1607, 1609, 1610, 1611, 1612, 1613, 1614, 1615, 1616, 1617, 1618, 1619, 1620, 1621, 1622, 1623, 1624, 1625, 1626, 1627.
7) Alfonso III, Francesco I, Alfonso IV e Laura Martinozzi, relativamente ai soli 51 cortigiani di Cesare, assunti sino al 1627, che dal 1644 al 1672 rimasero al servizio dei duchi e delle duchesse di Casa d'Este (sono purtroppo scomparse le bollette dei salariati relative agli anni 1628-1643).
8) don Alfonso, marchese di Montecchio, padre di Cesare, in cui servirono 395 individui, giá presenti nel 1540 e assunti sino al 1581, i cui dati sono stati desunti dall'elaborazione dei registri redatti negli anni 1540-1541, 1542-1545, 1546-1548, 1554, 1561-1564, 1565-1567, 1581 (i registri sino al 1545 includono anche i salariati di don Alfonsino).

9) del cardinale Ippolito II, in cui servirono 645 individui, giá presenti nel 1528 e assunti sino al 1572, i cui dati sono stati desunti dall'elaborazione dei registri redatti negli anni 1528, 1529, 1540, 1541, 1551, 1552, 1556, 1565, 1567, 1568, 1569, 1570, 1571, 1572.
10) del cardinale Luigi, in cui servirono 701 individui, giá presenti nel 1558 e assunti sino al 1586, i cui dati sono stati desunti dall'elaborazione dei registri redatti negli anni 1558-1559, 1559-1560, 1566, 1568, 1576, 1577, 1578, 1579, 1580, 1581, 1582, 1583, 1584, 1586.
11) Alessandro, limitatamente ai 63 cortigiani che lo servirono nel periodo 1590-92 (si tratta purtroppo dell'unica bolletta sopravvissuta)
12) Lucrezia d'Este, duchessa d'Urbino, limitatamente ai 69 cortigiani menzionati nel suo testamento del 1598.

La scelta di concentrarmi sui soli *salariati di bolletta* è derivata dal fatto che solo costoro erano considerati a tutti gli effetti cortigiani, poiché servivano stabilmente il duca, la duchessa e i vari principi e principesse di Casa d'Este all'interno degli spazi *privati* e *domestici*: la continuità della relazione tra principe e cortigiano e la prossimità fisica e residenziale, indipendentemente dalle ragioni del servizio, costituivano i primi parametri di selezione.

Queste elementari distinzioni consentivano di classificare le varie categorie di individui che intrattenevano rapporti lavorativi con il *milieu* curtense: mentre il requisito della continuità escludeva i numerosissimi fornitori di beni e servizi,[2] la co-residenza ed il *privato servire* discriminavano gli individui

---

[2] Si intendono per fornitori di beni e servizi sia i commercianti che rifornivano la corte ducale di manufatti e derrate, che i tecnici, gli artigiani e le maestranze coinvolti nell'esecuzione di progetti di diversa specie. Questi ultimi si dividevano tra lavoratori saltuari e stagionali, noti come *straordinari* (facchini, trasportatori, aquaroli, operai impegnati in lavori di manutenzione e riparazione di tipo specialistico, barcaioli, birocciai, mulattieri e carrettieri), e quelli che, pur operando tutto l'anno grazie alle commesse di corte, non venivano assunti ma pagati a giornata, a opera, con contratti a breve termine rinnovabili. Una prima stima, riferentesi all'indotto della sola corte ducale, ne stima il numero in circa 1600, dimostrando quanto fosse propulsiva la presenza delle corti nell'ambito delle economie urbane. Tra i fornitori di beni dobbiamo annoverare, oltre ai rivenditori di derrate alimentari che operavano sul *mercato de piazza* ferrarese (di cui è impossibile valutare l'esatta consistenza numerica), una media di circa 200 individui, distinti per categorie merceologiche (granaglie e legumi, vini, frutta e ortaggi, latticini, salumi e grassi animali, olio, spezie, legna da fuoco e da *opera*, articoli di ferramenta, cordami, botti e mastelli, servizi da cucina in rame, vetro e ceramica, saponi, candele e torce, tessuti, capi d'abbigliamento, calzature, cuoi, armi, argilla e sabbia, carbone di legna eccetera); tale cifra sottostima il numero effettivo, poiché esistevano ampie reti di subfornitura gestite da un agente-fornitore principale: ad esempio la cor-

che, pur essendo regolarmente stipendiati dal duca, non figuravano tra i *cortigiani immediate salariati*, dal momento che lavoravano lontano dalla sua Casa e distanti dalla sua persona. Tra questi troviamo gli ufficiali (podestà, notai, governatori, commissari, capitani, etc.) operanti sul territorio del ducato, i membri delle magistrature finanziarie ferraresi e periferiche, i membri delle milizie permanenti e della flotta ducale, i professori dello *Studio* ferrarese,[3] le oltre 2.000 persone impegnate nelle attività agricole e zootecniche,[4] le 2.500 impiegate nelle manifatture ducali (Arte della lana e della seta, fornaci del vetro, fabbrica di sapone, zecca, fonderie, fornaci per la produzione di materiali edili),[5] le 700-800 attive nelle saline di Longastrino, nelle valli di Comac-

---

te ducale acquistava il pesce per le sue mense dal *superiore del datio della pescaria*, che a sua volta lo comprava da più di duecento tra *sprocani* e *pescaduri*, e lo stesso accadeva per l'*officiale al pollaro* o per il *beccaro di corte*, che "filtravano" le relazioni con i piccoli rivenditori; in questo modo, invece di effettuare e registrare migliaia di transazioni economiche di scarso rilievo (due polli, tre capponi, cinquanta uova, etc.) e di intasare i registri contabili con la trascrizione di centinaia e centinaia di conti di importi risibili, gli amministratori ducali fronteggiavano un solo referente, cui era delegato l'onere della gestione amministrativa e contabile della rete dei sub-fornitori. Un prudente calcolo complessivo dei fornitori di beni permette facilmente di identificare 800-900 individui.

Tale valore è pressoché identico a quello dei fornitori di servizi: tecnici, artigiani e maestranze costantemente impegnati nell'esecuzione delle commesse ducali; a titolo di esempio nei settori ingenieristico-idraulico e architettonico-edilizio (ingegneri, agrimensori, soprastanti alle fabbriche e alle bonifiche, architetti, pittori, scultori, intagliatori, lapicidi, tornitori, maestri da muro, vetrai, falegnami, fabbri, fornaciari) operavano in media 450 individui, mentre più di 200 (sarti e sarte, tiraoro, ricamatori e ricamatrici, pennacchieri, calzolai, ciabattini) erano coinvolti nella confezione di calzature e capi d'abbigliamento commissionati dalla Guardaroba ducale. Anche questi individui, nonostante traessero la maggior parte dei propri redditi da commesse ducali, erano pagati a giornata o a lavoro, non figurando quindi tra gli stipendiati fissi.

[3] Almeno sino al 1471 gli stipendi dei professori e dei lettori della celebre Università ferrarese furono pagati dai duchi, i quali in seguito, dopo aver accollato tale onere alle casse comunali, si riservarono il controllo dell'organo collegiale che provvedeva alla nomina dei docenti e alla definizione degli indirizzi di studio.

[4] Si noti bene che questo valore si riferisce esclusivamente agli individui che lavoravano nelle proprietà fondiarie che il duca faceva condurre direttamente; risultano dunque esclusi dal computo coloro che svolgevano funzioni analoghe per conto degli altri membri di casa d'Este, la cui somma complessiva superava di gran lunga quella dei dipendenti ducali.

[5] Vale anche in questo caso la precisazione della nota precedente: il Cardinale Ippolito I conduceva attraverso propri funzionari le sue manifatture di panni lana e tessuti serici, mentre Sigismondo d'Este, fratello del duca Ercole I, deteneva (e dopo di lui i suoi eredi) il

chio, nelle miniere e nei forni situati sulle pendici appenniniche.

Tutti questi individui dipendevano dal duca, ma non erano considerati membri della sua corte e lo stesso accadeva pure ai membri delle corti della duchessa e degli altri principi e principesse del sangue, corti che pur non raggiungendo le dimensioni di quella ducale, né possedendone l'indubbia centralità politica e sociale, ne replicavano in scala ridotta il medesimo schema organizzativo, economico e relazionale, assicurando ai propri esponenti il godimento del medesimo regime economico e fiscale goduto dai cortigiani del duca.

Tuttavia, pur avendo delimitato i perimetri inclusivi della corte ducale e di quelle particolari, è opportuno spiegare meglio il significato del termine *cortigiani immediate salariati*; infatti i cortigiani rubricati come *salariati di bolletta* e iscritti nei diversi[6] *ruoli dei salariati di bolletta*, godevano di particolari benefici, percependo un salario in moneta e un salario in natura che li distinguevano nettamente dai dipendenti di corte retribuiti solo con razioni alimentari, le cosiddette *bocche*, (negli *entourages* ducali si trovavano in tale condizione 25-30 paggi, i 20-30 garzoni e garzoncelli della camera ducale, 120-150 tra servi di signori e gentiluomini, garzoni e parenti di artigiani ed ufficiali).

Il salario in moneta comprendeva una quota di stipendio fisso (l'*ordinario*), corrisposto ogni mese in monete argentee[7] e/o di leghe bronzee,[8] e una di

---

monopolio sulla produzione di carta, sulle attività di stampa, sul commercio librario.

[6] A partire dal regno di Alfonso I, ogni principe e principessa del sangue mantenne una propria e indipendente bolletta dei salariati.

[7] Facevano eccezione i membri dell'alta corte (signori e gentiluomini, camerieri, scudieri, maggiordomi e siniscalchi, oratori, fattori generali, consiglieri di giustizia), che, a partire dalla metá degli anni cinquanta del Cinquecento, vennero pagati *in banco* in scudi d'oro.

[8] Fatta eccezione per una o due mensilità che venivano regolarmente trattenute ogni anno: la "paga morta delle mura" e la "paga morta de corte". Vigeva infatti un sistema di ritenute alla fonte, tradizionalmente note come *paghe morte*, che riduceva a 10 o a 11 il numero di stipendi mensili incassati. Si trattava di una forma di prelievo fiscale già diffusa a metà Quattrocento, destinata alla copertura di particolari voci di spesa dei bilanci statali, che ripagava parzialmente il duca delle ampie esenzioni concesse a svariate categorie di cortigiani, immunità che si traducevano in consistenti contrazioni del gettito di determinate imposte. Fino ai primi del Cinquecento, tale ritenuta fu limitata ad una sola mensilità: solo a partire dai primi anni '10 ne fu introdotta una seconda, denominata *pagha morta delle mura*, riservata esplicitamente agli oneri di manutenzione e rafforzamento della cinta muraria e dell'impianto difensivo della capitale del ducato. Anche in questo caso, mentre quasi tutti i signori, gentiluomini, camerieri, scudieri, fattori, segretari e consiglieri di giustizia incassavano dodici stipendi, i rimanenti membri di corte erano gravati dalla sottrazione di due

stipendio straordinario (l'*extraordinario*). Tale distinzione scaturiva dalle negoziazioni che precedevano l'assunzione nei ranghi di corte, in cui veniva stabilita in anticipo la quota di tempo lavorativo e/o la tipologia del lavoro che sarebbe stata remunerata mensilmente nell'*ordinario*[9] e quella che invece sarebbe stata pagata a parte nell'*extraordinario* per i lavori che eccedevano i limiti prefissati (espressi in numero di pezzi prodotti, ore o giornate lavorative). Ancora più importante era poi il salario in natura,[10] o *provisione*, calcolato sulla base della posizione gerarchica del ricevente, [11] equivalente al doppio o

---

mensilità, dato che deprime ulteriormente i valori dei primi decenni cinquecenteschi. In tale frangente era possibile tentare di negoziare con i fattori generali esenzioni personali, spesso ricorrendo a suppliche rivolte direttamente al duca per mezzo dei suoi cancellieri. In questo caso, il favore ducale poteva rivelarsi senza alterare i delicati meccanismi che soprintevano al regolare saldo delle retribuzioni, che rimanevano formalmente identiche ma sostanzialmente diverse: un cameriere con dodici mensilità da 10 lire ne riscuoteva 120, un cancelliere con 10 lire al mese, ma gravato di due *paghe morte*, ne incassava solo 100, pari a 8,6,8 lire mensili.

[9] In media equivalente al salario percepito in 20 giornate da un artigiano specializzato.

[10] Va peraltro rammentato, a scanso di equivoci, che tutti i percettori delle razioni alimentari erano chiamati *spisanti*, tuttavia alcuni riscuotevano il "paniere" quotidiano presso i competenti uffici camerali (grassa, cantine, spenderia, *pescaria*, *beccaria*, panetteria) e venivano pertanto detti *spisanti in casa*, altri invece lo ritiravano fuori, presso botteghe convenzionate con la Camera Ducale, e venivano chiamati *spisanti fuori casa*. In questo secondo caso si trattava di un sistema simile a quello dei buoni-pasto: alcuni bottegai ricevevano ogni mese dalla *Proveditoria* della Camera ducale delle liste in cui erano segnati i nominativi dei beneficiari e i quantitativi cui avevano diritto, e la Camera saldava ogni mese l'ammontare finale. Tale prassi, poco diffusa all'inizio del Cinquecento, fu massicciamente seguita nel corso del cinquantennio successivo, per motivi presumibilmente igienici e sicuramente logistico-amministrativi, sollevando gli uffici di corte da onerosi carichi gestionali.

[11] Non vi era oggetto o gesto che non fosse misurabile e misurato, valutabile e valutato, poiché ogni bene, anche il più banale, misurava e rifletteva la posizione occupata nell'*ordre social*: le qualità delle cose e degli uomini erano inseparabili gemelle, la prova incontrovertibile del reciproco valore. Occorreva garantire una perfetta e insindacabile corrispondenza biunivoca tra il rango degli uomini e quello dei beni e dei servizi di loro spettanza: cibi e indumenti, armi e gioielli, cavalcature e doni, ospitalità e svaghi dovevano essere esattamente commisurati alle più sfumate posizioni gerarchiche, assicurando l'equità di un meccanismo che trovava la propria ragion d'essere nell'asimmetrica distribuzione di beni e servizi di qualità ineguale. Così gli *ordinari del vino* riportavano i nominativi di coloro che potevano ricevere le razioni di quattro diverse qualitá di vino (*da signore, da tinello, da famiglia fresco e buido*), gli *ordinari* del pane regolavano l'assegnazione di otto tipi di pane (*pane intiero da signore di primo e secondo fiore, pan taia, roseffo, frescho, da famiglia, da cani, biscotto*), gli *ordinari del pesce* stabilivano chi poteva mangiarne le specie più "ordinarie" e quelle più pregiate (pesce e frutti di mare, sto-

al triplo del valore del salario in moneta, differenziato sia in termini quantitativi che qualitativi e consistente in regolari assegnazioni di alimenti[12] e beni di uso domestico,[13] tessuti, calzature e capi di abbigliamento già confezionati, senza dimenticare la concessione gratutita delle abitazioni,[14] l'assegnazione di cavalcature mantenute nelle stalle ducali, le cure assicurate dai medici di corte, i doni rituali che seguivano eventi particolari (nascite e matrimoni), arrivando fino alla totale copertura delle spese dei funerali.

Ora, l'operazione di costruzione dell'anagrafe prosopografica è passata attraverso tre distinte fasi.

Nella prima ho trascritto in distinti fogli di lavoro di singoli files di Excel 5.0 for Windows (i files sono stati intestati ai diversi *pater/mater familiae*) i dati di 158 *bollette dei salariati* (conservate nei fondi *Salariati* della Camera Ducale e *Amministrazione dei Principi* dell'Archivio di Stato di Modena), di 2 registri del fondo Spenderia e 2 registri del fondo *Spisanti* conservati nel medesimo archivio, della lista dei salariati di Alfonso II del 1597 pubblicata in appendice da Antolini, della lista allegata al testamento di Lucrezia d'Este, delle 17 bollette dei salariati di Renata di Francia depositate presso l'Archivio di Stato di Torino, sezioni riunite.

A questo punto, i dati dei fogli di lavoro dei singoli files sono confluiti in un primo data-base (realizzato in Excel per Windows 98), che ho utilizzato per la codifica e la standardizzazione dei dati originali. Tali operazioni hanno

---

rioni, trote, lucci e gamberi), gli *ordinari* di *guardaroba* e di *drapperia* regolavano l'assegnazione di calzature, capi di vestiario, lenzuola e cuscini, coperte e materassi di varie qualità e stabilivano quali quadri, arazzi, bacili e bronzetti dovessero ornare le stanze dei vari ospiti.

[12] Eccezion fatta per i membri delle *familie*, usualmente costituite dai membri dell'alta corte e da alcuni dei piú intimi servitori (signori, gentiluomini, camerieri, scudieri, paggi, scalchi e ufficiali in tinello, alcuni staffieri e ufficiali in guardaroba), che pranzavano e cenavano alla *tavola* del duca e nei due *tinelli*.

[13] I *salariati di bolletta* avevano diritto alla regolare corresponsione di una o più razioni alimentari giornaliere (a seconda del numero delle *bocche* a carico) e costituite da carne o pesce (1 libbra e 1/3 al giorno, ossia 450 grammi, con cinque giorni da carne (da domenica a giovedì) e due giorni da pesce (venerdì-sabato) alla settimana, vino (2 *bozze* o *boccali* al giorno, equivalenti a 2,8 litri) e pane (in media trenta once, pari a 800 grammi), integrate da periodiche distribuzioni di olio, sale, carne salata, lardo e formaggio, candele e legna da ardere e dalle *limosine* natalizie e pasquali (uova e capponi, pani dolci e frutti, formaggi e spezie).

[14] Normalmente il duca ricorreva a tre soluzioni: ad alcuni pagava l'affitto di case di proprietà altrui, ad altri concedeva gratuitamente l'uso di immobili di sua proprietà, ricorrendo talvolta a curiose forme contrattuali (vi sono infeudazioni o investiture in forma di livello di numerosi immobili urbani), ad altri ancora regalava una o più abitazioni.

consentito di ordinare alfabeticamente i dati, in modo da ottenere *records* omogenei: oltre 45.000, relativi ai 7.205 cortigiani che servirono nelle dodici corti sopra menzionate. Si presentavano tuttavia due problemi, il primo rappresentato dalla difficile governabilitá di una simile massa documentaria, il secondo, ben piú spinoso, dal fatto che molti di questi 7.205 cortigiani servirono in piú corti: l'effettivo numero di individui era pertanto piú basso e bisognava evitare ingiustificate duplicazioni, triplicazioni, quadriplicazioni.

Ho cosí deciso di costruire una seconda anagrafe di sintesi, residente in un altro data base (questa volta costruito in Access per Windows 98), che ha portato alla definizione finale di 2.538 *records*, corrispondenti ai 2.538 cortigiani di Alfonso II e Cesare: 1.569 servirono solo Alfonso (pur prestando servizio anche in anche corti, esclusa quella di Cesare e Virginia de' Medici), 903 solo Cesare e Virginia (pur prestando servizio anche in anche corti, esclusa quella di Alfonso), 66 in entrambe.

I risultati piú interessanti: la corte di Alfonso II

La corte di Alfonso II, dal punto di vista amministrativo, si formò tra il 1554 e il 1555, allorquando il secondogenito di Ercole II, prossimo al ventunesimo anno di età, venne munito dal padre di un seguito di tutto rispetto: i *salariati* erano 114 nel 1555 e 116 nel 1556, mentre il computo delle *bocche* stazionava attorno alle 180 unità.

Tuttavia, di là dalla consistenza, è interessante osservare che a differenza di quanto era accaduto in passato l'*entourage* alfonsino non venne al mondo dalle tradizionali "costole" paterne. Si trattava di una corte totalmente nuova. Il 95% dei suoi membri non vantava carriere estensi pregresse e, fatto ancor più sorprendente, i vertici della *familia* erano costituiti da individui giovani, sovente cresciuti nelle paggerie estensi, ma privi di significative esperienze di servizio. In tal senso, la rottura col passato, il desiderio, peraltro soddisfatto, di circondarsi di uomini privi di un ingombrante passato, evidenziava le tensioni, mai sopite, esistenti nel rapporto tra il duca e il suo successore designato, tensioni che si allentarono durante il prolungato soggiorno transalpino di Alfonso, ma che riesplosero al suo ritorno. Come interpretare altrimenti i provvedimenti con cui il nuovo duca, tra il 1559 e il 1560, "spiumò" gli organici della sua corte allontanando gruppi interi di ufficiali paterni, come si può arguire dalla lettura della seguente tabella:

Tabella 1: i tassi di *turn-over* della corte di Alfonso II.

Anno	*Numero Cortigiani*	*Nuovi ingressi*	*%Nuovi ingressi*	*Abbandoni*	*% Abbandoni*
1555	114	114	100,00%	8	7,02%
1556	116	10	8,62%	43	37,07%
1558	88	15	17,05%	38	43,18%
1560	398	348	87,44%	137	34,42%
1562	428	167	39,02%	26	6,07%
1563	415	13	3,13%	30	7,23%
1567	481	162	33,68%	37	7,69%
1568	450	6	1,33%	86	19,11%
1569	466	102	21,89%	167	35,84%
1574	369	70	18,97%	51	13,82%
1576	383	65	16,97%	54	14,10%
1578	342	13	3,80%	78	22,81%
1582	418	154	36,84%	15	3,59%
1583	437	34	7,78%	75	17,16%
1585	408	46	11,27%	71	17,40%
1588	405	68	16,79%	29	7,16%
1589	404	28	6,93%	43	10,64%
1590	398	37	9,30%	64	16,08%
1592	399	65	16,29%	162	40,60%
1597	376	139	36,97%	337	89,62%

Fonte: *data-set* Guerzoni. *Legenda*: nella colonna recante la dicitura '*numero cortigiani*' è riportato il numero totale di *salariati* in servizio nell'anno corrispondente, in quella '*nuovi ingressi*' il numero di cortigiani che iniziarono a servire nell'anno, in quella '*abbandoni*' il numero di cortigiani che servì per l'ultima volta nell'anno.

Procedendo ad un'attenta analisi dei dati, sono due le cifre che ci inducono a riflettere. Innanzitutto l'alto numero di abbandoni del 1558, che non si può spiegare ricorrendo solo al licenziamento di parte del seguito raccolto per il soggiorno in terra di Francia; è utile notare come, a differenza di quanto fece il fratello Luigi, Alfonso non si attorniò di numerosi elementi locali: il 90% della sua corte transalpina, infatti, era formata da italiani, in larga misura ferraresi. Si ha così la netta impressione che con queste espulsioni egli abbia inteso tagliare i ponti col passato, rinnegando il tormentato periodo di

subordinazione dinastica liberandosi di coloro che in qualche modo potevano rammentargli gli anni della dipendenza dal padre. Diverso è invece il significato dell'elevato numero di abbandoni del 1560, ascrivibile alla scrematura dei ranghi della corte della consorte e al deliberato allontanamento di numerosi cortigiani del padre. Infatti, se diamo un volto ai freddi numeri, scopriamo che a fronte di circa 350 nuovi arrivi (che null'altro sono se non i 309 salariati di Ercole II del 1559 più la quarantina di *familiari* di Lucrezia de' Medici), alla fine dell'anno ben 137 persone vennero definitivamente "cassate", senza peraltro trovare successive sistemazioni in altre corti estensi: solo messer Tarabino da Modena, già *cavalcator*e sotto Alfonso I e Ercole II e licenziato da Alfonso II nel 1565 trovò posto, con la medesima qualifica, nella corte di Luigi, in compagnia di quel messer Nicola Beccari che, lasciati nel 1560 i ranghi alfonsini con la carica di *ufficiale della camera ducale*, riuscì a rientrare nel 1566 in quelli di Luigi nelle vesti di *computista*, vesti che mantenne sino al 1577.

Seguirono così alcuni anni di relativa calma, segnati dalla costante crescita dimensionale della corte alfonsina, che dai 398 *salariati* del 1560 ascese ai 481 del 1567 (anno in cui risultavano già aggregati i cortigiani di Barbara d'Austria, sposata nel 1565 in seconde nozze). Se consideriamo che da tale computo sono stati esclusi i dipendenti della stalla ducale (che dai relativi registri risultano essere stati, nei medesimi anni, non meno di 100-120), le guardie *suizere* e *todesche* (rispettivamente 50 e 50) e quelle *de castello* (10-15 armati), i paggi (20-25 unità), i garzoni e *garzoncelli* della Cancelleria e della Camera Ducale (altri 30-40 ragazzi) e le numerosissime *bocche* (di solito una ogni due *salariati*), possiamo affermare che alla fine degli anni '60 la corte di Alfonso e Barbara era costituita da oltre 900 persone, cifra di notevole entità, ma in linea con le consuetudini estensi e le ambizioni del duca.

In tal senso, ritornando all'analisi dei tassi di *turn-over*, l'alto numero di abbandoni del 1569 (ben 167 cortigiani) è solo da attribuirsi alla lacunosità delle fonti, che saltano il 1570, anno in cui Barbara spirò: gran parte del suo seguito venne licenziato e solo dopo il terzo matrimonio, celebrato nel 1578 con Margherita Gonzaga, la consistenza degli organici riprese vigore, con una netta progressione dai 342 salariati del 1578 ai 437 del 1583.

Tuttavia, il dato più sorprendente emerge dall'analisi della dinamica, invero anomala, dei tassi di *turn-over* degli anni '90: dei 376 *salariati di corte* che servivano il duca nel 1597, ben 189 erano entrati in *ruolo* solo negli ultimi 8 anni e due su cinque dopo il 1592.

Si trattava dunque di una corte giovanissima, allegra, piena di vita, rifondata *ex-novo* nel momento in cui Alfonso realizzava definitivamente la sua *impotentia generandi* e sentiva avvicinarsi l'ora della fine: siamo ben lontani dall'immagine stereotipata di una cerchia decrepita, esausta e decadente, impegnata ad assecondare i mesti spassi di chi, consapevole sin dal 1591 "che per la continuatione del Dominio di Ferrara, nella sua Famiglia, haveva fatto quanto havea potuto, conoscendo, che li rimaneva poco più di vita, volle questo rimanente passare con ogni sorta di sodisfatione ragionevole, et conveniente ad un gran Principe, et veramente Christiano".[15]

Eppure, di là dal comprensibile desiderio di suggere il nettare della gioventù mentre le forze venivano meno, circondandosi di *juniores* surroganti l'affettuosa presenza dei figli mai avuti, ritengo che il vampiresco Alfonso abbia voluto con questa trasfusione di giovane plasma ferrarese fiaccare fatalmente le speranze di Cesare, che venne privato, nel momento decisivo, della possibilità di attrarre a sé forze fresche e verdi speranze.

Infatti, proprio tra il 1588 e il 1593 Cesare si giocò le ultime chances di plasmare una corte all'altezza degli ardimentosi compiti che la attendevano: solo 27 dei 167 cortigiani che iniziarono a servirlo tra il 1581 e il 1584 risultavano ancora al suo servizio nel 1593, a dimostrazione del fatto che furono gli stessi sodali del secondogenito di don Alfonso a fiutare, quattro anni prima della Devoluzione, quale sarebbe stato il probabile epilogo della infelice vicenda successoria.

Dietro una maschera di inappuntabile cortesia, Alfonso boicottò la successione del cugino, impedendogli di intessere legami generazionali coi coetanei ferraresi. Costoro vennero volutamente male educati dal duca che li abituò a livelli di sfarzo che nessun successore avrebbe mai potuto garantire e creando aspettative che quel 'poveraccio' di Cesare non avrebbe mai potuto soddisfare. In tal senso, non credo che le *élites* ferraresi, "malcontente, indebitate, disusate alla guerra",[16] abbiano voltato le spalle a Cesare perché deluse da Alfonso, reo di averle condotte sul baratro della bancarotta. Vale semmai il discorso inverso, che i ferraresi non abbiano voluto rinunciare al consueto stile di vita liberale e gaudente, come sarebbero stati costretti a fare

---

[15] G. SARDI, *Libro delle historie ferraresi del sig. Gasparo Sardi. Con una nuova aggiunta del medesimo autore. Aggiuntivi di più quattro libri del sig. dottore Faustini sino alla devoluzione del ducato di Ferrara alla Santa Sede*, Ferrara, Giuseppe Gironi, 1646, p. 88.

[16] A. GASPARINI, *Cesare d'Este e Clemente VIII*, Modena, Società Tipografica Editrice Modenese, 1959, p.127.

qualora avessero abbracciato la povera causa di Cesare, sicuri che l'Aldobrandini avrebbe prolungato la rotta festosa tracciata da Alfonso. Queste considerazioni chiariscono il significato delle impressionanti cifre dell'ultima riga della tabella 1: visti i chiari di luna, non dobbiamo stupirci se 338 dei 376 salariati di Alfonso II non seguirono Cesare a Modena: una vera *debacle*, in larga misura ascrivibile alle mosse dell'ultimo duca di Ferrara.

La corte di Cesare

La corte di Cesare si formò tra il 1581 e il 1582, quando il secondogenito di don Alfonso marchese di Montecchio e di donna Giulia della Rovere era prossimo ai vent'anni (era nato il 1 ottobre 1562) e in predicato di prendere moglie, essendo state avviate le trattative per procurargli la mano di madamigella di Vaudemont, sorella di Luigia regina di Francia.

Gli esordi furono scintillanti, quasi regali: Cesare manteneva circa 110 *salariati* e oltre 160 *bocche*, cifre che salirono rispettivamente ai 150 e alle 210 del 1584, anno in cui, tramontate le speranze del connubio con la principessa transalpina, don Alfonso siglò il contratto matrimoniale che impegnava il figliolo a maritare Virginia de' Medici, figlia naturale del granduca Cosimo e di Camilla Martelli, e fornita, a parziale indennizzo dell'impuritá del sangue, di una sonante dote di 100.000 scudi d'oro, merce rara in quei tempi di magra.

Tuttavia, se in termini numerici le corti di Alfonso e Cesare presentavano al momento della loro costituzione parecchi elementi di similitudine, dal punto di vista della composizione erano quasi agli antipodi: mentre la corte alfonsina era radicalmente nuova, quella di Cesare risultava quasi integralmente costituita da fedelissimi del padre, il quale, approssimandosi la fine delle fatiche terrene, assegnò al figlio, di anno in anno, un numero crescente di vecchi ufficiali.

Infatti, delle 167 persone entrate al servizio di Cesare tra il 1581 e il 1584, ben 67 erano stati iscritti nella *bolletta dei salariati* di don Alfonso del 1580-1 e tra costoro, guarda caso, si trovavano i titolari delle cariche di maggior prestigio e responsabilità: i magnifici messeri Turchetto Candiotto, Andrea Mazzarelli, Montino Montini e Aurelio Roito, entrati al servizio del padre nel 1554, figuravano rispettivamente come castellano dell'Isola, maggiordomo, maestro di stalla e notaio, il magnifico messer Gerolamo Galeazzi, già

cameriere e coppiere, divenne governatore di Cesare, il magnifico messere Fabrizio Cavezzi, cameriere sino al 1581, venne promosso primo cancelliere, il reverendo messer Fabrizio Albertini mantenne la precedente carica di maestro di casa, i magnifici messer Baldissera Paolucci e Alessandro Susara quella di camerieri, il magnifico messer Alfonso Cattani quella di medico, il reverendo don Francesco Loiani quella di cappellano.

Di fatto, il giovane Cesare era attorniato da creature del padre, uomini maturi ma provenienti da famiglie che non avevano mai contato nulla sulla scena ferrarese. Si trattava quindi di una situazione delicata, conseguenza ultima delle peculiari condizioni in cui Cesare si era venuto a trovare; non dobbiamo infatti scordare che non venne educato in maniera superbamente principesca: era un semplice cadetto, figlio di un bastardo che a pochi anni dalla scomparsa della prima consorte si era risposato con Violante Signa, la figlia dello speziale di corte. Semmai, le speranze di riscatto dinastico erano tutte nelle mani del fratello maggiore di Cesare, Alfonsino, che nel maggio del 1578 convolò a nozze con Marfisa d'Este, figlia di don Francesco marchese di Massalombarda, nel quadro di un disegno dinastico che avrebbe potuto creare un nuovo ramo dell'*arbore estense*, solido, ricco e di grande prestigio; il fato volle che il giovane Alfonsino, secondo i maligni spossato dalle maratone sessuali ingaggiate coll'insaziabile Marfisa, schiattasse giovanissimo, neppure quattro mesi dopo la celebrazione del matrimonio.

Cesare si ritrovò cosí erede delle ambizioni paterne, ma la confusissima e quasi interminabile pratica successoria non diede per lungo tempo adito ad alcuna speranza che giustificasse la formazione di una corte degna di un futuro duca: se nel 1581 Alfonso II aveva inutilmente cercato di ottenere dal papa la dispensa per sciogliere dai voti il fratello Luigi, ormai *in sacris*, affinché potesse unirsi in matrimonio e dare quell'erede legittimo indispendabile alle cause estensi, si dovette attendere il luglio del 1595 perché la candidatura di Cesare venisse definitivamente ufficializzata. In mezzo, in quel tormentato quindicennio, si susseguí, in una ridda di voci incontrollabili, una girandola di candidature, bruciate dal medesimo duca o dai veti papali e cardinalizi: prima si ipotizzó l'investitura del padre di Cesare, don Alfonso, uomo non piú giovanissimo ma ancora prestante (era nato nel 1527), poi di Cesare Trotti, secondo alcuni figlio adulterino di Ercole II e di Diana moglie di Giacomo Trotti, spalleggiato nelle sue pretensioni da Lucrezia di Este, infine, nel 1590-91, fu la volta di Filippo d'Este, del ramo signismondiano dei marchesi di San Martino in Rio - uomo ben introdotto nella corte sabauda

ma soprattutto cognato del barone Paolo Sfondrati, fratello di papa Gregorio XIV - che rimase in ottima posizione sino alla fine dell'estate del 1591, per poi rinunciare, deluso dal comportamento di Alfonso II, e morire l'anno successivo.

Queste incertezze si riflettono nell'analisi dei tassi di *turn-over* della corte di Cesare prima della Devoluzione,

Tabella 2: i tassi di *turn-over* della corte di Cesare, 1581-1597

Anno	*Numero cortigiani*	*Nuovi ingressi*	*% Nuovi ingressi*	*Abbandoni*	*% Abbandoni*
1581-4	146	146	100,00%	101	69,18%
1586-7	148	103	69,59%	39	26,35%
1588	141	32	22,70%	36	25,53%
1589-90	143	38	26,57%	48	33,57%
1593	126	31	24,60%	14	11,11%
1594	124	12	9,68%	14	11,29%
1595	119	9	7,56%	5	4,20%
1596	126	12	9,52%	14	11,11%
1597	123	11	8,94%	57	46,34%

Fonte: *data-set* Guerzoni. *Legenda*: nella colonna recante la dicitura *numero cortigiani* è riportato il numero totale di *salariati* in servizio nell'anno corrispondente, in quella *nuovi ingressi* il numero di cortigiani che iniziarono a servire nell'anno, in quella *abbandoni* il numero di cortigiani che servì per l'ultima volta nell'anno.

Possiamo infatti constatare che tra il 1584 e il 1587 la corte di Cesare venne rifondata, con un ricambio quasi completo del personale in servizio, provocato dall'azione di due fattori concomitanti: l'aggregazione dei *familiari* della consorte Virginia, giunta a Ferrara nel 1586 e l'espulsione dei cortigiani ereditati dal padre, scomparso nel 1587. Tuttavia, questi avvenimenti, con si susseguenti nuovi arrivi, non migliorarono la qualità della cerchia cesariana, i cui vertici continuarono ad annoverare la presenza, tutt'altro che qualificante, di tanti personaggi di secondo e terzo piano, sconosciuti ai più: se escludiamo i camerieri Ferrante Mori, Alfonso Bellaia e Alfonso Vincenzi, il maggiordomo Giulio Mori, lo scalco Giulio Perondoli, il maestro di stalla Alfonso Molza e poche dame quali Beatrice Signa o Florinda Riminaldi, quella di Cesare rimaneva una corte *minore* nel senso letterale del termine, priva di relazioni con le *élites* del ducato, senza personalità e, soprattutto, vergognosamente povera di uomini e denari.

A taluni potrebbe infatti apparire paradossale il fatto che Cesare, dopo aver ereditato tra il 1586 e il 1587 le fortune del padre e dello zio Luigi, si sia visto costretto a ridurre costantemente gli organici della sua corte, che invece di crescere continuarono penosamente a contrarsi, sino ai 123 *salariati* del 1597, una cifra lontana anni luce dagli astronomici valori forniti dallo Spaccini, secondo il quale venerdí 26 dicembre 1597 "il signor don Cesare ha accalato 500 bocche inutile alla sua corte".[17] Ma la possibilità di allargare la cerchia dei protetti e di estendere la rete della propria influnza era condizionata dalle disponibilità economiche e i lasciti piombati tra capo e collo nel biennio 158-7 portarono solo guai: "gran quantitá [di debiti] me ne lasció il Cardinal Luigi e il signore don Alfonso mio padre, de quali ne pago molti gravi interessi".[18] Cesare non mentiva: il padre gli lasció debiti per quasi 200.000 lire, il cugino Luigi per 185.000 lire a Roma e 450.000 lire a Ferrara, cittá in cui il porporato doveva cifre astronomiche a numerosi feudatari estensi: Bevilaqua, Pio, Obizzi, Tassoni, Putti, Gatti, Ariosti e Cybo Malaspina. [19]

Ciononostante, la corte di Cesare, a dispetto delle croniche deficienze finanziarie, non rinunció a raccogliere frammenti di altre corti ferraresi e romane, divenendo l'ultima spiaggia per quanti, respinti forse da Alfonso, non riuscirono a trovare dignitose alternative. Un oasi raccogliticcia, i cui pezzi pregiati erano sovente schegge di *familie* estensi abbandonate da *pater* o *mater* passati a miglior vita: oltre alla settantina di ex cortigiani del padre, dall'*entourage* di Laura Eustochia Dianti arrivó il sescalco Carlo dall'Oca; da quello di Ippolito giunsero il magnifico reverendo don Annibale Capelli da Roma, giá caudatario del cardinale, il reverendo messer Sebastiano Brici, maestro dei paggi e di cappella, e il celebre semplicista Evangelista da Gubbio; da quello di Luigi furono accolti il magnifico Ercole Peri, governatore di Consandoli, l'illustre signore Francesco Guareschi, gentiluomo di Alfonso II

---

[17] In G.B. SPACCINI, *Cronaca di Modena, anni 1588-1602*, a cura di A. BIONDI-R. BUSSI e G. GIOVANNINI, Modena, Panini, 1993, p.79.

[18] In ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio Mediceo del Principato,* n. 2915, "Modena, lettere di duchi e di principi estensi, 1597-1609", Lettera di Cesare al Granduca del 14 marzo 1603".

[19] In ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Miscellanea Medicea*, f. 12, inserto 3,"Debiti che s'hanno in Roma per conto dell'hereditá del Signore Cardinale da Este", cc.37*r-v;* "Creditori della felice memoria del Signore Cardinale d'Este per danari che se ne paga interesse videlicet in Ferrara," cc.38*r*-39*v*.

e di Luigi, messer Giovanni Panerverco, un polacco cresciuto nella paggeria di Tivoli e il magnifico Alberto da Como, che dopo aver servito come maestro dei conti dell'ereditá di Luigi, nel 1593 venne promosso provveditore di corte; infine, dalla cerchia alfonsina, prima del 1597, giunsero in tutto sei soli individui. Se escludiamo il magnifico Camillo Montini (che fu scalco di Cesare dal 1581 al 1584, dopo aver servito con la medesima qualifica Alfonso II dal 1560 al 1576), gli altri cinque erano personaggi quasi insignificanti: l'ortolano Battista dei Rossi, un Giacomo Trevisano facchino, il fattore cavalcante Ludovico da Borgo, il computista messer Francesco Florio, lo spenditore Paolo dall'Orto.

Nessuno di loro, comunque, seguí Cesare a Modena.

Tuttavia, ci si potrebbe aspettare che la fiacchezza, la pochezza della corte di Cesare fosse destinata a scomparire nel momento in cui la sua candidatura alla successione venne ufficializzata, vale a dire tra il 1594 e il 1595, e nei due anni immediatamente successivi. Ció, purtroppo, non avvenne: nel corso degli anni '90 non si verificó un solo trasferimento dalle fila alfonsine e anche i nuovi arrivati non erano che personale di terz'ordine, sguatteri, facchini, staffieri, ufficiali di casa.

Nessun ferrarese rimase improvvisamente folgorato dalla bellezza dell'astro nascente, che si trovó stretto in una ferrea morsa; da una parte Alfonso II si adoperó tempestivamente per spegnere sul nascere i timidi focherelli di passione per la causa del buon Cesare, dall'altra l'investitura giunse troppo tardi (oserei dire sufficientemente tardi) e non diede il tempo di strappare i ferraresi ancora indecisi sul partito da prendersi alle lusinghe degli agenti pontifici, che, zitti zitti, continuarono il loro implacabile lavorio ai fianchi, grazie al quale Santa Romana Chiesa si assicuró i fedeli servigi del marchese Bonifacio Bevilaqua, di Francesco Sacrati, di Ottavio ed Ercole Tassoni, del conte Alfonso Giglioli e del conte Ercole Bevilaqua, uomini delle principali famiglie ferraresi, capaci all'occasione di far valere tutto il loro peso politico.

Questa situazione chiarisce le ragioni dell'elevata mobilitá degli organici cesariani nel periodo 1581-1597; l'incertezza del quadro politico, le ristrettezze finanziarie, le velate minacce ducali rendevano instabile il rapporto di servizio, che presenta tassi medi di abbandoni decisamente piú elevati di quelli di Alfonso II, provocando la depressione del periodo medio di permanenza nei ranghi di corte. Infatti se analizziamo i dati della tabella sottostante:

Tabella 3: Anni di servizio alla corte di Cesare

Anni di servizio	*Numero di cortigiani*	*% sul totale*	*Anni di servizio*	*Numero di cortigiani*	*% sul totale*
1	84	8,67%	29	7	0,72%
2	77	7,95%	30	10	1,03%
3	64	6,60%	31	17	1,75%
4	141	14,55%	32	2	0,21%
5	57	5,88%	33	6	0,62%
6	50	5,16%	34	1	0,10%
7	36	3,72%	35	5	0,52%
8	35	3,61%	36	3	0,31%
9	44	4,54%	37	3	0,31%
10	25	2,58%	38	1	0,10%
11	18	1,86%	39	1	0,10%
12	26	2,68%	40	3	0,31%
13	13	1,34%	41	0	0,00%
14	21	2,17%	42	6	0,62%
15	20	2,06%	43	1	0,10%
16	10	1,03%	44	2	0,21%
17	19	1,96%	45	4	0,41%
18	17	1,75%	46	3	0,31%
19	32	3,30%	47	4	0,41%
20	11	1,14%	48	3	0,31%
21	12	1,24%	49	0	0,00%
22	15	1,55%	50	1	0,10%
23	11	1,14%	51	1	0,10%
24	11	1,14%	52	3	0,31%
25	10	1,03%	53	1	0,10%
26	6	0,62%	57	1	0,10%
27	7	0,72%			
28	8	0,83%	*Media 11,23*	*Totale 969*	*100%*

Fonte: *data-set* Guerzoni. *Legenda*: nella prima e nella terza colonna sono stati elencati gli anni di servizio, da un minimo di 1 a un massimo di 57, nella seconda e nella quarta il numero di individui che servì per il corrispondente lasso di tempo, nella terza e nella sesta il valore percentuale sul totale della popolazione dei cortigiani, non possiamo osservare la diversitá delle permanenze medie dei due periodi 1581-1597 e 1598-1627: a fronte di una carriera media di 11,23 anni, coloro che entrarono al serivizio di Cesare tra il 1581 e il 1597 rimasero in media alle sue dipendenze per 7,18 anni, quelli entrati dopo il 1598 per 10,88 anni, a dispetto delle minore estensione computazionale del periodo cronologico.

Non sarebbe potuto essere altrimenti, visti gli abbandoni del 1597.

La Devoluzione

Siamo giunti al momento topico della nostra storia, alla Devoluzione. Bisognava scegliere da che parte stare: o di qua, sotto le chiavi papaline, o di lá, sotto l'aquila estense, senza possibilitá di ritornare sulle proprie decisioni: a scanso di equivoci, solo 38 dei 376 *salariati* di Alfonso II decisero di seguire Cesare nel suo esilio modenese. Ma di chi si trattava?

Tabella 4: i 38 fedeli della prima ora, vale a dire i *salariati* di Alfonso II che nel 1598 seguirono Cesare a Modena.

A2 1583-97 CE 1598-1627	Maestro	Vincenzo	Abbati	Cuoco sino al 1606, maestro di cucina dal 1607
A2 1590-7 CE 1598-606	Messer	Giacomo Maria	d'Adamo	Ufficiale della camera ducale sino al 1597, dal 1598 ufficiale della camera ducale alla libreria e furiere
A2 1576-97 CE 1598-1604	Signor	Alessandro	Ariosto	Cameriere sino al 1585, cameriere nella famiglia della duchessa dal 1588 al 1590, dal 1592 furiere maggiore, scalco nel 1598, gentiluomo di SA nel 1604
A2 1585-94 CE 1598-1622	Messer	Luigi	Avich	Ufficiale di guardaroba dal 1585-94, dal 1598 ufficiale di spenderia
A2 1597 CE 1598-1612		Giacomo	Bellino	Staffiere nel 1597 con Alfonso II, staffiere dal 1598 al 1603, decano degli staffieri di SA dal 1604 al 1606, valletto del principe dal 1609
A2 1582-97 CE 1598-1600	Messer	Giulio	Bignozi	Ufficiale di stalla
A2 1597 CE 1598-1600	Conte	Guidobaldo	Bonarelli	Gentiluomo di Alfonso II, maestro di camera di SA dal 1598
A2 1596-7 CE 1598-1604/1612-6		Giacomo	Brandi	Facchino alla crendenza nel 1596-7, al tinello degli staffieri dal 1598 al 1600, facchino nel 1603-4, assente dal 1605 al 1611, nel 1612 riappare facchino alla credenza del principe Alfonso, carica che mantiene sino al 1623, quando diventa facchino alle camere del principe Alfonso
LU 1558-9 IP 1565 A2 1582-97 CE 1598	Reverendo messer	Sebastiano	Brici	Cappellano e maestro dei paggi di Luigi, Maestro dei paggi di Cesare
A2 1592-7 CE 1598-1612	Illustre signor	Paolo Emilio	Casati	Tra consiglieri e dottori nel 1592, consigliere di segnatura nel 1597, nel 1599-600 signore del consiglio segnatura e consigliere di giustizia, nel 1603 consigliere di stato, dal 1604 al 1607 consigliere e signore di segnatura, dal 1609 rubricato come consigliere
A2 1597 CE 1598-1613	Messer	Battista	Cattenari	Servitore dei paggi
A2 1589-97 CE 1598-1627	Signor	Ercole	Coccapani	Cameriere di SA sino al 1597, dal 1598 guardarobiere, dal 1603 guardarobiere di SA

LU 1576-86 A2 1588-97 CE 1598-1610	Messer	Leonardo	Coiana	Garzone speziale nel 1576, speziale dal 1577 al 1584, valletto nel 1586, valletto di SA dal 1588 al 1604, valletto e speziale dal 1606 al 1608, valletto dal 1609 al 1610
A2 1592-7 CE 1598-1622	Maestro	Alfonso	Cremonino	Cuoco, dal 1617 cuoco del principe Alfonso
A2 1567-97 CE 1598-1614		Giulio	Dicembri	Ufficiale di guardaroba
A2 1583-97 CE 1598-1600		Taddeo	Ferrarini	Facchino in dispensa
A2 1585-97 CE 1598-1609	Messer	Ercole	Fiornovelli	Cancelliere
A2 1590-7 CE 1598-1625	Messer	Scipione	Fiornovelli	Ufficiale in dispensa sino al 1603, dal 1604 dispensiere
A2 1588-97 CE 1598-1627 A3 1628 F1 1629-44	Conte	Alfonso	Fontanelli	Tra i signori e gentiluomini di Alfonso sino al 1597, maestro di camera di Cesare
A2 1594 CE 1598-1625	Messer	Federico	Gagliardi	Falconiere
A2 1590-7 CE 1598-1604	Magnifico messer	Cesare	Gavassini	Cancelliere, cancelliere di SA nel 1599, dal 1600 cancelliere
A2 1597 CE 1598-1625		Domenico	Giovannetti	Facchino nella famiglia di madama nel 1597, facchino alle legnaie sino al 1614, nel 1615 alle camere di madama, dal 1616 alle camere della principessa Giulia
A2 1594-7 CE 1598-1604	Messer	Francesco	Graziani	Staffiere nel 1594, dal 1597 usciere di SA
A2 1597 CE 1598-1615	Signor	Francesco	Guareschi	Gentiluomo di Alfonso II, maestro di stalla sino al 1611, nel 1612-3 maestro di stalla e cameriere di SA, nel 1614-5 maestro di stalla e cameriere segreto di SA
A2 1595-97 CE 1598-1611	mo, ms dal 598	Ippolito	Guasconi	Sarto in guardaroba con Alfonso II sino al 1597, valletto di SA sino al 1609, dal 1610 sarto e valletto
A2 1576-97 CE 1598-1618	Illustrismo signor	Giovanni Battista	Laderchi	Segretario e consigliere di Stato
A2 1597 CE 1598		Anna	Malagola	Bugadara di corte
A2 1582-97 CE 1598-1627	Messer	Santo	Pallavicini	Cavalcatore sino al 1600, dal 1603 al 1613 cavallerizzo, dal 1614 cavallerizzo di SA
A2 1578-97 CE 1598-1600		Ercole	Pasqualetti	Valletto sino al 1597, dal 1600 capo della porta di sant'Agostino
A2 1590-7 CE 1598-1600	Maestro	Antonio	Romei	Armaiolo
A2 1567-97 CE 1598-1617	Messer	Gerolamo	Scappi	Sopracuoco, dal 1582 nella famiglia della duchessa, sopracuoco di Cesare
A2 1597 CE 1598-1610	Signor	Orazio	Seghizzi	Governatore dei paggi

A2 1597 CE 1598-1627	Maestro	Bernardo	Spinetta	Armaiolo che fa gli archibugi
A2 1597 CE 1598-9		Gregorio	Tassi	Ufficiale al tinello
A2 1576-83 CE 1598-1606	Conte	Giulio	Tassoni	Cameriere di Alfonso II, maggiordomo e fattore generale dal 1599
A2 1592 CE 1598-1627	Messer	Giulio	Testi	Ufficiale di camera nel 1592, massaro della camera ducale sino al 1603, dal 1604 maestro di conto e massaro della camera ducale
A2 1597 CE 1598-1610	Messer	Cristoforo	Ugolini	Ufficiale di casa di Alfonso II, spenditore sino al 1603, dal 1604 fattore ducale in carpigiana
LU 1577-86 A2 1590-7 CE 1598-1603	Messer	Filippo	Della Vedova	Bottigliere, nel 1603 bottigliere di SA

Fonte: *data-set* Guerzoni. *Legenda*: A2 sta per Alfonso II, CE per Cesare, LU per Luigi; il primo anno è quello di inizio servizio, il secondo quella della fine.

Si trattava soprattutto, è questa l'amara realtá, di disgraziati senza arte né parte, cinque o sei tra facchini e servitori, tre o quattro artigiani, un paio di staffieri, tre contabili, un falconiere, una lavandaia, un valletto, qualche ufficiale di casa. Briciole, scarti, schegge della superba cerchia alfonsina. Ma dove erano finiti i signori, i conti, i marchesi, i gentiluomini che sino a pochi mesi prima popolavano la ricca scena della corte ducale?

Scomparsi, volatilizzati, dissolti nel nulla, o per meglio dire intenti a festeggiare coi nuovi padroni della cittá: se giá la mattina di domenica 1 gennaio 1598, quattro giorni dopo la mesta partenza di Cesare per Modena, il cardinale Aldobrandini "restò a disnare con tutti quei Prelati, Principi et Signori, serviti da gli scalchi, et ministri del Duca Alfonso di bona memoria",[20] non appena in aprile arrivó Clemente VIII

"i Cardinali che erano giunti prima á Ferrara, gli Ambasciatori di Francia, & Venetia, molti Vescovi, & altri, Prelati, alcuni Baroni Romani, tutti i Nobili, & molti altri ferraresi, andorno in diverse truppe á rincontrare N. Sig. [il papa]", [21] e la medesima scena si ripeté il

[20] In *Narratione della partenza del Sereniss. Sig. D. Cesare da Este, Duca di Modena, ert di Reggio, & C. con le feste et trionfi fatte nell'Intrata dell'Illustriss. Et Reverendiss. Cardinale Aldobrandino Legato. Nella cittá di Ferrara, il dí 29 di Genaro, M.D.XCVIII*, Pavia, Andrea Viani, 1598, c.3*v,* riprodotto tra i *facsimiles* del testo di B. MITCHELL, *1598 A year of Pageantry in Late Medieval Ferrara*, Binghampton-New York, Medieval and Renaissance texts and Studies, 1990.

[21] In *Felicissima entrata di N.S.PP. Clemente VIII nell'Inclita Cittá di Ferrara. Con gli Apparati*

30 maggio dello stesso anno, quando ad accogliere gli ambasciatori della Serenissima Signoria di Venetia "vi furono molti Gentill'huomini Ferraresi á Corteggiarli, & infinito Popolo"[22]

Se escludiamo dunque il signor Alessandro Ariosto, il conte Guidobaldo Bonarelli, l'illustre signor Paolo Emilio Casati, il signor Ercole Coccapani, il marchese Giulio Thieni, il conte Alfonso Fontanelli e il buon Laderchi, i vertici della corte di Alfonso II disertarono in massa la causa del suo successore.

Né mancarono, fatto ancor piú grave, le defezioni tra gli stessi cortigiani di Cesare, se è vero che quasi la metá di quanti lo servirono a Ferrara nel 1597 (57 su 123) decise di abbandonarlo al suo destino di profugo di lusso, come fecero ad esempio il signor Ludovico Beffi, monsignor Santo Pasti o il magnifico Alessandro Guarini.

Per ironia della sorte, la gran parte dei residui sessantasei fedelissimi era costituita dai *familiari* della moglie Virginia, una Medici, per di piú bastarda.

Una *debacle*, un vero disastro, la cui amarezza venne parzialmente mitigata dalla lealtá dei comandanti delle milizie e dei principali *rettori* degli *stati* estensi: rimasero infatti fedeli a Cesare il *locotenente* Ippolito Bentivoglio (il vero alter-ego di Cesare nei primi anni del tormentato soggiorno modenese) e il di lui fratello Enzo, Galeazzo Tassoni Estense, capitano della cavalleria, il conte Enea Montecuccoli, capitano della guardia ducale nominato nel 1599 governatore di Carpi, il capitano delle lancie di Lugo Ernesto Bevilacqua, i colonnelli Roberto Obizzi, Camillo Martinengo e Paolo Brusantini, il governatore di Modena Ferrante Tassoni Estense e suo figlio Ercole,[23] quello di Reggio, conte Ercole Rondinelli (sostituito dal febbraio al settembre 1599 da Camillo Rondinelli) e quello di Garfagnana, Orazio Sacrati, cui al momento della partenza si unirono pochi altri nobili ferraresi, tra cui la marchesa Tas-

---

Pubblici fatti nelle Cittá, Terre, Castelli, e Luoghi, dove S.Santitá è passata, dopo la sua partita di Roma, Ferrara, Vittorio Baldini, 1598, c.3r, riprodotto tra i *facsimiles* del testo di B. MITCHELL, *1598 A year of Pageantry in Late Medieval Ferrara*. cit.

[22] In *Narratione della solenissima entrata in Ferrara del Serenissimo duca di Mantoa et dell'Illustrissimi Ambasciatori di Venetia con il recivemento fattoli da N. Sig. Papa Clemente VIII. Raccolto per Gieronino Amarotti*, Roma, Bartolomeo Bonfadino, 1598, c.2*r*, riprodotto tra i *facsimiles* del testo di B. MITCHELL, *1598 A year of Pageantry in Late Medieval Ferrara*.. cit.

[23] Si vedano a tal proposito le interessanti osservazioni di N. TASSONI ESTENSE, *La crisi e l'evoluzione dell'aristocrazia estense dopo la Devoluzione di Ferrara alla S.Sede, attraverso le vicende della famiglia Tassoni*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi", s. XI, XX (1998), pp. 105-118, in particolare pp. 112-113.

soni, i conti Guidobaldo Roverella, Tiberio Ricci, Ugo Rangoni, Giovanni Molza, i gentiluomini Carlo Forni e Geminiano Roncá, il colonnello Molla.[24]

Cesare espiava dunque la sua *mala educazione* al potere, scontava l'impossibilitá di promettere, nelle condizioni in cui si trovava, onori, cariche e ricchezze, pagava la scarsa forza delle sue relazioni con le famiglie dominanti, che vantavano invece solidi legami con la fazione filopontificia; ancor prima della partenza Ferrara non gli apparteva piú, forse non gli era mai davvero appartenuta: il 28 gennaio 1598, sotto una malinconica pioggerellina invernale, il buon Cesare "preceduto dalla moglie e dai figlioli e dalla corte in numerose carrozze, egli solo in un'altra, scortato da 600 cavalleggeri, 200 archibugeri a cavallo, e 300 soldati di fanteria, senza levar mai gli umidi occhi da una lettera che leggeva, attraversando il giardino del Padiglione [..]. si avvió verso la porta degli Angeli" e, dopo aver fatto liberare i carcerati, "dato questo ultimo comando [..]. uscí dalla cittá [..]. e s'incamminó al suo Ducato di Modena".[25]

La corte di Cesare dopo la devoluzione

La narrazione della partenza di Cesare riportata nella chiusura del precedente capitolo non è stata scelta a caso. Essa dimostra come il seguito del novello duca di Modena si sia silenziosamente ma instancabilmente ingrossato nel corso del tempo, grazie ai ritocchi di quanti vollero attribuire maggior spessore "umano" a quello che fu un dramma quasi privato. In tal senso, il Frizzi, autore del passo sopra citato, non fece che alimentare una leggenda storiografica che generazioni e generazioni di studiosi avevano giá generosamente nutrito.

Proviamo infatti a paragonare le diverse narrazioni di quell'infausto evento, iniziando dalla coeva *Narratione della partenza del Sereniss. Sig. D. Cesare da Este*, pubblicata a Pavia nel 1598. In tale testo l'anonimo autore descrisse in questi termini la comitiva dei partenti

"mercordi a 15 hore, che fu li 28 Genaro si partí il duca da questa Cittá con questo ordine [...] veniva la Duchessa con la figliola dentro una lettica ammalata, et malenconica, che

---

[24] Tali nominativi sono stati desunti dalla lista di L. CHIAPPINI, *1598: diario di una svolta in Ferrara,* 7. 1997, p. 21.

[25] A. FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara, Francesco Pomatelli, 1791-1796, libro V, p. 16.

haveva quasi disperso la notte avanti, et dietro in un'altra lettica venivano gli figliuolini. Poi in tre carrozze á sei cavalli venivano le sue damigelle, et suoi gentil'huomini particolari. Seguiva pur in carrozza il Duca con quattro gentil'huomini, et ben fu di macignio et di diamante chi tenne l'occhio asciutto a quel funebre et compassionevole spettacolo"[26]

Due lettighe e quattro carrozze, un seguito di proporzioni tutt'altro che bibliche, destinato a ingrossarsi a dismisura, quasi che nel corso dei secoli le due lettighe e le quattro carrozze del 1598 avessero imbarcato, anno dopo anno e miglio dopo miglio, nuovi passeggeri, sino a raggiungere cifre surreali, fortunatamente smascherate dal Chiappini, il quale ha recentemente osservato che Cesare fu seguito a Modena "da non pochi rappresentanti della nobiltá ferrarese, circa un migliaio" ma "non ventimila, come qualcuno ha detto, cifra assurda, se si considera che la popolazione cittadina ammontava a circa trentaquattromila unitá".[27]

In realtá, i rappresentanti della nobiltá ferrarese furono molti di meno, probabilmente non piú di duecento tra cortigiani, comandanti delle milizie, rettori dello stato, rispettive consorti e relativi parenti. Sommando loro il centinaio di *salariati* di corte, le 150-200 *bocche* a carico (figli, mogli e parenti vari), una cinquantina tra stallieri e mulattieri, le cento guardie svizzere e tedesche e le nutrite servitú dei clan aristocratici arriviamo a un migliaio di persone, una cifra di tutto rispetto, comunque in grado di far saltare i delicati equilibri demografici ed economici della piccola cittá preappenninica. Tuttavia, mi sento di aggiungere che tra i rappresentanti della nobiltá non v'era gran copia di aristocratici ferraresi, i quali, in veritá, si aggregarono solo negli anni immediatamente successivi e in proporzioni decisamente contenute: se infatti scorriamo i nominativi di quanti seguirono subito Cesare, troveremmo numerosi feudatari modenesi, reggiani, carpigiani e garfagnini, per i quali il ritorno alle origini fu probabilmente meno doloroso: il tracotante clan dei ferraresi, tanto detestato dallo Spaccini, andrebbe temporaneamente ridimensionato, in attesa di ulteriori ricerche: non si trattava di folle oceaniche, ma di qualche decina di individui, sulla cui concordia nutro diverse riserve.

I rappresentanti della nobiltá ferrarese erano in ben altre faccende affacendati, tutti presi ad occupare i ventisette scranni riservati alla *classe dei nobili*

---

[26] In *Narratione della partenza del Sereniss. Sig.D.Cesare da Este, Duca di Modena, et di Reggio, & C. con le feste et trionfi fatte nell'Intrata dell'Illustriss. Et Reverendiss. Cardinale Aldobrandino Legato. Nella cittá di Ferrara, il dí 29 di Genaro, M.D.XCVIII*. cit.

[27] L. CHIAPPINI, *1598: diario di una svolta* cit., pp. 17-27; la citazione è tratta da p.21.

nel consiglio centumvirale appena regalato dal legato pontificio: non dobbiamo stupirci se tra di essi si trovavano tanti ex cortigiani di Alfonso II (Enea Pio, Giulio Thieni, Guido Bentovoglio, Alfonso Turchi, Scipione Giglioli, Galeazzo Tassoni, Camillo Gualenghi, Antonio Montecatini, Cesare e Ferrante Trotti, Luigi Montecuccoli, Guido Calcagnini, solo per citarne alcuni), affiancati dai primogeniti di altrettanti *antichi cortegiani del duca Alfonso de bona memoria*. A Modena, invece, le cose andavano diversamente: ci vollero infatti dieci anni perché la corte di Cesare riuscisse lentamente a riprendere vigore, come si puó evincere dalla lettura della seguente tabella:

Tabella 5: i tassi di *turn-over* della corte di Cesare, 1598-1627

Anno	*Numero cortigiani*	*Nuovi ingressi*	*% Nuovi ingressi*	*Abbandoni*	*% Abbandoni*
1598	167	101	60,48%	7	4,19%
1599	173	13	7,51%	11	6,36%
1600	174	12	6,90%	36	20,69%
1603	167	29	17,37%	12	7,19%
1604	162	7	4,32%	10	6,17%
1606	167	15	8,98%	9	5,39%
1607	167	9	5,39%	7	4,19%
1609	245	85	34,69%	17	6,94%
1610	247	19	7,69%	15	6,07%
1611	249	17	6,83%	15	6,02%
1612	253	19	7,51%	16	6,32%
1613	249	12	4,82%	10	4,02%
1614	251	12	4,78%	31	12,35%
1615	229	9	3,93%	11	4,80%
1616	239	21	8,79%	32	13,39%
1617	219	12	5,48%	4	1,83%
1618	234	19	8,12%	8	3,42%
1619	249	23	9,24%	14	5,62%
1620	264	29	10,98%	8	3,03%
1621	266	10	3,76%	12	4,51%
1622	277	23	8,30%	17	6,14%
1623	287	27	9,41%	15	5,23%
1624	297	25	8,42%	19	6,40%
1625	304	26	8,55%	27	8,88%
1626	288	11	3,82%	36	12,50%
1627	274	22	8,03%		
1644	319	268	84,01%		

Fonte: *data-set* Guerzoni. *Legenda*: nella colonna recante la dicitura *numero cortigiani* è riportato il numero totale di *salariati* in servizio nell'anno corrispondente, in quella *nuovi ingressi* il numero di cortigiani che iniziarono a servire nell'anno, in quella *abbandoni* il numero di cortigiani che servì per l'ultima volta nell'anno.

Era dunque una corte minuscola, le cui dimensioni non raggiunsero neppure nel 1625, all'apice della sua floridezza, il livello minimo toccato da quella alfonsina nel secolo precedente; né si pensi che il balzo tra il 1607 e il 1609 sia da attribuirsi a cause particolari: l'ottantina di *salariati* che in questo lasso di tempo si aggiunsero allo smunto ruolo di Cesare erano in preponderanza *familiari* di Isabella di Savoia, sposata nel 1608 dal primogenito Alfonso.

I numeri non devono peró trarre in inganno: Cesare perseguí un politica di chiamate a corte estremamente accorta, potendo pescare in un doppio bacino.

Il primo, sicuramente il piú affascinante, era costituito dal fronte dei ferraresi "pentiti". L'infatuazione per la causa pontificia duró ben poco, svanendo non appena si realizzó che l'Aldobrandini non avrebbe mantenuto le promesse fatte negli ultimi due mesi del 1597, quando praticava

"molte famiglie di questa cittá principali per eccitarle contro il Duca, massimamente di quelle, o c'hano beni sotto la chiesa, o c'hano preti in casa sua, promettendo loro honori, cardinalati, cariche in guerra, feudi, et infiniti commodi"[28]

Vi furono, bisogna ammetterlo, delle promozioni (il conte Ottavio Estense Tassoni e il conte Alfonso Giglioli vennero nominati *camerieri segreti* del papa, il conte Francesco Sacrati divenne *auditore di Rota* e in seguito cardinale, monsignor Carlo Trotti ottenne il vescovato di Bagnarea, il frate Modesto Gavazzi ebbe il vescovato di Alisse, Orazio Giraldi, giá vescovo di Comacchio, venne eletto governatore di Ancona e il conte Bonifacio Bevilaqua, ch'era stato *referendario*, governatore di Camerino e infine patriarca di Costantinopoli conseguí l'agognata porpora cardinalizia), ma il ferrarese Gismondo Florio non doveva essere del tutto insincero quando, esortando Cesare i riprendersi la capitale avita, lamentava che

"i ministri ecclesiastici [...] come nuovi listrigoni, antropofagi, girioni, polifemi ed arpie di presente tiranneggiandola [Ferrara] hanno in quella sovertito ogni buon costume, introdotto qualunque vitio, isbandita la virtu, ditrutte le piú belle fabriche, dissipati li migliori cittadini, permesse l'inondationi dell'acque e per conchiuderla riddotta la misera cittá che in

---

[28] In ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Archivio Gonzaga, Ambasciatori Ferrara,* n. 1260, Lettera di Lelio Arrivabene ad Annibale Chieppo, da Ferrara, del 19 dicembre 1597".

quella da essi non si stima la nobiltá né si attende alla povertá, ma solo ad accumulare oro et argento per vie indirette hor una famiglia et hor un'altra"[29]

Dopo la sbornia del 1598, svanite le illusioni iniziali, la corte estense, per quanto lontana, tornó a esercitare un innegabile fascino, e non solo sugli aristocratici di origine modenese, reggiana e garfagnina. Alcuni riuscirono a rientrare piú o meno rapidamente nei ranghi modenesi: nel 1599 tornarono all'ovile il signor cavalier Gerolamo Malvezzi, sottoscalco di Alfonso II riammesso con la medesima carica e messer Daniele Micheletti, l'orologiaio alfonsino che anche a Modena continuó a svolgere la medesima mansione, nel 1600 fu la volta degli illustri marchesi Alfonso e Cornelio Malaspina, sino al 1597 gentiluomini di Alfonso e reintegrati con la stessa qualifica, nel 1603 i messeri Scipione Gagliardi, falconiere, e Francesco Giglioli, ufficiale in tinello sotto Alfonso II e al servizio dei paggi di Cesare, nel 1607 Francesco Maria Battaglia, giá staffiere di Cesare nel 1597 e ripreso con identica mansione, e l'illustrissimo signor conte Luigi Monteccucoli, sino al 1594 cameriere di Alfonso e dal 1607 cameriere segreto di Cesare, nel 1609 messer Giovanni Barbieri, staffiere di Alfonso II rientrato nei ranghi cesariani come usciere di Sua Altezza, nel 1610 l'illustrissimo signor conte Ercole Trotti, gentiluomo di Alfonso accolto quale cameriere segreto di Alfonso, nel 1624 l'illustrissimo conte Massimiliano Montecuccoli, sino al 1597 cameriere di Alfonso e riapparso nel 1624 come maggiordomo di Cesare.

Tuttavia, benché non si possa tacere l'altisonanza dei nomi di coloro che riabbracciarono la causa estense, sono ancor piú interessanti i casi di chi, pur provandoci, non ottenne il beneplacito legatizio; infatti, a riprova del progressivo scadimento dei rapporti coi nuovi padroni della cittá, si moltiplicarono le richieste di perdono (che non sempre si tradussero in licenze di espatrio) mentre con sospetta assiduitá molti ferraresi si presentavano a Modena per riverire il novello duca.

In veritá, i primi segnali di insofferenza si erano manifestati neppure un mese dalla partenza di Cesare: giá il 2 marzo del 1598 l'*ambasciatore di complicemento* mediceo, il cavalier Curzio Picchena, informava il granduca che "il Cardinale [Aldobrandini] ogni giorno piu si ingegna di dar sodisfattione a tutta questa nobiltá ferrarese, ma i cittadini, ai quali pare che di loro non sia

---

[29] E. CALLEGARI, *La Devoluzione di Ferrara alla Santa Sede (1598) da documenti inediti dagli Archivi di Stato di Modena e Venezia*, in «Rivista Storica Italiana», XII, I, 1895, pp. 1-57; la citazione è tratta da p. 55.

tenuto quel conto che essi vorrebbono, restano sino a hora un poco disgustati ",[30] e solo diciassette giorni dopo il sempre generoso Spaccini poteva trionfalmente annotare nel suo diario che

"tutti li Ferraresi che avevano officii nella corte del morto duca, che erano ben da 5.000 [dicasi 5.000!] giongerano con il tempo andare mendicando, avendo non solo la spesa, ma anco la paga da quella Altezza, sendo certo che quelli caridnali che governaranno non faranno spesa nisuna, come faceva la costui persona che di grandezza paregiava, ma ha avanzato tutti li potentati del suo tempo".[31]

Era evidente che l'apparente concordia tra le principali case ferraresi si reggeva solo sull'aereo fondamento delle promesse pontifice, parendo destinata a infrangersi da un momento all'altro, visti gli insanabili contrasti e le accese rivalitá esistenti in seno all'irrequieto fronte dei traditori. Il Fedele, la celebre spia ferrarese di Cesare, scrivendo a fine maggio a proposito dei gentiluomini del costituendo consiglio centumvirale, confessava che

"non só come governaran bene, mangiandosi il cuore tra di loro questi infedeli. Conte Turchi, cavalier Gualenguo, Giliuoli Bevilacqui fanno una lega. Tassoni, Fiaschi, Scandiano per aiuto un'altra. Calcagnini di per se come li Mosti, li quali stanno ritirati et quel matto spazzato del conte Ercole si da al diavolo della sua ballonderia dicendo: non vié piú luogo a rimediar a cosa alcuna [..]. dietro le sue pedate ci vanno molti altri, ma non se ne lascian intendere, conoscendo l'error loro, ma tardi, sgratiati che sono, poiche quando parlano nell'intrinseco, si lamentano segratamente, et lo só io benissimo, perche quando ben'anco il Papa avessea beneficiar la Cittá, et lo facesse in efetto, sanno certo questo, che la carne da Gentilhuomo verrá a due quattrini la lira, tanto poco saran prezzati".[32]

Le previsioni del Fedele si rivelarono presto esatte e neppure un anno dopo il *collegato* pontificio si vide costretto a prendere urgenti provvedimenti, per tamponare un flusso emorragico che pareva destinato ad aumentare di giorno in giorno …

---

[30] In ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio Mediceo del Principato*, n.2911, "Lettere del Cavalier Curzio Picchena, ambasciatore di complimento, 15 febbraio 1597 - aprile 1598, lettera del 2 marzo 1598."

[31] In G.B. SPACCINI, *Cronaca di Modena, anni 1588-1602* cit., pp. 111-112.

[32] In ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Cancelleria Ducale, Ambasciatori Roma*, n.163, "Lettera del Fedele del 30 maggio 1598".

"Il signor Duca, a persuasione del signor Cardinale et Marchese di Scandiano per quel che mi è statto refferto haveva di nuovo acettato al servizio il Conte Herculle de Mosti, per consiglier di statto, stanze in corte et spesa per bocche sei, con 300 scudi di provisione, et quando esso conte, con sue lettere ha chiesto licenza al Signore Cardinale Aldobrandino, li è statto risposto che se ne vada da Monsignore Illustrissimo Cardinal Colegatto, dal quale haverá la ressolutione, et pare che essendosi statto habbi retratto che per degni respetti non puol haver licenza, et oggidí in Ferrara a tutti sia ferraresi come forestieri alle porte si fanno dare lettere, et le mandano al Cardinale, et questo tratto lo fecero ultimamente a un figliolo del Conte Herchulle Bevilaqua".[33]

L'idillio era dunque finito e persino un Bevilacqua, famiglia reputata tra le principali artefici del tradimento della causa di Cesare «Et tra la nobilta sono principalmente accarezzati et favoriti quelli che hanno havuto la mano nel negotio dell'accomodamento, o che almeno si dimostrarono subito partiali per la Chiesa, come dire il Cavalier Gualengo, il conte Guido Calcagnini, i signori Bevilaqua, i conti Giglioli, et altri, mettendosi anche tra questo numero il signor Cesare Trotti, fratello putativo del duca Alfonso[34]», tentava di riacquistare il favore del duca e ritornare nell'orbita del potere estense, seguito a ruota da un altro traditore, quel Galeazzo Gualengo che nell'agosto del 1602 il cardinal Alessandro raccomandava al fratello poiché "ha mostro desiderio di trasferirsi a Modena per far riverenza a Vostra Altezza et continuare l'antica sua divot.ne".[35]

Cesare, ovviamente, non poté accogliere tutte queste istanze, vuoi per calcoli di natura politica, vuoi per le assillanti preoccupazione di carattere economico. Egli doveva infatti ricostruire la propria corte tenendo conto delle nuove basi territoriali, che lo obbligavano a intessere delicati rapporti colla fiera e talvolta insofferente feudalitá locale, che secoli e secoli di lontananza dalla capitale avevano quasi inselvatichito, senza peraltro inimicarsi le orgogliose borghesie municipali, gelose della propria vetusta indipendenza ma nel contempo desiderose di acquisire un tono capace di non farle sfigu-

---

[33] In ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio Mediceo del Principato*, n.2919, Modena, "Lettere di residenti: Francesco Malaspina, Marchese di Treggiana, ambasciatore residente in Modena, 1599-1601, Lettera Francesco Malaspina del 30 giugno 1599".

[34] In ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio Mediceo del Principato*, n. 2911, Lettere del Cavalier Curzio Picchena, ambasciatore di complimento, 15 febbraio 1597 - aprile 1598, lettera del 2 marzo 1598."

[35] In ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Archivio Segreto Estense*, CS, n.182, "lettera di Alessandro a Cesare del 31 agosto 1602."

rare nel confronto con gli azzimati profughi ferraresi.

Il progetto di restauro di queste fragili trame politiche e sociali, condotto con la tenacia e la pazienza che sempre contraddistinsero l'operato di Cesare, andó felicemente in porto, dopo tre decenni di silente lavorio diplomatico. Osserviamo infatti la seguente tabella:

Tabella 6: Famiglie aventi almeno due membri in servizio tra il 1471 e il 1627 nel gruppo dei signori, gentiluomini, camerieri, scalchi, scudieri, medici, segretari, maestri di guardaroba, stalla e cacce, oratori, consiglieri, fattori generali.

Famiglia	*1471-59*	*A2*	*CE*	*Famiglia*	*1471-59*	*A2*	*CE*	*Famiglia*	*1471-59*	*A2*	*CE*
Alvarotti	2	2	0	Dalla Vela	2	0	0	Mori	1	4	3
Antonelli	0	0	2	Dall'Assassino	2	1	0	Mosti	4	2	0
Ariosti	9	3	3	Duranti	0	0	2	Naselli	2	2	0
Barozzi	0	0	2	Farolfini	4	0	0	Panza	1	2	0
Belencini	0	2	2	Ferrari	1	0	3	Parisani	1	2	0
Bellaia	3	1	1	Ferri	0	0	2	Perondoli	2	0	2
Bendedei	4	1	0	Fiaschi	4	4	0	Pigna	1	1	3
Bentivoglio	3	7	0	Fogliani	1	2	0	Pio	3	1	0
Bernieri	2	1	0	Fontana	0	3	1	Pistoglia	0	2	0
Bevilacqua	2	4	2	Forni	3	1	2	Pretti	0	2	0
Boiardi	2	1	1	Foscardi	3	0	0	Prosperi	2	1	0
Bonaccioli	4	1	0	Gatti	2	3	0	Quaglia	2	1	0
Bonlei	4	1	0	Gianella	0	4	0	Rangoni	3	8	2
Boschetti	5	1	2	Giglioli	2	5	0	Ricci	1	1	3
Brasavola	2	4	1	Giraldi	0	2	0	Romei	4	0	0
Brugia	3	0	0	Girondi	2	0	0	Rossetti	1	2	0
Calcagnini	2	1	1	Gonzaga	5	4	0	Ruggeri	1	3	2
Calori	0	1	2	Greco	0	2	1	Sagrati	11	2	1
Canossa	0	2	0	Grillenzoni	0	0	2	Sanseverini	3	1	0
Cantelmi	2	0	0	Gualenghi	2	2	0	Sartori	1	2	2
Castelli	0	1	2	Guarini	1	3	0	Sassi	0	0	2
Castelvetro	0	0	2	Guarnieri	3	2	0	Scotti	2	0	1
Cattani	0	1	2	Laciosi	2	0	0	Seghizzi	0	1	3
Cavazza	0	0	3	Laderchi	0	1	2	Sogari	0	2	0
Cavedoni	2	0	0	Lardi	2	0	0	Somenza	0	1	2
Cesis	0	0	2	Lavezzoli	1	2	0	Sosena	0	2	0

Cestarelli	3	0	0	Levizzani	0	0	3	Strozzi	5	0	0
Coccapani	0	2	3	Macchiavelli	2	1	0	Tassoni	8	9	5
Codebue	0	0	4	Magnanimi	2	1	0	Thiene	5	3	2
Conegrani	1	2	0	Malaspina	0	4	8	Tombesi	2	2	0
Cortesi	2	0	0	Malatesta	1	3	0	Torri	0	0	2
Cortili	2	1	0	Mandini	0	0	2	Torricelli	0	0	2
Costabili	9	0	0	Manfredi	2	2	4	Trotti	16	8	1
Da Castello	3	0	0	Marescotti	0	2	0	Turchi	5	4	0
Da Correggio	3	0	0	Masetti	0	1	2	Valentini	2	0	0
Da Crema	2	0	0	Miroglio	0	4	0	Varano	3	0	0
Dai Banchi	2	0	0	Molza	0	2	8	Vezzali	0	0	2
Dai Carri	2	0	0	Montecatini	1	3	0	Visdomini	1	2	0
Dal Pozzo	2	0	0	Montecuccoli	3	4	4	Zobeli	2	1	0
Dal Sale	3	0	0	Montini	1	4	2				

Fonte: *data-set* Guerzoni. *Legenda*: nella colonna 1471-59 è indicata la somma di quanti servirono nel gruppo dei signori, gentiluomini, camerieri, scalchi, scudieri, medici, segretari, maestri di guardaroba, stalla e cacce, oratori, consiglieri e fattori generali sotto i duchi Ercole I, Alfonso I ed Ercole II, in quella A2 quelli che servirono sotto Alfonso II, in quella CE quelli che servirono sotto Cesare.

Risulta evidente il riposizionamento in senso filoterritoriale delle *élites* di corte, che da una parte accolsero nelle loro fila alcuni fedeli servitori ferraresi e vari *cittadini* modenesi reggiani, carpigiani e garfagnini di fresca nobilitazione (Barozzi, Cattani, Cavazza, Codebue, Duranti, Sartori, Sassi, Seghizzi Torri, Torricelli o Vezzali), dall'altra registrarono il lento ma costante riavvicinamento dei principali feudatari del ducato, come si puó evincere dai casi dei Levizzani, dei Malaspina o dei Molza, mentre scomparvero per sempre i nomi di tante illustri casate ferraresi, giá messe a dura prova dai voleri alfonsini.

ALBERTO MENZIANI

L'esercito estense ed austro-estense (1598-1859)

Nel gennaio del 1598 le Convenzioni faentine definirono, a tutto svantaggio del duca Cesare, il contenzioso insorto fra la Chiesa e l'Estense per la successione nel ducato di Ferrara, ponendo così le condizioni per il trasferimento della Capitale a Modena. Fra i diversi punti dell'accordo, uno riguardava specificamente l'ambito militare, e più precisamente la sorte delle artiglierie uscite dalle celebri officine di Alfonso I, Ercole II e Alfonso II: a Cesare era data facoltà di portarne una metà fuori da Ferrara e dagli altri luoghi da abbandonare, mentre l'altra metà doveva essere consegnata ai delegati papali.

Nonostante le 46 bocche da fuoco perdute nell'occasione[1], agli inizi del periodo modenese di casa d'Este l'artiglieria ducale contava circa centocinquanta pezzi di diverso calibro fra cannoni, mezzi cannoni, colubrine, falconi, falconetti, sagri, girifalchi ecc., distribuiti nelle varie località dello Stato[2]. Nel 1603 alcuni di tali pezzi furono impiegati con successo contro il fortilizio lucchese di Castiglione di Garfagnana aprendo col loro fuoco una vasta breccia nelle mura, ed altra breccia fu aperta dai cannoni estensi nel successivo assedio del 1613, anche se in entrambi i casi l'intervento della diplomazia spagnola impedì che Castiglione cadesse in mano ai modenesi.

Sul finire del sec. XVII, le bocche da fuoco servibili presenti «nelle piazze del Stato di S.A.S.»[3] erano complessivamente 161, compresi 5 mortai e 8 pe-

---

[1] Cfr. C. MONTÙ, *Storia dell'artiglieria italiana*, I, Roma, Rivista d'Artiglieria e Genio, 1934, p.757.

[2] Cfr. il doc. del 1602 riportato, *ibid.*, pp.757-759.

[3] "*1691 Artiglieria che si ritrova nelle piazze del Stato di S.A.S. con lo accompagnamento delle sue palle a luoco per luoco*", in ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, (d'ora in poi ASMO), *Militare estense,* b.142.

triere che tiravano palle in macigno. Per fare un raffronto, si stima che la maggiore potenza dell'epoca, cioe' la Francia di Luigi XIV, disponesse complessivamente nel periodo di circa 13.000 pezzi[4], anche se occorre tenere conto del fatto che in quegli anni tutte le risorse del regno erano mobilitate a causa della guerra della Lega di Augusta (1688-1697).

Il parco d'artiglieria del Ducato si era peraltro ben poco rinnovato nel tempo, come testimonia l'«Inventario Generale (...) de' Pezzi (...) che sono ne' Magazeni e sovra il Ramparo della Città, e Cittadella di Modena» compilato il 5 ago. 1734 - vale a dire una quindicina di giorni dopo l'occupazione della Capitale da parte dei gallo-sardi nel corso della guerra di successione polacca-, alla presenza del Commissario La Binon, del *Corps Royal d'Artillerie*, di Domenico Corradi, Commissario generale dell'artiglieria estense, e del munizioniere Francesco Mainardi[5]. Fra le 47 bocche da fuoco in bronzo giudicate utilizzabili di cui il documento fornisce elementi idonei ad individuare l'epoca di fabbricazione, ben 21 (cioe' quasi la metà) risultano infatti del '500, 18 del '600 e solo 8 del '700; le più antiche (tre, da una libbra e mezzo) risalgono al 1540, mentre il pezzo più recente e' del 1718[6]. Non e' peraltro da ritenere che il mantenimento in servizio di artiglierie vecchie anche di secoli fosse una peculiarità del ducato di Modena: alla caduta del governo farnesiano, ad esempio, i cannoni che si trovavano nella cittadella di Parma erano di età compresa fra il 1505 ed il primo Settecento, mentre l'epoca di fabbricazione di quelli della cittadella di Piacenza andava dal 1521 al 1703[7]. Uno dei pezzi presi da Guglielmo III d'Orange a Namur, tolta ai francesi nel 1695, recava del resto il monogramma di Enrico IV di Borbone (1594-1610)[8].

Per alcune delle bocche da fuoco elencate l'inventario del 1734 riporta il nome del fonditore, apposto sulla fascia della culatta. I pezzi cinquecente-

---

[4] Cfr. D. CHANDLER, *The Art of Warfare in the Age of Marlborough*, Staplehurst, Spellmount, 1994, II, p.148.

[5] L'inventario, redatto in francese e in italiano, è conservato in ASMO, *Militare estense,* b.142.

[6] L'inventario elenca altri 13 pezzi servibili in bronzo di età imprecisata, 2 pezzi in bronzo inutili perchè crepati e 3 cannoni di ferro lavorato. Per indicare il calibro delle bocche da fuoco si faceva ordinariamente riferimento al peso della palla.

[7] Cfr. M. ZANNONI, *L'esercito farnesiano dal 1694 al 1731*, Parma, Palatina Editrice, 1981, pp. 112-113. Come noto, l'ultimo duca di Parma di casa Farnese, Antonio, morì nel gennaio del 1731.

[8] Cfr. D. CHANDLER, *The Art* ... cit., p.177.

schi "firmati" risultano tutti opera del più famoso artefice delle officine ferraresi, il trentino Annibale Borgognoni, meno uno del 1580, gettato dallo svizzero Giovanni Lamprecht, che il Locatelli ritiene essere succeduto al Borgognoni nella direzione della fabbrica ducale delle artiglierie[9]. I nomi di Anchise "de Censoribus" e di Ercole Caleffi da Carpi compaiono invece su alcuni pezzi rispettivamente dell'epoca di Francesco I e degli ultimi anni di Francesco II, mentre quelli del modenese Pedretti e di "Joannes de Mazzarolis" figurano su cannoni e mortai del duca Rinaldo.

Le descrizioni dell'inventario danno altresì conto delle figure e dei motti che talora adornavano le artiglierie: per quelle fuse sotto Rinaldo, ad esempio, si tratta talvolta di una Fama accompagnata dall'iscrizione «Nec facere nec pati injurias», talaltra di un'aquila con fulmini tra gli artigli e la scritta «His jura tuentur», ecc.

Un notevole ammodernamento del materiale d'artiglieria si ebbe a metà del Settecento, a seguito della fusione di molti nuovi pezzi e della standardizzazione dei calibri derivante dall'adozione del sistema Vallière. Introdotto in Francia dall'*Ordonnance* del 7 ott. 1732, il sistema ideato da Jean-Florent de Vallière (1667-1759) prevedeva come noto cinque soli calibri, da 4, 8, 12, 16 e 24 libbre. Tra il 1751 e il 1753 furono in effetti fatti fondere da Francesco III 20 pezzi da 24 (ciascuno dei quali ricevette il nome di un personaggio di casa d'Este), 19 pezzi da 16 (chiamati con nomi di imperatori romani), 8 pezzi da 12 (distinti col nome di santi), 7 pezzi da 8 (cui furono dati nomi di città), 18 pezzi da 4 (denominati La Pantera, Il Falco, L'Unicorno, Il Leone ecc.), e così in totale 72 pezzi[10].

Fin quasi alla metà del Settecento al servizio delle bocche da fuoco ducali provvedevano i Bombardieri. Di essi solo pochi erano a soldo: ai primi del 1738, ad esempio, i bombardieri stipendiati erano in tutto appena 10, distribuiti fra la cittadella di Modena, Brescello, Sestola e la fortezza garfagnina di Monte Alfonso[11]. Il rimanente era costituito da volontari, cioe' da individui che esercitavano altre professioni (di falegname, fabbro, muratore, tagliapie-

---

[9] Cfr. F. LOCATELLI, *La fabbrica ducale estense delle artiglierie*, Bologna, Cappelli, 1985, pp.71 e seguenti.

[10] Cfr. C. MONTÙ, *Storia dell'artiglieria*... cit., II, 1935, pp.1135-1136.

[11] Cfr. una relazione non firmata indirizzata al duca il 4 gen. 1738 in ASMO, *Militare estense,* b.98. Il documento è quasi integralmente riprodotto in C. MONTÙ, *Storia dell'artiglieria*... cit., II, pp.1129-1132.

tra e simili, secondo i Capitoli dei Bombardieri del 1660), i quali si facevano registrare nei ruoli per servire quando ve ne fosse bisogno, allettati da determinati privilegi. I Capitoli del 1660 stabilivano ad esempio al riguardo che la cognizione delle cause civili di cui fossero parte i bombardieri, come anche di quelle criminali per fatti commessi in servizio, spettasse al Generale dell'artiglieria; attribuivano a capibombardieri e bombardieri la possibilità di portare

"...per tutto gli Stati di S.A.S. mediati e immediati in Campagna l'Archibugio lungo, e corto di misura, e nelle Città, Terre, Fortezze, e luoghi murati fino all'alloggio, senza fermarsi, e tirare con quelli nelle Campagne non riseruate ad uccelli non proibiti..."[12].

Quanto al numero dei bombardieri, nel 1657 in tutto lo Stato se ne contavano 259 esclusi gli ufficiali, per la maggior parte appartenenti alle compagnie di Modena, Reggio, Brescello e Carpi, ma presenti anche a Correggio, Rubiera, Monte Alfonso, Sestola e alle Verrucole[13]. Pochi anni dopo, sotto Alfonso IV, i bombardieri erano 531, suddivisi tra le medesime località. Successivamente le compagnie dei Bombardieri furono per qualche tempo abolite, ma in occasione della «venuta delli Alemani a quart.e in q.ti Stati», durante la guerra della Lega di Augusta, il Commissario del cannone Bernardino Corradi ricevette incarico da Francesco II di ricostituirle «et di principiare a darli scuola». Al 31 ago. 1696 la compagnia di Modena comprendeva così 150 bombardieri nonche' una squadra di 31 granatieri, «quali servono allo sbaro ancora de Mortari», e inoltre 4 fucilieri. Da 129 e 108 bombardieri erano poi rispettivamente costituite le compagnie di Reggio e di Carpi, destinate anche a fornire personale per il servizio dei pezzi di Brescello, la cui compagnia aveva un organico di cinquanta uomini. Con quelli di Rubiera, Correggio, Sestola, Monte Alfonso e Verrucole v'erano all'epoca complessivamente oltre 550 bombardieri[14]. Ai primi del 1738[15] si contavano invece 447 tra bombardieri e caporali, di cui una trentina alla Mirandola (da qualche

---

[12] Capitoli dei Bombardieri del 24 feb. 1660, come trascritti in C. MONTÙ, *Storia dell'artiglieria...* cit., I, pp.768-771.

[13] Cfr. *Ibid.,* I, pp.766-767.

[14] Cfr. per tali dati, e per quelli relativi ai bombardieri all'epoca di Alfonso IV, quanto allegato ad una lettera di Bernardino Corradi al duca del 31 ago. 1696 (ASMO, *Militare estense,* b.142), dalla quale sono pure tratte le citazioni nel testo.

[15] Cfr. la relazione cit. alla nota 11.

tempo aggregata agli Stati estensi), mentre a Brescello non v'erano che 2 soli bombardieri, essendo stata quella fortezza demolita nel corso della guerra di successione spagnola.

Pochi anni dopo, e più precisamente all'inizio del 1742, il duca Francesco III «formo' un Corpo di Cannonieri composto di 120 uomini compresovi li Ufficiali»[16]. Gli assedi della cittadella di Modena e di Mirandola, arresesi agli austro-sardi rispettivamente il 29 giugno e il 22 luglio del 1742 dopo un'onorevole resistenza durata più giorni, videro i cannonieri in prima linea nel servizio delle artiglierie che difendevano le due piazze. Uno «Stato degli Uffiziali di S.A. Ser.ma (...) sortiti dalle Cittadelle di Modena, e della Mirandola»[17] comprende in effetti anche gli 8 ufficiali e il cancelliere del reggimento d'Artiglieria, del quale era comandante Domenico Corradi col grado di colonnello. Intorno alla metà del 1768 il reggimento, all'epoca sotto gli ordini del col. Luigi Remaille De Colonge, aveva un organico di 108 teste, con uno Stato maggiore di 4 ufficiali e due compagnie di 52 uomini l'una, affidate ai capitani Portocarrero e Scarabelli. Alla rivista passata il 24 maggio di quell'anno, il gen. ispettore marchese Covarruvias trovò il reparto con una forza effettiva di 102 individui e «in uno Stato passabile» "riguardo alla qualità degl'Uomini" [18].

Almeno fino al 1770 troviamo accanto agli artiglieri ancora i Bombardieri: il 22 marzo di quell'anno, ad esempio, il segretario Fabrizi autorizzava, per la Giunta militare, l'accettazione di un individuo tra i bombardieri di Monte Alfonso al posto di altro defunto, beninteso «Trovandosi idoneo, e capace il proposto sostituto»[19].

---

[16] G. FRANCHINI, *Cronaca Modenese*, BIBLIOTECA ESTENSE MODENA, d'ora in poi BEMO , *Mss. Campori 1201* (I), I, cc.512-513.

[17] In ASMO, *Militare estense*, b.98.

[18] Relazione del Covarruvias datata Modena 26 giu. 1768, in ASMO, *Militare estense,* b.90. Maggiore d' artiglieria era nell'agosto 1764 Pietro Giardini, ideatore e realizzatore della grande strada di collegamento fra Modena e la Toscana che da lui prende il nome. Tredici anni dopo il Giardini comandava invece il Corpo degli Ingegneri, che dal *Calendario per la Corte* dell'anno 1777 risulta strutturato nel modo seguente. Maggiore: ten. col. D'Abadie; capitano al dip. della Mirandola: Beaufort; al dip. della città e cittadella di Modena: ten. col. conte Scarabelli Pedocca; ai dipartimenti del Frignano, Garfagnana e Massa rispettivamente i capitani Fabbri, Costa e Del Medico.

[19] La determinazione del Fabrizi e' in calce a un rapporto alla Giunta militare del Commissario generale di guerra conte Bolognesi pure del 22 mar. 1770 (ASMO, *Militare estense,* b.118).

Il turbine napoleonico che travolse nel 1796 lo Stato estense spazzo' via anche le sue istituzioni artiglieresche e militari. I nuovi padroni non esitarono neppure a disfarsi di quella che secondo il Locatelli era stata «La più celebre bocca da fuoco italiana del Rinascimento»[20], e cioe' la colubrina "Regina", capolavoro di Annibale Borgognoni realizzato nel 1556. Nell'ottobre del 1797 la "Regina" fu infatti venduta da un commissario francese a tali fratelli Bontempelli di Roma al prezzo di «filippi nove ogni cento libbre»[21].

Restaurato nel 1814 il governo ducale, venne pure ricostituito il Corpo d'Artiglieria, che ebbe però per diversi anni dimensioni esigue: il 2 feb. 1831, alla vigilia dell'insurrezione del Menotti, esso contava in tutto appena 2 ufficiali e 22 tra sottufficiali e soldati[22]. Dopo la rivoluzione le forze armate estensi vennero peraltro progressivamente potenziate, sicche' alla fine del 1841 il Corpo d'Artiglieria era ormai un organismo ben sviluppato. Posto sotto il comando del maggiore Francesco Beckerhin, esso era articolato in due compagnie di 80 uomini l'una. Di questi 160 artiglieri un centinaio erano dislocati a Modena, ove provvedevano al servizio di una batteria da campagna esercitandosi in autunno nel tiro al bersaglio alla Casiglia presso Sassuolo, mentre i restanti erano di guarnigione a Massa. Per il traino dei pezzi della batteria di Modena esisteva poi un mezzo squadrone cosiddetto "del Treno", comandato da un capitano e forte di 26 uomini con 46 cavalli; esso si occupava anche del trasporto di polvere, munizioni, legnami ecc. Nel 1845 il Treno venne aggregato all'Artiglieria, pur continuando a rimanere un'entità distinta da quest'ultima.

Sempre a fine '41 il compito di servire i pezzi che guarnivano la ricostruita piazzaforte di Brescello era affidato ad una speciale compagnia "delle Torri", chiamata anche compagnia Pionieri Militi (101 individui compreso il capitano). Oltre ad occuparsi delle artiglierie, gli appartenenti alla compagnia svolgevano anche lavori di falegnameria, muratura ecc., che costituivano attività proprie del Corpo Pionieri, ed erano altresì addestrati a gettare sul Po il ponte di barche "alla Birago", i cui materiali si custodivano appunto a Bre-

---

[20] F. LOCATELLI, *La fabbrica*... cit., p.77.

[21] *Modena napoleonica nella Cronaca di Antonio Rovatti. L'Albero della Libertà 1796-1797,* a cura di G.P. BRIZZI, Modena, Fondazione Cassa di Risparmio di Modena, 1996, p.218.

[22] Cfr. lo «Stato dimostrante la forza fissata dei Corpi all'epoca del 2 Febbrajo 1831...». Il documento, datato Modena 6 feb. 1832, trovasi in ASMO, *Militare austro-estense*, *Brigata estense,* filza 74.

scello[23]. Nel 1842 la compagnia delle Torri fu poi anch'essa posta sotto il comando del Beckerhin, anche se il duca Francesco IV dispose che la medesima continuasse a rimanere «affatto separata dalle due d'Artiglieria che sono a Modena e a Massa», proibendo di conseguenza ««ogni passaggio dalle Compagnie suddette a quella di Brescello, e viceversa»[24].

Nel marzo 1849, eliminati Treno e compagnia delle Torri, l'Artiglieria ducale, ora sotto il comando del conte Giovanni Battista Guerra, venne riorganizzata su tre compagnie, di cui la prima montata e le altre a piedi. Nel 1851 l'organico del Corpo comprendeva 351 uomini, divisi tra Stato maggiore, Stato minore, I compagnia (a Modena), II compagnia (a Brescello), III compagnia (a Massa) e deposito. Tale assetto rimase in seguito invariato, ne' vi apportò mutamento la riunione di Artiglieria e Pionieri sotto un medesimo comando (1855), giacche' i due Corpi rimasero distinti, mantenendo ciascuno la propria struttura.

Quanto ai materiali, negli anni '50 l'artiglieria estense da campo comprendeva gli 8 pezzi della "batteria di cavalleria" di Modena (4 cannoni in bronzo e altrettanti obici corti pure in bronzo, rispettivamente da 6 e 7 libbre austriache), 2 piccoli cannoni da montagna in bronzo da 4 libbre francesi dislocati a Massa, e alcuni altri cannoni, obici e spingardoni. Nei diversi forti del Ducato erano poi custoditi un'ottantina di pezzi «da Piazza o da Marina».

Fra le piazzeforti dello Stato estense merita di essere ricordata per prima quella di Brescello, dove sin dalla metà del '500 l'ingegnere ducale Terzo Terzi aveva eretto una cinta bastionata pentagonale, guarnita nel 1602 da 25 pezzi d'artiglieria. Negli ultimi anni del secolo Claudio Ricci segnalava peraltro a Rinaldo I, divenuto duca da pochi mesi, che la piazzaforte era «molto mal apparechiata per la difesa», denunciando le pessime condizioni in cui versavano sia il presidio che le artiglierie brescellesi.

«...li soldati» scriveva il Ricci «stanno malissimo di Pallioni, e coperte a segno tale che stanno meglio in sentinella che a dormire, delli Capotti per li Soldati che vano in sentinella, e di Ronda, e Contra Ronda non se ne trova

---

[23] Per quanto esposto circa Artiglieria, Treno e compagnia delle Torri vedasi Francesco d'Austria-Este, Organizzazione delle truppe estensi, manoscritto autografo datato Modena 12 gen. 1842 in ASMO, *Archivio austro-estense di Vienna*, parte VI, filza 12.

[24] Decreto sovrano dell'11 mag. 1842 trascritto in una lettera indirizzata il 12 dal Supremo comando generale, d'ora in poi S.c.g. all'Economato militare. ASMO, *Militare austro-estense, Ragioneria dell'Azienda militare,* filza 11.

uno»[25].

Quanto ai pezzi, dei diciotto tra cannoni, falconi, falconetti, aspidi e sagri che si trovavano sui cinque baluardi di S. Francesco, S. Rocco, S. Genesio, S. Maria e della Rocca, solo due erano in ordine, mentre tutti gli altri avevano gli affusti rotti, giacevano a terra, ecc.[26].

Il duca prese evidentemente gli opportuni provvedimenti, perche' al divampare in Italia della guerra di successione spagnola la fortezza di Brescello era «ben presidiata e munita», il che non evitò peraltro a Rinaldo di doverla cedere agli imperiali il 5 gen. 1702. Ai cesarei la tolsero poi i franco-spagnoli nel luglio del 1703, dopo un assedio durato undici mesi. In seguito Luigi XIV ordinò la distruzione delle fortificazioni, che venne materialmente eseguita nel 1704 da guastatori messi a disposizione dal duca di Parma, pronto ad approfittare dell'occasione che gli si presentava per eliminare quella che per i Farnese era sempre stata «una pungentissima spina».

Anche dopo lo smantellamento della piazzaforte, Brescello continuò tuttavia a rivestire una certa importanza dal punto di vista militare, essendo ivi posta la base del naviglio che il duca teneva sul Po «a fine di riscuotere i suoi Dazj su quel Fiume»[27]. Si trattava, nel gennaio del 1695[28], di un «Bergantino nuovo» munito di un cannone da 6, e di una feluca, pure nuova. Per il servizio dell'artiglieria del "Bregantino" v'erano all'inizio del 1738 a Brescello 2 bombardieri stipendiati, mentre nel 1742 risultano appartenere allo Stato maggiore della piazza 6 marinai, più altri 6 aggiuntivi in aprile[29].

Una galeotta era infine agli ordini del cap. Augier negli anni '70 del sec. XVIII.

Nel 1835/36 Brescello venne nuovamente fortificata per ordine di Francesco IV. In particolare, furono realizzate quattro torri massimiliane[30], di-

---

[25] La lettera, datata Brescello 25 gen. 1695, e' conservata in ASMO, *Militare estense,* b.142.

[26] Cfr. l'elenco degli «attrecci militari» presenti nella «Ducal Munitione» di Brescello, in data 22 gen. 1695 ed a firma Giulio Franc. Bacchi, allegato alla lettera citata alla nota precedente. Da tale elenco risulta che nella fortezza si trovavano una quarantina d'altri pezzi, alcuni dei quali collocati «sopra la Muraglia», 40 spingarde e una notevole quantità di moschetti, picche, partigiane, brandistocchi, armature, bombe, palle da cannone, ecc. V'erano inoltre 2896 «Granate di terra cotta» da lanciare a mano.

[27] L.A. MURATORI, *Delle antichità estensi*, II, in Modena, nella stamperia ducale, 1740, p.590.

[28] Cfr. l'elenco del 22 gen. 1695 di cui alla nota 26.

[29] Cfr. la «Copia dal Piano Generale del Militare 1742», in ASMO, *Militare estense*, b.89.

[30] Le torri massimiliane derivavano il loro nome dall'arciduca Massimiliano d'Austria-

sposte intorno alla cittadina ed intitolate ai santi Francesco, Ferdinando, Massimiliano e Carlo.

Ciascuna torre era armata di cinque grossi cannoni in ferro da 18 libbre austriache e di altrettanti obici da 7 libbre. A completamento delle difese della piazzaforte nel 1841 vennero costruite due batterie d'argine, ciascuna munita di due cannoni. In tempo di guerra fra le varie opere fortificate veniva stesa una linea di palizzate. Proprio a Brescello si asseragliarono nel marzo del 1849 il duca e l'esercito dopo la denuncia dell'armistizio Salasco da parte del Piemonte, ed altrettanto avrebbe inteso fare Francesco V dieci anni dopo se il precipitare degli avvenimenti non glielo avesse impedito.

Altra importante piazza da guerra era Modena, ove nel Settecento e nell'Ottocento era acquartierata la maggior parte dell'esercito ducale. Oltre che dalle mura, la Capitale era difesa da una forte cittadella pentagonale, eretta nel 1635 su progetto di Carlo Castellamonte. Nell'aprile del 1702 la guarnivano 19 pezzi di grosso calibro, 13 di piccolo calibro e un mortaio in bronzo da 140, mentre nell'arsenale e fonderia della citta' si trovavano altre 31 bocche da fuoco[31]. Sotto Ercole III uno dei bastioni della cittadella, e piu' precisamente quello prospiciente la città, venne demolito; al suo posto nel 1832 il duca Francesco IV fece innalzare una torre fortificata o "dongione", anch'essa però abbattuta nel 1848 dal governo rivoluzionario. Francesco V teneva sui bastioni rimasti tre cannoni da piazza in ferro da 12.

Anche Reggio era fortificata e sede di guarnigione; nel 1742 lo Stato maggiore della piazza comprendeva, oltre al Governatore dell'armi conte Archinto, un aiutante, «12 Arcieri pel Governo» e quattro capitani custodi delle porte della città[32]. La cittadella, ove nella primavera del 1702 si trovavano 24 pezzi d'artiglieria servibili, fu pressoché completamente smantellata nel 1848. Ne prese il posto il forte Ferdinando Vittorio, eretto nel 1850 sul baluardo di S. Marco e così chiamato in memoria del defunto fratello di Francesco V; il suo armamento era costituito da un mortaio e quattro obici.

Oltre che sulle piazzeforti di Brescello, Modena e Reggio, nei secc. XVII e XVIII il Ducato poteva contare per la propria difesa anche sul "sasso" di

---

Este, fratello di Francesco IV ed ideatore di questo tipo di fortificazioni, utilizzato per la prima volta a Linz nel 1831.

[31] Cfr. una lista delle artiglierie esistenti nelle diverse località dello Stato in data 1 apr. 1702 (ASMO, *Militare estense*, b.142), dalla quale sono tratti anche i dati più oltre riportati concernenti la cittadella di Reggio.

[32] Cfr. il doc. cit. alla nota 29.

Rubiera e sui forti di montagna di Sestola, Verrucole e Monte Alfonso, presso Castelnuovo di Garfagnana. Bocche da fuoco si tennero inoltre a lungo pure a Correggio e a Carpi, località che persero peraltro col tempo -al pari di Mirandola, già celebre per le sue fortificazioni- ogni importanza militare, sebbene ancora a metà dell'Ottocento esse fossero sede di comandi di piazza.

A seguito del matrimonio tra il principe ereditario di Modena Ercole Rinaldo e Maria Teresa Cybo duchessa di Massa (1741), le truppe di Francesco III furono chiamate a guarnire anche le fortezze del Massese. Il col. Cesare della Palude, incaricato di prenderne possesso, trovò in quella di Avenza - descritta per la verità come «un Torrione Antico che non può servire ad altro che per scoprire da lontano i Bastimenti, o qualche truppa che scorresse le vicine campagne» - 33 cannoni smontati, «varie spingarde parimenti smontate, ed una quantità di Moschetti non servibili», mentre nel castello di Massa, «cadente da tutte le parti ed in stato di poca difesa», non v'erano che qualche cannone di ferro e poche palle[33]. Comunque, ancora sotto Francesco V il forte di Massa era utilizzato a scopi militari e munito di alcuni pezzi di artiglieria, mentre ad Avenza v'era una batteria costiera.

Oltre che da quest'ultima, in epoca austro-estense la difesa del litorale tirrenico era assicurata da una seconda batteria presso lo scalo di San Giuseppe e dai fortini denominati Maria Beatrice, S. Francesco e Speranza, fatti costruire da Francesco IV; nel 1847 passò inoltre sotto il controllo modenese anche il forte già toscano del Cinquale. La costa era altresì vigilata, almeno negli anni '30 e '40 dell'Ottocento, da due lance, ciascuna armata con un piccolo cannone in ferro da 2[34].

Per quanto riguarda fanteria e cavalleria, nel Seicento i duchi avevano a disposizione anzitutto una massa di miliziotti a piedi e a cavallo reclutati ed organizzati su base territoriale, i quali peraltro, dopo essere stati -per usare la terminologia dell'epoca- "descritti" nei ruoli, restavano alle loro case prestando servizio solo quando necessario, con l'obbligo tuttavia di presentarsi

---

[33] La relazione del col. della Palude a Francesco III, datata Massa 18 apr. 1741, e' conservata in ASMO, *Militare estense*, b.98.

[34] Altre opere fortificate realizzate nell'Ottocento furono il fortino della Sparavalle, a controllo della strada militare del Cerreto, e quelli del Bernino e della Chiusa, a sbarramento della strada delle Lame in val di Magra.

periodicamente alle rassegne e all'addestramento. I *Capitoli, & Ordini* del duca Alfonso II *Sopra la Milizia,* & *Ordinanza dello Stato suo*, emanati a Ferrara il 26 gen. 1596, stabilivano in particolare che per le compagnie a piedi vi fosse una "Mostra" generale una volta all'anno tenuta dal colonnello, e tre ulteriori mostre "Particolari". Riguardo all'addestramento, i predetti Capitoli imponevano ai caporali di «far tirar d'Archibugio i Soldati una volta il Mese, in luogo comodo per esercitargli, sì come anche di mostrar loro come si tenga, e porti la Picca». Ai sensi dei medesimi Capitoli, inoltre, costituiva preciso obbligo dei miliziotti il «tener le lor'Armi nette, forbite, e bene all'ordine, & aver palle, forme, corda, fucile, e polvere almen due libre». A fronte degli obblighi loro imposti, gli appartenenti alla Milizia a piedi godevano di vari privilegi, fra i quali il porto d'armi e l'esenzione «da tutte le fazioni, e gravezze personali, ordinarie, e straordinarie, che ne' lor Comuni occorrano», con possibilità per ufficiali, sottufficiali, e soldati che avessero «o Moschettoni, o Corsaletti», di estendere tale esenzione anche ad altri individui.

I *Capitoli, e Privilegi Della Milizia a Cavallo del Serenissimo Signor Duca Cesare d'Este*, del 1611, stabilivano dal canto loro che potessero essere "descritti" in tale Milizia, alla quale erano estesi «tutti i privilegi, & immunità, che godono i Soldati, & Uffiziali della Milizia a piedi», coloro che avevano «facultà o proprie, o communi con gli abitanti insieme in una stessa famiglia, sufficienti a sostener tal carica». Entro tre mesi dall'iscrizione nei ruoli costoro dovevano provvedersi

"...di buoni Cavalli, di Casacca conforme a quelle della Compagnia (...) & in oltre d'Armi, di monizioni, di panni, e d'abbigliamenti convenienti (...), tenendo bene all'ordine dette cose, per servirsene prontamente ne' servizj di Sua Altezza...".

Ogni prima domenica del mese, ovvero una volta ogni due mesi «nel tempo del mietere, e di battere, e del seminare, e nel rigore dell'Inverno», era prescritto che i luogotenenti tenessero mostra, in occasione della quale doveva essere insegnato ai miliziotti «il modo di far caracolli, e di combattere in ogni modo conveniente alla qualità della Milizia loro». Oltre a ciò, i luogotenenti erano tenuti ad ispezionare spesso i loro uomini «a squadra per squadra, esercitandogli, e mostrandogli alli suoi Caporali».

Esistevano pure milizie urbane: in base agli specifici Capitoli pubblicati nella Capitale l'11 e il 12 giugno 1625, ad esempio, nei ruoli delle centurie dei Caporioni di Modena dovevano essere inseriti appunto unicamente sog-

getti abitanti in città, con esclusione peraltro degli appartenenti a determinate categorie, quali i servitori, gli arruolati dai Capitani delle porte, gli ascritti ai Bombardieri, ecc.[35]).

In caso di guerra, il nerbo della fanteria e della cavalleria veniva peraltro ad essere costituito da compagnie e reggimenti assoldati, arruolati -secondo la prassi dell'epoca- da questo o quell'ufficiale in esecuzione di specifici accordi intervenuti con gli agenti ducali. Nell'ambito degli armamenti fatti da Francesco I al tempo della prima guerra di Castro, ad esempio, nel luglio del 1642 fu stipulata una convenzione per il reclutamento da parte dell'alfiere albanese Casa Gionima di una compagnia di 100 fanti di quella nazione, con armamento procurato dal duca e paga di 28 lire al mese in moneta di Modena per ogni soldato, oltre ad un paio di scarpe ogni due mesi. Con il tenente Ippolito Pegolotti il 23 lug. 1642 venne poi concluso un accordo per l'arruolamento di una compagnia di cavalleria di 50 corazze, da armarsi a cura dello stesso Pegolotti e da reclutarsi fuori del Ducato, salva comunque la possibilità di arruolare anche «soldati volontari sudditi di S.A. (...) pur che non siano obligati ad altro serv.o di S.A.»[36]. Un caso di contratto per la leva di un intero reggimento e' invece quello del 27 lug. 1642, quando il marchese Guido Rangoni si impegnò ad arruolare, «con ogni maggior sollecitudine», dieci compagnie di 100 fanti l'una, composte da gente «Italiana forestiera, che non sia di Stati sospetti a S.A.», con diritto per il Rangoni di nominare il tenente colonnello, il sergente maggiore e i capitani.

Convenzioni come quelle stipulate nel dicembre 1642 col cap. Cristoforo Silva di Milano, nel 1643 col sergente maggiore Francesco Mazza detto "Formica" o nell'ottobre 1646 col cap. genovese Cesare Mandrisi, nelle quali era specificamente previsto che le fanterie da arruolare fossero armate per due terzi di moschetti e per un terzo di picche, evidenziano come anche Modena si adeguasse agli standard europei del tempo, che volevano appunto un picchiere ogni due moschettieri sotto le armi.

In caso di conflitto venivano comunque mobilitati anche notevoli contingenti di milizia: nel 1602, ad es., il marchese Ippolito Bentivoglio condus-

---

[35] I Capitoli del 1596, quelli della Milizia a cavallo, e gli *Ordini, e Privilegi... Sopra i Caporioni...*, sono riprodotti in *Capitoli, Ordini, E Privilegi Concessi Da' Serenissimi Antecessori A benefizio della sua diletta, e fedel Milizia, approvati, e confirmati Dall'Altezza Serenissima di Rinaldo I...*, ristampati in Modona, Per Bartolomeo Soliani Stampatore Ducale, 1707.

[36] Il contratto col Pegolotti, al pari degli altri menzionati nel testo, e' conservato in ASMO, *Militare estense,* b. 221.

se contro i Lucchesi in Garfagnana diverse migliaia di «Fanti scielti delle Milizie del Reggiano, e del modonese»[37], mentre il 23 ago. 1643, durante la prima guerra di Castro, erano di presidio nella Capitale 1728 miliziotti piu' i loro ufficiali, che si aggiungevano a 262 uomini del citato reggimento Rangoni[38].

La milizia lasciava peraltro spesso a desiderare, sia sul piano dell'affidabilità (nel 1643, ad esempio, contro i Papalini che assalirono Spilamberto, Vignola e Guiglia essa non fece «quella resistenza, ch'era supposta»), sia anche sotto altri profili. Ai miliziotti si rimproveravano in effetti «poca buona disciplina» e «troppo aperta disobedienza»[39], e non infrequenti erano pure gli abusi commessi dagli ufficiali. Già ai tempi del duca Cesare accadeva ad esempio che capitani delle Corazze e degli Archibugieri montati tollerassero soldati «senz'armi, e senza cavalli per le ricognitioni, che ne haveano»[40], come anche si verificava -allora come in seguito- che «o' per amicitia, o' per altro fine» «li ben stanti, e più commodi» fossero esentati «dalle Fationi», con conseguente aggravio dei «Poveri, e Miserabili», che poi finivano non di rado per abbandonare il servizio o addirittura, al suo termine, il paese «per non esser di nuouo sforzati a fare, oltre le parti loro, quelle ancor degl'altri»[41].

«Et però volendo (...) provedere a questi abbusi, e disordini, & aver sempre le sue Piazze fornite di buona gente (...), & ben disciplinata», nel giugno del 1659 il duca Alfonso IV esentò la Milizia dal gravoso obbligo di fornire il personale necessario alla custodia ordinaria delle piazze a fronte peraltro del pagamento di una somma annuale da parte dei miliziotti, «per potersi (...) con tal mezo mantenere le Guardie, e Pressidij delle Piazze con gente volontaria, e di Fortuna, in loco loro»[42]. Nel 1685 troviamo cosi' di presidio a Brescello, ad esempio, appunto una compagnia di fortuna, cioe' di truppa assoldata, comandata dal cap. Antonio Maria Susari. A soldo era anche la Guar-

---

[37] *Descrizione d'Alcune Guerre tra il Duca di Modona, e Luchesi, in Annali et varie istorie, e accidenti occorsi in Reggio di Lombardia et altri luoghi*, BEMO, Mss. Campori 226 (I).

[38] Cfr. la «Nota de Soldati effettivi compresi gli Uff.li che sono in Mod.a del Reggim.to Rangoni», datata appunto 23 ago. 1643 e conservata in ASMO, *Militare estense,* b. 215.

[39] Grida a stampa *Sopra la liberatione de' Soldati delle Melitie dalle guardie di Modona, Reggio, Carpi, Coreggio, Bersello*, & altri luoghi a firma di Giovanni Torri, pubblicata a Modena il 28 e il 29 giugno 1659 (*Ibid.,* b. 221).

[40] Lettera di Andrea Codebò s.d. e diretta a nominativo non precisato (*Ibid*., b. 221).

[41] *Ibidem,* alla nota 39.

[42] *Ibidem,* alla nota 39.

dia svizzera, che gli Estensi tenevano al loro servizio sin dal periodo ferrarese e che all'epoca del duca Francesco II contava un centinaio di uomini[43], inquadrati -almeno negli anni '80 e '90 del sec. XVII- in una compagnia di Alabardieri.

Alla fine del Seicento ed ai primi del Settecento il ruolo della Milizia, ripartita in unita' e circoscrizioni quali il reggimento del Piano di Modena, il reggimento della Garfagnana, i colonnellati di Reggio, di Correggio, di S. Felice ecc., continuava peraltro ad essere centrale. Diverse migliaia furono in effetti i miliziotti mobilitati nel corso dei conflitti in cui il Ducato si trovò coinvolto all'epoca di Rinaldo I. In occasione della guerra di successione spagnola, ad esempio, oltre 2500 soldati di Milizia vennero chiamati a guarnire Reggio nel luglio del 1702, mentre per la difesa della Capitale erano stati comandati 3000 «fanti Paesani» e miliziotti a cavallo. La prova data da queste truppe non fu peraltro delle migliori: basti pensare che, caduta Reggio nelle mani dei francesi, per riuscire a mandare «un Distaccamento di Cavalleria del Paese» in ricognizione fuori da Modena il 30 luglio fu necessario minacciare «di farli moschettare dai soldati di fortuna (...) di Guardia alle Porte della Città»[44].

Secondo un recente studio sulle armate italiane nelle guerre del primo Settecento, nello stesso anno 1702 i Corpi stipendiati al servizio del duca Rinaldo contavano 950 effettivi, compresi 60 uomini della Guardia del corpo e 22 della Guardia svizzera[45].

Sotto Francesco III (1737-1780) l'apparato militare estense venne rapidamente ammodernato e potenziato. Gia' all'inizio degli anni '40 troviamo in effetti al soldo del duca un reggimento svizzero, agli ordini del col. de Grooss e forte al 4 giugno 1742 di 1296 uomini, nonche' il reggimento Palude, cosi' denominato dal conte Cesare della Palude suo comandante, che al 7 maggio sempre del 1742 contava 1240 tra soldati ed ufficiali a fronte di un organico fissato in 1300 teste[46]. Nel 1740/41 furono inoltre costituiti cinque

---

[43] Cfr. G. CAMPORI, *Della istituzione delle Guardie svizzere in Italia e particolarmente in Modena*, estratto da «L'Indicatore Modenese», 1852, 20-21, p. 7. Secondo il Campori, la Guardia svizzera venne licenziata nei primi tempi del governo del duca Francesco III.

[44] G. FRANCHINI, *Cronaca*... cit., I, c.416.

[45] Cfr. V. ILARI-G. BOERI-C. PAOLETTI, *Tra i Borboni e gli Asburgo. Le armate terrestri e navali italiane nelle guerre del primo Settecento (1701-1732),* Ancona, Nuove Ricerche, 1996, p. 173.

[46] Per la forza dei due reggimenti cfr. la «Tabelle de Revue du Régim.t aux Gardes Suisses de S.A. Ser.me à Modene le 4me Juin 1742" a firma del magg. Cornabe', e la "Tabella

reggimenti di fanteria "Nazionale": il "Reggio", il "Modena", il "Mirandola", il "Frignano" e il "Garfagnana", ciascuno su quattro compagnie di 150 uomini presi dalle locali milizie.

Nello stesso periodo la cavalleria ducale comprendeva una compagnia di Guardia del corpo e due minuscoli reggimenti, uno di corazzieri comandato dal col. Antonio Montecuccoli e uno di dragoni sotto il marchese Bonifazio Rangoni. A fine ottobre 1741 la forza di tali reggimenti era di circa 150 uomini l'uno, suddivisi in quattro compagnie (colonnella, ten. colonnella, maggiora e capitana)[47].

Quando peraltro la guerra di successione austriaca investì il Ducato pressoche' tutte queste truppe vennero poste quasi subito fuori combattimento, poiche' gli austro-sardi le bloccarono nelle cittadelle di Modena e Mirandola costringendole alla resa nel giugno/luglio 1742. L'1 ago. 1742 assunse allora l'impegno di levare per il sovrano estense un nuovo reggimento di svizzeri il col. Bavois, ed un altro fu autorizzato ad arruolarne nel 1745 il col. Mottet. Al 30 ago. 1747 quest'ultima unità, allora accasermata a Narbona, contava piu' di 650 tra ufficiali, sottufficiali e soldati; alla fine di febbraio dello stesso anno il Bavois, dislocato a Tolone, era forte dal canto suo di 633 individui. Dopo la pace di Aquisgrana fu stabilito che i due reparti si fondessero in uno solo, e con patente ducale del 13 feb. 1749 a capo del nuovo reggimento risultante dall'accorpamento fu posto Jean François Bressencour, barone di Mandre; nel giro di un anno, peraltro, più della metà dei 1400 uomini che componevano inizialmente il reparto fu congedata[48].

Dopo che Francesco III divenne governatore di Milano (1754), parte delle truppe estensi passo' per alcuni anni di guarnigione nella Lombardia austriaca. Nell'aprile 1759 si trovavano colà più di 2700 soldati ducali, e cioe' due squadroni di dragoni, il "Garfagnana", dislocato a Pavia (con distaccamenti a forte Fuentes, a Lecco ed in altre località), il "Frignano", acquartiera-

---

Dell'Inclito Reggimento d'Infanteria della Palude Di S.A.Ser=ma Il Sigr Duca di Modona li 7 Maggio 1742» a firma del col. Maderni, entrambe in ASMO, *Militare estense*, b.257.

[47] Cfr. le «Tabelle de Reggim.ti di Cavalleria Stata di Servigio ne giorni delli 27: 28; e 29. 8bre 1741» (ibidem).

[48] Per le vicende dei reggimenti Bavois, Mottet e Mandre cfr. G. ORLANDI, *Per la storia della Massoneria nel ducato di Modena dalle origini al 1755*, Modena, Aedes Muratoriana, 1981, pp.94-100.

to a Mantova, ed il "Palude", di presidio a Lodi e Pizzighettone[49].

Quest'ultimo reparto, denominato anche "Reggimento Guardie a Piedi", varcò il Po per tornare a Modena il 12 giu. 1763, passando poi nel giro di sei mesi, per effetto soprattutto di centinaia di congedamenti, da 1215 a soli 846 uomini. Tra costoro i modenesi non erano più di 153, a fronte di 167 «Todeschi», 86 «Francesi» e 440 italiani di altri Stati[50]. Nel giugno del 1765 alle Guardie era ancora assegnato un organico di 846 uomini, mentre la cavalleria annoverava 162 guardie del corpo, suddivise tra Milano (ove il duca continuava a risiedere), Modena e la villeggiatura di Sassuolo, nonche' 146 uomini del reggimento Dragoni, allora comandato dal col. Menafoglio[51]. Nello stesso periodo i cinque reggimenti di fanteria nazionale contavano complessivamente 1975 tra ufficiali e soldati a fronte di un effettivo fissato in 2115 teste. Dallo «Stato (...) Degl'Incliti Reggimenti Infanteria Nazionali di S.A.S. (...) alla Rivista Generale datta dal Commessario Generale di Guerra Marchese Fontanelli nel Mese di Giugno 1765»[52] risulta inoltre che all'epoca tra il personale v'erano non solo "sudditi", ma anche "forestieri". Più precisamente questi ultimi erano 279, con una percentuale del 14%, che sale al 49% se si prendono in considerazione i soli ufficiali (100 in totale). Tra i 1696 uomini conteggiati come sudditi il documento comprende peraltro anche 42 massesi e 285 "Lombardi".

Nel 1769 i reggimenti di fanteria nazionale vennero soppressi e al loro posto «ne formarono un altro detto il Reggimento Stato con uniforme bianco, e mostra turchina, e vi rimasero il Reggimento Guardie a Piedi» (cui venne attribuita un'uniforme dai colori rovesciati, cioe' bleu con mostre bianche), «li Dragoni, e li Cannonieri»[53], oltre alla Guardia del corpo. Il reggimento di Stato, in cui potevano essere peraltro arruolati anche forestieri

---

[49] Cfr. una «Tabelle Des Trouppes de S.A.S. le Duc de Modene au Service de S.M. L'Imp.ce Reine de garnison dans la Lombardie autrichienne» a firma del conte della Palude, in ASMO, *Militare estense*, b. 89.

[50] Cfr. una «Tabella di Variazione» del reggimento Guardie a piedi dal 12 giugno, «Giorno della Varcazione del Po', sino L'Ultimo dicembre 1763», a firma del col. Sandoz de Noiraigue (*Ibidem*).

[51] Cfr. una «Tabella Mostrale della forza di cui si trovano a tutto giugno 1765 alle Reviste passate dal Commessario Generale Marchese Fontanelli Li Corpi di Cavalleria al serviggio di S.A. Serenissima», a firma del marchese Alfonso Fontanelli (*ibidem*).

[52] In ASMO, *Militare estense*, b. 223.

[53] G. FRANCHINI, *Cronaca*... cit., I, c. 602.

«qualora si tratti di buona e bella gente»[54], nell'agosto del 1770 era comandato dal col. Boschetti ed era articolato su due battaglioni, di cui uno, agli ordini del ten. col. Wisard, di presidio nel Massese. Anche le Guardie a piedi comprendevano due battaglioni, uno dei quali nel marzo 1770 era di guarnigione a Modena mentre l'altro era suddiviso tra Reggio e Mirandola.

Quanto alla Milizia, le ordinanze sulle milizie forensi emanate il 6 lug. 1740 per ordine di Francesco III limitavano «Le fazioni (...) e serviggi» cui erano tenute le milizie stesse al «guardar i Confini, li Passi, li Argini de' fiumi, ne' casi di bisogno, le Fiere, ed altre pubbliche Funzioni, che si facessero ne' loro rispettivi Territorj», nonche' all'arrestare disertori e malviventi ecc., «cose tutte che riguardano il quieto vivere, e il buon governo particolare, cui ciascuno e' tenuto nella sua Patria»[55]. In talune occasioni tuttavia la Milizia venne impiegata in compiti più impegnativi: nella primavera del 1772 ad esempio troviamo un distaccamento di miliziotti di presidio nel forte di Sestola.

Il reggimento Guardie a piedi fu conservato anche da Ercole III, duca dal 1780, delle cui truppe venne a costituire il nerbo. A quanto riferisce il Gorani nei suoi *Mémoires*, il reggimento contava allora un migliaio di uomini ed era «ben tenuto», con soldati «ben vestiti e bene armati» che erano in grado di «competere con le truppe austriache, senza temere il confronto»[56].

Dopo la parentesi napoleonica (1796-1814) le forze armate ducali vennero ricostituite su nuove basi. Prima arma dell'esercito divennero i Dragoni, qualificati dal *Regolamento Di Servigio, Disciplina, e Polizia (...) per il Real Corpo dei Dragoni Estensi* del 1818 come «una Forza istituita per assicurare il mantenimento dell'ordine, e l'esecuzione delle Leggi nell'interno dello Stato» (art.1), e formati sul modello della Gendarmeria francese, cui pure si ispiravano Corpi analoghi di altri Stati italiani come ad es. i Carabinieri piemontesi. Sul finire del 1841 il Corpo Dragoni contava 288 uomini, suddivisi in uno squadrone di cavalleria e due compagnie a piedi. La forza dello squadrone, dislo-

---

[54] Determinazione del Fabrizi in calce ad un rapporto alla Giunta militare del Commissario generale di guerra Bolognesi in data 5 mar. 1770 (ASMO, *Militare estense*, b. 118).

[55] *Ordini, e Capitoli da osservarsi dalle Milizie Forensi degli Stati di Modena pubblicati per Ordine...di Francesco III...*, in Modena, per lo Soliani Stamp. Ducale, 1740, p.4.

[56] G. GORANI, *L'Italia nel XVIII secolo, VI, Ducato di Modena e Reggio*, a cura di G. CACIAGLI, Modena, Aedes Muratoriana, 1987, p.116. Trattasi della traduzione e ristampa delle pagine 173-291 del terzo volume dei *Mémoires secrets et critiques des cours, des gouvernemens et des moeurs des principaux ètats de l'Italie* usciti a Parigi nel 1793

cato per la maggior parte a Modena, era di 85 individui, compresi alcuni garzoni destinati a pulire il quartiere e le stalle, a strigliare i cavalli, ecc. Le compagnie di fanteria erano invece ripartite in oltre 30 brigate, poste nelle principali località dello Stato e sui punti di confine.

Nei «Paesi montuosi del Frignano e Reggiano, Garfagnana Lunigiana» le incombenze dei Dragoni furono peraltro svolte per diversi anni dai Cacciatori del Frignano, istituiti nel 1831. Sempre a fine '41 il Corpo, al quale potevano accedere solamente i provenienti dal Frignano, dall'appennino reggiano, dalla Garfagnana e dalla Lunigiana, comprendeva sei compagnie di 80 uomini l'una, delle quali due erano di presidio a Massa e Carrara, mentre le altre erano anch'esse suddivise in brigate, sparse per la montagna[57]. Peraltro «nella stagione invernale» «non poche di quelle Brigate di Montagna» restavano «totalmente inoperose» «perche' la stagione stessa (...) rende impossibili i giri dei contrabandieri e malviventi»[58]. I Cacciatori del Frignano furono soppressi dal governo rivoluzionario del 1848.

Nel periodo austro-estense il nerbo dell'esercito ducale era comunque costituito dalla fanteria di Linea. Alla fine del 1833 il Battaglione di Linea, comandato dal ten. col. Vincenzo Zucchi, aveva un organico di 986 teste e comprendeva, oltre allo Stato maggiore, allo Stato minore e alla banda, due compagnie di granatieri, entrambe di guarnigione nella Capitale, e sei compagnie di fucilieri, ripartite tra Modena, Reggio e Massa[59]. Nel luglio del 1834 il Battaglione acquisì una settima compagnia, a seguito dell'aggregazione al medesimo della cosiddetta Compagnia Mista, istituita nel 1831 per concentrarvi i soldati di tutti i Corpi che avevano servito i ribelli durante la rivoluzione di quell'anno. Negli anni '50 la fanteria di Linea costituiva ormai un reggimento, con un effettivo di circa 2300 uomini ripartiti in tre battaglioni (due di granatieri e fucilieri ed uno di cacciatori), più un quarto battaglione destinato ad inquadrare in caso di richiamo oltre 700 riservisti e che pertanto non contava ordinariamente in servizio che un pugno di ufficiali e sottufficiali.

---

[57] Per quanto esposto circa Dragoni e Cacciatori del Frignano cfr. il doc. citato alla nota 23.

[58] Relazione al duca in data 13 nov. 1846 del comandante delle truppe Agostino Saccozzi (ASMO, *Militare austro-estense*, Atti riservati del S.c.g. 1846/49).

[59] Cfr. lo «*Stato Militare Estense alla fine del 1833*» conservato nell'armadio della direzione dell' ASMO.

L'aumento della forza fu reso possibile dalla coscrizione obbligatoria, introdotta negli Stati estensi con decreto sovrano del 5 apr. 1849. Oltre a consentire il potenziamento dell'esercito, la coscrizione valse anche a migliorare la qualità del personale dal punto di vista fisico, recando sotto questo profilo, a detta del comandante delle truppe gen. Saccozzi, «sommo vantaggio».

Nel 1856 l'effettivo delle truppe estensi, riservisti esclusi, era fissato in 3589 individui[60], di cui 534 dragoni, 380 artiglieri, 2318 fanti di Linea, 210 pionieri, 3 ufficiali del Genio, 31 trabanti (addetti alla sorveglianza interna del palazzo ducale di Modena e alla custodia dei palazzi di Reggio e Massa), e 113 appartenenti al Corpo Veterani, composto da soldati anziani ed inabili cui erano affidati compiti di secondaria importanza, tra i quali quello di maggior rilievo era rappresentato dalla sorveglianza delle carceri ospitate nei vecchi forti di Rubiera e Monte Alfonso. A tutti costoro si aggiungevano un certo numero di ufficiali addetti allo Stato maggiore generale, all'amministrazione, ai comandi di piazza ecc., nonché la Guardia nobile d'onore, che provvedeva alla scorta del sovrano e della famiglia reale «nelle grandi occasioni di Corte, o di funzioni» e vigilava sulla Reale Anticamera affinché vi si mantenessero l'ordine e le convenienze e nessun individuo si introducesse senza autorizzazione nelle stanze ducali.

Anche la Milizia volontaria, e successivamente la Milizia di riserva, svolsero un ruolo non trascurabile in epoca austro-estense.

La Milizia volontaria era formata da contadini, che venivano riuniti di quando in quando la domenica per fare addestramento. Suo principale compito era quello di assicurare la tranquillità e la sicurezza delle campagne; vi provvedeva attraverso pattugliamenti notturni e mantenendo l'ordine alle sagre e fiere campestri. Contingenti di militi vennero comunque talora anche mobilitati per prestare servizio di piazza. A fine '41 la Milizia volontaria contava circa 6000 armati e comprendeva il reggimento della provincia di Modena su tre battaglioni, due battaglioni della provincia di Reggio, un battaglione di cacciatori militi del Piano modenese, un altro della montagna reggiana ed un terzo aggregato ai Cacciatori del Frignano, più un battaglione militi d'Oltrappennino su sei compagnie, di cui due di bersaglieri guardacoste e due di cacciatori militi. Bersaglieri e cacciatori militi erano dotati di carabine, mentre gli altri avevano fucili. Tale armamento era custodito dai sin-

---

[60] Cfr. la «*Situazione numerica della Forza dei Corpi Militari Attivi dal giorno 28 Febbrajo al 6 Marzo 1856»,* in ASMO, R. *Segreteria di gabinetto*, filza 657 (19/22).

goli militi insieme alle buffetterie e al copricapo militare; le uniformi erano invece in consegna ai capitani[61]. Le vicende del 1848 portarono alla dispersione della maggior parte di questo materiale: dei 701 abiti e paia di pantaloni in dotazione al 21 marzo di quell'anno al I battaglione della provincia di Reggio, ad esempio, ne erano rimasti a settembre poco più di 150[62].

Ammaestrato da tale esperienza, Francesco V non volle dare uniformi alla Milizia di riserva, che nel 1849 raccolse l'eredità della Volontaria, ritenendo sufficiente, almeno per i sottufficiali e la truppa, un semplice berretto militare. Articolata su tre reggimenti, la Milizia di riserva contava nel 1858 circa 7500 armati. In talune circostanze essa fu chiamata a coadiuvare l'esercito nel fronteggiare emergenze di carattere militare, come accadde ad es. nel 1856 in occasione di un'incursione di bande rivoluzionarie nel Carrarese; di massima tuttavia l'impiego della Milizia in prima linea era escluso, nella considerazione che avrebbe portato «più confusione che vantaggio».

Come noto, la caduta del Ducato nel 1859 non segnò la fine dell'esercito estense, che venne disciolto solo nel settembre del 1863, dopo essere rimasto per oltre quattro anni in esilio accanto al proprio sovrano in attesa di una riscossa che la sorte non volle consentire.

---

[61] Per quanto esposto circa la Milizia volontaria cfr. il doc. citato alla nota 23.

[62] Cfr. una lettera dell'ex comandante del battaglione alla direzione dell'Economato militare in data 24 set. 1848, conservata in ASMO, *Militare austro-estense, Economato militare,* filza 209/2 del 1848.

GIAN CARLO MONTANARI

Il Vescovato poi Arcivescovato di Modena (1598-1859)

Premessa

Quando il 30 gennaio 1598 il duca Cesare d'Este, intimamente travagliato, prese possesso della città di Modena che diventava così Capitale degli Stati estensi, si trovò di fronte ad accoglierlo un non più giovane vescovo, Gaspare Silingardi (1593 – 1607)[1] il quale governava una chiesa locale che da poco più di sedici anni (cioè dal 10 dicembre 1582)[2] era passata dalla giurisdizione metropolitana di Ravenna a quella della contigua Bologna. Una chiesa, quella modenese, le cui origini lontane risalivano certamente almeno[3] al IV secolo d.C. come si evince dai reperti cristiani rinvenuti in vari punti come Bastiglia, Cassano di Polinago, Colombaro, Formigine, Fossalta, Modena[4].

Nel quarto secolo, dopo le note vicende ricostruibili attorno alla figura del vescovo e patrono locale San Geminiano (313 - 397), il nostro territorio assorbì il cristianesimo e iniziò a viverlo attraverso una struttura ecclesiastica che, naturalmente, ricalcava l'organizzazione romana. Modena avrà sicura-

---

[1] Questo vescovo, che guidò la chiesa modenese dividendo il suo mandato esattamente tra sette anni del Cinquecento e sette del Seicento, redasse un prezioso *Catalogo di tutti i vescovi di Modena*, fonte della storia religiosa locale e ripubblicato da don Giorgio Lenzini (*Cronotassi dei Vescovi di Modena*, Pavullo di Modena, Tipolito Benedetti, 1995) che è rimasto una delle poche a cui attingere fino al recente *Storia dell'Arcidiocesi di Modena-Nonantola* (Modena, Tip. Paltrinieri, 1997, in due volumi a cura di A. LEONELLI-G.C. MONTANARI e A. BARBIERI).

[2] Bolla di papa Gregorio XIII in data suddetta che faceva di Bologna una chiesa arcivescovile metropolitana.

[3] Più *certamente* che *almeno*, come si accennerà.

[4] *Storia dell'Arcidiocesi di Modena-Nonantola* ...cit., I, cap. 2.

mente un vescovo legato a Milano[5] in Antonino, terzo della serie secondo la cronotassi ufficiale, ma primo vescovo certo della città, a cui succederà Geminiano I, il santo patrono. Proprio nell'anno in cui questi morirà, anche quello milanese, Ambrogio, il 4 aprile del 397 scomparirà ancor relativamente giovane e quando nel 402 i Visigoti occupano Ravenna, ecco che l'imperatore romano d'Occidente Onorio trasferirà colà (da Milano che era) la capitale imperiale.

Così, nel 430[6] Modena e le altre diocesi emiliane saranno soggette alla giurisdizione amministrativa di Ravenna e questo per quasi settecento anni, ché si deve giungere al Concilio di Guastalla del 22 ottobre 1106 perché il vescovato di Modena[7] sia sottratto alla giurisdizione metropolitana ravennate, per quanto già nel 1118 papa Gelasio II, succeduto a papa Pasquale II[8] avesse revocato quella deliberazione. Erano pure gli anni che videro opporsi Modena allo strapotere dell'abbazia di Nonantola; gli anni pure della Gran Contessa Matilde di Canossa.

Poi c'è ancora una lunga vicenda che supera il Basso Medioevo e sfora l'Età Moderna, sino al 10 dicembre 1582 che, come riferito, è la data di erezione di Bologna a chiesa arcivescovile metropolitana sotto la quale Modena passò. Era vescovo, dal 1571[9], Sisto Visdomini, domenicano che avrebbe avuto come immediato successore, ma per poco, Giulio Canani, ferrarese (1591-1592), il quale morì il 27 novembre 1592 e avrebbe avuto come successore il vescovo Gaspare Silingardi che accolse il neo duca Cesare d'Este costretto a venire in Modena che diventava Capitale.

Chiesa modenese e potere estense dal 1598 al 1737

E' naturale ed ovvio che non si possono disgiungere le vicende della chiesa locale di Modena dal potere degli Este, nel lungo arco di oltre 261

---

[5] *Unica Metropoli ecclesiastica dell'Italia Settentrionale*, scrive mons. ANTONINO LEONELLI in *Storia dell'Arcidiocesi* ...cit.

[6] Nel 418, secondo il Vedriani.

[7] Assieme a quelli di Bologna, Reggio Emilia, Parma e Piacenza.

[8] Pasquale II fu papa dal 1099 al 1118 e Gelasio dal 1118 al 1119. Nella *Cronotassi* curata dal vescovo Silingardi si legge che *le Chiese dell'Emilia, nell'anno 1118, furono poi restituite a Valterro, Arcivescovo di Ravenna, ritornato all'obbedienza della Chiesa di Roma.*

[9] Sarebbe morto il 27 settembre 1590.

anni che vanno da quel 30 gennaio 1598 che vide venire in città Cesare d'Este, all' 11 giugno 1859, data della partenza di Francesco V d'Austria-Este. Sono oltre due secoli e mezzo di storia contrassegnata da lunghi momenti di accordi (taciti o scritti), ma anche da tensioni non piccole, ché la politica dei duchi e poi degli arciduchi fu varia a seconda delle personalità che la ispiravano e anche gli stessi vescovi modenesi ebbero loro idee e modi di conduzione, a volte in accordo, altre in contrapposizione con la politica ducale.

Ad esempio, ancor prima dell'arrivo in città di Cesare, nel corso del Cinquecento, Modena, anche a seguito dell'attuazione da noi della Riforma Tridentina, ebbe, coi suoi vescovi e per impulso ducale, ad iniziare una vera e propria trasformazione. Un cambiamento in meglio anche dal punto di vista edilizio che preludeva a quanto sarebbe avvenuto nel Seicento. Un rinnovamento che coinvolse il sacro.

Già nel XVI secolo, da Ercole II, l'edilizia stava modificando la città e a fine secolo se non si poteva parlare di *rivoluzione edilizia* poco ci mancava. Lo stesso Duca Cesare, uomo religioso anche se ebbe a ricevere umiliazioni proprio dalla Chiesa, nel suo trentennale governo di Modena[10] fu propulsivo verso l'edilizia sacra.

Molto legato ai Cappuccini con l'intera corte, fece altresì costruire la chiesa di San Vincenzo per i padri Teatini e quella di San Bartolomeo per i Gesuiti[11]. Durante il suo regno furono vescovi, oltre al Silingardi, Lazzaro Pellicciari O.P., Pellegrino Bertacchi ed Alessandro Rangoni[12]; vescovi che tutti diedero impulso, in accordo con il Duca, a varie istituzioni religiose. Si pensi che fu fondata nel 1606 la Compagnia delle Stimmate[13]; fu fondato il convento delle monache dette della Madonna (era già vescovo mons. Bertacchi), e pure il monastero di sant'Orsola e la Congregazione di San Carlo[14].

---

[10] Cesare fu duca di Modena Capitale dal 30 gennaio 1598 alla morte avvenuta l'11 dicembre 1628.

[11] Si veda ad esempio quanto afferma L. CHIAPPINI nel suo *Gli Estensi*, Milano, Dall'Oglio, 1967.

[12] Il Pellicciari dal 1607 al 1610; il Bertacchi fino al 1627; il Rangone divenne vescovo l'anno in cui il duca Cesare morì e sarà tale fino al 1640.

[13] Il cui compito era di albergare e mantenere i pellegrini di passaggio in città.

[14] Nel novembre 1610 fu canonizzato proprio san Carlo Borromeo che era stato abate commendatario di Nonantola dal 1560 al 1566. La chiesa di San Carlo sarà iniziata poi nel 1664. Intanto il culto del santo si faceva solido in tutto il territorio modenese, come dimostra l'arte sacra del tempo. Per alcuni ragionamenti si veda ad esempio il testo *Rocca Malatina* (G.C. MONTANARI, Modena, Edizioni Il Fiorino, 1996).

Insomma, a vedere le cose solo in superficie, si potrebbe concludere che potere politico e spirituale in Modena a cavallo fra Cinque e Seicento agivano all'unisono. Non fu esattamente sempre così, se si pensa che, con il Concilio di Trento (1545-1563), la Chiesa venne ad esempio estromessa dalla gestione degli ospedali cittadini, su cui continuò a riservarsi una sorta di controllo ispettivo attraverso i suoi vescovi[15]. A Modena già dal 1541 gli antichi istituti ospedalieri vennero aggregati sotto la denominazione di Santa Unione; un istituto che decadde presto e già nel 1603 furono emanate regole per gli affitti dei beni stabili e si proibirono i subaffitti.

Fu pressappoco in quel periodo che Cappuccini e Gesuiti presero le redini della situazione (vista la cattiva gestione comunale) e si dedicarono alle opere pie, facendo nascere opere assistenziali quali l'Opera dei Mendicanti[16]. Insomma, checché se ne dica, si era avviato un processo di *laicizzazione* dell'assistenza e i vescovi dovettero se non assistere passivi, almeno controllare a distanza, agendo attraverso gli ordini religiosi suddetti. Molto aiutarono la chiesa locale vari personaggi di nobile schiatta, come ad esempio il Conte Paolo Boschetti, di antica famiglia guelfa che nel 1612 diede vita alla *Congregazione dei Preti Secolari detti della Beata Vergine e di San Carlo,* e come la celebre poetessa Tarquinia Molza che lasciò in eredità i propri beni all'Ospitale della Cadè[17].

Si può altresì segnalare nel 1626 l'istituzione in S. Giovanni del Cantone del cosiddetto Collegio dei Nobili che nel 1664 si trasferirà presso la chiesa di San Carlo assumendone il nome. Nell'intreccio modenese di storia della Chiesa e storia politica, c'è la vicenda del *duca cappuccino*, cioè dell'improvvisa abdicazione del duca Alfonso III (salito al potere dopo la morte del padre Cesare), che già il 27 luglio 1629, cioè dopo circa sette mesi di trono, abdicava in favore del figlio Francesco per entrare nell'Ordine Cappuccino. Seguì a breve (1630) la peste e dopo di essa venne l'imperioso impulso costruttivo che portò a edificare la Chiesa del Voto, ma pure a trasformare in Palazzo Ducale la dimora degli Este e a costruire la sede splendida di Sassuolo, men-

---

[15] Deliberazioni del Concilio di Trento, sessione VII, capp. VI e VII (1547) e sessione XXIII, cap. VIII (1562).

[16] Nel 1597 era nato in città un reclusorio-ospizio per il mantenimento e l'educazione cristiana dei mendicanti che successivamente divenne un orfanotrofio.

[17] La *Cadè* o *Casa di Dio*, risaliva come fondazione al laico Guglielmo della Cella vissuto nel XIII secolo.

tre a Fiorano nasceva il futuro santuario Mariano (ora Basilica Minore) della B.V. del Castello, cioè il più importante santuario mariano del modenese.

Nonostante certe realizzazioni del periodo, secondo il Rombaldi[18] i rapporti tra Santa Sede e potere ducale, almeno ai primordi del regno di Francesco I, furono pessimi. Nel dicembre del 1633 il poeta Fulvio Testi agiva per far avere il cappello cardinalizio al Principe Obizzo d'Este, ma il Papa Urbano VIII (un Barberini che regnò per quasi vent'anni) non era favorevole ai signori modenesi. Ancora nel 1639 sono riavviate trattative per la nomina a cardinale di Obizzo e quattro anni prima il Papa aveva ammonito il giovane Duca Francesco I a rispettare i diritti della Santa Sede nei feudi di Parma e Piacenza. Il 24 settembre 1635 ci sarà un *monito* papale che intimava al duca di Modena di ritirare le sue truppe dal Milanese.

Era un vero e proprio braccio di ferro e i Barberini, scrive Rombaldi, erano *decisi a distruggere i ducati emiliani per congiungere Bologna e Ferrara con Parma e Piacenza.* Nel 1641, mentre a Modena è vescovo dell'anno precedente Obizzo d'Este, il Papa fa entrare le sue truppe negli Stati Estensi. Il 18 gennaio 1642, per gli *strani* equilibri di potere del tempo, è comunque eletto cardinale un altro Este, Rinaldo e la pace si avrà dopo la *Guerra di Castro* del 1643. Solo alla fine del seguente 1644 il Duca tratterà con il Pontefice e il 15 luglio 1645 il cardinale Mazzarino accorderà a Rinaldo la sua protezione. Si avrà poi la campagna franco-modenese contro lo Stato spagnolo di Milano e gli accordi seguiranno il 27 febbraio 1649. Intanto, già il 24 ottobre 1648, con la *Pace di Vestfalia*, era terminata la Guerra dei Trent'anni.

Nel 1650 ci fu il 14° Giubileo, con passaggio per Modena di un buon flusso di pellegrini e ciò favorì la pietà popolare e l'azione in favore delle cose spirituali. Donna Matilde Bentivoglio, moglie di un Rangoni, fa costruire la chiesa e il convento delle monache Carmelitane Scalze (1651)[19]. A seguire, tramonterà l'astro per lo più guerriero di Francesco I, da sempre impegnato in faticose campagne militari: il Duca morirà il 14 ottobre 1658 a Santhià, vicino a Vercelli. Aveva fatto in tempo a sposarsi tre volte, il bellicoso Duca, e l'ultima con Lucrezia Barberini nel 1654, sicché il 25 aprile 1655 era nato Rinaldo, futuro cardinale e anche futuro duca di Modena, mercé la rinuncia a suo tempo del cappello cardinalizio, come si dirà. E, sempre nel 1655,

---

[18] O. ROMBALDI, *Il duca Francesco I d'Este (1629-1658),* Modena, Aedes Muratoriana, 1992.

[19] Rimarranno per circa tre secoli e poi si trasferiranno a S. Michele dei Mucchietti nel reggiano.

c'erano state le nozze tra il figlio di Francesco I, Alfonso, e la sedicenne Laura Martinozzi, nipote del card. Giulio Mazzarino[20].

Era vescovo di Modena[21] da circa un anno e lo sarebbe stato per un quarto di secolo il conte Ettore I Molza (1655-1679), succeduto a mons. Roberto Fontana (1645-1654) che aveva celebrato un sinodo diocesano nel 1647 e promosso la traslazione dell'immagine della B.V. Ausiliatrice del Popolo Modenese in S. Giorgio. Il Molza che gli successe avrebbe avuto la fortuna di governare la chiesa locale non solo a lungo, ma in un periodo di respiro, rispetto al potere degli Este, dopo i travagli dei suoi immediati predecessori. Il Molza, come vescovo trattò con tre duchi: Francesco I, suo figlio Alfonso IV, sposo della Martinozzi ma che morì ventottenne nel novembre del 1660 dopo appena due anni di regno, e quindi, dal 1674, con Francesco II, figlio di Alfonso.

Nell'intervallo di tempo 1660-1674 ebbe la ventura di aver a che fare con la Reggente, madre di Francesco II, e cioè Laura Martinozzi, religiosissima, che si avvalse di due buoni ministri (il conte Girolamo Graziani e il giurista Bartolomeo Gatti), nonché di un confessore, padre Andrea Garimberti, gesuita che, se fece parlare di *clericalizzazione* della corte, pure fu influente in modo positivo su di lei. Facili anni per i rapporti chiesa locale-potere politico, quei circa quindici durante i quali fu eretto il convento delle monache dell'Ordine della Visitazione e in cui il grande avvenimento (che doveva risultare fatale per la brava Reggente)[22] fu rappresentato dal matrimonio della figlia Maria Beatrice col Duca di York, cioè Giacomo Stuart, quarantenne erede al trono d'Inghilterra[23].

La madre accompagnò con un piccolo seguito la figlia nella terra d'Albione, ma al ritorno in Modena il 15 marzo 1574 si accorse che il figlio Francesco II che aveva appena compiuto i 14 anni, l'aveva esautorata. Gli ultimi cinque anni quindi in cui fu in carica il vecchio vescovo Ettore I Mol-

---

[20] Le nozze furono celebrate il 30 maggio 1655.

[21] Siccome con i vescovi eravamo giunti a citare Obizzo d'Este, figlio di Alfonso III e fratello di Francesco I e del cardinale Rinaldo I (il cardinale Rinaldo II sarà poi duca con il nome di Rinaldo), ecco che nominiamo il suo successore, mons. Roberto Fontana (1645-1654) che fu dapprima segretario del card. Alessandro d'Este.

[22] Il governo della Martinozzi fu tale che qualcuno scrisse essere stata lei *il miglior duca di Modena!*

[23] Lui, lo Stuart, era vedovo e con due figlie viventi; lei, Maria Beatrice d'Este, futura (e sfortunata) regina d'Inghilterra, aveva 16 anni, essendo nata nel 1658.

za, il potere politico era in mano di un ragazzo che si avvaleva dei consigli del cugino Cesare Ignazio, altro giovane ambizioso (e, ovvio, in ombra, ambiziosi ministri). Saltò così il consigliere-confessore padre Garimberti, iniziò un governo la cui prima fase durò circa 11 anni, fino al 1685[24], quando Cesare Ignazio, il 23 giugno, fu allontanato e cessò di influire sull'allora venticinquenne Francesco II.

In quel tempo, naturalmente, e con vescovo Carlo Molza (1679-1690), i rapporti corte-vescovato erano mutati. Ci fu poi un altro cambio alla guida della chiesa modenese che ebbe come pastore (lo sarebbe stato per ben 25 anni) il conte mons. Lodovico Masdoni. L'ancor giovane duca di Modena era però ammalato e morì a Sassuolo il 6 settembre 1694 lasciando aperto, poiché senza eredi, il problema della successione[25], pure se due anni prima aveva sposato Margherita Farnese.

Ancora una volta le circostanze favorirono gli interessi della chiesa locale. Venne designato come successore del ramo collaterale lo zio del defunto sovrano, cioè il cardinale Rinaldo, allora trentanovenne, che rinunciò prontamente (per concessione papale) alla porpora e fu duca[26]. Un duca che... "conservò sempre l'austerità e la gravità degli otto anni in cui era stato cardinale. Amava moltissimo la pace, ed ebbe invece il dolore di vedere scontrarsi nelle proprie terre gli eserciti della Francia e dell'Austria. Per ben due volte, anzi, dovette fuggire con la famiglia a Bologna - territorio pontificio - mentre a Modena entravano truppe straniere", ha scritto con partecipazione il Leonelli (in *Modena, passato remoto, passato prossimo,* Capricorno, 1973). Un duca, Rinaldo, che agì subito bene e tra i cui meriti mettiamo pure quello di avere chiamato a Modena un giovane prete vignolese che allora lavorava alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, cioè Lodovico Antonio Muratori (nel 1700).

Ma intanto diciamo di come fu carica di pensieri per il vescovo Masdoni la sua missione condotta fra cambi di alleanze politiche nel modenese e abbandoni dell'autorità politica. Rinaldo col suo matrimonio riportò l'asse dell'alleanza degli Este dalla Francia verso l'Austria e negli anni dal 1702 al

---

[24] In quell'anno, il 23 aprile, Maria Beatrice fu regina d'Inghilterra.

[25] Che, si sa, per gli Este avveniva solo per linea maschile.

[26] Ecco alcune informazioni per inquadrare Rinaldo d'Este (1694-1737). Nato il 25 aprile 1655, fu cardinale dal 2 settembre 1686, e duca dopo la rinuncia della porpora il 21 marzo 1695. Si sposò con Carlotta Felicita Brunswick-Luneburg che il 2 luglio 1698 dava alla luce il futuro Francesco III.

1707 c'era stata l'occupazione dei territori da lui governati da parte delle truppe franco-spagnole. Il rivolgimento, in un ducato endemicamente afflitto da povertà e carestie (l'ultima gravissima era stata negli anni 1676-79, ma non era che successivamente per i poveri il tenore di vita fosse molto cambiato) avrebbe dato al clero nella prima parte del Settecento spazio per agire, ma si trattava di un insieme ancorché numeroso, spesso impreparato[27]. Alberto Barbieri afferma[28] che su 300.000 abitanti nell'intero ducato, vi erano 7000 ecclesiastici, cioè troppi (un sacerdote ogni 40 fedeli) e il vescovo Fogliani avrebbe poi annotato che *invece di edificare distruggono l'ecclesiastica disciplina!* Certo, quasi tutti assistevano alla messa domenicale e tutti a Pasqua si comunicavano, ma il Muratori, in due precisi scritti, il *De superstitione vitanda* e il *Della regolata devozione,* avrebbe speso molto inchiostro a fare distinzioni oneste e preziose.

Nel 1721 il Muratori aveva istituito l'Opera della Carità, otto anni prima aveva incoraggiato il padre Paolo Segneri juniore della Compagnia di Gesù a predicare nel ducato, ma l'ignoranza sia dei fedeli che di chi doveva istruirli era altissima. E a preoccupare il sant'uomo e i vescovi Masdoni prima e Fogliani poi, c'era pure l'ateismo che iniziava a far proseliti, assieme a varie forme (quietismo e altro) di deviazioni dalla fede cattolica. Sempre il Barbieri, scrive che poco dopo il 1730 a Modena si iniziò a parlare di Massoneria con aderenti di famiglie nobili e di intellettuali.

Era il *secolo dei lumi* che avanzava, insomma e la reazione della Chiesa locale fu guardinga, tantoché Giuseppe Orlandi[29] afferma che l'Inquisizione poi *si astenne da qualsiasi seria indagine* sui massoni. Si giunse quindi alla fine del lungo regno del duca Rinaldo[30] con una situazione che in modo sotterraneo mutava in fretta. Il Duca moriva nel 1737, cinque anni prima del vescovo Stefano Fogliani che avrebbe iniziato a confrontarsi col figlio, l'erede al ducato di Modena Francesco III.

---

[27] *Storia dell'Arcidiocesi* ...cit., I.

[28] *Storia dell'Arcidiocesi* ...cit., II.

[29] G. ORLANDI, *Le campagne modenesi fra Rivoluzione e Restaurazione,1790-1815*, Modena, Aedes Muratoriana, 1967.

[30] Che ebbe a subire un'altra occupazione dei suoi territori negli anni 1734-36.

Società e Chiesa modenese nel Settecento

Tornando per un attimo all'inizio del secolo XVIII, chiariamo che il rapporto Chiesa-Este fu molto particolare nel primo quarantennio, e tormentato, nonostante i trascorsi del duca ex cardinale. Era un uomo definito *austero*, Rinaldo e *pio* e *autocrate*, che se da un lato agiva con le idee chiare in tema di religione, dall'altro combinò vari pasticci, mettendosi in contrasto con la Santa Sede[31]. Non fece cioè eccezione al detto che *le vie dell'inferno sono lastricate di buone intenzioni*: lui, duca di ferro, avrebbe voluto coniugare l'impossibile e cioè gli interessi del suo Stato con quelli della Chiesa.

Uno Stato il suo, d'altronde, ove c'era e cresceva un problema deflagrante quale il *pauperismo,* una povertà endemica, assoluta, aggravata dai dazi, dalle tasse e dalle barriere doganali. Una patata bollente che poi avrebbe ereditato suo figlio, il terzo Francesco e che, con la diffusione di nuove idee anche ostili alla Chiesa e alla religione in generale, sarebbe divenuta il cruccio del suo regnare distante (anche fisicamente) e fonte di scontri con il tradizionale potere spirituale[32]. Francesco III, duca alla morte del padre, per circa un quindicennio, anche perché occupato su vari versanti, non toccò i rapporti con la Chiesa locale. A mons. Stefano Fogliani successe quindi mons. Giuliano Sabbatini nel 1745 e a questo scolopio e celebre oratore amico di papa Benedetto XIV (1740-1758) il duca, pure amico del papa, non dette dapprima pensieri. Ma dalla scomparsa di quel pontefice le cose lentamente mutarono.

Già nel 1751 si iniziò a parlare di far pagare le tasse a nobili e clero e Francesco III riuscì ad ottenere il beneplacito pontificio per obbligare il clero a denunciare l'esatta consistenza dei propri beni sì da far pagare su di essi l'imposta prediale che fu fissata in ½ (metà) di quella pagata dai secolari. C'era tutta una corrente definibile giansenista locale che sosteneva a spada tratta le prerogative del sovrano e nel 1757, proprio l'anno in cui scomparve il vescovo Sabbatini a cui successe mons. Giuseppe M. Fogliani (1758-1785), iniziò un duello fra i due poteri fatto di *cavillesche* opposizioni a Roma[33].

---

[31] L. SIMEONI, *L'assorbimento austriaco del Ducato estense e la politica dei duchi Rinaldo e Francesco III*, Modena, Coop. Tipografi, 1919.

[32] Circa la povertà, si pensi che le gride ducali contro i mendicanti furono una costante inutile per un problema che non poteva cessare con gli scritti di proibizione. A un certo momento furono censiti 21870 abitanti in città di cui 6831 poveri e 1028 questuanti!

[33] Si noti che la scomparsa di papa Benedetto XIV l'anno seguente, cioè nel 1758, spia-

Contro le istituzioni e in genere le cose legate al sacro ci furono ordinanze ducali e Francesco si scagliò (in linea con molti suoi antenati, come sottolineò il Casoli) contro i Gesuiti[34]. Ricordiamo che nel 1762 era terminato il *Grande Ospedale degli Infermi* voluto dal duca Francesco III, la cui gestione fu di una congregazione generale facente capo al ministro di Buon Governo. Poi il duca avrebbe soppresso la Santa Unione per istituire l'*Opera Pia Generale dei Poveri* in cui confluirono tutti gli istituti e le opere pie cittadine. Nel 1764 vennero fuse insieme tutte le opere pie locali e ne nacque l'*Opera Pia Generale dei Poveri* i cui possessi sono stati valutati in 1/6 del contado modenese.

Nel 1757 era stato istituito il cosiddetto *Magistrato sopra la Giurisdizione* con tre membri che erano un chierico e due secolari, più un segretario ecclesiastico[35]. Il 13 maggio del'57 il *Magistrato* proibì la pubblica e privata introduzione di libri, lettere, opuscoli e altri stampati senza la sua licenza. Circa un anno dopo[36] ci fu la notifica per l'esame da parte dello stesso *Magistrato* in occasione della costituzione di patrimoni a promuovendi Ordini. Tutto questo tourbillon di disposizioni allarmò la Santa Sede, che era regolarmente informata, e papa Clemente XIII volle sapere dal vescovo Fogliani (si era nel 1759) quel che l'organo ducale suddetto promuoveva che fosse contrario alla immunità ecclesiastica. Cinque anni più avanti nel 1764 vi fu una protesta ufficiale romana con lo scritto *Risposta alla Memoria della Corte di Roma del 19 giugno 1764 riguardante il magistrato sopra la Giurisdizione,* ma era ormai evidente che il disegno ducale era quello di svincolare il regno di Francesco III dai vecchi legami di feudalità papale . Ancora tre anni e fu eretto in Modena il

---

nò, per così dire, la strada della contestazione a Francesco III e ai suoi ministri.

[34] P.B. CASOLI, *La Chiesa negli Stati estensi e il vescovo di Modena Luigi Reggianini,* La Scuola Cattolica, 1902.

[35] Per capire come il tempo amasse i contrasti, ricordiamo che a capo del *Magistrato sopra le Giurisdizioni* fu posto l'abate Felice Antonio Bianchi genovese d'origine, segretario di gabinetto di Francesco III e nel 1753, capo dell'*Intendenza Generale* su tutta la comunità degli Stati Estensi. Questi, segretario intimo del duca, era di idee gianseniste, a detta del Casoli, e cercava con successo di mettere in mala luce i Gesuiti. Nel 1733 era arciprete a Carpi e poi più tardi sarà vescovo *in partibus* di Pergamo e consacrato dal vescovo Giuseppe Fogliani in Sant'Agostino. Morirà il 9 agosto 1778 nella sua villa di Soliera. Certo fu ispiratore della politica ducale verso la chiesa locale che portò (15 agosto 1774) alla notificazione per la riduzione da 17 a 5 delle parrocchie urbane di Modena a cui i parroci si adeguarono con il 1 gennaio 1775.

[36] 18 luglio 1758.

Dicastero sulla Giurisdizione e la direzione dei Monasteri: insomma, questo costituendo Dicastero era creato per vigilare su Confraternite ed Ospedali[37]. In quel 1767, il 14 maggio, vi fu un editto sulle manimorte: vietava la costituzione di ulteriori patrimoni ecclesiastici!

Il cambiamento, l'ammodernamento dello Stato che spesso non teneva conto delle esigenze della chiesa locale, si produceva così a grandi passi nel territorio estense e nel 1771 venne promulgato il *Codice Estense* che prevedeva tra l'altro l'abolizione di gran parte dei privilegi del Foro Ecclesiastico, la fine del diritto di asilo in chiese e conventi per i delinquenti che avessero commesso gravi reati, l'immissione in commercio dei beni ecclesiastici che non fossero serviti alla sostentazione del clero e così via. Appena le autorità ecclesiastiche locali nella persona del vescovo Fogliani informarono Roma, vi fu una vibrata protesta del papa …ovviamente senza risultati. La macchina statale di Francesco III procedeva e il 30 ottobre 1772 il *Dicastero* divenne *Giunta di Giurisdizione* che sorvegliava le rendite dei Luoghi pii laicali e ancora nel 1773 prese decisioni che ovviamente sconcertarono la curia modenese, perché si ridussero e finanche soppressero i Conventi mancanti del numero canonico e si prescrisse l'obbligo di una sua licenza a dare. licenza di portare l'abito clericale e a costituire patrimoni ecclesiastici e finanche a immettere individui nei vari ordini[38].

Evidentemente il controllo ducale era diffidente verso l'autorità ecclesiastica locale, se il 21 febbraio del 1774 le Cancellerie vescovili furono invitate a comunicare annualmente la nota dei *tonsurati* e dei promossi al suddiaconato. Prima della fine del regno di Francesco III si ebbero addirittura norme per l'apertura e le funzioni serali nelle chiese[39]. Nel 1775 viene presentato il *Piano di regolamento per l'Opera Pia Generale dei Poveri* e intanto nello stesso anno a Clemente XIV era successo papa Giovannangelo Braschi, cioè lo sfortunato Pio VI[40], che già nel 1777 rinnovò la richiesta fatta dal suo predecessore di giungere a un Concordato con gli Este; richiesta circa la quale il duca nicchiava.

---

[37] Data di costituzione del Dicastero 1 giugno 1767.

[38] Si noti per inciso che il 1773 è l'anno in cui venne sciolta a Modena la Compagnia di Gesù.

[39] In data 18 marzo 1777.

[40] Le cui dure vicende di fine pontificato sono da me state ricostruite: *In Modena 1799: un papa verso l'esilio*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le antiche provincie modenesi» s. XI, XVII(1995).

Quando Pio VI reiterò la richiesta, essa non procedette per la morte sopravvenuta a Varese il 22 febbraio 1780 di Francesco III. A lui succedeva immediatamente il figlio Ercole (Ercole III, per la storia)[41] che ovviamente avrebbe proseguito la politica paterna circondandosi di esperti collaboratori quali l'economista Lodovico Ricci, il conte Gherardo Rangoni e il conte Giovanni Battista Munarini che sarà il suo autentico braccio destro. Si deve innanzitutto rilevare che le idee di Ercole III erano quelle di un sovrano illuminato e riformista che in gioventù era stato allievo di L.A. Muratori, il quale addirittura gli dedicò un'opera, com'era uso a quei tempi e cioè *Rudimenti di filosofia morale per il principe ereditario*.

E c'è da aggiungere che quando ereditò appunto il ducato, gli appoggi di Ricci e Munarini gli furono preziosi. L'ultimo governò la città dal 1786 al 1796 ed è responsabile della politica di riduzione (peraltro secondo una certa ottica non del tutto errata) dei religiosi; il Ricci (1742-1799), grande teorico, è colui che in pratica mette sotto accusa il precedente spirito filantropico, inserendo nelle caratteristiche dello Stato moderno la capacità di ovviare al pauperismo assistenzialistico. Era un laureato in legge che nel 1786 ebbe l'incarico dapprima di sistemare l'archivio segreto del Comune e poi, dall'anno seguente, fu ministro di Ercole III. Scrisse due opere che interessano particolarmente il rapporto chiesa modenese-potere politico e cioè un *Piano di riforma di tutte le opere pie* e un *Piano di riforma dell'estimo degli Stati Estensi*. Dopo la fuga del duca Ercole, avrà incarichi pure nelle Repubbliche Cispadana e Cisalpina e morirà, ancor relativamente giovane, nel 1799, a Modena.

Restando ai rapporti con la chiesa locale, da subito si ebbe la misura della continuità con la politica precedente: il 12 marzo 1782 venne emanata la disposizione secondo la quale era proibita l'erezione di nuovi oratori pubblici e di intervenire su quelli in rovina senza il permesso della Giurisdizione e a maggio fu proibita l'accettazione negli istituti Religiosi di persone senza previa licenza[42]. Il cambiamento era comunque destinato a produrre effetti all'altezza dei tempi, come quando il 6 settembre 1785 fu soppresso il Tribunale dell'Inquisizione la cui facoltà era riservata ai Vescovi. Ciò detto, affermare che comunque la chiesa nel ducato estense era *soggetta agli arbitrii del potere civile* non è poi azzardato e la fatica di arginare questo strapotere passò

---

[41] Ercole III era nato nel 1727.

[42] Gli accettati dovevano avere almeno 20 anni compiuti.

nel 1785 dal vescovo Fogliani al Marchese mons. Tiburzio Cortese[43] che col suo lungo governo spirituale avrebbe traghettato la chiesa modenese in pieno secolo XIX (morirà nel 1823). Tra i dispiaceri che il per altri versi "buon" Ercole III diede al vescovo Cortese, dobbiamo annoverare la soppressione delle mense vescovile e comune, il Capitolo dei canonici di San Girolamo, la commenda di San Giovanni[44].

E con le soppressioni di enti, anche quelle di varie chiese quali San Lorenzo, San Marco, San Rocco, San Salvatore, Sant'Antonio abate, San Carlino Rotondo, Santa Maria della Neve e di conventi quali San Pietro, Sant'Eufemia, Sant'Agostino, Sant'Orsola, San Francesco di Paola, Santa Maria Maddalena, il Corpus Domini, le Salesiane, le Carmelitane Scalze, nonché l'allontanamento da Modena di Teatini, Serviti, Agostiniani, frati del Terzo Ordine Francescano secolarizzato, ed infine l'abolizione di numerose confraternite[45]. Se si aggiunge la riduzione dell'asse ecclesiastico per cui furono incamerate 66.554 biolche[46], si capirà cosa dovette provare il vescovo Cortese.

Ma il peggio doveva ancora arrivare e il vento della rivoluzione francese del 1789 lo preannunciò[47]. Come non bastasse, il nuovo fu preceduto da qualcosa di tremendamente ciclico: un 1795 di fame e freddo che mise in gi-

---

[43] Mons. Tiburzio Cortese con il suo lungo governo della diocesi geminiana cavalcò la storia della Rivoluzione e della Restaurazione.

[44] Da *Storia dell'Arcidiocesi* ...cit., II.

[45] Da *Storia dell'Arcidiocesi* ...cit., I.

[46] G. ORLANDI, *I religiosi nella diocesi di Modena tra '700 e '800 (I Parte). Gli ultimi decenni dell'antico regime,* Roma, 1993.

[47] Per dare un più ampio respiro di conoscenza del tempo di Ercole III, diamo alcune informazioni prese dalle note di Giuseppe Gorani, vissuto tra il 1740 e il 1819. Questo viaggiatore curioso scrisse appunti poi stampati a Parigi nel 1793 e ristampati da noi nel 1987 (G. GORANI, *Ducato di Modena e Reggio Emilia*, Modena, Aedes Muratoriana, 1987), a cura di G. CACIAGLI. Gorani fu da noi nell'allora ducato nel 1781 e parla di numerosi conventi eliminati da Francesco e dal figlio Ercole. Afferma che esistevano 32 parrocchie (siamo a fine Settecento) e che 10 sarebbero sufficienti e ne ha soppresse 20 (erano 51, o 52 ..). Ecco altre informazioni dal Gorani che ci pare interessante riprendere:

la diocesi di Modena ha una rendita di 3500 scudi romani; la diocesi di Reggio ha una rendita di 4000 scudi romani; la diocesi di Carpi vale 600 scudi; il vescovo di Modena è suffraganeo dell'arcivescovo di Bologna; la diocesi di Modena conta 183 parrocchie (32 città); la diocesi di Reggio conta 220 parrocchie; la diocesi di Carpi conta 16 parrocchie.

Tanto per capire questi dati, si pensi che la diocesi di Modena-Nonantola nel 1951 comprendeva 225 parrocchie.

nocchio le nostre campagne. Venne la primavera e poi, con l'avvicinarsi di Napoleone, la fine di un'epoca. Ercole III decise di lasciare Modena dopo l'armistizio di Cherasco che rendeva liberi i francesi di puntare contro Milano. Sette giorni prima di questa occupazione (a Milano Napoleone entrò il 14 maggio 1796), il duca Ercole III d'Este, lasciando in Modena un Consiglio di Governo, se ne andò verso Bologna e poi Venezia. L'antico regime terminava. Il duca non sarebbe più tornato[48].

Venti di rivoluzione e chiesa modenese (1796-1815)

La ventina scarsa di anni che va da Modena repubblicana alla Restaurazione definita dal Congresso di Vienna, per la chiesa di Modena fu carica di pene e sovente di umiliazioni. Basti per tutti pensare all'arrivo in città (30 marzo 1799) del vecchio papa Pio VI che sarà ricevuto con timore da clero e cattolici sinceri, data l'atmosfera che la popolazione respirava, per così dire. In verità, se le cronache oneste di quel periodo ci sono rese con dovizia, e si ricordi solo la potenza degli scritti del sacerdote don Antonio Rovatti[49], non si può evitare un senso di pena nel pensare con animo religioso a quei momenti.

Ad esempio, dopo la fuga del duca, quando il 20 agosto 1796 si seppe che a Reggio Emilia era stata proclamata la repubblica, una folla di invasati si precipitò nei conventi di San Pietro e di San Domenico, minacciando i monaci e devastando intorno. Più che nota e citata è la successiva scena del piantamento di un *albero della libertà* in Piazza Grande e del caos che produsse pure due morti (tra cui una povera donna). La chiesa cercò un accordo con Napoleone che promise e non mantenne: le chiese furono chiuse ed occupate per farne depositi militari[50]; i religiosi dovettero svestirsi; le compagnie e confraternite furono sciolte. Tutto l'impianto religioso prodotto da secoli di tradizioni locali saltò, insomma, e i più invasati dichiaravano (è storia vecchia) che *Dio è Morto!*

Fu proprio il vescovo Cortese a mantenere tra i suoi una certa calma in quella tremenda prova e confusione e anche se nel 1798 venne ordinato che ogni segno di culto sparisse dalle pubbliche vie e piazze, non era con decreti

---

[48] Morirà a Treviso nel 1803.

[49] Ora pubblicate per conto della Fondazione Cassa di Risparmio di Modena.

[50] Fu il caso di San Francesco e San Giorgio.

ed ordini sconsiderati che si poteva uccidere la religiosità[51]. L'11 giugno 1799, dopo che nel modenese si erano riviste le truppe imperiali, la città fu occupata da circa 20.000 soldati napoleonici guidati dal generale Mac Donald che se ne andarono prima che quell'anno finisse. Quella che restava e aumentava era la povertà, mentre, per contro con le confische dei beni religiosi una piccola schiera di borghesi si arricchiva improvvisamente e smodatamente.

E' la consueta lezione delle rivoluzioni, insomma, che cancellano il vecchio (o così vorrebbero fare), ma non fanno sorgere un nuovo veramente migliore, se non a prezzo duro per la maggior parte del popolo. Sempre circa la situazione della chiesa locale, si era passati dall'assoggettamento a un vecchio potere che aveva avuto l'ambizione di diventare assolutamente statario (quello dei duchi come Francesco III e Ercole III, per intenderci), ad uno nominalmente assolutamente popolare con il quale non si poteva fare altro (si dice della chiesa locale) che essere morbidi e sperare in cambiamenti che erano poi continui rovesciamenti. S'è detto dei francesi che vennero, degli imperiali che tornarono nel 1799 e poi del riaccasamento da noi dei francesi.

Si deve ribadire che le truppe di Mac Donald se ne andarono verso fine '99 per cui si riparlò di Reggenza e ritorno all'antico, ma già ai primi di luglio del 1800 ecco che a Modena si rividero i francesi. Nella situazione di lunga, interminabile incertezza, uno spiraglio di luce si ebbe dapprima nel 1802, quando fu riaperto il seminario metropolitano e quindi il 16 settembre 1803, data di un Concordato tra la Repubblica Italiana e la Santa Sede. Dopo anni di assoluta confusione, ci fu un lento riorganizzarsi del clero secolare, di quello regolare e degli ordini femminili.

Il vescovo Cortese aveva sollecitato azioni concrete a livello di chiesa locale e già nel maggio 1803 aveva ottenuto risultati riaprendo conventi e collegi[52]. Negli anni seguenti fu un continuo arrabattarsi per avere un ordine di

---

[51] Il Direttorio della Repubblica Cisalpina diede l'ordine di cancellare ogni segno pubblico di culto il 17 di Messidoro, cioè il 5 luglio 1798. Qui non è il caso di dire dello sconcerto di tanti semplici cittadini e abitanti del contado.

[52] Rammentiamo che prima le singole legislazioni locali ed i rapporti tra Chiesa e Stato si basavano su un Concordato del 15 luglio 1801 tra Pio VI e Napoleone in qualità di Primo Console della Repubblica Francese. Ma era un Concordato non riconosciuto dal pontefice in quanto Napoleone, con uno dei suoi frequenti gesti unilaterali, lo aveva notificato con l'aggiunta arbitraria degli "Articoli Organici" dell'8 aprile 1802.

azione pastorale e si giunse al 1810, quando un decreto imperiale[53] soppresse tutte le congregazioni religiose, escludendo quelle impegnate negli ospedali, nelle forme caritative e nell'educazione. L'idea, in fondo non negativa, era che la vita religiosa si dovesse organizzare attorno alla parrocchia, cosa che al vescovo Cortese faceva piacere come pastore modenese[54].

Intanto la storia andava verso l'ineluttabile presentazione di conti anche per il Bonaparte. Ci fu la Campagna di Russia e iniziò il tramonto inarrestabile dell'astro militare-politico francese. Nel 1813 sembrava essersi riaggiustato il rapporto tra Chiesa e Imperatore con il *Concordato di Fontainbleau* (25 gennaio), ma già il 24 maggio successivo, con una lettera a Napoleone, papa Pio VII ritrattò gli accordi ritenuti ingiusti.

In pratica, l'Imperatore francese si ammorbidiva, man mano che la sua fortuna veniva a mancare, e infine si ebbe la Restaurazione modenese con l'arrivo di un duca, Francesco IV d'Austria-Este, che era nipote del defunto Ercole III[55] e che giunse in città il 15 luglio 1814[56], istituendo un *platonico Consiglio di Stato* destinato a non mai riunirsi. Era la fine di un periodo e il ritorno dell'*ancien régime*: il Congresso di Vienna[57] avrebbe a breve fissato il nuovo corso che per la chiesa modenese significò davvero una lenta rinascita e riorganizzazione.

Dalla Restaurazione a Francesco V: concordati e cambiamenti

Non è possibile, nel continuare il discorso sui rapporti fra chiesa modenese e potere politico, ignorare che, nel prendere possesso del suo ducato, Francesco IV dichiarò pubblicamente di voler difendere il bene dalla *Santa Religione Cattolica*. Questo è importante, in quanto, con il penultimo duca di

---

[53] Napoleone Bonaparte era stato proclamato imperatore nel 1804, il 18 maggio.

[54] Ciò gli permetteva di controllare il clero secolare e gli evitava molte grane con quello religioso.

[55] Ercole III era morto a Treviso il 14 ottobre 1803 e sua figlia Maria Beatrice Ricciarda aveva sposato Ferdinando d'Asburgo-Lorena, uno dei figli di Maria Teresa d'Austria. Ecco quindi il nuovo ramo Austro-Estense.

[56] Francesco IV era nato il 6 ottobre 1779 ed era sposato dal 1812. Prima di venire a prendere possesso come arciduca del regno che era stato del nonno materno Ercole III, a Modena dal 9 febbraio 1814 vi era stata una Reggenza che aveva provveduto ad inviare a Vienna una deputazione locale per *omaggiare* il novello sovrano.

[57] L'atto finale del Congresso di Vienna si ebbe il 9 giugno 1815.

Modena siamo davanti a un uomo la cui personalità può sconcertare, ma che aveva un suo rigido codice di comportamento e pensava al personale potere in parallelo a quello spirituale nel quale sinceramente credeva.

E se taluni suoi gesti di sovrano sono stati severi, quasi inconciliabili con la sua dichiarata fede, pure sta nell'etica complessiva, nel suo bagaglio culturale, la spiegazione (e non sempre la giustificazione) del suo agire nel più che trentennale governo degli Stati Estensi. Giunto a Modena alla metà di luglio del 1814, invitato da una deputazione che era andata fino a Vienna ad omaggiarlo, Francesco IV, con un Decreto del 28 agosto, istituì una *Intendenza generale dei beni camerali, allodiali ed Ecclesiastici* e vi mise a capo il conte Luigi Guicciardi[58]. Per quel che riguarda i rapporti con la chiesa modenese, i beni annoverati erano quelli che furono incamerati dal precedente Governo posteriormente al Concordato fatto il dì 16 settembre1803 con la Santa Sede e che non sono ancora alienati e vogliamo destinare i loro redditi esclusivamente ad oggetti ecclesiastici.

Il ritorno di un duca al potere a Modena coincise con un momento di turbamento (veramente era dal 1796 che la situazione era ingarbugliata e a qualche decennio prima risalivano gli influssi quietisti e giansenisti .). del cattolicesimo nostrano che può essere compreso se si pensa alle vicende che coinvolsero addirittura un sacerdote che poi sarebbe diventato vescovo di Modena stessa. E diciamo di mons. Luigi Reggianini e del gruppo di religiosi e laici cattolici a lui vicini che proprio nel periodo 1814-16, mentre il Reggianini era confessore in seminario, sospettò di posizioni errate due docenti che furono rimossi (uno poi fu reintegrato)[59].

---

[58] Avrebbe ricoperto la carica fino al 1830, sostituito poi fino al 31 dicembre del 1831 da Girolamo Riccini e poi ancora, successivamente e fino al 1846, data della scomparsa di Francesco IV, dal conte Giovanni Salis Soglio.

[59] La vicenda è ricostruita sia nel testo di padre STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *Cattolici intransigenti a Modena agli inizi della Restaurazione*, Modena, Aedes Muratoriana,1984, che però è discutibile nell'indicazione (la figura del vescovo Reggianini è vista come *enigma* e ciò è sinceramente troppo), sia nel testo di G. MANNI, *La polemica cattolica nel Ducato di Modena (1815-1861)*, Modena, S.T.E.M. Mucchi, 1968 che una volta tanto, da laico, batte il religioso per obiettività. Inoltre, la figura del vescovo Luigi Reggianini aiuta a inquadrarla pure lo studio di P.B. CASOLI, *La Chiesa negli Stati estensi e il vescovo di Modena Luigi Reggianini*, estratto da «La Scuola Cattolica», Milano, 1902. Segnaliamo pure, per completezza, che il Da Campagnola riporta un'appendice chiamata Prospetto della Chiesa di Modena, tratta dall'*Archivio Segreto Vaticano: Congregazione dei Religiosi*, Modena 1844, che non depone a favore del Reggianini.

La patata bollente dovette gestirla ovviamente un non più giovane e quindi ormai incerto, vescovo quale il Cortese e a un certo momento mons. Reggianini fu espulso lui stesso dal seminario, andando con i suoi fidi sacerdoti (tra cui due personalità spiccate quali don Giuseppe Baraldi e don Severino Fabriani) a vivere nello Stabilimento delle Figlie di Gesù aperto presso la chiesa del Paradiso. A parte questa vicenda ingarbugliata, il vescovo Cortese subito fu d'accordo con il duca nel dare il via a un programma che chiarisse aspetti vitali per il buon governo della chiesa locale. Furono censiti i religiosi regolari, aperti alcuni conventi prima soppressi[60], mentre i beni ecclesiastici precedentemente incamerati e successivamente alienati a favore di diversi "fondi speciali" che avevano provveduto al mantenimento di chiese e clero furono restituiti alla chiesa di Modena con una decina di atti *unilaterali* del duca. Significativo il fatto che accanto al seminario metropolitano si avvii l'apertura di due seminari minori a Fiumalbo e a Finale Emilia[61].

Il 23 gennaio 1821 si avrà un breve pontificio con il quale si dichiara che la Commenda di Nonantola, ripristinando l'insigne sua Abbazia viene affidata in perpetuo al vescovo *pro tempore* di Modena *(tanto ché fosse avvenuta la mancanza del vescovo di Reggio, amministratore apostolico di detta Commenda)*[62]. Il possesso reale da parte di mons. Tiburzio Cortese avvenne il 21 gennaio 1822 e cessava così la prestazione da parte della Cassa dello Stato Estense di L. 4328,36 alla Mensa vescovile di Modena[63]. Ma, soprattutto, questa la novità

---

[60] Il 10 maggio 1816 furono ripristinati il convento dei francescani Minori di S. Cataldo e quello di Mirandola. Nel 1818 sarà riaperto il monastero di S. Pietro a Modena; nel 1821 fu riaperto il collegio dei Gesuiti, sempre in città; nel 1825 tornarono (a Modena e Vignola) i Cappuccini. Per le donne furono riconosciuti il monastero della Visitazione e quello delle Agostiniane detto *Corpus Domini*, delle cappuccine di Spilamberto (che però nel 1825 si trasferiranno a Correggio), quello delle clarisse di Fanano e delle domenicane di Montecreto.

[61] Si veda il bello studio di G. PISTONI, *Il Seminario Metropolitano di Modena*,Modena, Tip. Immacolata Concezione, 1953 ed anche la recente tesi di laurea di Alessandra Bazzani, *Vocazioni nei seminari del territorio diocesano di Modena e mutamenti sociali nel periodo 1945-1961*, lavoro discusso nel 1996, ove si parla della vita seminariale di Modena, Fiumalbo, Finale Emilia e Nonantola.

[62] Era monsignor Francesco Maria d'Este che morì nel 1822.

[63] Si noti che successivamente, nel 1839, il vescovo mons. Luigi Reggianini, dopo pazienti e ostinate richieste, riottenne di nuovo quella rendita che scandalizzerà i futuri analisti del regno di Francesco IV, quando il dittatore Luigi Farini farà raccogliere documentazione sul governo dei due ultimi arciduchi modenesi (si veda *Documenti riguardanti il Governo degli Austro Estensi in Modena dal 1814 al 1859,* 2 voll., Modena, Zanichelli, 1859-1860.

da rimarcare, il vescovo di Modena assumeva il titolo di Abate di Nonantola. Accenniamo solamente al fatto che gli anni tra il 1821 e il 1822 per Modena furono politicamente critici e che Francesco IV aveva emanato dal '20 l'editto per dichiarare colpevoli di *lesa maestà*[64] coloro che fossero affiliati alla Carboneria o ad altre sette politiche. Il 15 maggio 1821 fu ucciso a pugnalate l'avvocato Giulio Besini della polizia estense e scattò la repressione che avrebbe portato alla condanna a morte, per mezzo del *tribunale statario*[65], di don Giuseppe Andreoli da San Possidonio[66].

Come si può notare, pur se i rapporti con la chiesa erano buoni, quando si trattava di decisioni politiche, Francesco IV non guardava in faccia nessuno, come poi confermarono i moti del '31 con le condanne eseguite di Ciro Menotti e Vincenzo Borrelli. Era un duca pio, ma con le sue idee, quello, e che aveva ancora il potere di contare sulla nomina del vescovo cittadino, che questa volta proprio lui indicò, alla morte del vecchio mons. Adeodato Caleffi in Luigi Reggianini[67].

Prima aveva avuto a che fare con due vescovi dopo il Cortese e cioè mons. Giuseppe Sommariva(1824-1829) e mons. Adeodato Caleffi(1830-1837) e durante il governo del primo il ministro ducale Riccini aveva chiesto e ottenuto (1828) la nomina sovrana per i canonicati semplici della cattedrale modenese. Il benedettino Caleffi era stato prima vescovo di Carpi[68] e divenne vescovo di Modena che aveva 70 anni. Facile, in apparenza, l'indicazione ducale del suo confessore Reggianini che però subito mostrò di non avere complessi e piaggerie e ci fu una sorta di braccio di ferro perché il monsignore pretese il ripristino di libertà ecclesiastiche che il duca non voleva concedere e infatti la Camera ducale poi continuò ad arrogarsi la partecipazione e vigilanza nell'amministrazione dei beni ecclesiastici, specie nel caso di *vacanza* dei benefizi.

---

[64] La *Lesa maestà* contemplava la condanna a morte e la confisca dei beni del condannato.

[65] Istituito dopo i moti piemontesi.

[66] Il suddetto tribunale statario giudicò 46 imputati, decretando nove condanne a morte di cui sette in contumacia. Poi, graziando Francesco Conti, fu giustiziato il solo Giuseppe Andreoli il 17 ottobre 1822. Quel che Francesco IV non seppe perdonare negandogli la grazia, era che si trattava di un *corruttore* di gioventù.

[67] Il Caleffi era succeduto nel 1830 a mons. Giuseppe Sommariva che a sua volta era succeduto dopo il lungo periodo di episcopato a mons. Tiburzio Cortese. Caleffi governò la chiesa di Modena fino al 5 agosto del 1837 quando morì.

[68] Carpi era diocesi a sé dal 1779.

Già nel 1839 ci fu una precisa richiesta da parte della Santa Sede per riformare la legislazione estense nelle parti ritenute lesive dei diritti della Chiesa, ma solo nel 1841 vi saranno precisi accodi Concordatari tra Francesco IV e Roma e il duca emanò un suo editto in cui riconosceva taluni diritti della chiesa modenese esautorata nel 1771 dal Codice Estense[69] e che erano citati nel Breve di papa Gregorio XVI del 30 aprile 1841. L'editto ducale è dell'8 maggio seguente[70] e riconosceva sostanzialmente i seguenti punti:

1. Cause civili tra Ecclesiastici e Laici o fra due ecclesiastici: saranno decise dai tribunali secolari.
2. Così anche per i delitti di *lesa maestà*, sedizione, contrabbando, insomma cause criminali a carico di ecclesiastici.
3. Per le rendite dei benefici vacanti era istituita una Commissione composta di due Canonici della cattedrale e di un Procuratore o Ministro ducale.

Francesco IV ordinava poi che cessasse ogni ingerenza nelle ordinazioni dei chierici, nelle professioni religiose, nelle esecuzioni della collazione dei benefizi ecclesiastici, nell'Amministrazione dei loro fondi, nelle cause matrimoniali. Venne abolita la legge detta delle *mani morte*, onde *non resta(va) più impedito ad alcuno di donare o lasciare per atto di ultima volontà alla chiesa o a cause pie*. Ciò detto, resta da chiarire bene che quello che è chiamato *Concordato* del 1841 è il *primo* di due atti bilateralmente riconosciuti dalla Santa Sede (in favore della chiesa di Modena) da una parte e dagli arciduchi modenesi (perché il primo fu ratificato da Francesco IV e il secondo dal figlio Francesco V) dall'altra[71].

Si dovrà infatti giungere al 1851 per avere un secondo *Concordato* locale. E, sempre localmente per gli Stati Estensi, non possiamo non citare un Prospetto dimostrativo allegato al già citato studio commissionato dal Farini[72],

---

[69] Che il duca Francesco IV rimise in uso nel 1814.

[70] Per completezza di informazioni, rammentiamo che il 20 giugno 1841 venne soppresso, a causa di un incidente diplomatico con gli inglesi, il giornale *La Voce della Verità* che per dieci anni era stato voluto da Francesco IV ed era ispirato ai principi dell'assolutismo più intransigente.

[71] Per l'Italia i rapporti con le chiese erano in precedenza regolati dal Concordato del 13 settembre 1803 con la Repubblica Italiana, mentre le singole legislazioni locali si erano basate sul Concordato del 15 luglio 1802 tra papa Pio VII e Napoleone in qualità di Primo Console della Repubblica Francese.

[72] Documenti riguardanti il Governo degli Austro Estensi in Modena dal 1814 al 1859:

relativo alle sostanze di provenienza ecclesiastica amministrate dal 1814 al 1852 dalla *Generale Intendenza Camerale degli Estensi Domini*: documento che riporta che le spese sostenute dalle diverse Amministrazioni Laicali dello Stato a favore della Chiesa e Cause Pie erano state per un totale di L. 11, 733, 333.563 e cioè *più di quanto d'origine Ecclesiastica ottenne dalle Convenzioni Diplomatiche*…

Prima del nuovo Concordato del 1851, nell'anno stesso della morte di Francesco IV[73], furono prodotti dei documenti integrativi; in sostanza un Editto di interpretazione circa le commissioni diocesane sull'amministrazione dei beni ecclesiastici. Ma era già finito il regno del primo arciduca e al potere era salito quello che sarebbe stato l'ultimo di casa d'Este (in verità Austro-Estense), cioè Francesco V.

Gli ultimi anni del potere ducale e la chiesa modenese

Con la morte del padre all'inizio del 1846, epoca di fugaci speranze e di rapidi cambiamenti[74], mentre era ancora vescovo mons. Luigi Reggianini[75], arciduca degli Stati Estensi divenne (e lo fu per 13 anni e mezzo) Francesco V[76], uomo dai princìpi del padre, ma con un carattere certamente diverso e sicuramente non incline a soluzioni repressive[77]. Il turbine del '48 fu per lui presagio di un destino che doveva schiacciarlo perché le contrapposizioni tra il liberismo montante e governo ducale, tra (si deve dirlo) clericali e laici, erano una costante che avrebbe portato la vecchia Italia divisa in rovina.

E non è che Francesco V non lo avesse previsto, che ebbe progetti di *Confederazione Italiana di Stati* (quelli, per così dire, più reazionari, tra cui il suo)[78], ma non ci fu nulla da fare per troppe miopie esterne al suo regno e per il piccolo cabotaggio delle politiche degli altri sovrani a lui vicini e che

---

in questo caso, la Parte Terza, a pag. 376, datata 3 maggio 1855.

[73] Dopo di essa, avvenuta il 21 gennaio 1846.

[74] Nel 1848 ci sarebbero state le varie rivolte poi smorzate (il *Quarantotto*, divenuto proverbiale).

[75] Che sarebbe morto nel 1848 e a cui sarebbe succeduto mons. Luigi Ferrari.

[76] Nato il 1° giugno 1819, non aveva 27 anni quando assunse il potere che lasciò l'11 giugno 1859 determinando la fine di Modena Capitale.

[77] Celebre la sua frase: *Io non farò mai male ad alcuno.*

[78] Si veda al proposito lo studio di G. BERTUZZI, *La struttura amministrativa del Ducato Austro Estense*, Modena, Aedes Muratoriana, 1977.

dovevano come lui essere travolti dalla storia. Ci furono le rivolte dalla Sicilia alla Francia, dalla Germania all'Austria, da Venezia a Milano. E le cinque storiche Giornate di Milano che fecero scattare la cosiddetta *manifestazione delle Giunchiglie* a Modena e il seguito di disordini che portarono al governo di Giuseppe Malmusi con l'abbandono della capitale da parte ducale.

Ritornò, per quella volta, Francesco V, già il 10 agosto del 1848 (dopo l'armistizio Salasco e la sconfitta di Custoza) e al 1° settembre si ebbe il *Ministero per gli affari di Giustizia, di Grazia ed Ecclesiastici*, affidato al professore di Diritto Ecclesiastico Rinaldo Scozia. In un chirografo del 5 novembre seguente, il duca precisò che *risiede nel detto Ministero l'alta tutela delle persone del clero e dei Beni ecclesiastici (art. I)* e anche che da esso *dipendono i Regi Delegati presso le Commissioni ecclesiastiche*. Insomma, per una pace sociale che fosse anche religiosa, Francesco V si impegnò sinceramente e tanto da richiamare a Modena i Gesuiti nel 1850[79] e poi da siglare il Concordato a cui s'è già accennato con la Santa Sede nel 1851.

Così, carico di soddisfazioni pastorali fu il governo solo triennale (1848 – 1851) del vescovo mons. Luigi Ferrari che fu indicato come nominativo a Roma proprio sotto il governo Malmusi[80]. Uomo di cultura (era docente di Teologia Morale all'Università e autore di varie pubblicazioni), subito il Ferrari aveva colto il destro per allinearsi al papa Pio IX e quindi fu perdonato dall'arciduca tornato al potere (o meglio: Francesco V ignorò le sue posizioni precedenti). Ma la sua morte dopo tre anni di guida pastorale pose di nuovo a breve il problema di un vescovo che stavolta, viste le recenti acquisizioni territoriali dell'arciduca Francesco V, sarebbe stato finalmente vescovo di una provincia ecclesiastica che coincideva con i confini del Ducato Estense[81].

Questo nuovo vescovo consacrato a Roma il 28 marzo 1852, fu mons. Francesco Emilio Cugini, reggiano[82], destinato a diventare il primo arcivescovo di Modena. Dapprima, nel suo governo iniziale, ebbe ad affrontare il difficile periodo del colera a cavallo dell'anno 1855, colera che dal Frignano,

---

[79] I Gesuiti riaprirono la loro scuola.

[80] Mons. Luigi Ferrari era stato *vicario capitolare*, cioè eletto a rappresentare il defunto vescovo Reggianini nel periodo di vacanza di governo della chiesa modenese.

[81] Oltre a Modena, il ducato aveva le diocesi *suffraganee* di Reggio Emilia, Carpi, Guastalla.

[82] Nato il 21 ottobre 1805, di nobile famiglia, sarà vescovo di Modena dal 1852 al 1872. Vide cioè presto il passaggio al nuovo governo italiano unitario.

ove scoppiò in primavera, si estese a tutto il ducato. Fu un periodo epico, durante quell'anno, con i cappuccini in prima linea, ma con tutta la chiesa locale impegnata. Si contarono 6722 vittime del morbo su un numero quasi doppio di contagiati[83]. Ma il 1855 resta memorabile per la Bolla Pontificia del 22 agosto che assoggettò alla nuova chiesa metropolitana di Modena le diocesi suffraganee di Carpi, Guastalla, Massa, Carrara e Reggio Emilia.

Modena era Archidiocesi e mons. Cugini primo Arcivescovo Metropolita della città[84]. Seguì, a meno di due anni da quell'avvenimento, la visita a Modena dell'allora sessantacinquenne e ancora energico pontefice Mastai Ferretti: giunse nel pomeriggio del 2 luglio 1857, accolto da autorità religiose e civili e dalla festosa gioia di tutti i modenesi. Ripartì per Bologna il 4 luglio[85]. Ma la storia galoppava. Tra quell'anno e il successivo 1858, a Carrara vi fu confusione a seguito degli ormai decisivi influssi mazziniani e filopiemontesi. Erano i prodromi del cambiamento vicino. Ancora l'anno seguente, a primavera, la Seconda Guerra d'Indipendenza e già il 30 aprile Francesco V fece allontanare da Modena la moglie Adelgonda.

Poi vennero Montebello, Palestro e Magenta e il 10 giugno 1859 ecco giungere in città la notizia del ritiro austriaco sul Mincio e il giorno seguente la resa ducale: Francesco V lascerà la capitale. Per sempre[86].

Conclusioni

L'abbandono dell'arciduca e il seguito a tambur battente di avvenimenti che portarono dal governo Zini e a quelli di Luigi Carlo Farini che dichiarò *in perpetuo* decaduta la dinastia degli Este, furono vissuti dai modenesi di fede

---

[83] Resta, quel periodo, annotato nelle tante piastrelle rettangolari murate sugli edifici con il 1855 e il trigramma di Gesù.

[84] Il Sacro Pallio, che distingueva quella dignità, fu imposto il 6 gennaio 1856 dal cardinale Gaetano Baruffi, vescovo di Imola e Legato Papale che venne a Modena con la Bolla di papa Pio IX.

[85] Sarà l'ultima visita modenese di un pontefice fino a quella del 1988 di papa Giovanni Paolo II.

[86] Si veda G.C. MONTANARI, *I fedelissimi del Duca* Modena, Edizioni Il Fiorino, 1996: con un documento dei padri Mechitaristi ormai pressoché introvabile tradotto dal francese, qui si rifà cercando l'obiettività, la storia delle ultime vicende del duca Francesco V e dei soldati che per oltre quattro anni rimasero a lui fedeli, cioè la cosiddetta *Brigata Estense*.

cattolica a seconda delle loro intime convinzioni politiche, ma certamente sempre con lacerazioni angosciose. Certo, molti erano e restarono duchisti, anche con splendidi esempi di coerenza nel tempo[87], poi venne il plebiscito dell'11 marzo 1860 e meno di 1000 furono i NO, con grande soddisfazione di Re Vittorio Emanuele II e di chi aveva operato per il cambiamento[88].

Per quel che riguarda la chiesa modenese, si può parlare di rigurgiti di *anticlericalismo* nei suoi confronti, con manifestazioni in cui si gridava contro Pio IX e che l'arcivescovo Cugini sopportò con cristiana filosofia.

Sarebbe nata tutta una stampa ostile ai cattolici, ma anche questi non rimasero inattivi[89]. E ci furono feroci polemiche che segnarono il secondo Ottocento. Era davvero iniziata una nuova era che vide però i cristiani (e quelli modenesi per quel che riguarda il presente lavoro di ricerca) piuttosto arroccati in difesa. Mons. Cugini vescovo di Modena fino alla morte, e che tra l'altro aveva partecipato al Concilio Ecumenico Vaticano I[90], restò a compiere il suo dovere di pastore fino in fondo; fino alla morte il 21 gennaio 1872. Ma per finire questa rivisitazione di 261 anni di storia della chiesa locale e dei suoi rapporti con il potere civile, abbiamo da formulare un auspicio: che si possa rileggere attentamente il periodo post-1859 senza pregiudizi soverchi contro i cattolici. Perché molte sono ancora le cose da scoprire e da raccontare.

Molti i documenti e le storie da interpretare: da quelle di chi fu alla guida della chiesa, alle vicende della gente comune. Così come, infine, ci auguriamo che da quelle qui raccontate scaturiscano, da parte di chi legge, riflessioni: che sia chi è religioso che chi si sente laico può fare.

---

[87] Sono nomi di cittadini illustri e qui ci permettiamo, in un solo lotto, purtroppo non passibile di varie distinzioni, di fare i nomi di Pier Biagio Casoli, Teodoro Bayard de Volo, Marc'Antonio Parenti, Giuseppe Bianchi, Bartolomeo Veratti…

[88] Furono esattamente 427.512 votanti con solo 756 "NO".

[89] Dal 1860 al 1867 uscì, pro cattolicesimo, «Il Difensore» Dal 1867 «Il Diritto Cattolico».

[90] Si tenne dall'8 dicembre 1869 al 20 dicembre 1870. Mons. Cugini fu membro della Congregazione *De Fide*.

GIUSEPPE ORLANDI

I religiosi dello Stato di Modena nel Settecento tra riforme e rivoluzione

Il 10 dicembre 1731 il p. Cassiodoro Montagioli, da Montecassino, manifestava a Lodovico Antonio Muratori l'intenzione di passare da quello benedettino ad un Ordine più austero, «per finirvi i miei giorni almeno con la consolazione d'incominciare ad esser Monaco». Ed aggiungeva:

«Il pensiero di tal passaggio, ove vigesse lo spirito vero della vita monastica, non è di poche settimane, ma per molti anni meditato da me, che altro non curo, né bramo che un ricovero, ove poter oprar l'eterna mia salvezza conforme la Regola da me professata, e più di questo io non cerco. Il non averlo sin ora trovato in Italia, in cui il Monachesimo è nello stato, in cui Ella, quanto me, lo vede, mi ha fin ora trattenuto con pena di non dar il colpo. Volerlo far fuor d'Italia non mi sarebbe sì facilmente permesso, ed io v'avrei altre difficoltà»[1].

La risposta del Muratori non era tale da incoraggiare il Montagioli a realizzare il suo progetto: «Non conosco in Italia, se non i Certosini e quei della Trappa[2], che abbiano le qualità che ricerca». Ma anche questi «non son ritiri da consigliare, se non a chi ha gran voglia di passare al deserto, e di morire d'ipocondria. Per altro veggo in chiostri affatto rilassati persone, che tendo-

---

[1] Cfr BIBLIOTECA ESTENSE, Modena (d'ora in poi: BEMO), *Archivio Muratoriano*, fil. 72, fasc. 32. Evidentemente, si era già alquanto raffreddato l'entusiasmo iniziale di Montagioli, che il 12 giugno 1730, poco dopo il suo arrivo a Montecassino, scriveva a Muratori, rilevando «sopratutto un buon costume ne' monaci, ma illibatissimo certamente in alcuni, che sono angeli vestiti d'umana spoglia. Se a dì nostri potesse usarsi l'antica costumanza de' nostri vecchi, potrebbonsi senza dispendio della verità dopo la lor morte aggiungere a gli atti del P. Mabillone, e potrebbonsi dire molte cose. Ho suggetto di molto confondermi al solo mirar loro». BEMO, *Archivio Soli Muratori*, fil. 72, fasc. 32 (Montagioli Cassiodoro), f. 17'.

[2] Nel 1705 era stato fondato, a Buonsollazzo, il primo monastero trappista italiano.Cfr. E. BINI, *«Il primiero fervor cistercíense». L'introduzione dei Trappisti in Italia*, Roma 1996.

no alla santità. Dappertutto, ed anche nel secolo, l'uomo può divenir santo, se dice davvero. E questa sola considerazione dee quetare i suoi desideri» [3].

Il punto di vista del Muratori sullo stato dei religiosi del tempo, e sui provvedimenti da adottare per renderne più incisiva la presenza nella Chiesa e nella società, è ben noto [4]. Le sue idee sulla necessità di un maggiore impegno sociale dei religiosi erano condivise anche da una parte della classe politica italiana, che poco dopo la morte del Vignolese cercò di tradurle in pratica. Venne particolarmente presa di mira la proprietà dei religiosi, nell'ambito di una revisione generale dei rapporti tra Stato e Chiesa.

Fu in Toscana, durante il governo del Richecourt, che nel marzo del 1751 venne steso da Giovan Vincenzo Alberti, Giulio Rucellai e Filippo Rota un progetto di legge sulle manimorte, considerato allora particolarmente ardito[5].

Anche a Genova, in quegli anni, ebbe inizio la discussione sul ruolo dei religiosi nella società, e sulla funzione delle ricchezze da loro accumulate nel corso dei secoli. In occasione della occupazione della capitale della Repubblica ligure - durante la Guerra di successione spagnola - il Banco di S. Giorgio era stato costretto a coprirsi di debiti. Fu così che si cominciò a riflettere sull'opportunità che la proprietà ecclesiastica contribuisse in misura adeguata a far fronte alle pubbliche necessità [6]. Ne imitarono l'esempio altri Stati italiani, tra cui il Ducato di Modena.

I religiosi

I religiosi degli Stati estensi nel 1771 erano 878 (di cui 596 sacerdoti) [7].

---

[3] Muratori a Montagioli, Modena 14 marzo 1732. BEMO, Autografoteca Campori, fasc. «Muratori Lodovico Antonio», f. 224. Il testo, con varie mende, è stato pubblicato anche in L.A. MURATORI, *Epistolario*, VII (1728-1733), a cura di M. CAMPORI, Modena 1904, pp. 3038,-3173.

[4] A. VECCHI, *Il libro che il Muratori non scrisse sulla riforma del Clero,* in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi», s. VIII, 10(1958), pp. 3-19.

[5] F. VENTURI, *Settecento riformatore,* II (*La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti, 1758-1774),* Torino 1976, p. 94.

[6] *Ibid.*, p. 67.

[7] G. ORLANDI, *Le campagne modenesi fra Rivoluzione e Restaurazione (1790-1815)*, Modena 1967, p. 200. Per i consumi annui dei religiosi e delle religiose modenesi nel 1768, cfr *ibid.*, pp. 59-62. Il 1° marzo 1779 la Giurisdizione valutava il numero degli ecclesiastici secolari

Non risultavano distribuiti uniformemente sul territorio, dato che le città di Modena e di Reggio ne contavano rispettivamente 334 (di cui 227 sacerdoti) e 309 (di cui 218 sacerdoti) [8]. Le religiose del Ducato nel 1771 erano 1.601, di cui 480 nella città di Modena (685 nell'intera diocesi) e 545 nella città di Reggio. Complessivamente, nel Ducato i religiosi e le religiose ammontavano a 2.479 [9]. Cifra veramente notevole, dato che rapportata al totale della popolazione - che era di circa 320.000 unità [10] - dava un religioso o una religiosa ogni 121 abitanti [11].

A Modena, nel 1772 le case religiose maschili (non considerando l'Inquisizione come entità separata dall'annesso convento domenicano modenese) erano 15 (75 %), e 5 nel resto della diocesi. Nella diocesi di Reggio, verso la metà del secolo, le case religiose maschili erano 25 [12].

In assenza di indagini approfondite e globali sul loro livello di formazione spirituale e culturale, sulle attività svolte, ecc., durante questo periodo [13] ,

---

del Ducato a 6.400, pari al 2 % della popolazione, ritenuta di 320.000 abitanti (cfr. nota 10). I benefici curati erano 557, e quelli semplici 1.641. ARCHIVIO DI STATO DI MODENA (d'ora in poi: ASMO), *Giurisdizione Sovrana*, b. 5. Per un confronto con il Regno di Napoli, cfr G. GALANTI, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, I, Napoli 1786, p.328. Per quanto riguarda in particolare i religiosi della diocesi modenese, cfr anche G. ORLANDI, *I religiosi nella diocesi di Modena tra '700 e '800*, in *Severino Fabriani nel bicentenario della nascita: il suo tempo e l'educazione dei sordomuti*, *Atti del Convegno di studi, Modena, 16-17 ottobre 1992*, Modena 1994, pp. 19-174; e per quanto riguarda la diocesi di Reggio, cfr G. AGOSTI, *L'espulsione dei frati e dei monaci forestieri dal territorio della Confederazione Cispadana*, in *Il Tricolore dalla Cispadana alla Cisalpina. Il triennio Giacobino, Atti del Convegno di studi storici per la celebrazione del bicentenario del Tricolore, Modena, 6-7 febbraio 1998*, Modena 1998, pp. 97-123.

[8] G. ORLANDI, *Le campagne* ...cit., p. 200.

[9] *Ibid*., p. 201.

[10] Nel 1771 gli abitanti del Ducato estense secondo G. SALVIOLI, *La legislazione di Francesco III Duca di Modena*, in «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi»,s. IV, IX (1899), p. 1 erano 320.000, e secondo O. ROMBALDI, *Contributo alla conoscenza della storia economica dei ducati estensi dal 1771 all'età napoleonica,* Parma 1964, p. 9) 308.625. Cfr. nota 1.

[11] Ai religiosi andavano aggiunti i circa 7.000 sacerdoti del Ducato: uno ogni 43 abitanti circa. G. SALVIOLI, *La legislazione* ...cit., p. 3.

[12] S. SPREAFICO, *La Chiesa di Reggio Emilia tra antichi e nuovi regimi,* I, *(L'agonia dei poteri temporali*), Bologna 1979, p. 72.

[13] Per lo stato degli studi sulla vita della Chiesa in generale in quest'area, specialmente alla fine dell'Antico Regime, cfr. D. MENOZZI, *Istituzioni ecclesiastiche, cultura cristiana e vita religiosa nell'Emilia-Romagna nel Settecento. Introduzione ai primi risultati di una ricerca*, in «Cristianesimo nella Storia», 4 (1983),pp. 335-341; G. RUGGIERI, *La teologia bolognese alla fine del Settecento:*

c'è da ritenere che i religiosi del Ducato presentassero le caratteristiche dei loro confratelli del resto d'Italia. Se qualcuno ha notato che tra i religiosi estensi «le virtù ascetiche non erano dovunque coltivate con il medesimo zelo», è anche vero che non è mancato chi si è espresso in termini elogiativi nei loro confronti. Per esempio, Francesco Maria d'Este (1743-1821), vescovo di Reggio e abate di Nonantola - peraltro, severo censore dei costumi degli ecclesiastici - che riteneva i religiosi della sua diocesi «omni commendatione digni», dato che, «paucis exceptis, procurandae animarum saluti pro suo omnes instituto animum vehementer adjiciunt et bonum fidelibus praebent in verbo, in conversatione, in aliis virtutibus» [14].

Per quanto riguarda la loro attività, possiamo dire che praticamente tutti i religiosi fornivano assistenza spirituale ai fedeli che frequentavano le loro chiese (che talora erano anche sedi di parrocchie), ed eventualmente ai membri dei Terzi Ordini Secolari e delle confraternite in esse eretti.

Sappiamo, inoltre, che i Cappuccini - impegnati nell'assistenza agli infermi dell'Ospedale di Modena [15] e di Reggio [16] - godevano tra il popolo di meritata stima e si dedicavano anche alla predicazione, specialmente nelle campagne [17]; i Carmelitani Scalzi erano impegnati nella direzione spirituale, e,

---

la riforma della Chiesa, *ibid.*, pp. 437-460.

[14] S. SPREAFICO, *La Chiesa di Reggio Emilia* ...cit., p. 79.

[15] L'assistenza spirituale degli infermi dell'Ospedale di Modena nel 1742 venne affidata ai Cappuccini, che nel 1764 dovettero cederla agli Scolopi. A questi nel 1774 subentrò un Consorzio di Sacerdoti, che nel 1834 venne a sua volta sostituito dai Cappuccini, richiamati da Francesco IV. Cfr. P.DI PIETRO, *L'Ospedale di Modena*, Modena 1965, pp.121-122.

[16] In segno di riconoscenza per l'assistenza prestata agli appestati durante la terribile epidemia del 1629-1631, nel 1723 la cittadinanza aveva affidato ai Cappucini l'assistenza spirituale dell'ospedale di S. Maria Nuova. S. SPREAFICO, *La Chiesa di Reggio Emilia*... cit., p. 77.

[17] I Cappuccini fornivano il predicatore quaresimale a varie parrocchie della diocesi di Modena. Per esempio a Renno, dove esisteva un apposito fondo per il suo mantenimento (Opera Pia Ruggeri), dell'annua rendita di lire modenesi 510; e un ospizio (fornito di letti, biancheria, rami, posate, ecc.) dove il predicatore alloggiava insieme a un fratello laico che lo assisteva. Tale ospizio venne saccheggiato il 3 giugno 1799. ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE, Modena (d'ora in poi: ACAMO), Reg. 1801-1802, pp. 151, 165. A spingere i Cappuccini emiliani «a maggiore laboriosità, a rendersi utili alla società, a coltivare gli studi, a tendere ad una pietà più illuminata, a combattere la falsa morale» aveva contribuito, durante il suo provincialato (1768-1771), p. Adeodato Turchi, con la sua «lotta senza quartiere ai pregiudizi frateschi, alla oziosità, alle superstizioni, che trova[va] annidate nei conventi». STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *Adeodato Turchi: uomo-oratore-vescovo (1728-1803)*, Roma 1961, 100. Cfr anche pp. 106-112. Circa la procedura da seguire per ottenere dal provin-

dopo la soppressione dei Gesuiti, anche negli esercizi spirituali agli ecclesiastici; i Benedettini, i Conventuali, i Domenicani [18] , i Minimi, ecc., curavano l'attività intellettuale. Come i Gesuiti [19], che dividevano con gli Scolopi l'insegnamento; e con i Teatini la cura spirituale delle classi elevate. Mentre gli Oratoriani si dedicavano all'assistenza della borghesia[20]. I religiosi provvedevano anche all'assistenza spirituale alle truppe, specialmente di quelle straniere, fornendo loro cappellani militari e confessori poliglotti [21]. Nel Set-

---

ciale dei Cappuccini l'assegnazione del predicatore quaresimale, cfr la lettera di B. Brandoli, segretario di Casa Montecuccoli, a L. Parenti, governatore di Montecuccolo, del 16 novembre 1792. Brandoli non aveva grande stima di tali predicatori, «giacché rari sono i Cappuccini che interessano». BEMO, *Fondo A. Sorbelli*, fil. 16, n. 56. Cfr anche *ibid.*, n. 50. Un esempio di come fosse suddivisa tra le parrocchie di un vicariato foraneo l'opera (e l'onorario) del predicatore circolare della quaresima si può leggere nella lettera del 18 maggio 1778, scritta da Carpi dal p. Bonaventura Milanti all'inquisitore di Modena. ASMO, *Inquisizione,* filz. 267. A Modena, il segretario del vescovo aveva «il registro e maneggio di tutta la predicazione». Cfr B. Brandoli a L. Parenti, Modena 24 marzo 1783. BEMO, Fondo A. Sorbelli, fil. 13/II, n. 49. A Massa Finalese, in mancanza di «assegnamento certo» per il predicatore della quaresima, le confraternite «moto proprio gli passavano £ 25 a titolo di cibaria». Poco prima del 1760, una fedele obbligò l'erede a versare per tale scopo lire 50 annue. G.M. RUBBIANI, *Libro di memorie spettanti alla chiesa arcipretale della pieve di Massa di San Geminiano, cominciato dall'arciprete Gioseffo Maria Rubbiani, cittadino modanese, l'anno 1758* (ms in ARCHIVIO PARROCCHIALE, Massa Finalese), 11-12. Nel 1761 predicò la quaresima a Massa Finalese il p. lettore Marini, «buono Zoccolante» del Finale; e nel 1761 il p. Gioseffo Gobbi da Brescello, Conventuale. *Ibid.* Su Rubbiani (1716-1802), arciprete di Massa Finalese (1758-1802), cfr E. GRIMALDI, *Massa Finalese e la sua antica pieve*, San Felice sul Panaro 1985, pp.88-95; G. VOLPI, *Note alla «Serie cronologica dei parroci di Massa Finalese»*, in *Per una storia di Massa Finalese*, a cura di C. FRISON, Modena 1985, 136-141. Sulle procedure per l'assegnazione dei pulpiti a metà '600 (gli aspiranti si facevano spesso raccomandare da principi esteri), cfr ASMO, Giurisdizione Sovrana, fil. 285, fasc. «Pulpiti della Diocesi di Reggio e prediche».

[18] Particolarmente numerosi i professori domenicani nello Studio Pubblico di Modena. Cfr. P. DI PIETRO, *Lo Studio Pubblico di S. Carlo in Modena (1682-1772). Novant'anni di storia dell'Università di Modena,* Modena 1970, C.G. MOR-P. DI PIETRO, *Storia dell'Università di Modena*, I, Firenze 1975.

[19] Cfr G. ORLANDI, *La Compagnia di Gesù a Modena, al tempo di Girolamo Tiraboschi,* in «ModenaStoria», 3 (1995), pp. 32-37.

[20] S.SPREAFICO, *La Chiesa di Reggio Emilia* cit., p.77.

[21] Nel 1767, il p. François (Nachtel, o Nachteul) de Lucerne, Frate Minore Osservante dimorante nel convento modenese di S. Margherita, era cappellano del Reggimento Guardie e della guarnigione della capitale estense. In una lettera del 7 novembre 1767 diretta a un funzionario ducale scriveva che in occasione del precetto pasquale trovava scarsa collaborazione tra il clero modenese: «personne se prête pour confesser les soldats, que ma religion et

tecento, i religiosi del Ducato inviarono anche personale nelle missioni estere [22].

Sull'altro piatto della bilancia, per un'oggettiva valutazione del ruolo svolto dai religiosi - ma la cosa vale naturalmente anche per le religiose - andrebbero posti gli eventuali aspetti negativi del loro comportamento. A dire il vero, le fonti pervenuteci non sembrano denunciare un particolare malessere. Anche se nel corso del Settecento non mancarono nelle città e nel contado casi che richiesero l'intervento delle autorità [23], l'impressione comples-

---

les Pères Thérésiens Carmélitains déchaussés». ASMO, *Regolari*, filza 68. Il 28 settembre 1788, dopo 39 anni di servizio, chiese che gli fosse affiancato «un secondo cappellano forestiere religioso del medesimo Ordine», che sapesse «varie lingue». Si ignora se la sua richiesta venne accolta, dal momento che l'unico candidato non era gradito ai superiori, perché «di poco buon nome, screditato da per tutto, ed anche esiliato da alcuni Paesi». ASMO, *Cancelleria Ducale, Supremo Ministro, Elenchi d'Affari*, filza 4, n. 245, IV, B, 2. Cfr nota 34.

[22] La diocesi di Modena, per esempio, fornì 26 missionari (14 Cappuccini, 4 Carmelitani Scalzi, 2 Conventuali, 5 Francescani e 1 Gesuita). G. PISTONI, *L'attività missionaria nelle Diocesi di Modena e Nonantola*, Modena 1967. Nel computo sono inclusi anche i missionari provenienti dall'abbazia di Nonantola, che nel Settecento costituiva ancora un'entità autonoma. Il Gesuita summenzionato era p. Gaetano Cattaneo (1695-1733), missionario in Paraguay (dal 1729), le cui lettere al fratello Giuseppe offrirono lo spunto a L.A. Muratori per scrivere il suo *Cristianesimo felice nelle Missioni dei Padri della Compagnia di Gesù nel Paraguay*, Venezia 1743. Cfr. G. PISTONI, *L'attività missionaria*…cit., 75-76. A farci un'idea della sensibilità dei cristiani del tempo per le missioni estere contribuisce l'arciprete di Massa Finalese, che descrisse la visita dell'abate maronita Tomaso Achim alla sua parrocchia, la domenica 2 ottobre 1763. Alla fine della messa, celebrata dall'abate nel suo rito, il parroco invitò i fedeli a soccorrere i cristiani libanesi, «che Iddio permette di lasciar in mano de' nemici del nome cristiano. Le parole del Parroco intenerirono talmente il popolo, ch'egli dall'altare ne rimirò varii a piangere, e ricavò da questi poveri contadini in quel giorno solo £ cento ventitré. Partì la sera stessa l'abate contentissimo». G. M. RUBBIANI, *Libro di memorie*…cit.,p. 17. Cfr p. 97.

[23] Cfr G. MANNI, *La polemica cattolica nel Ducato di Modena, 1815-1861*, Modena 1968, pp. 34-37. Si ha l'impressione che talora le autorità dipingessero la situazione a colori più foschi del dovuto, magari per giustificare la loro politica. Il 15 febbraio 1768, ad esempio, Bianchi scriveva al vescovo di Modena: «E' giunta a tal segno d'irreligiosità, di pubblica indecenza e di scandalo la libera e famigliare maniera di vivere e di comparire per la città della maggior parte de' regolari», che il duca, «in pendenza delle altre provvidenze, che ben a ragione sta divisando sul conto di tali famiglie», per suo mezzo si rivolgeva al vescovo perché vi ponesse riparo. Ed ecco la causa di tanta indignazione: «In mezzo a una città capitale, e in faccia alla stessa Corte, è intollerabile il vedere in tutte le ore della giornata vaganti per le strade, per le case e per le botteghe da caffè persone religiose affatto sole, e in abiti corti, come se fossero in mezzo d'una villa, con sì poco riguardo al proprio carattere, e con tanto meno rispetto al pubblico medesimo». Al vescovo, pertanto, si ordinava di convocare i superiori di

siva che ci offrono i documenti è piuttosto quella di una «aurea mediocritas» [24]. Per esempio, può destare stupore, più che scandalo, che all'interno di Ordini noti in passato per il loro fervore - come i Carmelitani Scalzi - si dibattessero problemi come la liceità delle vacanze estive da trascorrere fuori convento (in famiglia o presso amici), della loro durata, ecc. O che si elabo-

---

detti religiosi e di indurli a correggere un disordine dalle infinite conseguenze dannose. ARCHIVIO DELLA SEGRETERIA ARCIVESCOVILE, Modena (d'ora in poi: ASAMO), fil. 115. Restava, comunque, sempre valido ciò che il 22 marzo 1778 scriveva all'inquisitore di Reggio il p. Carlo Antonio Personali - a proposito di disordini manifestatisi in un monastero femminile di Mirandola - esortandolo ad «andar solecitamente al troppo necessario riparo prima che l'infezione s'inoltri, ben sapendo ella che anche ne' chiostri vi sono anime deboli, e talvolta inclinate male, più facili perciò ad esser contaminate da empi principi, che rilasciano il freno a tutte le umane passioni, e inoltrati che sieno e sparsi in un monastero, a meno di un pieno trionfo della divina grazia, non riescirebbe possibile di sradicarli». ASMO, *Inquisizione,* filza 275, "Editti, pubblicazioni, etc., 1740-1782".

[24] Non sembra che le carte dell'Inquisizione, conservate nell'Archivio di Stato di Modena, debbano indurre a modificare tale giudizio, se si tiene conto della grande quantità di religiosi e religiose dimoranti nel Ducato estense. Certamente questi vi figuravano come imputati, ma in un numero di casi percentualmente non rilevante. Il reato più frequente era la «sollecitatio ad turpia», a proposito della quale è stato scritto: «I rei sono religiosi di varia natura e stile: si va dal priore di S. Domenico che confessa (1704) una sua relazione del tempo in cui si trovava a Correggio, come confessore delle monache domenicane di clausura [...], al frate francescano Eugenio da Alessandria che, peccando con fatti e con parole, si fa cacciare (1703) da Levizzano dove sta predicando la Quaresima. La diffusa immoralità documentata da questi processi costituisce il rovescio della medaglia rispetto alla maggiore disciplina e discrezione che indubbiamente caratterizzò la condotta del clero dopo il Concilio di Trento». A quanto pare, la situazione migliorò nei decenni successivi. C. RIGHI, *L'Inquisizione ecclesiastica a Modena nel '700*, in *Formazione e controllo dell'opinione pubblica a Modena nel '700*, a cura di A. BIONDI, Modena 1986, p. 75. Per un confronto con i religiosi di altre aree geografiche, per esempio con quelli della Toscana e del Regno di Napoli, cfr. B. PETRA', *Quietismo e incredulità nel tardo Settecento pratese*, in «Archivio Storico Pratese», 64 (1988),pp. 173-187; D. AMBRASI, *Riformatori e ribelli a Napoli nella seconda metà del Settecento. Ricerche sul giansenismo napoletano*, Napoli 1979, pp. 34-48; R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli 1971, p. 183. Addolcimenti nella pratica regolare si erano insinuati anche negli Ordini più austeri. Il 13 dicembre 1792, ad esempio, il p. Vrieu chiedeva l'appoggio del Duca di Modena per poter passare dalla Certosa di Bologna, dove vigeva la perfetta osservanza, a quella di Ferrara, nella quale era stata introdotta qualche mitigazione. Il supplicante, di nazionalità francese, trovava difficile .rientrare nei ranghi, dopo essere stato a lungo superiore. ASMO*, Cancelleria Ducale, Segreteria di Gabinetto, Affari Diversi,* filza 15 (1792).

rassero complicate disquisizioni sull'uso della cioccolata, ecc.[25].

Comunque, sembra di poter condividere ciò che scrive Alberto Vecchi, a proposito del rilassamento diffuso nelle case religiose del Settecento:

«Nulla di tenebroso, di violento: soltanto di troppo naturale amore per le morbidezze di un quieto vivere [...]. I rigorosi parlavano abbastanza volentieri di questo stato di rilassatezza, d'infiacchimento, e non si può controllare se ciò avvenisse in misura un tantino più larga del necessario. I tempi erano perpetuamente mossi da istanze polemiche che tendevano a rilevare ovunque motivi di fiera drammaticità» [26].

Solo all'occhio del profano la falange dei religiosi del Settecento può apparire uniforme e compatta. Per cercare di fare un po' di chiarezza - anche in vista di quanto andremo dicendo in seguito - bisogna operare alcune distinzioni. Per esempio, dando per scontata la divisione degli Istituti maschili

---

[25] *Trattato sopra le vacanze. Se sia lecito ad un Carmelitano Scalzo l'andarvi. Scritto a maniera di lettera ad un amico,* ms in BEMO, Racc. Campori, 1828 (g. O. 5. 34), s.d., ma probabilmente degli anni Ottanta del sec. XVIII. Potrebbe esserne autore il p. VITTORIO, O.C.D. Vi si legge che molti religiosi - per procurarsi la cioccolata, di cui erano forti consumatori - ricorrevano a «longhe dimore fuori del chiostro per approfittar dell'elemosine delle messe». Avevano motivazioni venali sia «l'esporsi al pulpito con poco capitale di scienza, e nessuno di vocazione, con quattro sermoni fatti a mosaico, e recitati per interesse, e non per zelo della salute delle anime», sia certi «traffici fatti colla sicurezza del guadagno e simili» (f. 143). Tanto che il famoso moralista Daniello Concina aveva potuto affermare che la cioccolata era «la rovina della disciplina regolare» (f. 151).

[26] A. VECCHI, *Il libro che il Muratori non scrisse sulla riforma del Clero,* in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi»,s. VIII, 10 (1958),p. 9. Per quanto riguarda Venezia nel secolo precedente, il punto di vista di Vecchi è sostanzialmente condiviso da G. SPINELLI, *I religiosi e le religiose*, in *La Chiesa di Venezia nel Seicento* (*Contributi alla storia della Chiesa veneziana*, 5), Venezia 1992, p.190. A detta di R. CANOSA (*Il velo e il cappuccio. Monacazioni forzate e sessualità nei conventi femminili in Italia tra Quattrocento e Settecento*, Roma 1991, p. 226), «nel Sei e Settecento in generale (e senza negare la esistenza di fatti che, in qualche modo non ebbero nulla da invidiare a quelli del "secolo d'oro" della sessualità conventuale) le "turbolenze" persero di quantità e qualità. Quantitativamente gli "scandali" furono notevolmente minori di quelli quattro-cinquecenteschi. Qualitativamente, più che espressione di sessualità, assai spesso lo furono di "convivialità", la repressione della prima contribuendo in qualche modo alla inclinazione alla seconda. Le feste di noviziato, quelle di carnevale, le rappresentazioni teatrali che da tempo immemorabile scandivano la vita conventuale, non solo non vennero meno, ma, sull'onda della cultura del Barocco, assai ben disposta nei loro confronti, ebbero un posto di rilievo come tramite fra il convento ed il mondo».

in Canonici Regolari, Monaci, Mendicanti, Chierici Regolari, Congregazioni Religiose e quelle che oggi si chiamano Società di Vita Apostolica, ecc.[27], sarà opportuno notare che tra i religiosi ve ne erano di *non possidenti* (vari rami dei Francescani: Osservanti, Riformati, Cappuccini, Terziari Regolari Francescani, ecc.) e *possidenti* [28]. Questi ultimi andavano a loro volta divisi in due parti. Alla prima appartenevano i Mendicanti possidenti (Agostiniani, Carmelitani, Conventuali e Domenicani), mentre la seconda era costituita dalle Riforme di alcuni dei suddetti Ordini, da vari Istituti che godevano dei privilegi dei Mendicanti, dai cosiddetti «Preti regolari», e da alcune Congregazioni di preti secolari viventi in comune (come quella della Beata Vergine e di S. Carlo, che a Modena gestiva lo Studio Pubblico [29]). La situazione doveva apparire poco chiara anche al governo estense, se nel 1782 ritenne necessario di ordinare ai religiosi del Ducato di dichiarare quale era la loro posizione in merito [30]. Dal canto suo, degli Istituti religiosi presenti nel Ducato - a prescindere dal fatto che anche altri potessero rivendicarne il titolo dal punto di vista canonico - il governo estense considerava veri «Mendicanti» solo i Cappuccini, i Carmelitani Scalzi, gli Osservanti e i Riformati [31].

Un'altra distinzione da operare è quella tra religiosi che praticavano il diritto di *affiliazione* e quelli che non lo praticavano. L'affiliazione - di cui il decreto ducale del 4 giugno 1782 sospese l'applicazione, fino a nuovo ordine, nei confronti dei religiosi esteri - designava l'appartenenza di un religioso ad

---

[27] Per la sua peculiarità, tralasciamo di trattare dell'Ordine di Malta, che a Modena aveva la Commenda di S. Giovanni del Cantone, soppressa il 19 febbraio 1798. Cfr G. SOLI, *Chiese di Modena*, II, Modena 1974, p.181.

[28] Sul significato del termine «possidenti», cfr M. MIELE, *Ricerche sulla soppressione dei religiosi nel Regno di Napoli (1806-1815)*, in «Campania Sacra», 4 (1973),p. 51.

[29] La Congregazione della Beata Vergine e di S. Carlo ebbe la direzione dello Studio Pubblico fino al 1772, anno in cui questo venne trasformato in Università. Cfr A. BIONDI, *I secoli del San Carlo*, in *Il Collegio e la chiesa di San Carlo a Modena*, Modena 1991, p.49. Cfr nota 18.

[30] «Molte Religioni di Padri hanno avuta la polizza dalla Giurisdizione dello stato suo, se sono possidenti, sì o no». ANONIMO, *Cronaca di Modena [dal] 1759 in avanti [1791]*, BEMO, a.S.7.2 (Ital.1114), f. 274' (15 maggio 1782).

[31] *Tabelle degli Ecclesiastici Secolari e Regolari* (1770-1791). ASMO, *Giurisdizione Sovrana,* filza 8. Tali tabelle erano redatte dai superiori ecclesiastici, in ottemperanza alla notificazione camerale del 27 agosto 1768, e trasmesse alla Ferma Generale. Il vescovo di Modena era solito destinare alle «Religioni Mendicanti» due sacchi di frumento e cinque sacchi di farina (per la festa dei Morti), vino, fagioli, ecc., impiegandovi lire modenesi 500. ASAMO, *Visite Pastorali,* filza B (elemosine fatte nel 1788).

un determinato monastero o convento, il cui organico era fissato in base alle disponibilità economiche di essi. Il religioso era affiliato, cioè aggregato ad una casa del suo Ordine in maniera particolare, tanto che i superiori non potevano, senza giusto motivo, destinarlo ad altra residenza [32]. L'affiliazione differiva dalla *stabilità* benedettina, in quanto questa era anzitutto un obbligo derivante da un voto [33], che il superiore poteva dispensare - per esempio, destinando un religioso ad una nuova fondazione - mentre l'affiliazione era essenzialmente un privilegio, che si poteva difendere anche contro la volontà dei superiori. Il problema aveva la sua importanza pratica, anche perché l'affiliazione era il presupposto per poter diventare superiore di una casa religiosa [34] . Nel Ducato di Modena, fino al 1796 l'affiliazione era praticata dai

---

[32] Il 28 sett. 1788 le autorità estensi esaminarono la richiesta del p. Angelo Turci O.S.M. di Firenze, maestro di retorica a Reggio, che «implora[va] con sua supplica di essere naturalizzato, e fatto figlio nel convento del suo ordine in quella città». La Giurisdizione non aveva nulla in contrario, tanto più che nel convento di Reggio erano vacanti «tre figliuolanze». Anzi, riteneva che accontentarlo poteva servire a impegnarlo sempre più nell'insegnamento, nel quale aveva «riscosso sin'ora l'applauso e soddisfazione di quel pubblico». Di lato si legge: «Si permetta». ASMO, *Cancelleria Ducale, Supremo Ministro, Elenchi d'Affari*, filza 5 (=D, 1789), n. 245, C, 3.

[33] Sulla stabilità, cfr *Dizionario degli Istituti di perfezione*, IX, Roma 1997, 105-117.

[34] *Dictionnaire de Droit Canonique*, II, 263. Allorché nel 1783 i Conventuali di Modena vennero soppressi e distribuiti nei superstiti conventi del Ducato, chiesero al governo di garantirgli «che ovunque siano per essere ricevuti, per dichiarazione sovrana, siano affigliati a quel convento che loro sarà destinato, godendo in quello del diritto d'anzianità che loro accorda la rispettiva affigliazione». ASMO, *Giurisdizione Sovrana, Supremo Ministro,* filza 57 (26 giugno 1783). La loro era una preoccupazione giustificata. Sappiamo, ad esempio, che il 21 aprile 1773 la Giurisdizione (F.A. Bianchi, T. Chiodini e G.B. Araldi) aveva esaminato il ricorso di un Conventuale contro la decisione dei confratelli, «figli del Convento ad quem», che rifiutavano di accoglierlo, dato che «secondo le Costituzioni della Religione non può aver luogo la trasfigliazione [...] in questo Convento, per l'esclusione che ne à avuta la di lui domanda con due terzi di voti contrari». La Giurisdizione suggerì al duca «di togliere di mezzo con un assoluto comando le canoniche difficoltà che si frappongono, oltre a gli altri rilievi detagliati da' Padri contradicenti, conformemente alle massime sin ora provvidamente adottate da Vostra Altezza Serenissima in ordine all'interna disciplina e governo de' corpi regolari». ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, filza B, 3. L'8 dicembre 1786, il padre carmelitano Francesco Antonio Majocchi ottenne dalla Santa Sede la dispensa dei voti. Nella richiesta, dichiarava di «ritrovarsi nella critica circostanza d'essergli mancato il Convento di Modena, di cui era figlio, ed attualmente essere impiegato al servigio del Serenissimo Duca, in qualità di Cappellano alle Guardie del Corpo». Ottenuto l'*exequatur* ducale il 3 giugno 1793, Majocchi venne incardinato nella diocesi di Modena il 17 giugno. ACAMO, *Registri di Cancelleria: 1793-1794,*

religiosi che «vestivano abito sottile» (Agostiniani, Benedettini, Conventuali e Domenicani), a differenza dei membri di quegli Ordini mendicanti che «vestivano di lana grossa» (Cappuccini, Francescani, ecc.) [35].

Gli eremiti

Riteniamo opportuno segnalare la presenza nel Ducato di alcuni eremiti, anche se si trattava di un fenomeno pressoché irrilevante. Pochi dovettero essere infatti gli imitatori di Pietro Gazzetti, nato nel 1617 a Poggio di Moncerrato (diocesi di Reggio Emilia) e morto nel 1671 a Noto, dove aveva condotto vita eremitica [36].

La scarsa simpatia della gerarchia ecclesiastica nei confronti degli eremiti è testimoniata dalle prescrizioni che i sinodi diocesani - particolarmente gli ultimi celebrati nelle diocesi estensi durante l'Antico Regime - avevano emanato per regolarne la vita. Per esempio, quello di Reggio del 1697 (20-22 maggio), che nella *Constitutio XLII* (*De Eremitis*), stabiliva:

«Ne saeculi vitia, etiam Religionis habitu liberius excurrant, monachi, aut eremitae, *ve* sive exteri, sive dioecesani, per civitatem, aut dioecesim vagari non audeant, omni subjectionis jugo soluti; secus, opportunis juris remediis, vel in communibus monasteriis profiteri cogentur, vel ad solitudinem compellentur, ut re ipsa exerceant, quod nomine, et habitu praeseferunt» [37].

---

f. 299.

[35] G. ORLANDI, *Le campagne* ...cit., 196.

[36] F.M. QUATTROFRATI, *Vita del Venerabile Servo di Dio F. Pietro Gazzetti eremita modonese*, Modena 1691. Tale opera si inseriva nel contesto di una valorizzazione dei «santi indigeni», promossa dagli Estensi in quel periodo. Cfr G. ORLANDI, *Liturgia, agiografia e politica nel Ducato di Modena tra Sei e Settecento*, in «Lateranum», 47 (1991),pp. 471-513.

[37] *Synodus dioecesana Regiensis...,* Parmae 1698, 168-169, n. 1. Le prescrizioni della *Constitutio XLII* erano precedute dalla seguente introduzione: «Non omni spiritui credendum est, sed probandi spiritus, si ex Deo sint, monente Augustino, *non in solo corporearum rerum nitore, atque pompa, sed etiam in ipsis sordibus luctuosis esse posse jactantiam, et eo periculosiorem, quo sub nomine servitutis Dei decipit.* Quod moliri aliquando solent falsi quidam anachoretae, et eremitae, qui poenitentiae velamine vitia obtegentes, non morum, sed habitus severitate, et *inusitato squallore, ac sordibus, intentos in se hominum oculos faciunt, ut, dolosa sanctitatis imagine, venerationem, atque utilitatem aucupentur; Operarii subdoli*, uti vocat Apostolus, *trasfigurantes se in Apostolos Christi; et non est mirum; ipse enim Sathanas transfigurat se in angelum lucis. Non est ergo magnum, si ministri eius transfigurentur, velut ministri justitiae, quorum finis erit secundum opera ipsorum*». *Ibid.*

Per intraprendere la vita eremitica occorreva l'autorizzazione dell'ordinario:

«Anachoretarum, vel Eremitarum nomen, et habitum deferre, nemini liceat in nostra dioecesi, nisi impetrata prius a nobis, in scriptis, opportuna facultate. Et, qui eam obtinuerint, teneantur se quotannis, intra octavam Paschatis, nobis, vel vicario nostro generali praesentare; et parochi, in cujus parochia habitant, attestationem exhibere de eorum vita, et moribus, ac sacramentorum frequentatione, ne forte, ut aliquando evenit, ovina pelle lupi tegantur, et sub sanctitatis cortice iniquitatis medulla foveatur» [38].

I parroci erano tenuti a controllare strettamente gli eremiti:

«Quia vero facile serpit malum, quod sub imagine boni fallit, attendant parochi locorum, in quibus degunt eremitae, ne conventicula, aut congregatiunculas, sub quavis pietatis specie, habeant; ne nova dogmata rudioribus, et incautis insinuent, nec miracula evulgent, aut indulgentias, aut insuetas, et extraordinarias proponant devotiones. Saepe eorum oratoria, domos, et habitationes visitent, eorumque vivendi rationem, aperto oculo, observent; et si quas animadverterint novitates, aut quidquam suspectum, Nos illico certiores reddant, ut a falsorum Prophetarum fermento gregem nostrum intactum praeservare valeamus»[39].

Gli eremiti erano autorizzati a questuare, ma solo per procurarsi lo stretto necessario alla vita:

«Et quoniam aliquando piae paupertatis tegmine auri improba cupido protegitur, atque evangelicae humilitatis nomine venalis circumfertur hypocrisis, omnino eis inhibemus eleemosinas quaerere, nisi sufficientes, et necessarias ad quotidianam eorum sustentationem, et quidem non lautam, sed austerae eorum professioni respondentem, sub poena amissionis eleemosinarum congestarum, nec non carceris, aut exilii» [40].

Il sinodo di Nonantola, celebrato l'8 settembre 1698, era meno perentorio nel proibire i contatti degli eremiti con i laici:

«[...] in suis hospitiolis mulieres ingredi nullo modo permittant sed tantum viros de die (exceptis tamen facinoris et criminosae vitae) secularium conversationem prout solitarios

---

[38] *Ibid.,* n. 2.
[39] *Ibid*., n. 4.
[40] *Ibid*., n. 3.

eremique cultores decet, proprsus effugiant, multoque magis mulierum ludis, conviviis, et profanis quibusve spectaculis nullo penitus pacto intersint» [41].

Il sinodo affidava ai vicari foranei, oltre che ai parroci, il controllo degli eremiti, ai quali era proibito allontanarsi per più di tre giorni.

I sinodi celebrati dopo il 1725 non potevano prescindere dalle seguenti norme, stabilite dal Concilio Romano di quell'anno (tit. 22: «De statu Monachorum et Eremitarum»):

«1. Ad antiquum, quoquo modo possit reparandum floridum Eremitarum statum, exacta quorum vivendi ratione solitudo olim exultabat et florebat quasi lilium, suam quatenus pro his curam aliquam impendant Episcopi, horum sollicitudines excitamus. Nostris interea Eremitis [..]. mandamus ut Regulas Synodales adiungendas Appendici [..]. habeant et religiose observent [..].

2. Easdem Nos propterea Regulas Episcopis pro Dioecesanis suis Eremitis ducimus proponendas [..].

3. De cetero non incongruum, immo perutile iudicamus, si Eremicolas omnes et singulos quotannis certa die ab Episcopo praefigenda e Dioecesi in civitatem convenire praescribatur; ibi coram Episcopo ipso vel eius Vicario Generali peculiari scrutinio de Ecclesiis et Eremis, quarum servitio et custodiae deputati fuerint, de elemosynis insuper et istarum usu deque illorum actibus et in via spirituali profectu rationem reddituros»[42].

Negli atti di detto Concilio (Appendice, n. 21: «Regulae observandae quoad Eremitas») si legge ancora:

«1. Nullus, cuiuscumque demum status aut conditionis sit, valeat proprio arbitrio assumere et induere habitum eremiticum aut inhabitare Eremitoria cuiuscumque dioecesis sine licentia proprii Episcopi et Ordinarii loci; sed si quis similem vocationem sentiat, sistat se Episcopo, qui, attento spiritu et qualitate personae, concedet habitum, assignabit eremitorium et ecclesiam cui debeat servire [..].

8. Omnes eremitae singulis saltem Dominicis et Festis de praecepto conveniant, quivis in sua propria ecclesia parochiali, in quarum districtu eremitoria fuerint, ut semper magis proficiant in doctrina christiana.

9. In propriis ecclesiis parochialibus singulis saltem mensibus, praeter solemnia festa,

---

[41] *Synodus dioecesana augustae abbatiae S. Silvestri de Nonantula...,* Bononiae 1691, 94.

[42] Cit. da I. DE GUIBERT, *Documenta ecclesiastica christianae perfectionis studium spectantia*, Romae 1931, 344-345.

confiteantur et accedant Sacram Synaxim ad exemplum et aedificationem reliquorum fidelium.

10. Singulis diebus devote recitent tertiam saltem partem SS. Rosarii B. Virginis et sub vesperum, priusquam cubitum eant, instituant examen conscientiae, quo absoluto eliciant actum contritionis et, facta Deo debita gratiarum actione, recitent Litanias eiusdem Magnae Caeli Reginae.

11. Nullus eremitarum, sub gravi poena ad arbitrium proprii episcopi, retineat libros qualescumque, quin prius fuerint recogniti et permissi a Patre Directore eorum spirituali.[43]

Il sinodo modenese celebrato il 23 e il 24 ottobre 1739 dedicava agli eremiti un paragrafo (nel Cap. VI: *De regularibus*) contenente le norme «ad praecludendam viam versutiis, fraudibusque oberrantium quorundam hominum, qui ementitam sub eremitico indumento poenitentiam praeseferentes fidelium pietati illudere quandoque quaerunt». Il vescovo si riservava di esercitare un diligente «scrutinium de vita, moribus et vocatione eremiticum vivendi genus electuri». A quanto pare, i candidati erano di due tipi: quelli che desideravano semplicemente «eremiticum habitum gestare in dioecesi nostra», e quelli che chiedevano «in mansiunculas, vel oratoriola sub quavis devotionis specie se recipere»[44].

Avrebbe ricevuta l'autorizzazione vescovile solo chi accettava «in praestituto sibi loco mansiuncula, aut oratoriola inhabitandi, ecclesiastica praecepta adimplendi, parocho suo obsecundandi, sacramenta poenitentiae et eucharistiae frequentandi, elemosinas ex aliena charitate spontanea percipiendi, eas vero nunquam hic et illic discurrendo perquirendi, et bonorum operum in omnibus exempla publico interitu perhibendi». Pesanti le pene previste per i trasgressori: «Adversus pseudo-anacoretas carcere, vel exilio, aliisque, juxta transgressionum qualitates castigationibus insurgemus» [45]. In pratica, non sembra che né i vescovi. né i loro delegati (vicari foranei e parroci) si preoccupassero più di tanto del controllo degli eremiti. Lo prova il fatto che, nonostante le ricerche fatte - per esempio, nell'Archivio Storico Diocesano di Modena - non sono stati finora trovati i registri delle autorizzazioni ad in-

---

[43] *Ibid*., 345. Degli eremiti trattano anche gli atti del concilio provinciale di Fermo del 1726 (tit. 12: «De statu Monachorum et Eremitarum ac Monialium»). *Ibid*., 345-346.

[44] *Synodus dioecesana mutinensis*, (1739), 148. Gli atti di questo sinodo non vennero mai dati alle stampe. Abbiamo utilizzato la copia manoscritta – realizzata da Giovanni Flaminio Veratti nel 1781 – conservata nell'Archivio Capitolare di Modena (Sinodi, 103/50).

[45] *Ibidem.*

dossare l'abito eremitico [46] . Il che non deve necessariamente indurre ad esclude che la presenza di eremiti nel Ducato fosse probabilmente maggiore di quello che la scarsità delle fonti farebbe supporre. Trattandosi di una forma di vita scarsamente istituzionalizzata - il vicario foraneo del S. Officio di Rubbiano, per esempio, nel 1755 non sapeva precisare meglio lo status di certo Bartolomeo Antichi, se non dicendolo «exercens artem eremiticam» [47] - l'eremitismo individuale passava inosservato, fino a quando il comportamento di qualche suo membro attirava l'attenzione delle autorità ecclesiastiche, e specialmente dell'Inquisizione [48]. Era il caso di quel Giuseppe Giannecchini - che alla qualifica di eremita univa quelle di profeta, chirurgo e di cavadenti - arrestato il 25 settembre 1748, perché implicato nel processo contro certi «tesorizanti, pretesi sortileghi»[49]. O di quell'Antonio Puscini - definito nel 1759 dal rettore della parrocchia nonantolana di Serrazzone «fal-

---

[46] Per quanto riguarda la diocesi di Modena, si sa di eremiti che, ad esempio, custodivano oratori a Serpiano e a Vitriola. Cfr G. ORLANDI, *Le campagne* cit., 212-213.

[47] Cf il verbale dell'escussione dell'eremita quarantunenne Bartolomeo Antichi, ad opera di d. Francesco Veronico Ruggi, Vitriola 30 luglio 1755. ASMO, *Inquisizione,* filza 299 Miscellanea, 1700-1786). L'Antichi doveva avere qualche formazione culturale, dal momento che presso di lui (che custodiva l'«oratorio della Madonna di Ca' de' Zerbini») si davano talora convegno alcuni sacerdoti. Egli era stato interrogato nell'ambito di un procedimento contro Giuseppe Maestri, denunciato l'8 marzo 1755 da d. Ludovico Magnoni. *Ibid*., fil. 232 (Processi, 1753-1755).

[48] Non sempre l'autorità inquisitoriale perseguiva gli eremiti denunciati. Da una lettera del 25 febbraio 1754 di d. Agostino Bianchi, vicario foraneo del S. Officio di Frassionoro, si apprende che egli era stato incaricato dall'inquisitore di recarsi con i patentati a Castelnuovo Garfagnana a rilevare un eremita ivi detenuto. Alla presentazione della lista delle spese di viaggio, l'inquisitore gli avrebbe detto: «Mi guarderò in avvenire di far carcerati in coteste parti, perché costano troppo». ASMO, *Inquisizione*, filza 265, "Lettere di Vicari", 1698-1768.

[49] ASMO, *Inquisizione,* filza 226 "Processi", 1747). Si ignora se riguardasse il Giannecchini la denuncia di Francesco Rossi, oste di Castelnuovo Garfagnana, che il 10 maggio 1747 informava l'Inquisizione che nel mese precedente era stato suo cliente - insieme a certo Raffaele, un reggiano mercante di cappelli, col quale era giunto da Livorno - «il Romito di Profeta», che descriveva così: «[è] uomo più tosto giovane, e va vestito con l'abito da Reformato con il suo cappuccio». Si diceva che avesse cavato un tesoro - consistente in «una campana ripiena di monete d'oro e d'argento con l'impronta ed effigie della Contessa Matilde» - presso «una certa Madonna verso la Lombardia», insieme a due sacerdoti di Lunigiana e due laici. L'eremita aveva detto che «alla guardia di detto tesoro [vi era] un ometto gobbo» che non voleva cederlo, «se non gli davano un'anima battezzata, dal che argomentarono essere il diavolo». Ma poi il guardiano si era accontentato di un gallo battezzato. ASMO, *Inquisizione,* filza 220, "Processi", 1744-1746.

so eremita» - il quale, benché privato della «patente di eremita» già da 18 anni, aveva «seguitato la vita e l'abito da eremita». Tra gli addebiti mossigli vi era quello di «fare certe benedizioni sì a' cristiani, come a' bestiami infermi, e fa questo non senza pubblico sospetto di superstizioni, per le quali due volte [fu] bastonato». Il rettore aggiungeva: «Si dice anche communemente che egli sia stato promotore a cavare tesori più volte. [...] So parimente aver egli promesso de' segreti ad una giovane per procurare abortio, e anche appresso al pubblico è molto scandaloso ed ha il nome di superstizioso e di poco buon cristiano». A dire il vero, qualche frase del rettore autorizza il sospetto che il suo giudizio sul comportamento dell'eremita non fosse del tutto sereno e disinteressato: «In tanti anni non ha mai recato nessun servigio personale, né alcuna utilità con questue a questa chiesa [...], non ha mai voluto che io gli faccia i conti delle questue, come sarei obbligato» [50]. Spesso la diffidenza delle autorità ecclesiastiche - ma anche di quelle civili - era motivata dal timore dell'influsso incontrollato che gli eremiti erano in grado di esercitare sulle popolazioni rurali [51].

Minori prevenzioni nutrivano i vescovi nei confronti degli eremiti legati, in qualche modo, a un Istituto religioso. Come quell'«oblatus Sancti Francisci Cappuccinorum», che nel giugno 1788 custodiva l'oratorio della Madonna della Brasa di Castel d'Aiano. [52]

---

[50] Tali informazioni sono contenute nella «notizia», presentata il 6 maggio 1759 da d. Carlo Antonio Tonini, rettore di Serrazzone, dietro richiesta dei superiori. ASMO*, Inquisizione,* filza 299, "Miscellanea" 1700-1786.

[51] A quanto pare, le popolazioni non facevano mancare agli eremiti il necessario sostentamento, provvedendo anche alla manutenzione degli stabili e alle spese di culto. Infatti, per questo periodo non si conoscono casi analoghi a quello dell'«eremita della B.V. di Ceresse», che in data imprecisata (ma verso il 1683) chiese a Francesco II - per mezzo del confessore gesuita - olio e cera per il suo oratorio. Diceva di non potervi provvedere personalmente, a causa della «scarsezza delle elemosine che le vengono somministrate». ASMO, *Regolari,* filza 71, fasc. L. Manni, S.I.

[52] Abitava in due piccole stanze, annesse all'oratorio. Il vescovo gli ordinò di annotare in un registro apposito le offerte che riceveva, le spese, le funzioni, ecc. ACAMO, *Visita pastorale*.... (1787), t. 1; G. ORLANDI, *Le campagne*…cit., 212-214. Sull'argomento, cfr anche G. FABBRI, *L'eremitismo irregolare in Garfagnana nel secolo XVIII*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 29 (1975),pp. 12-49, pp. 403-437. Anche in altre parti d'Italia la vita eremitica incontrò molte riserve. S. Alfonso, ad esempio, la riteneva inconciliabile con il modello apostolico del suo Istituto. Tanto che i capitoli generali dei Redentoristi del 1747 e del 1764 esclusero tassativamente l'accettazione di candidati «che avessero prima menata vita eremitica o solitaria» (*Codex Regularum et Constitutionum C.SS.R.*, Romae 1896, p. 228, n. 499). In realtà,

Le religiose

Per quanto riguarda le donne consacrate a Dio in questo periodo è necessario operare una distinzione tra quelle che vivevano in famiglia e quelle, molto più numerose, che erano ascritte ad un monastero o ad un conservatorio [53].

Le case religiose femminili nella diocesi di Modena, nel 1772, erano 20, di cui 13 a Modena (65 %). In quella di Reggio, verso la metà del secolo, erano 17 (più della metà delle quali dentro le mura cittadine) [54].

Presso le religiose non era in uso l'affiliazione, poiché le novizie venivano iscritte nel ruolo della comunità in cui avrebbero trascorso il resto della vita[55].

Sempre per quanto riguarda le religiose, nella normativa allora in vigore - ai fini del discorso che stiamo facendo - vanno sottolineati tre elementi: la *clausura*, i *voti solenni* e la vita *comune*. Relativamente ai primi due, la misura più drastica era stata quella adottata da Pio V, che, emanando la *Circa pastoralis* (29 maggio 1566), aveva cercato di eliminare tutte le comunità femminili senza clausura e senza voti solenni. Più difficile, e sostanzialmente insoluto, era rimasto il problema della vita comune, nonostante i ripetuti interventi della Santa Sede [56].

---

non mancarono deroghe a tali norme, dal momento che alle spalle di due delle maggiori personalità dell'Istituto redentorista - accettate mentre il Fondatore era ancora in vita - troviamo delle esperienze di vita eremitica. Breve quella di s. Gerardo Maiella (1726-1755); molto più lunga e significativa quella di s. Clemente Maria Hofbauer (1751-1820). Cfr F. FERRERO, *S. Clemente y el eremitismo romano del siglo XVIII y XIX*, in «Spicilegium Historicum Congregationis SS. Redemptoris», 17 (1969),pp. 225-353; 18 (1970),pp. 129-209, 330-370; ID., *Eremitismo individuale in Occidente,* in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, III, Roma 1976, pp. 1246-1258. Sul ruolo dell'eremitismo in s. Paolo della Croce e nell'Istituto passionista, cfr. F. GIORGINI, *L'epoca del Fondatore, 1720-1775* (*Storia della Congregazione della Passione di Gesù Cristo*, I), Pescara 1981, pp. 44-46.

[53] Il punto della situazione sugli studi riguardanti la storia della vita religiosa femminile viene offerto dall'importante rassegna di G. ZARRI-F. MEDIOLI- P. VISMARA CHIAPPA, *«De monialibus» (secoli XVI-XVII-XVIII)*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 33 (1997),pp. 643-715.

[54] S. SPREAFICO, *La Chiesa di Reggio Emilia* ...cit., 72. Sul numero delle religiose del Ducato, cfr note 9-10.

[55] G. ORLANDI, *Le campagne*... cit., p. 196.

[56] Per inquadrare l'argomento, di particolare importanza è il saggio di G. ZARRI, *Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)*, in *Storia d'Italia*, *Annali*, IX, Torino 1986, pp. 359-429.

Diversa era la normativa riguardante i conservatori, le case di oblate, le terziarie, le pinzochere, ecc. Era scontato che le loro ascritte non dovessero considerarsi «vere» religiose: infatti, potevano emettere voti solo temporanei, conservando «la proprietà dei loro beni nel quadro istituzionale monastico dell'autonomia delle singole case» [57].

Scarsissimo era il numero dei veri conservatori. A quanto pare, nella diocesi di Modena se ne contava uno solo - quello delle Braglie di Montetortore - e sembra che le autorità ecclesiastiche non ne avessero particolare stima [58].

Poco informati siamo sul fenomeno delle cosiddette «monache di casa»[59] - tanto fiorente in altre parti d'Italia, specialmente nel Mezzogiorno [60] - ma che, a quanto pare, ebbe una limitatissima presenza nel Ducato. Si riferivano probabilmente anche a loro le seguenti norme stabilite dal sinodo modenese del 1739:

«Praeeunte scientia, permissuque nostro mulieribus extra clausuram victuris regulares vestem Ordinis sui deferendam poterunt indulgere, dummodo de earumdem honesta natalium conditione, de laudabili vivendi methodo, de aetatis maturitate et competenti ad victum, vestitumque facultate probe nobis constiterit. In Tertiariarum , ut vocant, receptu quorumvis virorum contubernium, seu domicilium prorsus vitare tenebitur, si consanguineos in primo gradu sibi conjunctos tantummodo excipias. Tertiaria, quae, dum vixerit, indumentum Ordinis non detulerit, vel virginitatis, aut viduitatis servandae votum non emiserit, quum decesserit, a Regularibus supultura in eorum ecclesiis non erit tradenda ex S. Congregationis decreto» [61].

Nel Ducato, le donne consacrate a Dio e viventi in comune - divise nelle

---

Cfr anche M. MARCOCCHI, *Le origini del Collegio della Beata Vergine di Cremona, istituzione della Riforma Cattolica (1610),* Cremona 1974. Per quanto riguarda la situazione nell'Italia meridionale, cfr. *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno, Atti del seminario di studio, Lecce 29-31 gennaio 1986,* a cura di B. PELLEGRINO e F. GAUDIOSO, 3 voll., Galatina 1987.

[57] G. ROCCA, *Le nuove fondazioni* ...cit.,p. 146.

[58] G. ORLANDI, *Le campagne* ...cit., p. 209.

[59] Cfr E. SASTRE SANTOS, *La condición jurídica de beatas y beaterios. Introducción y textos, 1139-1917,* in «Anthologica Annua», 43 (1996), pp. 287-586.

[60] G. BOCCADAMO, *Le bizzoche a Napoli tra '600 e '700*, in «Campania Sacra», 22 (1991),pp. 351-394; A. DE SPIRITO, *Maria Francesca Gallo, Alfonso de Liguori e il «gran numero» di bizzoche*, pp. 395-440.

[61] *Synodus dioecesana mutinensis* ...cit., 148-149.

classi di coriste e converse [62] in grande maggioranza erano monache. Tanto che, parlando di religiose, ci si riferiva anzitutto a loro.

Benché non dovessero mancare casi in cui l'ingresso in monastero era determinato dalla libera scelta delle interessate - specialmente per quanto riguarda gli Istituti più austeri, come quello delle Carmelitane Scalze [63] - si ha l'impressione che spesso si trattasse di una decisione imposta dalla preoccupazione delle famiglie di dare una sistemazione onorata, oltre che poco onerosa, alle loro giovani congiunte non destinate al matrimonio. L'ammontare della dote non era uguale per ogni monastero [64]. La legge del 3 ottobre 1782

---

[62] La percentuale delle converse variava da monastero a monastero. In quello delle Carmelitane Scalze di Modena, ad esempio, erano tre su una trentina di monache. ASMO, Giurisdizione Sovrana, Reg. 51, pp. 33-34. Mentre in quello delle Benedettine modenesi (S. Eufemia) erano 29 su 90 monache. *Ibidem.*

[63] L'austerità della vita delle Carmelitane Scalze doveva creare qualche problema di reclutamento. Infatti, nel 1788, su 32 monache ben 20 erano nate fuori dei confini del Ducato (7 erano veronesi, 5 bolognesi, 4 piacentine, 2 novaresi, 1vicentina e 1 francese), ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, Reg. 51., pp. 32-33. Sotto il 10 agosto 1780, l'ANONIMO (*Cronaca* ...cit., f. 258) annotava la vestizione - tra le Carmelitane Scalze di Modena - di sr Maria Giuseppa dell'Immacolata (al secolo contessa N.D. Maria Alessandra Gescomelli Alberini), di anni 49, che per molto tempo era stata a dozzina nel monastero di S. Chiara, e antecedentemente in altri monasteri fuori di Modena. Da giovane era fuggita di casa, andando «al servigio del Re di Prussia, vestita da uomo, per tre anni, facendo il soldato. Fu scoperta dal maresciallo, mediante una lettera pervenutagli dalla casa sua, che andava in traccia di lei per ritrovarla; questi [= il re di Prussia] li regalò un bastone con il pomo pieno di diamanti, del valore di 400 zecchini, che tuttavia conserva essa appresso di sé». La Gescomelli Alberini non rimase a lungo tra le Carmelitane Scalze. Infatti, era già uscita dal loro monastero il 1° luglio 1784, allorché ottenne di passare tra le Clarisse di Finale. Cfr ASMO, *Giurisdizione Sovrana,* Reg. 48, "Registro di Monacazioni ed Educandato" 17776-1787, p. 289. Nel 1785 a sr Maria Girolama della SS. Trinità (al secolo contessa Teresa Zanardi) venne concesso di lasciare per un biennio il monastero delle Carmelitane Scalze di Modena, e di dimorare, senza abito religioso, presso la famiglia del dottore fisico Giulio Sacrati di Medole. Motivo: la monaca era «ridotta allo stato di mera pazzia». Il provvedimento era stato autorizzato con rescritto pontificio dell' 8 aprile 1785. ASMO, *Cancelleria Ducale, Segreteria di Gabinetto,* filza 26, fasc. 7. Della Zanardi trattava il 21 luglio 1785 S. Bettinelli in una lettera a G. Tiraboschi. BEMO, Ms a.L.8.8 (Ital.865), n. 78.

[64] Sulla dote in genere, cfr F. CUBELLI-G. ROCCA, *Dote*, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, III, pp. 968-972. Per quanto riguarda il Ducato estense, la nuova legge sulla manomorta del 14 maggio 1767 manteneva in vigore l'ammontare delle doti finora in uso negli Stati estensi, ma precisava che se esso consisteva in fondi, questi andavano alienati entro due anni (art. XII). ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, filza 2.

stabiliva in merito un complicato tariffario. La somma variava secondo le tre classi in cui erano divisi i monasteri. La prima classe era costituita da quelli di Modena e Reggio, per la cui ammissione era richiesta una dote di 600 filippi (=lire modenesi 9.000); la seconda dai monasteri delle altre città, per la cui ammissione era richiesta una dote di 500 filippi; e la terza dai monasteri di «terre» e «castelli» del Ducato, per la cui ammissione era richiesta una dote di 400 filippi[65]. Le coriste erano provviste anche di un livello, proporzionato alla consistenza patrimoniale della famiglia [66]. Il che ci induce a ricordare l'uso del peculio personale [67] - del resto in vigore anche presso alcuni Istituti maschili - che rendeva quasi impossibile la pratica della perfetta vita comu-

---

[65] ASMO, *Cancelleria Ducale Estense, Gridario, Grida a stampa in volumi*, vol. QQ, n. 131.

[66] G. ORLANDI, *Le campagne* ...cit., 198. La legge del 14 maggio 1767 riconosceva ai religiosi e alle religiose il diritto di riservarsi un vitalizio, o annua prestazione, al momento del loro ingresso in monastero (art. IX). ASMO, *Giurisdizione Sovrana,* filza 2. A sr Serafina Teresa Luigia Cavedoni, entrata come corista tra le Orsoline di Vignola, la famiglia costituì una dote di lire modenesi 3.000 e un livello monastico di annue lire 36. ASMO, *Soppressioni Napoleoniche*, filza 3162. Non sempre le famiglie pagavano puntualmente. Il 23 gennaio 1787, ad esempio, Angiola Celeste Vecchi e sua sorella Teresa Fortunata - rispettivamente Clarissa e Benedettina a Modena - ricorsero al governo ducale per ottenere dal fratello Giuseppe il saldo dei loro livelli: il credito della prima ammontava a lire 100 (due semestri), e quello della seconda a lire 140 (quasi tre semestri). Le due monache si dicevano dispiaciute di dover ricorrrere contro il congiunto, «ma il bisogno che hanno di valersi de' suoi livelli nelle particolari loro indigenze, alle quali li rispettivi loro munisteri non sono tenuti di supplire, il costringe». ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, Reg. 49, "Monache, 1787-1792", p. 1. Caso analogo era quello del «tenue» livello di lire 75 annue, che nel 1788 la monaca mirandolese Francesca Papazzoni non riusciva a farsi corrispondere. *Ibid.*, 49-50.

[67] Per peculio s'intende una «modesta disponibilità di beni materiali, valutabili in denaro, che i religiosi si procurano per provvedere alle loro necessità, al di là delle necessità legate alla vita di ogni giorno. Si tratta del possesso di beni acquisiti precariamente, amministrati dai singoli religiosi indipendentemente dall'amministrazione comune e utilizzati per provvedere alle loro necessità». A. BONI, *Peculio*, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, VI, 1304. Nel monastero benedettino di Modena (S. Eufemia), nel quale erano state trasferite anche le consorelle di Reggio (S. Tommaso), vigeva per le monache «l'ingiusto obbligo di lavorare a guadagno del monastero stesso, in tempo che i livelli presso che comuni delle povere religiose sono di soli venti scudi di questa moneta, e che dal convento non sono provedute d'altro, che di sole due camicie di canape ben grosso. In tempo [...] che il monastero è assai sufficientemente proveduto di redditi, e che le aggiunte religiose di S. Tommaso di Reggio non sono né vogliono con tutta ragione essere astrette a tale legge, diametralmente opposta allo spirito religioso». Promemoria al ministro Vallotta (agosto 1784), in ASAMO, *Fondo Cortese*, filza 115.

ne [68]. Infatti, questa vigeva solo in 3 dei 20 monasteri femminili della diocesi di Modena [69]. I tentativi di mons. Cortese per introdurla anche negli altri erano andati a vuoto. Alla fine, fu la stessa S. Congregazione del Concilio a consigliargli di desistere dall'impresa, «per non portar il disordine dove regna la pace e la carità» [70].

Si può dunque concludere che- a prescindere dall'apporto e dall'arricchimento che alla Chiesa, Corpo mistico di Cristo, proveniva dalla presenza di anime consacrate e particolarmente votate ad una vita di mortificazione e di preghiera -, sembra che il contributo delle religiose alla vita della diocesi di Modena fosse quanto mai modesto.

Le educande

Fama particolarmente positiva godevano, tra le religiose, le Visitandine (o Salesiane) di Modena, specialmente per il contributo che davano all'educazione femminile [71]. Il loro monastero era tra quelli del Ducato che

---

[68] A proposito del monastero benedettino di S. Michele di Pescia, che nel Settecento accoglieva le figlie della nobiltà cittadina, è stato scritto: «Le bambine sistemate in convento, talvolta ancor prima dei dieci anni, col pretesto dell'educazione, spesso sotto la protezione di zie e sorelle maggiori già monache, finivano col restarvi tutta la vita. Le nobili e benestanti avevano nel monastero di S. Michele molti privilegi: disponevano del denaro ricavato dalle rendite dotali, non dormivano nei dormitori comuni, secondo l'uso benedettino, ma avevano una cella personale con armadi ed altri mobili, spesso anche un orticello, e tutto alla loro morte lasciavano in eredità a qualche consorella, quasi sempre loro parente, perpetuando abusi e privilegi e impedendo la perfetta vita comune secondo l'antica regola dell'Ordine. In mancanza di disposizioni testamentarie, cella, orto ed altri beni annessi, venivano venduti a quelle monache le cui famiglie potevano permettersi l'acquisto. Le converse che avessero portato una buona dote potevano essere dispensate dai lavori più umili. Tutte indistintamente, corali e converse, potevano disporre del denaro ricavato dal loro personale lavoro (ricami, panni di lana e di seta, pane, pasta e dolci di ogni specie)». M. STANGHELLINI BERNARDINI, *Le origini del conservatorio di S. Michele di Pescia (XVIII sec.),* in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (1991),p. 26.

[69] A quanto pare, uno di questi era il monastero delle Carmelitane Scalze. Cfr Promemoria al ministro Vallotta (agosto 1784), in ASMO, *Fondo Cortese*, filza 115.

[70] G. ORLANDI, *Le campagne*..cit., p. 210. Nel settembre del 1794 si tentò di introdurre la vita comune, i voti solenni e la clausura anche tra le Cappuccine di Reggio, che erano in città dal 1638. ASMO, *Cancelleria Ducale, Supremo Ministro, Elenchi d'Affari*, filza K (1794), 872/27, n. 218, 1 (6 settembre 1794). Delle Orsoline di Vignola è detto che osservavano la «perfecta clausura» (ACAMO, *Visita Pastorale: Vignola*, 19 luglio 1788), ma, a quanto pare, non la vita comune. G. SOLI**,** *Del più moderno stato*... cit., pp. 195-208.

[71] A volte, il monastero della Visitazione veniva preferito a quello in cui le monacande

contavano un maggior numero di educande [72]. Anche le Orsoline modenesi e le Terziarie Cappuccine di Reggio si dedicavano a tale attività, solo in piccola parte condivisa dalle altre religiose del Ducato. Infatti, anche se quasi tutti i monasteri avevano l'educandato, nella maggior parte dei casi si limitavano ad accogliere un ristrettissimo numero di educande [73].

Politica di Francesco III riguardante i religiosi

Nel 1771 il numero dei religiosi era già diminuito, per effetto di alcuni provvedimenti a loro carico, adottati dal governo estense. Non è qui il caso di stenderne l'elenco, dato che la politica ecclesiastica del Ducato in questo periodo è già stata ampiamente illustrata [74] . Ci limiteremo a dire che i primi sintomi del nuovo atteggiamento delle autorità statali nei confronti dei religiosi, come del resto del clero in genere, si ebbero negli anni 1751-1753, allorché i loro beni furono sottoposti a metà dell'imposta prediale gravante su quelli dei laici. Ma la vera svolta per la condizione dei religiosi si ebbe nel 1757, con l'istituzione del Magistrato di Giurisdizione [75]. In un primo mo-

---

erano state educate. Era il caso di Emilia Rangoni, che il 9 gennaio 1796 entrò fra le Visitandine di Modena. ASMO, *Cancelleria Ducale, Supremo Ministro, Elenchi d'Affari*, filza M (1796), 874/27, n. 9, A. Cfr nota 90.

[72] Negli anni 1773-1777 il numero delle educande delle Visitandine variò da 10 a 12. Tabelle degli Ecclesiastici Secolari e Regolari (1770-1791). ASMO, *Giurisdizione Sovrana,* filza 8. Nel 1784 la Cancelleria Vescovile di Modena concesse 17 licenze di ingresso nei vari educandati e 3 di uscita. Nel 1793, le licenze di ingresso furono 22, e quelle di uscita 8. Cfr ACAMO, *Registri di Cancelleria*: del 1784 (ff. 174-175) e del 1793-1794 (f. 194).

[73] Complessivamente, i due monasteri modenesi di S. Paolo e del Corpus Domini, soppressi nel 1789, contavano 121 suore e solo 10 educande. ASMO, *Supremo Ministro, Recapiti Fondamentali,* filza 5, "Bilancio dei due monasteri (19 ott. 1789)".

[74] Bibliografia sull'argomento in G. SANTINI, *Lo Stato estense tra Riforme e Rivoluzione. Le strutture amministrative modenesi del XVIII secolo*, Milano 1983; A. RINALDI, *La Padania tra arretratezza e modernità. Le campagne modenesi dalla fine del '700 all'Unità nazionale,* Bologna 1995, pp. 31-44.

[75] In un *Promemoria* sulla storia e l'attività di questo organismo (che noi citeremo così: *Promemoria sulla Giurisdizione*), inviato alla Santa Sede dal vescovo di Modena mons. L. Reggianini (probabilmente il 13 marzo 1839), si legge: «Nell'anno 1757, essendosi per l'assenza di Francesco III accresciute le occupazioni del Magistrato de' tre Segretari di Stato, che da lungo tempo era in vigore negli Estensi Domini, S.A.S. giudicò di sgravarlo dalla vigilanza sopra ciò che riguardava la sua giurisdizione, e istituì quindi un apposito *Magistrato sopra la Giurisdizione*, che dapprima fu composto di tre Individui, uno cherico, due secolari, e di un

mento il nuovo organismo si limitò ad interventi su materie marginali, ma via via la sua azione fu condotta con sempre maggiore tenacia e incisività [76]. Una notificazione del Magistrato del 18 luglio 1758 provocò la reazione delle autorità romane, che vi ravvisavano l'intenzione di introdurre «diversi rilevanti abusi in pregiudizio della Immunità e della Giurisdizione ecclesiastica». Iniziava così un periodo di tensione tra Roma e il Ducato di Modena, che, salvo brevi schiarite, durò fino alla vigilia della Rivoluzione francese [77] .

Contemporaneamente, le autorità estensi si erano impegnate in opere di notevole portata sociale [78]. Dopo aver destinato nel 1756 lo Spedale di San Lazzaro, presso Reggio, ai pazzi di tutto lo Stato [79], e dopo aver eretto nel 1757 il Grande Ospedale di Modena, avevano deciso di costruire nella capitale un Grande Albergo, dove potessero trovare ricetto i tanti mendicanti del Ducato. Per reperire l'area necessaria, si utilizzò l'Arsenale e l'attiguo convento degli Agostiniani[80]. Allo scopo di condurre a termine l'opera in corso

---

Segretario ecclesiastico». Archivio della s. Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, M.II, Modena, Pos. 25, Fasc. 5, f. 45.

[76] L'istituzione del Magistrato avvenne nel dicembre del 1757, in forma segreta. Prima di ufficializzarla, il duca voleva saggiare il terreno e valutare le reazioni della Santa Sede. Le istruzioni e il regolamento relativi furono emanati il 5 giugno 1758. Il nuovo organismo si ispirava all'operato di altri governi (di Firenze, di Lucca e di Napoli). Le prime materie trattate furono la riforma delle doti delle monacande, le spese in occasione di vestizioni e professioni, il rilascio di *placet* ed *exequatur*, e l'affiliazione dei religiosi. Cfr «Memoriale segreto della Sovrana Giurisdizione di S.A.S.". ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, filza 2, "Carteggio,,.Cfr. anche C. FANTAPPIE' *Soppressione e ripristino dei monasteri benedettini in Toscana fra Sette e Ottocento*, in *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'unità nazionale, 1768-1870, Atti del II Convegno di studi storici sull'Italia Benedettina, Rodengo, 6-9 settembre 1989*, a cura di F.G.B. TROLESE, Cesena 1992, 129-147; ID., *Strutture ecclesiastiche e nuovi assetti patrimoniali nella diocesi di Pistoia (1778-1790)*, in *Il Sinodo di Pistoia del 1786, Atti del Convegno internazionale per il secondo centenario, Pistoia-Prato, 25-27 settembre 1986*, a cura di C. LAMIONI, Roma 1991, 151-204; S. LANDI, *Scrivere per il principe. La carriera di Domenico Stratico in Toscana (1761-1776)*, in «Rivista Storica Italiana», 104 (1992),pp. 90-154.

[77] G. ORLANDI, *Le campagne* ...cit., pp.196-197.

[78] Sul pauperismo settecentesco nel Ducato di Modena, cfr C. BARGELLI, *Pauperismo, economia e società a Modena nei secoli XVII-XVIII*, Verona 1998, pp. 93-157.

[79] E. CAVAZZONI, *Pazzi, mentecatti, furiosi negli Stati estensi tra età delle Riforme ed età napoleonica,* in *Reggio e i Territori Estensi dall'Antico Regime all'Età Napoleonica,* a cura di M. BERENGO e S. ROMAGNOLI, I, Parma 1979, pp. 295-328.

[80] O. ROMBALDI, *Aspetti e problemi del Settecento Modenese*, Modena 1982, pp. 104-105. Il 26 marzo 1763, la S. Congregazione dei Vescovi e Regolari sanava i provvedimenti ducali, di cui l'aveva informata il vescovo di Modena. A detta di quest'ultimo, gli Agostiniani perdeva-

di attuazione, oltre che per alleviare le condizioni in cui vennero a trovarsi gli strati inferiori della popolazione in occasione della carestia del 1764, si provvide a riunire in un'unica Opera Pia Generale dei Poveri i vari organismi preposti alla pubblica assistenza (30 marzo 1764) [81]. Ma quando, dopo un quinquennio (1763-1767), l'edificio fu terminato, risultò insufficiente ad accogliere la gran massa di poveri di tutto lo Stato, come invece il duca avrebbe preteso. Inadeguati si rivelarono anche i mezzi finanziari occorrenti per il suo funzionamento. Fu così che si adottarono altri provvedimenti di carattere finanziario nei confronti dei religiosi, con l'intento di equipararli ai laici quanto a tasse ed imposte.

Infatti, la legge sulla manomorta del 14 maggio 1767, che ribadiva precedenti disposizioni (editti ducali del 12 settembre 1763 e del 14 marzo 1764), toccava anche i religiosi [82] . Da allora si notò una recrudescenza della politica ducale nei loro confronti, in coincidenza con l'elezione a ministro della Giurisdizione dell'abate Felice Antonio Bianchi, promotore delle riforme più radicali in materia ecclesiastica. Il 1° giugno 1767, il Magistrato di Giurisdizione fu trasformato in Dipartimento di Giurisdizione Sovrana. Da tribunale collegiale, divenne un potente strumento in mano del Bianchi, che non era più vincolato nelle sue decisioni dalla discordanza di parere degli altri membri. D'ora in poi, questi sarebbero stati convocati solo in via eccezionale. Il

---

no proprietà per lire modenesi 81.820 (convento, cortili, orti, ecc.), ma ne ricevevano per lire modenesi 82.030; i Canonici Regolari Lateranensi, che venivano privati di queste ultime, ricevevano in cambio capitali per lire modenesi 57.120 (Collegio di S. Bernardino, cortili, chiesa, arredi, ecc.), con danno di lire modenesi 24.910, che il duca s'impegnava però a rimborsargli. ACAMO, *Memorie varie.* Dopo aver ottenuto l'assoluzione e la dispensa dall'irregolarità contratta «ob permutationem monasterii, debitis absque licentiis», il 27 agosto 1763 l'abate e i Canonici Regolari Lateranensi di Modena chiesero alla S. Congregazione del Concilio la restituzione della «abilitatio ad officia et munia religionis, tam quoad praesentes, quam absentes Canonicos a dicta Civitate». ARCHIVIO DELLA S. CONGREGAZIONE DEL CONCILIO (d'ora in poi: ASCC), *Liber 113 Decretorum Sacrae Congregationis Concilii anni 1763,* ff. 362'-363. L'archivio dei Canonici Regolari Lateranensi (o Rocchettini) è conservato in ASMO*, Archivio E.C.A.,* filze 470, 645-657.

[81] C. BARGELLI, *Pauperismo*..cit., pp. 123-125.

[82] La legge sulla manomorta del 14 maggio 1767 - «il di cui vocabolo si dovrà intendere nella sua maggiore ampiezza ed estensione» (art. XIII) - applicava a tutti gli Stati estensi il decreto del 17 aprile 1711, riguardante le persone che entravano in monastero, che venivano dichiarate incapaci di succedere, tanto *ab intestato* che *ex testamento* (art. VIII). ASMO, Giurisdizione Sovrana, fil. 2. In particolare, «le manomorte non potevano accedere ad eredità che superassero il valore di 3.000 lire modenesi». A. RINALDI, *La Padania*..cit., 34.

Bianchi aveva quindi mano libera, sicuro inoltre del particolare appoggio del sovrano [83] . Tale situazione durò fino al 30 ottobre 1772, allorché fu ripristinata la collegialità delle decisioni, con la trasformazione del Dipartimento in Giunta di Giurisdizione Sovrana [84] . Tra i compiti attribuitile figurava «la cura di provvedere alla polizia esterna dell'uno e dell'altro Clero, qualora i loro tribunali la trascurassero, o non fossero bastanti all'adempimento» [85].

Al momento della soppressione della Compagnia di Gesù, il Bianchi non era più ministro della Giunta di Giurisdizione, essendo state accettate le sue dimissioni il 27 aprile 1773. In settembre, fu nominato arciprete ordinario di Carpi. Il 15 aprile 1776 gli venne conferita l'ordinazione vescovile, con il titolo di vescovo di Pergamo i.p.i. [86] La cosa potrà sorprendere quanti conoscono la disinvoltura con cui egli aveva condotto la politica ecclesiastica del

---

[83] «Nel 1767, in data del 1° giugno, il medesimo Sovrano Francesco III formò del Magistrato sopra la Giurisdizione un Dicastero, ossia Dipartimento particolare, appoggiandolo ad uno de' Segretari di Stato; ed in tale occasione fu tolta a' Vescovi e rimessa ad esso la direzione de' Monasteri, Ospitali, Confraternite, e di tutte le altre pie Istituzioni, per quello che riguarda l'amministrazione, economia ed impiego delle rendite». *Promemoria sulla Giurisdizione*…cit., f. 45.

[84] Il Dipartimento di Giurisdizione agiva in base al regolamento del 5 giugno 1758 e successive istruzioni. Le sue competenze riguardavano luoghi, opere ed istituzioni pie di qualunque natura, confraternite, conservatori, ospizi, alberghi dei poveri, ospedali, monti di pietà, congregazioni ecclesiastiche e regolari, conventi, monasteri e altre case religiose, relativamente all'amministrazione, economia ed impiego delle rendite, collazione dei benefici di patronato ducale e nomina ai pulpiti. G. ORLANDI, *Le campagne*…cit., 197 e n. Dal 1757 al 1767, si chiamò «Magistrato di Giurisdizione Sovrana»; dal 1767 al 1772, «Dipartimento di Giurisdizione Sovrana»; e dal 1772 al 1796, «Giunta (Suprema) di Giurisdizione Sovrana». A detta del *Promemoria sulla Giurisdizione* cit. (f. 47), dal 1782 venne adottata la denominazione di «Suprema Giurisdizione», con l'esclusione di «Giunta». Il 9 febbraio 1797, il Comitato di Governo modificò il regolamento dei tribunali degli ex Stati estensi del 9 novembre 1796, abolendo la Giurisdizione anche per le cause criminali. Gli ecclesiastici venivano sottoposti agli stessi tribunali che giudicavano qualsiasi altro cittadino. ACAMO, Relazioni con la Repubblica e il Regno d'Italia. La promulgazione del *Codice Estense* nel 1771 aveva già inferto un altro grave colpo ai privilegi ecclesiastici. G. MANNI, *La polemica*…cit., p. 30.

[85] *Promemoria sulla Giurisdizione*…cit., f. 45'.

[86] Nel 1776, Bianchi ebbe anche il titolo, puramente nominale, di ausiliare del vescovo di Modena. Morì a Soliera il 9 agosto 1778. R. RITZLER, P. SEFRIN, *Hierarchia catholica* cit., VI, 333, 451. L'arciprete di Massa Finalese ne annotò così il decesso: «Dopo di essere stato tormentato da schiffosa lebbra, passò [...] al Tribunale di Dio con due grandi libri a render conto, per una parte di quello ch'egli ha fatto, e per l'altra di quello che ha disfatto». G. M. RUBBIANI, *Libro di memorie* cit., 245.

Ducato. Nonostante che portasse avanti la sua battaglia giurisdizionalistica senza curarsi minimamente delle proteste di Roma - e ancor meno delle critiche di quanti, per esempio, disapprovavano il cambiamento unilaterale delle volontà dei testatori [87] , ecc. - si tende oggi a giudicarne l'operato con minore severità che in passato [88]. Gli viene riconosciuto il merito di aver cercato, per esempio, di «procedere senza inutile ostentazione o con atti troppo dichiarati», dando l'impressione di «rispettare la giurisdizione ecclesiastica» [89]. Per quanto riguardava in particolare i religiosi, non sembrava nutrire sentimenti ostili nei loro confronti. Lo prova il fatto che tra i suoi nipoti vi erano due novizi gesuiti e una Visitandina [90]. Egli si era prefisso il compito di colpire i religiosi ritenuti infedeli alla loro vocazione, privandoli di beni da convogliare verso scopi sociali. Non meraviglia quindi che, a volte, anche tra i religiosi trovasse consenso, collaborazione e solidarietà [91].

Il che non impedisce agli storici di dare una valutazione negativa di molte delle riforme da lui attuate - con il contributo di pochissime altre persone [92]

---

[87] Il 24 luglio 1798 il vescovo di Carpi scriveva a quello di Modena: «Le Sacre Corporazioni qui soppresse erano cariche di molti legati, a sollievo delle anime dei trapassati e a sostentamento dei ministri del culto. Per le disposizioni sin qui tenute, è sospeso alle une il suffragio, agli altri tolta la sussistenza». ASAMO, n° 73.

[88] G. PISTONI, *Un ministro di Francesco III: Felice Antonio Bianchi*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi», s. XI, VI(1984) pp. 155-176.

[89] O. ROMBALDI, *Aspetti* ...cit., p. 50.

[90] G. PISTONI, *Un ministro* cit., p. 169. Il 15 settembre 1772, Bianchi informava il vescovo di Modena del prossimo ingresso dei tre giovani nel noviziato. E concludeva: «Sarà perciò contemporanea l'offerta che lo scrivente farà a Dio di tre nipoti». ASAMO, fil. 115.

[91] In ANONIMO (*Cronaca* ...cit., f. 95), sotto il 30 marzo 1769 si legge: «Il Signor Segretario Bianchi ha preso per suo Confessore il P. Cirillo [Carmelitano] Scalzo, [e] il P. Priore [Carmelitano] Scalzo per suo Teologo, e per questo li mandò a chiamare, avendo licenziato il Signor D. Fogliani, suo Confessore». In preparazione dell'ordinazione vescovile, il Bianchi aveva fatto gli esercizi spirituali presso i Carmelitani Scalzi di Modena. *Ibid.*, f. 221 (23 giugno 1776). Le opinioni di Bianchi sui rapporti tra Stato e Chiesa dovevano essere condivise - benché solo in parte e con motivazioni diverse - anche da altri religiosi. Per esempio, dall'abate dei Benedettini di Mantova, ospite dei confratelli di Modena dal novembre 1779. *Ibid.* (f. 247') si legge, sotto il 12 novembre 1779, che detto abate, fratello di un alto funzionario della corte di Vienna, aveva rifiutato di versare alla Santa Sede 2.000 zecchini, in assenza di un esplicito ordine dall'imperatrice. Oltre ad essere ricco di famiglia, egli disponeva di 45 zecchini al mese. Morì nel 1784. *Ibid.*, f. 305.

[92] O. ROMBALDI, *Aspetti* ...cit., 75. L'anno successivo alle dimissioni di Bianchi, anche il consigliere teologo della Giurisdizione d. Giovanni Battista Araldi venne «licenziato, per

- nel Ducato. Nel campo assistenziale, per esempio, egli ritenne con troppa baldanza di poter soppiantare la Chiesa, in un settore che questa gestiva da secoli.

«Se il risultato fu di trasformare i poveri della Chiesa nei poveri dello Stato, va subito detto che questo si caricò di un compito superiore alle sue forze; il proporre una soluzione radicale e totale del problema della malattia e della mendicità fu non solo un errore economico ma anche etico-politico, comprensibile nel momento che il problema veniva posto, e di cui ci si renderà conto più tardi [93] ; ma fu errore e utopia attribuire al principe una funzione esclusiva in materia, svalutando quanto la Chiesa aveva fatto da secoli e poteva ancora fare, dimenticando il concorso dei privati, insostituibile [94] ; fu un'illusione pagata cara più che dal Bianchi, costretto a dimettersi, dal principato che, dopo il '73 e in misura radicale dopo l'80, con Ercole III e con Ludovico Ricci, autore della Riforma degli istituti pii della città di Modena, farà il bilancio critico dell'ambizioso progetto di Francesco III»[95].

Il fallimento della politica assistenziale del Bianchi venne accompagnato, e in un certo senso causato, dallo sperpero delle risorse ad essa destinate,

---

avere fatto il Piano delle Parrocchie e delle Confraternite [...], levato il stipendio di 100 zecchini, tenendo il titolo di Teologo e Consigliere». ANONIMO, *Cronaca*... cit., f. 192' (11 e 12 luglio 1774).

[93] Una memoria della Giurisdizione (s.d.) trattava dell'opportunità di trasferire gli Scolopi da Modena a Mirandola, affidando loro il collegio degli ex-gesuiti. Tra gli argomenti addotti, figurava la constatazione che Mirandola, «dopo varie soppressioni di religioni, e[ra] rimasta esausta di tutti i soccorsi, sì spirituali che caritativi». ASMO, *Giurisdizione Sovrana,* filza 62.

[94] Probabilmente, la Compagnia della Carità, promossa da L.A. Muratori nel 1720, aveva le caratteristiche per «costituire un più attuale modello assistenziale che il duca avrebbe potuto far suo, lasciando alla carità dei privati, dei buoni cristiani il compito di sostenere l'attività assistenziale dello stato con l'elemosina materiale o spirituale che fossero in grado di profondere». D. GRANA, *Per una storia della pubblica assistenza a Modena. Modelli e strutture tra '500 e '700*, Modena 1991,p.71. Cfr F. CAVAZZONI PEDERZINI, *La Compagnia della Carità di L. A. Muratori*, in *Opuscoli Religiosi, Letterari e Morali*, 1(1857),pp.382-395; C. BARGELLI, *Pauperismo*... cit., pp. 115-125.

[95] O. ROMBALDI, *Aspetti*.. cit., 103. Cfr. C. BARGELLI, *Pauperismo*…cit., pp. 145-151. La necessità della collaborazione dei privati per alleviare la miseria dilagante venne avvertita anche da G.B. Munarini, che nel 1784 tradusse dal tedesco il regolamento della «Confraternita dell'Amor del prossimo» - istituita in Boemia dal conte di Bouquoi - preso a modello da Giuseppe II per la sua «Unione per l'Amor del prossimo». ASMO, *Cancelleria Ducale, Segreteria di Gabinetto,* b. 27, "Giurisdizione Sovrana" 1785-1795, fasc. 1794.

comprese quelle derivanti dalla soppressione delle case religiose. Infatti, «l'azione intrapresa nel 1764 per risolvere il problema della mendicità ebbe un esito assai diverso da quello che era stato proclamato [96] . Dopo il saccheggio dei beni della Chiesa a vantaggio dell'Opera Pia Generale dei Poveri, si ebbe il saccheggio della stessa Opera Pia a vantaggio di fittavoli arricchiti, di nobili intraprendenti, di cittadini speculatori. Fra i nomi degli acquirenti e dei livellari troviamo nobili come Bonifacio Rangoni e la contessa Teresa Magnani, professionisti come i dottori Ferraresi e Cavicchi, alcuni mercanti israeliti e persino una società di speculatori che prese a livello nell'aprile 1771 un'estensione di terra pari a 684,59 biolche» [97].

I suddetti provvedimenti si inserivano in un contesto volto a razionalizzare l'organizzazione ecclesiastica e la pratica religiosa. A tale scopo, per esempio, nel 1768 le parrocchie della città di Modena furono ridotte da diciassette a dieci [98] , e nel 1774 a cinque (oltre alla cattedrale, una per quartie-

---

[96] Un esempio dei tentativi operati dalla classe dirigente di avvalersi dei beni, spesso di provenienza ecclesiastica, confluiti in organismi destinati a promuovere l'istruzione e l'assistenza pubbliche, ci viene offerta dal seguente documento. Si tratta di una lettera, scritta da Milano il 28 ottobre 1775 da Giovanni Paolo Spezzani, medico alla corte di Francesco III d'Este, al prof. Luigi Ceretti, dell'Università di Modena. In essa si legge: «Ministri di primo rango, altri di secondo, cavalieri, ecclesiastici, signori, ebrei, cristiani, tutti sono già da qualche tempo concorsi per ottenere a livello beni, e del patrimonio dell'Università degli Studi, e [della Confraternita] delle Stigmate, e dell'O.P.G.N., e tutti supplicano per la deroga della pubblica asta. Un numero simile di ricorrenti ha giustamente allarmato il Padron Serenissimo, che a grande stento mi persuado che egli sia mai più per esaudire un solo [...]. Se di qui si volesse dar mano a simili contratti, io certamente mi addosserei l'impegno di farti preferire a qualunque altro, non ostante le valide raccomandazioni che vi sono preventive a favore degli altri aspiranti [...]. Sarò non per questo più fortunato nell'affare delle tasse e negli arretrati ? Ho luogo di lusingarmene, e ne sono anzi quasi sicuro». ASMO, *Particolari,* filza 362, fasc. 4. Ceretti era interessato allo sfruttamento di beni, probabilmente di provenienza ecclesiastica, anche siti fuori del Ducato. Il 22 settembre 1784, d. Carlo B. Borroni lo informava da Milano sulla consistenza di un possedimento agricolo («Possessione Corte di Mantova»), dell'estensione di biolche 1.551 e tavole 54. Di queste, biolche 89 (e non solo biolche 16 e tavole 39, «secondo le denunzie infedeli date al Censo») erano coltivate a risaia. Si trattava di una colonia parziaria, che rendeva di porzione dominicale lire mantovane 18.000. *Ibid.*, fil. 359, fasc. 58.

[97] C. PONI, *Aspetti e problemi dell'agricoltura modenese dall'età delle riforme alla fine della restaurazione*, in *Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena*, Modena 1963, p. 142; O. ROMBALDI, *L'economia dei territori dei Ducati estensi,* in *Reggio e i Territori Estensi...* cit., I, p. 56.

[98] Su richiesta del vescovo, il 18 dicembre 1768 la S. Congregazione del Concilio approvava la riduzione delle parrocchie della città di Modena. ASCC, *Liber 32 Litterarum Sacrae*

re, in corrispondenza delle quattro porte della città) [99]. Anche a Reggio scesero da 21 a 12, e successivamente a 11 [100] . In tale occasione, alle entrate dei benefici ecclesiastici incamerati fu sostituita una congrua per parroci e cappellani [101].

L'attenzione delle autorità politiche per il clero in cura d'anime e le misure volte a renderne più efficace l'azione derivavano dalla consapevolezza del profondo influsso che esso esercitava su tutti gli aspetti della vita, religiosa e civile [102]. Diverso l'atteggiamento verso i religiosi, di cui si diffidava: non «potendo nutrire affezione di patria e di luogo del loro domicilio, né esser forniti de' necessari lumi locali», si riteneva che esercitassero una minore presa sulla popolazione, almeno dal punto di vista politico [103].

Se Francesco III, specialmente in un primo tempo, non si era detto contrario a cercare un accordo con Roma, anche mediante la sottoscrizione di un concordato, il successore non lo seguì su questa strada [104] .

Congregationis Concilii ab anno 1758 usque ad totum annum 1768, f. 298'.

[99] Nel 1774 le parrocchie superstiti, oltre la cattedrale, erano: S. Michele in S. Maria Pomposa o S. Agostino (Porta S. Agostino), S. Biagio nel Carmine (Porta Bologna), S. Domenico (Porta Castello) e S. Giorgio in S. Francesco (Porta S. Francesco). L. FORNI-C. CAMPORI, *Modena a tre epoche*, Modena 1841, p. 40.

[100] S. SPREAFICO*, La Chiesa di Reggio Emilia*... cit., 78. Cfr ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, filza 285.

[101] L. RICCI, *Riforma degl'Istituti pii della città di Modena*, Modena [1787], 135-136. L'editto di equiparazione del 26 marzo 1784 - che sottoponeva laici ed ecclesiastici agli stessi contributi comunitativi, tasse e collette - prometteva di dare la congrua anche ai parroci del resto dello Stato. ASMO, *Gridario Estense*, QQ, n. 186. Volendo, i parroci potevano cedere alle comunità i beni del beneficio parrocchiale. Cfr *Congrue de' Parroci* (1795 circa), in ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, filza 62.

[102] A proposito dei parroci, Ricci affermava che esercitavano «l'uffizio più sacro e necessario nella nostra costituzione», tanto che «fra tutti i ceti moralmente utili non v'ha chi li pareggi». L. RICCI, *Riforma*... cit., 135-136.

[103] Promemoria di L. Ricci per gli ecclesiastici secolari da ammettere nelle pubbliche reggenze (18 aprile 1796). ASMO, *Archivio Ricci*, vol. 83/a, Relazioni, I, f. 125.

[104]G. MANNI, *La polemica*... cit., 31-33. Il 14 aprile 1786, un ministro estense (probabilmente. G.B. Munarini) scriveva al neo eletto vescovo di Modena, mons. Cortese, ringraziandolo del desiderio di pace manifestatogli. Lo assicurava anche che lo avrebbe convinto «cogli atti della ferma disposizione, in cui sono, di rendere agevolmente conciliabile il Sacerdozio e l'Impero, a seconda appunto delle massime sovrane, alle quali trovo sì bene e con tutta compiacenza uniformi le premure di Vostra Signoria Eccellentissima e Reverendissima». Minuta in ASMO. *Giurisdizione Sovrana*, filza 5408/103.

Politica di Ercole III riguardante i religiosi

Con l'ascesa al trono di Ercole III (1780) i rapporti tra Chiesa e Stato non migliorarono. Infatti, se il governo presieduto dal marchese Gaudenzio Vallotta (1780-1785) è considerato moderato sul piano economico, ciò non significa che rinunciasse alla politica anticuriale [105] . Non meraviglia quindi che venisse soppressa un'altra serie di case religiose [106].

Questi provvedimenti - che in qualche misura contribuirono al pareggio del bilancio pubblico, raggiunto negli anni 1785-1786 [107] - rivelavano un nuovo atteggiamento, più ostile allo stato religioso. Se ai tempi di Francesco III si erano presi di mira soprattutto i «conventini» - col pretesto che in essi non vigeva l'osservanza regolare - e se ne erano destinati i beni alla pubblica assistenza, ora sembrava messo in discussione lo stesso diritto all'esistenza degli Istituti religiosi (definendo «qualsivoglia monastero, convento o casa religiosa» istituzioni «ove l'umana libertà resta con voti per sempre legata, anzi pressoché annientata» [108]).

Spesso l'operato delle autorità era irrazionale. Colpisce la faciloneria con cui fu condotta la politica ducale nei confronti dei religiosi, anche sotto Ercole III. Il 23 agosto 1788, il ministro Munarini faceva notare al sovrano che l'applicazione integrale delle norme sul reclutamento dei religiosi, stabilite nel 1782, avrebbe condotto in breve all'estinzione di tutti gli Istituti, compresi quelli ritenuti utili, come le Visitandine.

Nel Ducato, ad imitazione di quanto stava avvenendo a Vienna, nel «susseguirsi delle continue schermaglie, a volte su oggetti di assoluta meschinità,

---

[105] L. PUCCI, *Lodovico Ricci, dall'arte del buon governo alla finanza moderna (1742-1799)*, Milano 1971, pp. 96-97. Nel *Nuovo Sistema di Governo* del 24 febbraio 1780, quale ministro della Giurisdizione figurava il marchese Gaudenzio Vallotta, affiancato dai seguenti consiglieri: sacerdote Giambattista Araldi; padre Pier Paolo Vitali, Osservante; sacerdote avvocato Domenico Guerra; abate avvocato Scipione Piattoli. Il Ministero era competente per la Giurisdizione, l'Economato, i conventi e i monasteri, i Monti di Pietà, le Opere Pie, e l'introduzione, la revisione e la pubblicazione delle stampe. ACAMO*, Affari Economici e Politici,* N° 127.

[106] L. PUCCI, *Lodovico Ricci* cit., pp. 96-97. A sette conventi di Reggio, durante il governo di Ercole III, vennero sottratte bioche 6.134. Cfr. O. ROMBALDI, *L'economia dei territori*..cit., p.77. Nel 1782 i membri di Istituti religiosi maschili nel Ducato erano 818.

[107] D. GRANA, *Per una storia* cit., p. 100.

[108] Cfr. il chirografo ducale del 3 ottobre 1782, in ASMO, *Gridario Estense*, vol. QQ, n. 131.

si arrivò perfino a regolare il suono delle campane per la quiete dei sudditi». Presero allora il sopravvento le correnti illuministiche e fisiocratiche, volte a rendere definitiva «la demarcazione fra "veri" e "falsi" poveri, ascrivendo questi ultimi nella sfera della criminalità» [109].

La «radicale crisi dell'idea di carità» è «ormai perfettamente visibile nella riforma degli Istituti Pii di Modena (1787) e di Reggio (1789). Persa l'antica immagine dell'umile poverello, occasione di bene e di pietà, il mendico si trova ora perfettamente imparentato con l'ozio e col vizio; "veggiamo - scrivono i riformatori modenesi - il più de' poveri ben pasciuti essere eziandio dissoluti, tavernieri, ghiottoni, sordidi, bestemmiatori, senza costume, e senza religione", "mentre nelle impure, ed ingorde biscazze - confermano da Reggio - gozzovigliano parasciti notturni, dopo essere stati impostori diurni"» [110].

Il 14 luglio 1789, una Notificazione rinnovava gli ordini delle gride del 19 aprile 1784 (contro «banditi, facinorosi e malviventi») e del 4 marzo 1785 (contro «persone mendicanti, oziose e vagabonde forestiere e sconosciute»), in base ai quali i mendicanti forestieri, cioè di altri Stati, non potevano fermarsi in città. Quelli sudditi estensi, ma di altre città o terre, dovevano tornarsene alle loro patrie. I contadini non potevano trasferirsi in città. Osti, locandieri e bettolieri non potevano alloggiare mendicanti forestieri. I mendicanti della città e del distretto dovevano munirsi di appositi licenza e contrassegno («bolla», o «marchio», o «segno visibile» di cuoio, marcato «A.A.», cioè «Albergo d'Arti»), rilasciati dagli Amministratori dell'Albergo d'Arti, che avevano il compito di separare i veri dai falsi poveri. Il trattamento riservato a questi ultimi era il seguente: «Si prescrivono le pene di carcere, esiglio, frusta, corda, o stafilate, secondo la qualità delle persone, e circostanze». Anche a quelli approvati veniva proibito di questuare nelle chiese o sotto i portici, «né gridar per le contrade suonata la prima ora di notte»[111]. La Notificazione del 14 giugno 1789 comminava le pene a carico dei «mendicanti forestieri, e vagabondi di altri Stati»: «tre tratti di corda, o della galera, o della catena per li pubblici lavori ad arbitrio dell'A.S. se sarà uomo, e se donna della pena della frusta o in altre arbitrarie»[112]. Naturalmente, l'irrogazione delle pene

---

[109] D. GRANA, *Per una storia* cit., pp. 69-70.

[110] F. CAVAZZONI, *Pazzi* cit., p. 312.

[111] ASMO, *Cancelleria Ducale, Supremo Ministro, Elenchi d'Affari*, filza 5, n. 184, B, 2).

[112] ASMO, *Cancelleria Ducale Estense, Gridari, Gride a stampe in volume*, vol. TT (1789-a791), n. 425.

non doveva turbare la quiete pubblica. Perciò era specificato: «Il gastigo delle nerbate e staffilate, che sono minacciate a quelli, che mendicassero senza licenza, sarà dato nel cortile più interno dell'Albergo [d'Arti], perché non si faccia schiamazzo»[113].

Stando così le cose, era prevedibile che molti poveri preferissero defilarsi, almeno per il momento. Il che induceva le autorità competenti a ridimensionare il problema del pauperismo. Il 3 agosto 1789, per esempio, l'Amministrazione dell'Albergo d'Arti rilevava che il numero dei «questuanti ammessi colla bolla ascende a trecento sessantadue teste, scarso numero, e tenue se venga paragonato alla pubblica opinione, e alla relazioni de' parrochi, dalle quali si faceano ascendere ad alcune migliaia; e non ostante che essa amministrazione abbia usata liberalità, e facilità nelle concessioni, riservandosi di riformare in appresso più opportunamente il catalogo»[114] .

Consuntivo della politica ducale riguardante i religiosi

Un consuntivo della politica ducale nei confronti degli Istituti religiosi deve prendere in considerazione l'incameramento dei loro beni e l'impiego che ne venne fatto. Almeno in parte, quell'ingente patrimonio venne depredato dalla classe dominante: la nobiltà e la borghesia emergente.

Un capitolo particolarmente doloroso è costituito anche dai danni al patrimonio artistico e architettonico - anticipazione di quelli che avrebbero causato i moti rivoluzionari di fine secolo [115] - procurati dal modo in cui

---

[113] Va però riconosciuto che, a moderare la discrezionalità di chi applicava le pene, il documento aggiungeva: «Quando si tratterà di far carcerare o punire in altro modo i contraventori, gli Amministratori avranno sempre ricorso al Consiglier Giudice». ASMO, *Cancelleria Ducale, Supremo Ministro, Elenchi d'Affari*, filza 5, n.184, B, 2.

[114] ASMO, *Cancelleria Ducale, Supremo Ministro, Elenchi d'Affari*, fil. 5, n. 201, A, 1.

[115] Nel 1798, A Reggio, poco mancò «che passasse l'idea di demolire la chiesa di S. Giorgio e di spogliare il tempio della Ghiara per adornare i signacoli della nuova religione delle teofilantropia. Racconta il cronista che in una assemblea pubblica, presenti "preti e signori", svoltasi "per fare mano bassa dei più ricchi ornamenti delle nostre chiese, niuno ardì parlare in difesa di esse, che solo l'ebreo Beniamino Foà, il quale, alzatosi, disse: cos'è, Signori, questa idea, vostra vandalica ? Se non volete rispettare la religione in cui siete nati, rispettate almeno i capolavori dei vostri antenati». S. SPREAFICO, *La Chiesa di Reggio Emilia*… cit., 186. Cfr. G. AGOSTI, *L'espulsione* cit..., p. 3. Parte del materiale confiscato, di difficile collocazione sul mercato, tornò ad essere utilizzato in edifici sacri. Nel 1809, ad esempio, l'organo della chiesa dei Carmelitani Scalzi di Modena venne acquistato dal parroco di Cor-

venne attuata la soppressione di tante case religiose[116]. Ancora una volta, colpisce l'incompetenza con cui furono condotte tali operazioni. Per esempio, nel marzo del 1789 venne deciso la destinazione degli argenti confiscati, «ascendenti al peso di oncie n° 2.586». Si dovevano «squagliare e ridurre in verghe gli argenti logori, e farne mercato nelle zecche di Venezia, o di Firenze»; come si dovevano «alienare i vasi sacri di lavoro moderno in Paese, mediante privata contrattazione, giacché molti sono quelli che ne ànno richiesto con offerta di pagare parte del prezzo del lavoro». Motivo della decisione: «parte [degli argenti] sono logori e di moda antica, cosicché non è a lusingarsi di poterne ritrarre oltre il prezzo di puro argento; altri sono confitti e raccomandati sopra tavole di legname, per cui non v'è maniera di sapere la precisa quantità del loro peso»[117].

Oggi nessuno contesta più il diritto degli Stati di regolare la manomorta, e quindi di sottoporre anche i beni ecclesiastici a tributo. E' anzi incomprensibile il rifiuto, da parte degli interessati, dell'adempimento di quello che viene considerato un elementare dovere civico. Si può anche dire che la perdita di credibilità nel sostenere diritti ormai anacronistici impedì alla Chiesa di condurre con qualche probabilità di successo la battaglia contro l'abolizione stessa di gran numero di case religiose. Al pari di quella ecclesiastica in generale, la loro proprietà - per la sua estensione e la sua inalienabilità - doveva fatalmente provocare contestazioni e suscitare cupidigie.

D'altro canto, non si può nemmeno approvare la superficialità e il dilettantismo con cui la classe dirigente realizzò la sua politica ecclesiastica. Sembra che abbia soprattutto imitato l'operato degli altri governi, anziché elaborare un programma aderente alle reali necessità del Paese. Ci si impossessò dei beni degli Istituti religiosi - spesso trascurando di impiegarli in scopi di

---

lo. S. MONTORSI, *Memorie antiche e nuove della chiesa di Corlo scritte l'anno 1811* (ARCHIVIO PARROCCHIALE, Corlo), f. 2'. Nel 1813, il coro delle Clarisse di Carpi fu trasferito nel duomo di Modena. G.C. SOCI, *Memoriae extra ordinem* (BEMO, *Mss Italiani. Nuove accessioni*, It. 2512 [=β. 36.1]).

116 S. SPREAFICO, *La Chiesa di Reggio Emilia* cit..., pp. 73, 76.

117 ASMO, *Cancelleria Ducale, Supremo Ministro, Elenchi d'Affari*, fil. 5/D, n. 70, C, 3 (12 marzo 1789). Da un'altra fonte (ANONIMO, *Cronaca*…cit., 193) si apprende che il 12 luglio 1774 si stava sgombrando il collegio dei Gesuiti di Modena, «avendo comprata tutta la robba il Signor Pietro Lanzi [e] il Signor Chiodelli, speziale dello Ospitale, da vendere». Migliore sorte toccò ad altri oggetti confiscati. A Reggio, per esempio, un altare di marmo nero della chiesa di S. Stefano venne trasferito nel duomo. ASMO*, Cancelleria Ducale, Supremo Ministro, Elenchi d'Affari,* filza 3/C, n. 295, C, 3 (16 dicembre 1788).

vera utilità pubblica -, senza rendersi conto dei danni che alla popolazione derivava dalla scomparsa di centri a volte plurisecolari, attorno ai quali roteavano tante iniziative di carattere religioso, ma anche caritative ed assistenziali [118]. I più penalizzati furono gli abitanti della campagna e dei centri minori, che vennero privati della presenza di varie case religiose. Queste erano probabilmente in grado di fornire un contributo pastorale limitato, ma la loro scomparsa trovò solo parziali surrogati [119] .

Se alla politica degli ultimi estensi va riconosciuto il merito di aver tentato, sulle orme di Maria Teresa e soprattutto di Giuseppe II, di fare di un Paese feudale e clericale una monarchia moderna, con un'organizzazione semplice e razionale, si deve anche aggiungere che spesso - ispirandosi all'illuminismo austriaco nella sua fase più radicale (1780-1790) [120] - «fece del bene nella maniera sbagliata, perché, lo fece con scontrosità e freddezza; praticò la carità senza spirito di carità, la generosità senza spirito di generosità». [121].

C'è quindi da ritenere che all'uscita di scena degli Este i religiosi del Ducato non abbiano provato eccessivi patemi d'animo. Anche se non potevano immaginare ciò che l'avvenire avrebbe loro riservato. Il 26 agosto 1796 le

---

[118] L'arciprete di Massa Finalese commentò così la morte del penultimo estense: «In Varese, sua signoria nello Stato di Milano, cessò di vivere Francesco III nostro Duca li 22 febbraio [1780], in età d'anni 82 e mesi 4 circa. Com'egli poco amò sempre i suoi sudditi, così poco visse tra essi, e lontano da essi volle morire. Ciò non ostante l'adulazione tenterà di farlo passare per un eroe, lodandosi in lui ciò che il buon criterio renderà sempre biasimevole. Fu pieno veramente d'idee magnifiche, che vennero in lui nudrite da una massa di adulatori, che di continuo ebbe d'intorno. Ma non si avvide mai che tali idee non doveano aver luogo in un Principe di finanze assai limitate. [...] Aprì un Grand'Albergo pe' poveri, non per questo restò la città nettata dai questuanti, ma le chiese si trovano tuttavia ripiene di birbanti importuni, nemici del raccoglimento, che accompagnar dee la orazione». G. M. RUBBIANI, *Libro di memorie*.. cit., pp. 249-250.

[119] Nel 1771, l'arciprete di Massa Finalese annotò nella sua cronaca: «In quest'anno il convento de' Minori Osservanti del Finale restò soppresso a fronte anche del bene che faceano que' buoni Frati, massime ai poveri villani del Serraglio e del Campo del Dosso, ed i soggetti furono distribuiti negli altri conventi dello Stato, ai quali fu pure conceduto quel che aveano di mobili, sì del convento come della chiesa, da distribuirsi e ripartire ne' suddetti conventi dello Stato, a cognizione del loro provinciale. La questua ch'essi faceano nel Finalese fu ripartita a quei della Mirandola e di Modana». G. M. RUBBIANI, *Libro di memorie*... cit., 75-76.

[120] Cfr A. ANNONI, *Giuseppe II, un Asburgo rivoluzionario*, in «Archivio Storico Lombardo», 117 (1991), pp. 487-504; L. BODI, *Studi sull'illuminismo austriaco, 1975-90. Premesse per una futura sintesi*, in «Rivista Storica Italiana», 103 (1991), pp. 788-811.

[121] F. FEJTÖ, *Giuseppe II, un Asburgo rivoluzionario*, Gorizia 1990, p. 187, p. 223.

truppe francesi entravano in Reggio e il 6 ottobre in Modena, da dove fin dal 7 maggio era fuggito Ercole III. Il Ducato venne a far parte della Repubblica Cispadana (30 dicembre 1796) e successivamente di quella Cisalpina (giugno 1797). Per i religiosi stava profilandosi una nuova stazione della loro via Crucis [122].

Epilogo

Negli ultimi decenni del Settecento - lo si è visto - il Ducato estense, come altri Stati italiani, aveva cercato di rinnovarsi, attuando i canoni del dispotismo illuminato [123]. Infatti, si può veramente affermare che nella seconda metà del secolo anche nel nostro Paese inizia la lotta politica moderna, con gli schieramenti che diventeranno tipici nell'Ottocento. Nell'Italia Settentrionale, la diffusione della grande affittanza nelle campagne modifica le basi stesse della società. I contadini, degradati da mezzadri a salariati e a braccianti, spesso cercano in città protezione e migliori condizioni di lavoro[124]. Tale afflusso di manodopera scardina a poco a poco i vincoli ormai anacronistici e il chiuso sistema delle corporazioni, ostacoli rilevanti al libero dispiegarsi dell'attività di individui capaci e decisi a farsi valere. Anche a Modena le corporazioni vengono abolite. E' l'epoca della borghesia e dell'iniziativa privata, favorita dai sovrani illuminati, che a loro volta sono pressati da esigenze finanziarie sempre maggiori, per far fronte ai nuovi compiti loro additati dai filosofi.

Per reperire i fondi necessari, vengono individuati due settori d'intervento: sottoporre a imposta i beni delle classi privilegiate (nobiltà e clero), e favorire lo sviluppo economico della borghesia, che in questa fase è alleata del potere costituito.

Sul fronte opposto, si trovano la nobiltà e il clero, che però non sono alleati tra di loro, non sono uniti nella difesa dei comuni interessi. La prima viene sottoposta al pagamento delle imposte, ma salva la proprietà. Cosa che

---

[122] Cfr *Rivoluzione Francese e società modenese,* Mirandola 1990; O. ROMBALDI, *La Repubblica Cispadana,* Modena 1997.

[123] F. CATALANO, *Il movimento politico e sociale: il periodo rivoluzionario e napoleonico, 1789-1815*, in *L'Italia nel Risorgimento* (*Storia d'Italia,* VIII), Milano 1964, p. 5.

[124] L. DAL PANE, *Introduzione allo studio della storia delle campagne emiliane,* in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna,* a cura di R. ZANGHERI, Milano 1957, 13-26*;* A. RINALDI, *La Padania*..cit., pp. 95-105, 243.

riesce solo in parte al clero. Infatti i beni ecclesiastici hanno una sorte parzialmente diversa a seconda che appartengano al clero secolare o agli Istituti religiosi. Questi ultimi sono vittime di graduali confische, che permettono allo Stato di impadronirsi di una vastissima proprietà immobiliare. E' la borghesia a trarre il maggiore vantaggio da questa operazione - alla quale non è però estranea anche parte della nobiltà [125] - che trova una giustificazione ideologica in certi settori dello stesso clero (i giansenisti auspicano il ritorno alla Chiesa primitiva, che non conosceva gli Istituti religiosi) [126]. Il riformismo ha sanzionato la rottura con il passato, provocando un rinnovamento profondo del modo di vivere e di pensare: le limitazioni dell'autorità regia, che doveva confrontarsi con i diritti inalienabili della legge di natura e della ragione, diffondono il desiderio di nuovi e più responsabili ordinamenti. Ma è soprattutto la borghesia a rendersi conto che le conquiste ottenute con l'aiuto dei sovrani non saranno sicure, fin a quando non siano fondate su garanzie costituzionali, limitatrici dell'esercizio del potere assoluto. Tale presa di coscienza provoca una nuova distribuzione delle forze: da una parte la monarchia, i ceti privilegiati (nobiltà [127] e clero[128]) e la «plebe» [129] ; dall'altra

---

[125] C. PONI, *Aspetti e problemi* cit., p. 140. O. ROMBALDI (*L'economia dei territori*..cit.) fornisce l'elenco dei beni ecclesiastici confiscati nei Dipartimenti del Panaro (pp. 77-78) e del Crostolo (pp. 78-80), e i nominativi dei loro acquirenti (pp. 80-95). Dei «beni nazionali» alienati nel Dipartimento del Panaro, il 27,1% finì nelle mani di nobili, che rappresentavano il 14,7% degli acquirenti. A. RINALDI, *La Padania*... cit., 65. Nel complesso, però, i possedimenti nobiliari nel Dipartimento durante il periodo napoleonico diminuirono, anche se di poco, passando dal 28,6% al 23,1%. *Ibid*., 242.

[126] Da sondaggi fatti, risulta che nel Modenese durante il periodo napoleonico le terre appartenenti a non nobili passarono dal 53,6 al 69,7%. *Ibid.*

[127] Da sondaggi fatti, risulta che nel Modenese durante il periodo napoleonico le terre appartenenti a enti ecclesiastici passarono dal 13 al 2,9%. Durante la Restaurazione, gli ecclesiastici «recuperarono solo in minima parte le posizioni perdute negli anni francesi, portandosi al 3,3% della superficie del campione, grazie alla restituzione dei beni confiscati dalle autorità napoleoniche e rimasti invenduti e ad una disposizione del concordato del 1841 tra il Ducato di Modena e la Santa Sede». *Ibid*., 243. Anche a Reggio, la speranza del vescovo «di vedersi restituiti molti beni ecclesiastici alienati andrà delusa». S. SPREAFICO, *La Chiesa di Reggio Emilia*..cit., 280.

[128] Cfr A. RINALDI, *La Padania*..cit., p. 243.

[129] G. REZASCO (*Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze 1881, 809) definisce la «plebe»: «La parte infima del popolo, a volte anche più bassa del popolo minuto, quando per questo popolo s'intesero le arti minori; poiché la plebe o i minutissimi non avevano Collegi propri d'arte, ma si riducevano sotto i collegi delle arti affini».

la borghesia (terzo stato o «popolo» [130]).

Questa ottiene la sua vittoria con la Rivoluzione Francese, che non a caso è stata definita una rivoluzione borghese. Della borghesia, Napoleone interpreterà il desiderio di stabilità e di ordine, necessari a consolidare le conquiste ottenute. La religione è considerata un potente sostegno, che va rimesso in condizione di essere utilizzato dal potere statale, mediante la politica concordataria.

Se già prima della fine dell'Antico Regime e durante il periodo francese il clero diocesano del Ducato, data la scarsità di religiosi utilizzabili, era stato indotto a dedicarsi alla predicazione e alla catechesi, durante la Restaurazione viene spinto «ad assumersi più direttamente compiti a cui spesso in epoche precedenti si era sottratto, o che aveva demandato ai regolari, specie nelle campagne; ad ampliare con un maggiore impegno nella predicazione e nella istruzione le funzioni sacerdotali minime, celebrazione della messa e amministrazione dei sacramenti, in uno dei quali, peraltro, la penitenza, era stato in passato pure particolarmente coadiuvato dai regolari» [131]. Si era insomma rotta la dicotomia che assegnava al clero diocesano la parte sacramentale della cura pastorale e al clero regolare quella relativa all'annuncio della Parola di Dio e alle devozioni. A mettere il clero diocesano in condizione di far fronte ai suoi obblighi, contribuisce la riapertura dei seminari, nei quali finalmente si può effettuare la formazione delle nuove leve sacerdotali, che in precedenza avveniva nelle parrocchie [132] . Se l'accentuazione del ruolo della parrocchia a scapito del ruolo dei religiosi rappresentava un elemento di razionalizzazione della struttura ecclesiastica, la situazione venutasi a creare non era immune da aspetti che hanno pesato negativamente sul

---

[130] Da G. REZASCO (*ibid*., p. 324) il «popolo» è definito: «L'ordine tra la primaria nobiltà e il popolo minore o artefici». Cfr. M. RICCIARDI, *Linee storiche sul concetto di popolo*, in «Annali dell'Istituto Storico italo-germanico in Trento», 16 (1990), pp. 303-369. La circolare della Commissione per la Provvista dei Grani del dipartimento del Panaro del 13 novembre 1800 elencava: Possidenti, Mercanti, Capitalisti, Agricoltori, Impiegati, Artigiani. ASMO, *Fondo Cortese*, filza 132 (Stampe vescovili).

[131]. VERUCCI, *Chiesa e società*... cit., p. 41.

[132] Il clero diocesano cercava modelli di santità tra le sue stesse file. Il 24 ottobre 1817, a Casumaro venne esumata e collocata nel coro della parrocchiale la salma quasi incorrotta di d. Giuseppe Carassiti. Questi era morto un ventennio prima in concetto di santità e di «uomo di sempre perfetta onestà e esemplare condotta, e di piena umiltà, e perfezione». ACAMO, Affari Economici e Politici, NN. 113, 605. Nel 1842, la parrocchia di Casumaro passò all'archidiocesi di Bologna. *Ibid*., N° 765.

futuro della Chiesa. Anche perché alcune scelte furono adottate senza tener conto delle eventuali conseguenze negative. Per esempio, la riduzione del numero delle parrocchie - verificatasi a Modena e a Reggio già negli ultimi decenni del Settecento - comportò un maggior carico pastorale per i parroci, che proprio allora videro scemare la collaborazione qualificata dei religiosi, ridotti numericamente e a volte totalmente scomparsi. Un altro limite era costituito dalla ruralizzazione della parrocchia di città [133] , che ebbe un particolare peso nel momento in cui si manifestava una tendenza all'urbanizzazione, una crescita delle città e una trasformazione di borghi agricoli in vere e proprie città, premesse dell'incipiente industrializzazione [134].

La scomparsa di tante case religiose, verificatasi già alla fine del Settecento, aveva eliminato una sorgente di frequenti contrasti con il clero diocesano, privando però contemporaneamente varie categorie di fedeli di mezzi di crescita spirituale. Si pensi alla rete di congregazioni che roteavano attorno ai collegi dei Gesuiti, di cui - a più di 20 anni dalla soppressione della Compagnia - il vescovo di Modena avvertiva ancora la mancanza [135]. Si pensi al

---

[133] Sull'argomento, cfr J. COMBLIN, *Teologia della città*, Assisi 1971, p. 368. Detto autore ritiene che la Chiesa dell'Europa occidentale sia rurale in ogni sua struttura fondamentale (diocesi, parrocchie, provincie, ecc.). Le nuove strutture si modellarono sulla situazione del mondo essenzialmente rurale dell'alto medioevo. Tanto che quelle urbane sono da ritenersi parrocchie rurali, trasportate in città. La loro struttura si rifà a necessità e a situazioni ormai superate, dato che la «parrocchia si è adattata felicemente alla struttura rurale dell'Europa occidentale come si è sviluppata dopo il medioevo». *Ibid*, p. 365. Cfr. VERUCCI, *Chiesa e società*... cit., p. 58. Fra il 1786 e il 1821, la diocesi modenese ebbe 783 nuovi sacerdoti: il 13 % proveniva dalla città di Modena, il 13 dalla pianura e il 74 % dalla collina-montagna. In rapporto al 1797, a Modena i sacerdoti erano scesi del 33,5 % nel 1815, e del 43 % nel 1832; in campagna del 36 % nel 1815, e del 43 % nel 1832. Il carico pastorale per sacerdote, che nel 1797 risultava di 54 fedeli in città e di 102 in campagna, nel 1815 era salito rispettivamente a 78 e 161. Nel 1809, la popolazione del Dipartimento viveva per il 71 % in pianura, per l'11 % in collina e per il 18 % in montagna. Modena e gli altri centri di cantone contavano un quarto del totale della popolazione del Dipartimento. G. ORLANDI, *Le campagne* ...cit., 47, 168, 312-313.

[134] VERUCCI, *Chiesa e società*... cit., pp. 57-58.

[135] Delle congregazioni che prima della soppressione della Compagnia i Gesuiti dirigevano, mons. Cortese nel 1794 rimpiangeva soprattutto quelle «per la povera gente»: «In simili unioni spirituali v'è fra molti altri, un vantaggio specialissimo, che è quello che il più spesso i padri vi conducono i loro figliuoli; e di qui resta provveduto com'è chiaro in gran parte alla loro morale educazione». G. CORTESE, *Promemoria* ...cit., in G. ORLANDI, *Le campagne* ...cit., pp. 387-388.

complesso di pratiche, devozioni, ecc., che gli Istituti religiosi nel corso dei secoli avevano escogitato, patrocinato e diffuso, e che era già stato in gran parte spazzato via dallo zelo dei riformisti.

L'altra faccia della medaglia è rappresentata dalla possibilità che alla Chiesa viene offerta - almeno in certe aree - di ristrutturare su basi totalmente nuove la presenza e la vita dei religiosi. Molte delle case religiose che si era invano tentato di riformare, per esempio, con l'introduzione della vita comune, scomparvero definitivamente. Insomma, anche per i religiosi del Ducato di Modena può valere quanto è stato detto dei loro confratelli di altre parti d'Italia: dove aveva fallito il «mele» della persuasione, la soluzione era stata trovata dal «rasoio» della coazione [136].

---

[136] Cfr M. MIELE, *Ricerche sulla soppressione dei religiosi nel Regno di Napoli (1806-1815)*, in «Campania Sacra», 4 (1973),pp. 1-144; G. BRANCACCIO, *Il trono, la fede e l'altare. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel mezzogiorno moderno*, Napoli 1996, pp. 168-172.

ANDREA ZANARDO

Gli ebrei negli Stati estensi

Nel 1893 Luigi Francesco Valdrighi completava i "principali punti cronologici che nei nostri annali toccano questa nazione", vale a dire gli ebrei, annotando che "una carta del vescovo di Modena Ingone (1025) ricorda un Ardingo, giudeo, depositario [*i.e.* appaltatore] d'una decima in Saliceto"[1]. Allo stato attuale della ricerca è questa la più antica traccia documentaria riguardante la presenza di ebrei nel territorio modenese.

È ben noto come le fonti dei secoli immediatamente successivi all'anno Mille siano piuttosto avare di indicazioni in merito alla presenza ebraica nell'Italia centro-settentrionale. Ma tale luogo comune, calato nella situazione concreta, vale a dire nella Modena dei secoli XI-XIV, si presta ad alcune considerazioni critiche. Se è vero che è vana la ricerca di norme *ad hoc* negli statuti comunali del 1327, che anzi dedicano ampio spazio a prestatori cristiani[2], va ricordato che non sempre ad una assenza sul piano normativo corrisponde una assenza nel mondo reale. Tale indicazione metodologica appare più pregnante considerando le recenti indagini svolte sul materiale notarile[3].

---

*Corre l'obbligo di far riferimento alle relazioni presentate al Convegno di studi *Le Comunità ebraiche di Modena e Carpi.Dal medioevo all'età contemporanea,* a cura di F.BONILAURI e V.MAUGERI, Firenze 1999

[1] Complessa è la vicenda editoriale di L. VALDRIGHI, *Dizionario storico-etimologico delle contrade e spazii pubblici di Modena*, Modena 1880. Sempre in Modena, nel 1883, furono edite le *Appendici e note* e dieci anni più tardi le *Aggiunte alle Appendici e note*, da cui si cita a p. 57.

[2] G. SILINGARDI - A. BARBIERI, *Ebrei,* in *Enciclopedia modenese*, VII (Verona 1994), pp. 101-107.

[3] A. CAMPANINI, *Tracce documentarie della presenza ebraica a Modena nel Medioevo,* relazione presentata al Convegno *Le Comunità ebraiche*..cit.

Prestatori ebrei sono presenti a Ferrara nel 1275: è Ludovico Antonio Muratori al darne notizia, mentre "intende di far vedere che in quella città godevano assai favore"[4], vale a dire quando dà il via ad una immagine storiografica che avrà grande fortuna[5]. Per secoli il gioco della fiscalità estense concesse agli ebrei una peculiare nicchia all'interno del Ducato; ma evocare in proposito l'idea di *tolleranza* rischia di apparire fuori luogo. Non vanno infatti dimenticate le coordinate ideologiche dell'epoca, ben presenti nella mente degli Este, come è stato giustamente ricordato in tempi recenti[6]. E tali coordinate ideologiche, decifrabili grazie alla ricerca sulla letteratura giuridica, non solo pongono l'ebreo al di fuori della società cristiana, ma tra XIII e XV secolo lo collocano al centro di una dialettica tra *tolerantiae* civilistiche e *gravamina* di origine canonistica, pur sempre riconducibili all'accusa di deicidio[7].

Il 20 gennaio del 1393 Alberto d'Este concedeva a Guglielmo di Museto, originario di Fermo nelle Marche ma residente a Modena, il permesso di aprire un banco feneratizio assieme ai suoi soci; concessione della durata di cinque anni e, alla scadenza, puntualmente rinnovata. Guglielmo era socio di banchieri riminesi, bolognesi e perugini[8]. A Modena, già nel 1373, Vital Manoello da Fermo e Buonaventura Consiglio da Forlì avevano concesso ad Amedeo conte di Savoia un prestito di ottomila ducati d'oro[9]. Nella seconda metà del XIV secolo, Modena è sede di attività economiche dei prestatori originari dell'Italia centrale e, nel secolo successivo, giunge ad ottenere una collocazione nella geografia dell'Italia ebraica; che è, come è ben noto, geografia puntiforme, composta di micro-insediamenti dalle dimensioni poco più che familiari[10].

---

[4] A. FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrrara,* III, Ferrara 1848, p. 200.

[5] L. MARINI, *Lo Stato estense*, in *Storia d'Italia*, XVII, *I Ducati padani. Trento e Trieste,* Torino 1979, p. 15.

[6] G. FABBRICI, *Alcune osservazioni sul rapporto tra Ebrei ed Estensi tra Basso Medioevo ed Età Moderna (secolo XV - XVII),* in «Atti e Memorie Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi», s. XI, XXI (1999), pp. 143-161.

[7] D. QUAGLIONI, *«Both as villain and victim». L'ebreo in giudizio. Considerazioni introduttive*, in «Quaderni Storici», 99, 1998, pp. 517-532.

[8] A. BALLETTI, *Gli Ebrei e gli Estensi,* Reggio Emilia 1930 (rist. anast. Bologna 1969), pp. 16-18.

[9] A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia,* Torino 1963, pp. 118-129.

[10] R. BONFIL, *Gli ebrei in Italia nell'epoca del Rinascimento,* Firenze 1991, pp. 21-55.

Poco sappiamo della fisionomia di questo primo gruppo di ebrei modenesi. Possiamo supporre che, analogamente a quanto accadeva in altri comuni dell'Italia settentrionale, al gruppo di pionieri si aggiungessero, nel corso degli anni successivi, altri prestatori, con ogni probabilità anch'essi di origine italiana, più o meno legati ai primi da alleanze familiari o professionali[11]. Gli indizi non mancano: basti pensare al riferimento a un "dactaro Hebreo" che presta denaro alla Comunità di Modena nel 1412 o al sontuoso *Aron hakodesh* (armadio sacro) risalente al 1472, proveniente da una sinagoga modenese ed attualmente custodito al Museo di Cluny[12]. Compulsando le testimonianze artistiche, architettoniche ed archivistiche, è facile dedurre le caratteristiche di questo movimento migratorio ebraico che tra XIV e XV secolo investì, oltre a Modena, molto probabilmente, anche Comuni circostanti, tra cui certamente Carpi[13].

Questo movimento migratorio ebraico, che riguarda tutta l'Italia centro-settentrionale, fa i conti con la virulenta predicazione antisemita dei francescani[14] . I toni di questa predicazione, che spaziava dalla denuncia dell'usura, la quale diveniva denuncia dello scandalo della presenza ebraica nel corpo sociale cristiano, per giungere alla accusa esplicita di omicidio rituale, sono ben noti[15].

Anche Modena ed il suo territorio vennero investiti dalla secolare polemica che, "tolleranza" estense o meno, raggiunse in breve tempo livelli drammatici. Nel 1501 correva voce che si aggirasse per Modena qualcuno degli assassini di Simonino da Trento[16]. L'indicazione del cronista, oltre a dimostrare la risonanza trentennale dell'evento, rivela quanto profonda fosse la traccia lasciata dalla predicazione francescana[17]. Muove ad analoghe

---

[11] M. LUZZATI, *Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale fra Tardo Medioevo ed inizi dell'età moderna,* in *Storia d'Italia. Annali XI. Gli ebrei in Italia*, Torino 1996, t. I, pp. 187-239.

[12] C. GHELFI - O. BARACCHI, *La comunità ebraica a Modena,* Modena 1995, pp. 14-16.

[13] *Cultura ebraica in Emilia-Romagna,* a cura di S.M. BONDONI e G. BUSI, Rimini 1984.

[14] L. POLIAKOV, *Les Banchieri Juifs et le Saint Siège di XIII au XVII siecle,* Paris 1965.

[15] J. COHEN, *The Friars and the Jews. The evolution of medieval anti Judaism*, London 1982. Non si può non rilevare il silenzio in proposito della storiografia cattolica, da cui provengono invece tesi dichiaratamente apologetiche, p. es. V. MENEGHIN, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà,* Vicenza 1974.

[16] T. DE' BIANCHI detto de' Lancellotti, *Cronaca modenese,* Parma 1866, vol. III, p. 66.

[17] Su Simonino da Trento, supposta vittima della *perfidia Judeorum*, sulla "vita sotterranea" della vicenda (le periodiche riemersioni, fino a questo secolo) vedi D. QUAGLIONI, *Il pro-*

considerazioni la prosopopea del giureconsulto reggiano Gherardo Mazzoli, che nel 1555 tentava di porre argine alla presenza ebraica. "Da costoro, come nemici della fede cristiana, non v'è da aspettarsi altro che male, e quanto più saranno, tanto maggiore ne sarà la peste in questa città, poiché quando molti infetti accorrono in un luogo, vi si fa di giorno in giorno più spesso il contagio. *Morbida facta pecus totum corrumpit ovile*. Gli Ebrei non si affanno mai bene coi Cristiani; anzi, gran pregiudizio arreca alla nostra fede il conviver con essi"[18].

Anche nei territori estensi ha dunque cittadinanza per secoli un discorso che possiamo definire antisemita anche alla luce di autorevoli puntualizzazioni[19]. Ma per non peccare ulteriormente di astrattezza occorre collocare quel discorso, quella circolazione di idee espresse (come si è visto) in forma di metafore, all'interno del loro contesto storico e sociale. Le vicende dell'economia e la storia istituzionale del Ducato, che sono note a grandi linee[20] andrebbero messe in relazione con i vari provvedimenti anti-ebraici, perlomeno con quelli noti. Anche a Modena, nel XV secolo, ci si preoccupò a più riprese di distinguere i cristiani dagli ebrei, imponendo a questi un segno distintivo[21]; anche a Modena i francescani fondarono solennemente un Monte di Pietà, nel 1494, per togliere clientela ai banchi ebraici allora presenti in città (due), e "primo effetto ne fu l'inasprimento dello stato degli Ebrei" prestatori, processati per cavilli[22]. Nello svolgersi di queste vicende gli Este paiono intenzionati a "favorire" gli ebrei o semplicemente allo status quo, vale a dire a mantenere in funzione il gioco della fiscalità ? Si tratta di nodi storiografici ancora da sciogliere.

Non è fuori luogo supporre che già alla fine del XV secolo, si sia verificata una immigrazione di profughi iberici in seguito alle offerte di asilo di Ercole I: ma sono ancora da studiare le modalità di questa migrazione, oltre che il destino delle famiglie coinvolte[23]. Non ne sono noti i percorsi, non

---

cesso di Trento del 1475, in *L'Inquisizione e gli ebrei in Italia,* a cura di M. LUZZATTI, Roma-Bari 1994, pp. 19-34, con ampia bibliografia.

[18] A. BALLETTI, *Gli Ebrei e gli Estensi* cit., p. 158.

[19] La vetusta distinzione tra *antigiudaismo* teologico ed *antisemitismo* razzista è stata messa in questione da Y.H. Yerushalmi, *Assimilation and Racial anti-Semitism: the Iberian and the German Models,* New York 1982.

[20] L. MARINI, *Lo Stato estense...* cit.

[21] C. GHELFI - O. BARACCHI, *La comunità ebraica* cit., pp. 14 e 18.

[22] A. BALLETTI, *Gli Ebrei e gli Estensi* cit., pp. 60-61.

[23] M.G. MUZZARELLI, *Ferrara, ovvero un porto placido e sicuro tra XV e XVI secolo* in *Vita e*

sappiamo se ed in quale misura questi comprendessero anche la città della Ghirlandina. Si può qui riferire una tradizione popolare in proposito: molti ebrei modenesi sarebbero originari di Siviglia, dove esiste una torre campanaria detta *Giralda*; la somiglianza di questa con il campanile modenese avrebbe portato alla creazione del termine, per mezzo del diminutivo *Giraldina*[24]. Varrebbe la pena di indagare attorno a questa pluri-stratificata e complessa "invenzione della tradizione", dove si fondono la percezione cristiana degli ebrei e la percezione ebraica del campanile cristiano.

In maniera più o meno carsica, dunque, nel XVI secolo, anche Modena si trova ad essere compresa nella mappa della Diaspora sefardita. ll modello spagnolo, quello della cacciata dei "perfidi zudé" inizia ad essere invocato dal pulpito del Duomo nel 1509[25] e ne seguiranno reiterati tentativi di distinguere gli ebrei dai cristiani o di gravarne le attività economiche di questi. Tutto da indagare è se questi provvedimenti vadano posti in relazione con un aumento della popolazione ebraica in città, e se tale aumento vada messo o meno in relazione con il successo di tale predicazione. Non vengono da Siviglia ma dal Portogallo gli ebrei di cui si parla nel 1548; tra 1510 e 1531 la città non è in possesso degli Este e prosegue la predicazione contro i "perfidi zudé", gli usurai[26]. Il che parrebbe indicare come l'identità professionale dei nuovi immigrati sefarditi, a proposito dei quali ha ancora corso una percezione più letteraria che storico-sociale, non era distinta, almeno per quanto riguarda le prime generazioni, da quella degli ebrei "italiani".

Quando, nel 1620, l'insieme dei provvedimenti già in vigore nello Stato della Chiesa, dalla proibizione di avere inservienti cristiani a quella di insegnare "alcuna sorta di scienza", vennero riassunti e sistematizzati "con forza di legge inviolabile"[27] , si faceva riferimento a precedenti disposizioni del 1570, poi cadute in disuso. Le ricerche d'archivio non hanno ancora portato a scoprire il testo di questi provvedimenti. Quello che è certo è che nel 1570

---

cultura ebraica nello Stato Estense. Atti del I convegno internazionale di studi, a cura di E. FREGNI e M. PERANI, Nonantola (Modena) 1993, pp. 235-257.

[24] G. SILINGARDI - A. BARBIERI, *Ebrei,* in *Enciclopedia modenese,* VII, cit., p. 103.

[25] Nel 1513 verrà pubblicato il *Libellus ad Leonem Decem* dei monaci camaldolesi Querini e Giustiniani, la più nota formulazione esplicita dell'esortazione al Pontefice affinché metta gli ebrei di fronte all'alternativa tra battesimo ed espulsione. A. FOA, *Ebrei in Europa. Dalla Peste Nera all'Emancipazione. XIV-XVIII secolo,* Roma-Bari 1992, p. 53.

[26] C. GHELFI-O. BARACCHI, *La comunità ebraica* cit., pp. 19-20.

[27] *Grida Sopra gli Hebrei Publicata in Modona il dì 20 & 21 Dicembre 160 in Modena Per Antonio. & Filippo Gadaldini Stampatori Ducali 1620.*

nell'area dell'attuale piazzale Boschetti, era situato il cimitero ebraico, l'Ortaccio di San Silvestro; che nella contrada San Giorgio vi era una sinagoga; che poco lontano vi era una contrada detta del Zudé[28]. Nell'*Anfiparnaso comedia harmonica,* edita alla fine del XVI secolo, il modenese Orazio Vecchi sbeffeggia la parlata che era possibile ascoltare in quelle che erano note popolarmente come "strade degli ebrei"

Hebrei
"*Ahi Baruchai,*
Badanai Merdochai,
An Biluchan
Ghet Milotran
La Baruchabà"
[..].
Francatrippa
"U uhì, o ohì
O messir Aron"
Hebrei
"C'ha pulsèt a 'stò porton ?"
Francatrippa
"So mì, so mì, Messir Aron"
Hebrei
"Che cheusa volìt ?
Che cheusa dicìt ?"[29]

Il brano citato è sintomo della percezione di una estraneità culturale, ma anche di una serie di rapporti personali: Francatrippa conosce il nome dell'ebreo, i quali – sia pure con accento caratteristico – sono anche capaci di esprimersi in lingua italiana[30]. O "lingua italiana christiana", come verrà definita da un personaggio al confine tra le due culture, un neofita secentesco, che metterà il proprio "svegliato ingegno" al servizio dell'Inquisizione, fa-

---

[28] G. SILINGARDI, A. BARBIERI, *Ebrei* cit., p. 103.

[29] L. VALDRIGHI, *Aggiunte alle Appendici e note al Dizionario storico-etimologico delle contrade e spazii pubblici di Modena*, Modena 1893, pp. 187-188.

[30] Sul dialetto giudeo-modenese: M. MAYER Modena, *Le parlate giudeo italiane* in *Storia d'Italia. Annali XI. Gli ebrei in Italia,* Torino 1997, t. II, pp. 954-58.

cendosi censore di libri ebraici[31].

Con il XVII secolo la rinnovata Inquisizione prese a funzionare anche nel Ducato Estense. La Riforma cattolica giungeva a far sentire il proprio peso anche sugli ebrei modenesi, sui quali si aggravava la pressione conversionistica[32]. Tra 1600 e 1604 una serie di processi inquisitoriali colpì gli ebrei modenesi: per dissuasione dal battesimo, per detenzione di libri vietati, per contatti indebiti con cristiani. Ne seguirono condanne, prontamente commutate in pene pecuniarie[33]. Era l'esordio di una precisa strategia finanziaria: partita senza mezzi adeguati, l'Inquisizione locale, che non poteva sperare nel supporto dei Duchi e meno ancora in quello del vescovo, aveva trovato il modo per finanziarsi; e sarebbe interessante approfondire se la strategia venne ripresa anche da altri tribunali italiani del Sant'Uffizio. La adottò immediatamente la Vicaria di Finale: se ne accorse il rabbino Isacco Sacerdoti, indagato nel 1635 per aver borbottato "costoro vogliono delli quattrini" guardando un editto del Sant'Uffizio[34].

Il Ducato era ormai entrato nel secolo dell'avanzante depressione: su di una economia provata dalle perdite territoriali e dalla congiuntura complessiva (dall'osservatorio modenese può essere osservato l'avanzare della "piccola età glaciale"[35]) continuava ad esercitarsi il gioco della fiscalità. Da Ferrara la corte si era spostata nella nuova capitale e, assieme ad essa, anche qualche famiglia di ebrei, che poco gradiva i nuovi padroni della città romagnola. Il terrore dell'invasione ebraica ben si vede nella Cronaca di Giovanni Battista Spaccini, che segnala la presenza di cinquemila ebrei in città, accanto alla rassicurante constatazione secondo la quale saranno presto chiusi in un *seraio* e costretti finalmente a portare il segno[36].

A Modena si era iniziato a parlare esplicitamente di ghetto; gli ebrei vi verranno condotti solo nel 1638. Il percorso istituzionale che porta alla costruzione è –al solito- punteggiato degli interventi dei predicatori francescani

---

[31] Mi sia concesso rinviare a A. ZANARDO, "*Lor colpa fu d'essere sedotti". Un processo dell'Inquisizione modenese ad ebrei e neofiti,* in «Nuova Rivista Storica», LXXX,1996, pp. 525-592.

[32] A. FOA, *Ebrei in Europa. Dalla Peste Nera all'Emancipazione. XIV-XVIII secolo,* Roma-Bari 1992, pp. 25-60.

[33] A. BIONDI, *Lunga durata e microarticolazione nel territorio di un Ufficio dell'Inquisizione: il "Sacro Tribunale" a Modena (1292-1785)* in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VIII, Bologna 1982, pp. 73-90.

[34] A. MASINA, *La Comunità ebraica a Finale nel Seicento,* Verona 1988, p. 127.

[35] D. CAMUFFO, *Clima e storia,* Milano 1988.

[36] G. B. SPACCINI, *Cronaca di Modena,* Modena 1993, p. 280 (22 febbraio 1598).

(come p. es. nell'avvento del 1617), che riscuotono molto successo tra le Arti, i cui rappresentanti si recano a più riprese presso il Duca, preparando vari progetti di segregazione[37]. Fornai, "lardaroli", beccai, "pellizzari" sono preoccupati della concorrenza economica degli ebrei, che p. es. nel 1619 vendono ai cristiani le carni il cui consumo è impedito dalle regole della *kasheruth*[38]. "Merzari", "canevaroli" (quelli che esercitano l'arte della canapa) e setaioli vogliono senza dubbio porre un freno a quegli ebrei che da più di un decennio esercitano l'arte dei panni. Non è difficile rintracciare simili motivazioni anche dietro i disordini tra ebrei e cristiani avvenuti nel 1598, quando –e non sarebbe stata la prima occasione- fanciulli cristiani avevano più volte gridato "fuori gli Ebrei"[39].

Le Arti sapevano di avere alleati nella nobiltà e nel vescovo, e si premurarono di farlo sapere al Duca[40]. Esponente della prima può essere considerato quell'Andrea Codebò che nel 1618 chiedeva al Duca di mettere in atto la reclusione[41]. Quanto all'atteggiamento delle autorità ecclesiastiche, la già citata grida del 1620 indica fino a quale punto si riuscisse a condizionare i Duchi. Il dominio degli Este è noto alla storiografia fin dai tempi di Burckhardt per essere "il più minacciato di tutti gli altri grandi e mediocri d'Italia"[42], privo di confini naturali ed ecclesiasticamente diviso tra quattro diocesi, nessuna delle quali interamente all'interno dei confini politici.

La condizione degli ebrei è, in questo contesto, un buon modo per misurare l'"inframmettenza" della Chiesa, anche considerando l'intensa propaganda missionaria svolta da Alfonso III d'Este che, dopo aver abdicato nel 1628, nella nuova qualità di frate cappuccino, si impegnò a lungo per la conversione degli ebrei, ridando p. es. vigore alla predicazione cui gli ebrei erano obbligati ad assistere[43].

---

[37] D. CALABI, *Dalle contrade ebraiche ai ghetti. Gli ebrei nelle città italiane tra XV e XVII secolo*, in *La città italiana e i luoghi degli stranieri. XIV-XVIII secolo,* Roma-Bari 1998,pp.136-138.

[38] H. RABINOWICZ, *Shehittah* in *Enciclopedia Judaica*, Jerusalem 1971, vol. XIV, col. 1137-1345.

[39] G. B. SPACCINI, *Cronaca di Modena,* Modena 1993, p. 98 (31 gennaio 1598).

[40] A. BIONDI, *Gli ebrei e l'Inquisizione negli Stati Estensi,* in *L'Inquisizione e gli ebrei in Italia,* a c. di M. LUZZATTI, Roma-Bari 1994, pp. 265-286.

[41] L. VALDRIGHI, *Dizionario storico-etimologico delle contrade e spazi pubblici di Modena*, Modena 1880, p. 101.

[42] J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia,* Firenze 1944, p. 53.

[43] L. CHIAPPINI, *Gli Estensi,* Varese 1967, pp. 391-398.

Il ghetto fu edificato nel 1638 in una città segnata dalle conseguenze della peste del 1630[44] e dal timore della contaminazione che poteva provenire dagli ebrei, dalle loro stregonerie e dagli "amori con le cristiane"[45] . Quarantacinque famiglie ebraiche venivano a sostituire trentacinque famiglie cristiane nella zona limitata dalle attuali vie Emilia, Taglio, Torre e Squallore, comprendenti le vie Blasia e Coltellini. I Massari dell'Università degli ebrei segnaleranno le proprie preoccupazioni ebraica per la "strettezza" del luogo, chiedendo di poter realizzare "un puocho de piazzola", ed otterranno il permesso di tenere botteghe fuori dal recinto, firmato dal podestà Andrea Codebò[46]. La famiglia di questi era proprietaria di gran parte delle case all'interno del recinto[47] e poteva giovarsi dell'esito della vicenda, vista la posizione di forza nei confronti degli affittuari.

La segregazione degli ebrei modenesi è accompagnata da immeritata fama di blandizie, che pare trarre giustificazione dal confronto con il caso romano verso il quale viene fatto valere il citato permesso di recarsi fuori dal recinto per raggiungere le proprie botteghe[48]. In realtà era ben in vigore l'insieme delle disposizioni volte ad ottenere la conversione degli ebrei, dall'obbligo di portare il segno alla degradazione delle condizioni abitative, aggravate dal terremoto del 1667[49]. Disposizione come quella ricordata, o le ripetute esortazioni a non offendere e schernire gli ebrei, a cui p. es. poteva capitare, in occasione di un funerale, di sentirsi chiedere di versare il dazio delle carni[50], andrebbero poste in relazione con le esigenze finanziarie della Comunità di Modena che, dopo aver segregato gli ebrei, per tutto il XVII secolo seguitò a chiedere prestiti agli ebrei modenesi[51]. Ma, a scanso di riduzionismi economicistici, occorre ricordare il quadro ideologico complessivo, richiamato dai pulpiti p. es. in occasioni missionarie (o conversionistiche), che trasformava la sola presenza dell'ebreo in fonte di contaminazione[52]. Se

---

[44] C. GHELFI - O. BARACCHI, *La comunità ebraica*..cit., p. 26.

[45] A. BALLETTI, *Gli Ebrei e gli Estensi* ..cit., p. 168.

[46] D. CALABI, *Dal quartiere ebraico alla costruzione del ghetto in Italia: il caso di Modena,* relazione presentata al Convegno *Le Comunità ebraiche*..cit.

[47] ARCHIVIO STORICO DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MODENA, filza 19G, "Ghetto".

[48] A. BALLETTI, *Gli Ebrei e gli Estensi*... cit., p. 152.

[49] G. SILINGARDI - A. BARBIERI, *Ebrei*... cit., p. 104.

[50] A Correggio, nel 1613. A. BALLETTI, *Gli Ebrei e gli Estensi* ...cit., p. 101.

[51] G. L. BASINI, *Sul mercato di Modena tra Cinque e Seicento. Prezzi e salari,* Milano 1974.

[52] M. KRIEGEL, *Un trait de psychologie sociale dans les pays méditerranéens du Bas Moyen Age: le Juif comme intouchable,* in «Annales ESC», 31 (1976), pp. 326-330.

nel XIV secolo, a Perugia, ad ebrei e prostitute era vietato toccare frutta che non avessero in precedenza acquistato[53], nel 1670 (quando l'abitudine di imporre prestiti era ben radicata) in occasione della edificazione del ghetto di Reggio, si ricordava agli ebrei modenesi che "a niuno sarà lecito avere in casa uscio, finestra o buco per dove si possa uscire dal ghetto [..]. le finestre che hanno il prospetto fuori dal ghetto dovranno avere le ferrate nel mezzo della muraglia"[54].

Non si può non ricordare qui come le glorie civili e militari degli Este gravassero sulle finanze sia delle singole famiglie di ebrei, sia di tutta l' *Universitas hebreorum*: ogni permesso, da quello di risiedere "nei felicissimi Stati di Sua Altezza Serenissima", al diritto di macellare le carni, veniva corrisposto dietro pagamento di somme che nel corso degli anni non accennarono mai a diminuire; nel 1671 la ripartizione del carico fu oggetto di una controversia tra le *Universitates* ebraiche di Modena e Reggio. A questa tassazione si aggiungevano "donativi" in occasione, p. es. del matrimonio di Alfonso d'Este con Isabella di Savoia nel 1608, le cui spese furono sostenute solo dagli ebrei reggiani, vista la povertà di quelli modenesi. Nel XVII secolo divenne usuale la tassazione per ragioni di guerra; gli ebrei si videro richiedere donativi p. es. per la costruzione delle fortezze nel 1635 o del Naviglio di Reggio nel 1716. Ai *gravamina* estensi si aggiungevano quelli ecclesiastici: nel XVI secolo consistevano ordinariamente nella ventesima parte dei beni ebraici, cui venivano ad aggiungersi 10 scudi all'anno per ogni sinagoga, "fosse quella di Ferrara o l'ultima di Brescello"[55]. L'impressionistico resoconto di Andrea Balletti, da cui si è attinto, ricostruisce efficacemente un quadro ideologico cui era estranea qualsiasi idea di tolleranza. Ricerche successive potranno fornire ulteriori contributi, indagando p. es. sulla continuità con cui l'Inquisizione locale passò dalle multe ai singoli ai prestiti (in realtà donativi) imposti alla intera *Universitas*,[56] modenese, nel corso di quello che lo stesso Balletti definisce "il mite e scettico Settecento"[57].

---

[53] R. BONFIL, *Gli ebrei in Italia nell'epoca del Rinascimento,* Firenze 1991, p. 44.

[54] C. GHELFI - O. BARACCHI, *La comunità ebraica*. cit., p. 32.

[55] A. BALLETTI, *Gli Ebrei e gli Estensi,* ...cit., pp. 115-122.

[56] C. RIGHI, *L'Inquisizione ecclesiastica a Modena nel Settecento*, in *Formazione e controllo dell'opinione pubblica a Modena nel Settecento,* a cura di A. BIONDI, Modena 1986, pp. 61-63.

[57] A. BALLETTI, *Gli Ebrei e gli Estensi* ...cit., p. 152.

A distanza di secoli si può ricordare come la ghettizzazione modenese non sia risultata di alcuna utilità nemmeno per una storia degli ebrei, che non assuma come centrale il rapporto con la maggioranza cristiana. Ci si riferisce all'ordinamento archivistico della documentazione, corposa e generalmente ben ordinata anche per i secoli che precedono la reclusione[58]. Sono serie documentarie che consentono uno studio intensivo, volto a ricostruire, almeno per i secoli XVII e XVIII le dinamiche interne della società ebraica, che dia della vita interna ai ghetti una rappresentazione meno letteraria, e che tenga il dovuto conto delle specificità locali[59]. Gli spunti non mancano: lo confermano i sondaggi finora effettuati nel campo della storia della medicina o nella storia delle donne. Nell'uno e nell'altro caso è stato possibile rilevare forme di socialità specificamente ebraiche, originate da una combinazione di appartenenze estremamente stratificata. Se a Reggio nel XVII secolo gli ebrei della *Nation Portughesa* godevano di autonomia amministrativa[60], nel ghetto modenese, durante il XVIII secolo esistette una unica Compagnia della Misericordia che, oltre ad assistere una popolazione indigente che numerosi indizi ci segnalano numerosa, provvedeva alle circoncisioni di tutti i neonati[61]. Accanto a questa vi era una Compagnia di assistenza esclusivamente femminile, dotata di fondi propri ed incaricata di assistere gli ammalati[62].

Vi è inoltre un aspetto peculiare nella storia dell'ebraismo modenese, rilevato da Gershom Scholem, l'ultimo -finora- ad aver studiato le carte di Avram Rovigo, il dotto che fece di Modena un centro importante per la diffusione del sabbatianesimo, tra 1680 e 1700; un ventennio cruciale, nel corso del quale il discorso auto-messianico di Sabbatai viene rielaborato da Natan

---

[58] A. SPAGGIARI, *Fondi archivistici e documenti riguardanti gli ebrei nell'Archivio di Stato di Modena* e G. FABBRICI, *Alcune considerazioni sulle fonti documentariee sulla storia delle Comunità ebraiche di Modena e Carpi (secoli XIV-XVIII),* relazioni presentate al Convegno *Le Comunità ebraiche*… cit.

[59] Ci si riferisce a S. SIEGMUND, *La vita nei ghetti*, in *Storia d'Italia. Annali XI. Gli ebrei in Italia,* Torino 1996, t. I, pp. 846-892; ed alle osservazioni critiche di L. ALLEGRA, *Modernariato o invenzione della tradizione,* in «Quaderni storici», 98, 1998, pp. 438-458.

[60] A. DI LEONE LEONI, *La nazione ebraica spagnola e portoghese negli Stati Estensi. Per servire ad una storia dell'ebraismo sefardita,* Rimini 1992.

[61] S. ARIETI, *Assistenza e strutture sanitarie ebraiche nelle Comunità ebraiche di Modena e Carpi tra XVIII e XX secolo,* relazione presentata al Convegno *Le Comunità ebraiche*.. cit.

[62] L. MODENA, *Note a margine della vita delle donne ebree modenesi nell'epoca del ghetto,* relazione presentata al Convegno *Le Comunità ebraiche* ...cit.

di Gaza, dopo l'apostasia del fondatore, attingendo a piene mani alla *Kabbalah*. In questi anni gli adepti del sabbatianesimo scrutano il mondo alla ricerca di segnali che confermino la prossima manifestazione in Palestina di Sabbatai Zevì (in qualità di *Goel Israel*, "salvatore di Israele" e, in alcune letture, Messia), del quale proprio a Modena Barukh di Arezzo compose alla fine del XVII secolo una agiografia. E' in questo contesto che, nel 1701, si trasferì a Gerusalemme la confraternita modenese "*Shomrim la Boqer*" ("coloro che aspettano il mattino", nome significativo), pochi anni dopo la rivelazione messianica dello Zadok di Grodno, i cui messaggi venivano portati a Modena da dotti ashkenaziti, quali Baer Perlhefter di Praga o Haym Malakh di Cracovia[63].

I rapporti tra la comunità di Modena e le comunità balcaniche, documentati nelle filze *Lettere* presenti nell'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Modena interessano anche gli studiosi di storia religiosa, dal momento che proprio nei Balcani il sabbatianesimo assume fin dal XVII secolo, connotati radicali, anche questi ricordati da Gershom Scholem[64]. Una traccia di questo fervore messianico è l'unica copia manoscritta completa attualmente esistente di un noto commentario cabalistico, donata da Leone Rovigo a Francesco III nel 1768, lo *Or ha-Yakar* ("la luce preziosa") di Moshe Cordovero. I 16 volumi si trovano ora nel fondo "Manoscritti Orientali" della Biblioteca Estense di Modena[65].

Su di un punto vi è oggi generale accordo tra gli studiosi: la diffusione delle dottrine messianiche sabatiane avvenne privilegiando le confraternite al culto sinagogale; si trattò di una modalità specificamente ebraica di quel movimento moderno della dimensione religiosa verso l'*interiore homine*[66]. A questo proposito vanno ricordati gli studi di Luciano Allegra, nei quali risalta il ruolo sociale delle confraternite, luogo privilegiato di ridistribuzione delle risorse, saldatura tra *hassidismo* dei singoli (che qui possiamo ben tradurre con "pietismo") e concezioni bibliche della giustizia distributiva[67]. Le serie

---

[63] G. SCHOLEM, *Kabbalah,* New York 1974, (trad. it. Roma 1982), pp. 276-285.

[64] G. SCHOLEM, *Le grandi correnti della mistica ebraica,* Torino 1992, pp. 311-312.

[65] Sulla conversione di Leone Rovigo, mi sia permesso rinviare ad A. ZANARDO, *Catecumeni e neofiti e a Modena alla fine dell'Antico Regime*, relazione presentata al Convegno *Le Comunità ebraiche*..cit.

[66] R. BONFIL, *Gli ebrei in Italia nell'epoca del Rinascimento,* Firenze 1991, pp. 185-200.

[67] L. ALLEGRA, *Identità in bilico, Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, Torino 1996; sul ruolo sociale delle confraternite: pp. 209-248.

archivistiche modenesi, cronologicamente ininterrotte (p. es. nel materiale notarile), permettono ulteriori ricerche, volte a ricostruire "dal basso", adottando il punto di vita delle biografie dei singoli, questo peculiare processo di "secolarizzazione ebraica", che si svolge lungo un arco cronologico compreso tra le prime edizioni a stampa dello *Zohar* e gli anni della Repubblica Cisalpina, anni durante i quali verrà esplicitamente formulata in termini giuridici la "sfida dell'eguaglianza" tra ebrei e cristiani, ponendo anche le premesse per la ri-scrittura dell'identità ebraica[68].

I riferimenti accennati sopra consentono di collocare questa identità, complessa anche nel gioco delle appartenenze (sefarditi[69], sabbatiani, italiani), in uno spazio altro rispetto alle dimensioni dello Stato regionale. L'istituzione che, trascendendo i limiti dello Stato regionale, possiede le risorse e nutre interesse a controllare gli ebrei, minoranza che affida alla dispersione geografica la resistenza al rischio della dispersione culturale, non può che essere l'Inquisizione[70]: e proprio negli archivi del Sant'Uffizio si trovano le fonti finora privilegiate dalla ricerca storica. Per quanto riguarda gli ebrei modenesi, la ricerca sui fondi del Sant'Uffizio veneziano conferma quanto si è esposto finora[71].

I fondi dell'Inquisizione locale, che anche dalla attività di sorveglianza degli ebrei traeva le proprie risorse finanziarie, permettono un altro ordine di considerazioni. Sotto l'occhio dell'inquisitore cadevano tutte le innumerevoli occasioni di contatto tra ebrei e cattolici, le cui identità dovevano essere mantenute dall'istituzione ecclesiastica, distinte e soprattutto gerarchicamente ordinate: un quadro utopico messo in crisi dalla concreta realtà della vita quotidiana. Nell'Archivio del Sant'Uffizio di Modena, le casse delle *Causae hebreorum* contengono la traccia documentaria dell'attività missionaria (p. es. la punizione di quei neofiti che tentavano di ritornare all'ebraismo e ai propri familiari) e delle numerose occasioni nelle quali ebrei e cattolici venivano

---

[68] P. BERNARDINI, *La sfida dell'uguaglianza. Gli ebrei a Mantova nell'età della rivoluzione francese,* Roma 1996.

[69] Cui è stato dedicato un attento studio: A. DI LEONE LEONI, *La nazione ebraica spagnola e portoghese negli Stati Estensi. Per servire ad una storia dell'ebraismo sefardita,* Rimini 1992.

[70] A. PROSPERI, *L'Inquisizione romana e gli ebrei,* in *L'Inquisizione e gli ebrei in Italia,* Roma-Bari 1994, a cura di M. LUZZATTI, pp. 67-120.

[71] Vedi p. es. il viaggio a Sarajevo del neofita modenese Carlo Francesco Renato *alias* Buonaiuto Pacifici, a proposito del quale sono indagati nel 1683 i mantovani Abramo Cantoni e Natanael Norsa *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti,* a cura di P.C. IOLY ZORATTINI, XII, 1682-1734, Firenze 1994, pp. 37-71.

a contatto, prima e dopo l'erezione del ghetto. Con una certa vivezza, le fonti archivistiche restituiscono l'immagine di ebrei e cristiani uniti dalla passione per il gioco o di donne cristiane che varcano i portoni del ghetto per lavorare occasionalmente alle dipendenze di ebrei[72]. Tra le attività dell'Inquisizione che gravavano la vita degli ebrei non poteva mancare il controllo dei libri.

I numerosi sequestri, messi in atto nei primi decenni del Seicento, diedero luogo ad un ampio reimpiego di materiale pargamenaceo. Su questi frammenti Mauro Perani conduce da anni una ricerca paleografica, che ha già notevolmente arricchito le conoscenze sulla cultura degli ebrei italiani e sul loro livello di *literacy*. Gli archivi modenesi custodiscono una quantità impressionante di tali frammenti, pari a circa la metà di tutti quelli censiti in Italia e al doppio di quelli rinvenuti negli altri paesi europei[73].

In questa frequenza di rapporti nella sfera della quotidianità è stata vista una delle peculiarità dell'ebraismo italiano è stata vista una delle peculiarità dell'ebraismo italiano, e – forse – uno dei sintomi della sconfitta del progetto che ispirava la segregazione[74]. Ma è forse di scarsa utilità verificare quanto la periferia si adeguasse alle direttive provenienti da un centro, dove indubbiamente questo progetto fu a lungo coltivato[75]. Appare più proficuo, dopo aver ristretto la scala dell'analisi per impiegare strumenti antropologicamente più proficui, adottare la prospettiva propria degli studi di *cultural history* per individuare le modalità con le quali i gruppi ebraici vissero la propria condizione di inferiorità giuridica. Senza far torto alle testimonianze inerenti la vi-

---

[72] A. BIONDI, *Gli ebrei e l'Inquisizione negli Stati Estensi,* in *L'Inquisizione e gli ebrei in Italia*… cit., pp. 265-286.

[73] M. PERANI, *Confisca e censura di libri ebraici a Modena tra Cinque e Seicento* in *L'Inquisizione e gli ebrei in Italia* ...cit., pp. 287-320 e ID., *Il reimpiego dei manoscritti ebraici.I frammenti ebraici scoperti presso l'Archivio Storico Comunale di Modena ed il loro contributo allo studio del giudaismo,* relazione presentata al Convegno *Le Comunità ebraiche*..cit.

[74] A. LUZZATTO, *Introduzione storica* in *La tutela dei beni culturali ebraici in Italia, in attuazione dell'Intesa tra lo Stato italiano e l'Unione delle Comunità Ebraiche, Atti del convegno, Bologna, 9 marzo 1994*, a cura di F. BONILAURI e V. MAUGERI, Bologna 1996

[75] Non si può non pensare a mons. Johannes Maria Gfollner che, nel 1933, all'indomani della nomina di Hitler a cancelliere del Reich, per prendere le distanze dall'antisemitismo nazista, scriveva: "L'età moderna non usa cacciare gli ebrei da un Paese. Dovrebbe tuttavia predisporre, attraverso la legislazione e l'opera dell'amministrazione, una solida diga" (G. MICCOLI, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento,* in *Storia d'Italia. Annali XI. Gli ebrei in Italia*, Torino 1996, t. II, pp. 1369-1574. La citazione è a p. 1556).

ta quotidiana, i confini dell'identità possono essere rintracciati più che nelle mura dei ghetti, alla vita familiare ricordata da Balletti: "si stenterebbe a credere che due popoli, nati e viventi nella stessa terra, che dallo stesso suolo e dalle stesse industrie traevano i mezzi di vivere, mangiassero in modo affatto diverso"[76]. Tra i due popoli, "viventi nella stessa terra" continuavano a sussistere le barriere giuridiche sorte per accelerare la conversione degli ebrei. A questo fine, a Roma, era stato pensato il ghetto; e per raggiungere a Modena il medesimo fine nel XVIII secolo venne fondata l'Opera pia dei catecumeni. Lungi dall'apparire "mite e scettico" il Settecento e' il secolo durante il quale l'azione conversionistica si fa mirata, la determinazione dei missionari a recidere i legami familiari dei convertiti può contare anche su un *naturale* sapere giuridico[77]. Tale sapere poggiava sulla apparentemente anodina constatazione di una estraneità ebraica. Al Congresso Cispadano del 1797, Lodovico Ricci, che aveva posto l'Opera Pia del Catecumeno tra gli "istituti da mantenere nello stato presente [perché] è opera utile ritrarre gli uomini da una società che fa stato contro lo Stato, dalla professione di una morale sleale ad una leale"[78], presentava una "Mozione sopra gli Ebrei" nella quale sosteneva "non è error popolare il credere che il Talmuddo abbia comandato di ingannare il cristiano"[79].

Dato il quadro ideologico, non appare opportuno enfatizzare le novità introdotte dal Codice promulgato nel 1771[80]. Le norme che si occupano della "quiete e sicurezza" degli ebrei, "tollerati" negli Stati per concessione sovrana, possono essere punto di partenza per ricerche sui percorsi di emancipazione degli ebrei modenesi, in assenza delle quali non si può che procedere in maniera impressionistica, rilevando all'interno del Codice la contraddittoria presenza di norme che permettono agli ebrei di frequentare l'Università e di altre che prescrivono la permanenza del ghetto "ove questo esiste". All'interno del recinto modenese vivevano in quegli anni più di millecinquecento persone: nel 1783 la concentrazione giunse ad un punto tale che Erco-

---

[76] A. BALLETTI, *Gli Ebrei e gli Estensi*..cit., p. 137.

[77] Mi sia consentito rinviare a A. ZANARDO, *Neofiti e catecumeni a Modena alla fine dell'Antico Regime*, relazione presentata al Convegno *Le Comunità ebraiche* ...cit.

[78] L. RICCI, *Riforma degli Istituti Pii della Città di Modena,* Milano 1805*,* p. 197.

[79] L. RICCI, *Abbozzo di mozione sopra gli Ebrei*, (ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Archivio Famiglia Ricci*, b. 42, vol. I, p. 101).

[80] *Codice di leggi e costituzioni per gli stati di sua Altezza serenissima*, Modena 1771, L. III, t. IX. *Degli ebrei.*

le III fu costretto ad ordinare l'ampliamento del ghetto, fino ad includervi le contrade limitrofe, il cosiddetto "mezzo ghetto"[81]. In una conversazione con il giacobino Giuseppe Gorani, Ercole III esprimeva l'intenzione di liberare gli ebrei dall' "odiosa consuetudine" di essere costretti a portare "un marchio distintivo".[82] Rimase una intenzione: la folla che abitava il ghetto seguitò a portare sul cappello un nastro giallo o arancio, da cui alcuni fanno discendere l'espressione spregiativa dialettale "testa ranza"[83].

Alla storiografia sono note figure come Moisè Formiggini: nel 1796, grazie ai buoni uffici di questo banchiere, la Comunità di Modena rimase in contatto con il Duca, fuggito a Venezia, e riuscì a pagare ai Francesi il debito di guerra[84]. In seguito, come è noto, Formiggini sarebbe stato eletto deputato della Repubblica Cispadana al Congresso di Reggio[85].

Un ghetto affollato di ricchi banchieri, corrisponde ad una inesattezza, nella quale indulge troppo sovente la storiografia. La gran parte degli ebrei modenesi condivideva il proprio spazio abitativo con ogni sorta di pollame, come attestano le carte dell'Archivio Storico della Comunità Ebraica[86] e diverse indicazioni topografiche, p. es. relative ad un luogo, "*vulgariter* denominato *Piazzetta dell'Oche* perché ivi gli Ebrei ne facevano mercato"[87]. Bernardino Ramazzini, dedicando un capitolo della sua opera alle "malattie degli Ebrei", ne rintracciava l'origine nelle professioni cui si dedicavano: rammendatrici le donne, che "con l'andare del tempo soffrono d'indebolimento della vista"; gli uomini, in prevalenza "almeno in Italia", straccivendoli e materassai che, nel corso del loro lavoro, "ingoiano gran quantità di polvere che produce gravi disturbi. A causa di questo lavoro si ammalano di asma, nausea e vertigini [..]. Si aggiunga che gli ebrei sono relegati in vicoli stretti, e mentre lavorano stanno con le finestre aperte per ricevere la luce; da ciò de-

---

[81] G. SILINGARDI - A. BARBIERI, *Ebrei* ...cit., p. 105.

[82] G. GORANI, *L'Italia nel XVIII secolo,* VI, *Ducato di Modena e Reggio,* Modena 1987, p. 61.

[83] G. SILINGARDI, A. BARBIERI, *Ebrei* ...cit., p. 101.

[84] A. BIONDI, *Come una prefazione: Modena nel 1796,* in *Formazione e controllo dell'opinione pubblica a Modena nel Settecento* a cura di A. BIONDI, Modena 1986, pp. 9-22.

[85] C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno,* Torino 1986

[86] ARCHIVIO STORICO DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MODENA, Filza 56, *Polizze ed ordine di diversi sovrani.*

[87] L. VALDRIGHI, *Appendici e note al Dizionario storico-etimologico delle contrade e spazii pubblici di Modena*, Modena 1883, p. 126.

rivano vari disturbi"[88]. Pochi decenni dopo l'usanza di relegare gli ebrei in vicoli stretti ricevette il plauso di Muratori: "Hanno le sagge Città da usare una straordinaria diligenza per gli Ebrei, Nazione d'ordinario abitante assai sporcamente"[89].

La frase di Muratori, è spia di una intera evoluzione, attesta il passaggio dalla predicazione francescana alla segregazione: le condizioni di vita degli ebrei non sono più effetto della "strettezza" dei vicoli, ma abitudine connaturata. In questo coacervo di pregiudizi e discriminazioni, di origine schiettamente ecclesiastica e variamente impiegato per ottenere la conversione degli ebrei, troveranno appoggio le dottrine razziste. Nell'Aprile del 1796 il Comitato di Governo permetteva agli ebrei di restare fuori dal recinto durante la Settimana Santa; per aver detto "Abbiamo vinto", un ebreo venne aggredito da alcuni "facchini". I portoni del ghetto vennero tolti il 18 luglio 1796[90]: gli anni successivi avrebbero visto, nel 1814, una ulteriore segregazione ad opera di Francesco IV[91], l'Unità d'Italia con il definitivo affrancamento, l'abbattimento del ghetto e la costruzione della sontuosa sinagoga[92]. Tappe di una cronologia che non può non comprendere anche le leggi razziste del 1938, che proprio a Modena ebbero una delle vittime più note, Angelo Fortunato Formiggini[93]. Una scansione nota, che riguarda in gran parte un arco cronologico lungo il quale Modena non è più capitale; nelle successive ricerche la posizione periferica può rivelarsi un punto di osservazione privilegiato per lo studio di tutta una serie di fenomeni finora in ombra: dal fenomeno delle conversioni all'ebraismo nell'Italia del primo Novecento[94] ai percorsi di promozione sociale, noti finora soprattutto per il tramite di te-

---

[88] B. RAMAZZINI, *De morbis artificum diatriba,* Padova 1713; trad. it. Milano 1982, pp. 152-154.

[89] L. A. MURATORI, *Li tre governi politico, medico, ed ecclesiastico utilissimi anzi necessarj in tempo di peste (..),* Lucca 1743, p. 67.

[90] *Modena napoleonica nella Cronaca di Antonio Rovatti,* a cura di G.P. BRIZZI, Modena, 1989 pp. 174 e 201.

[91] A. BALLETTI, *Gli Ebrei e gli Estensi* ...cit., pp. 231-242.

[92] G. BERTUZZI, *Trasformazioni edilizie e urbanistiche a Modena tra Ottocento e Novecento,* Modena, 1972, p. 35 Ss.

[93] *Angelo Fortunato Formiggini un editore del Novecento*, a cura di L. BALSAMO e R. CREMANTE, Bologna 1982.

[94] T. CATALAN, *Le comunità ebraiche dall'Unità alla prima guerra mondiale,* in *Storia d'Italia. Annali XI. Gli ebrei in Italia*, Torino 1996, t. II, pp. 1243-1290. Il fenomeno è segnalato a p. 1284.

stimonianze autobiografiche: "Nonno Celestino nella vita si era fatto strada con grande energia. Cominciando come un orfanello aiutato dalla Comunità, venditore ambulante con una cassettina appesa sul petto e ritirandosi, ancora non vecchio, cedendo uno dei migliori e più avviati negozi di abbigliamento maschile di Modena..".[95]

[95] F. LEVI, *I giorni dell'erba amara,* Genova 1990, p. 31.

LAURA TURCHI

Matrimoni e memoria genealogica fra tardo medioevo ed età moderna (genealogie estensi, secc. XV-XVII)

"Dalle pareti pendevano ritratti dei suoi antenati e una parte dei mobili risaliva ancora al loro tempo: l'abitatore della stanza aveva formato il suo uovo nel guscio della loro vita..."
(R. MUSIL, *L'uomo senza qualità*)

Riflessioni preliminari

Solo di recente le genealogie sono state riproposte all'attenzione degli storici e, ciò che più conta, proprio per il loro contenuto 'incredibile': vale a dire, per quell'inabissarsi in epoche remote quanto nebulose, allo scopo di certificare l'antichità e dunque la nobiltà dei casati. La presupposizione di continuità fra passato e presente e l'identificazione fra memoria gentilizia e *traditio* storica che i genealogisti ereditarono dalla storiografia greco-romana non si limitarono tuttavia a render possibili temerari viaggi a ritroso nei secoli e nei millenni[1]. Esse qualificarono anche questo genere storiografico come un affilato strumento di legittimazione politica e religiosa, quando non addirittura di battaglia giudiziaria, in contesti socio-politici peraltro assai dif-

Ringrazio sinceramente Armando Petrucci per l'aiuto e le indicazioni di lavoro datimi ed Ottavia Niccoli per i consigli di ricerca. Jane Fair Bestor ha letto una prima versione di questo testo ed ha fatto molte utili osservazioni e dato suggerimenti. Sono grata anche ad Annalisa Battini, Mario Bertoni, Franca Gallina, Milena Ricci e Riccardo Vaccari per aver messo a mia disposizione le loro competenze.

[1] Sulle genealogie e le loro finalità, R. BIZZOCCHI, *Familiae romanae antiche e moderne,* in «Rivista storica italiana», CIII (1991), II, pp. 355-97; ID., *La culture généalogique dans l'Italie du seizième siècle*, in «Annales E.S.C.», 46 (1991), 4, pp. 789-805*;* ID., *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 1995.

ferenziati[2].

La constatazione della varietà di soggetti produttori e di scopi all'interno di un genere storiografico che ha tuttavia caratteristiche epistemologiche ben precise permette di riflettere su un'ipotesi formulata compiutamente alcuni anni fa da Gianna Pomata, ossia che per la storia politica - originariamente in buona parte storia dinastica - le genealogie avrebbero costituito la metafora centrale ed il criterio ordinatore della narrazione. Alla base dell'esclusione femminile dalla scrittura di storia d'impiego più immediatamente pubblico starebbe cioé un'unilaterale corrispondenza fra lignaggi agnatizi e genealogie, atta a spiegare anche le eventuali variazioni a questo modello come riflessi della struttura parentale più o meno patrilineare o bilaterale dei soggetti produttori[3]. La molteplicità di soggetti e contesti di utilizzo delle genealogie non è il solo elemento che induca a ripensare la tesi di Pomata. Crediamo che una piena comprensione di tali scritti si sostanzi infatti nella verifica per il medesimo soggetto produttore delle reciproche, mutevoli influenze fra organizzazione della parentela, modalità successorie ed edificazione della memoria. Nel corso delle pagine successive, tenteremo appunto di verificare gli intrecci fra queste variabili in relazione alla tematica matrimoniale, così ricca d'implicazioni per la memoria femminile, sia per mostrarne la duratura vitalità all'interno di un *corpus* genealogico assunto come oggetto di studio, sia per illuminare un caso di consapevole utilizzo di questo genere storiografico da parte di una duchessa reggente. La genealogia commissionata da Laura Martinozzi nella seconda metà del XVII secolo costituisce infatti il punto d'arrivo d'una lunga e contraddittoria tradizione matrimoniale nelle genealogie estensi. Per dare corpo alla nostra analisi, dovremo almeno accennare al ruolo centrale ma ambiguo rivestito dai matrimoni nelle modalità successorie della famiglia ducale, nonché alla loro originaria utilità per la costruzione d'un dominio politico. Per quanto riguarda la variabile genealogica, due sono essenzialmente le finalità proprie di questo genere di scritti in età tardomedioevale e moderna: mostrare che la gerarchia socio-politica si fonda su basi fisiologiche e che la virtù, come già per greci e per i romani, è

---

[2] A. MOLHO, *Genealogia e parentado. Memorie del potere nella Firenze tardo medievale. Il caso di Giovanni Rucellai*, in «Quaderni storici»[d'ora in poi QS], XXIX (1994), 86, pp. 363-403; C. KLAPISCH-ZUBER, *Albero genealogico e costruzione della parentela nel Rinascimento,* in ibid., 405-20; M. BELLABARBA, *Racconti familiari: Scritti di Tommaso Tabarelli de Fatis e altre storie di nobili cinquecenteschi*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1997.

[3] G. POMATA, *Storia particolare e storia universale: in margine ad alcuni manuali di storia delle donne*, in QS, XXV (1990), 74, pp. 341-385, specie alle pp. 359-362.

un fatto ereditario. Ne consegue che il sangue materno concorre in certa misura a qualificare l'elevatezza morale ed il rango sociale dei discendenti: lo confermano le contraddittorie teorie procreative medioevali, per le quali le donne svolgono un ruolo passivo nella procreazione, ma trasmettono al figlio parte dei caratteri ereditari attraverso la propria materia seminale d'origine sanguigna[4]. La credibilità di questi assunti si radica in una prassi storiografica che instaura un rapporto mimetico con le epoche trascorse e trasforma il lettore nel testimone oculare d'un passato vivido e parlante: caratteristiche che la storiografia dell'età di mezzo ereditò nel suo complesso da quella antica, ma che si fecero particolarmente presenti nelle genealogie, tornate in gran voga nel XV secolo, quando i classici assursero a modello di pensiero[5]. A questo proposito, proprio la genealogia martinozziana può indurre ad ipotizzare una discrasia fra il ridimensionamento dell'utilità politico-diplomatica dei matrimoni per la casata principesca e la loro reviviscenza nella memoria genealogica ducale, grazie alle già citate peculiarità del genere storiografico. La coincidenza temporale fra la fine di una vera memoria matrimoniale negli scritti genealogici estensi e l'irrimediabile decadenza delle genealogie incredibili ci porterà infine a proporre una possibile, diversa cronologia della scomparsa delle donne dalla storia politica.

Genealogie e matrimoni estensi: primi contrasti

In questo contributo ci occuperemo di due generi di genealogie scritte fra l'ultimo quarto del XV secolo e la fine del XVII, ossia delle rappresentazioni grafiche munite d'un commento narrativo più o meno ampio e delle genealogie in prosa, inserite in cronache oppure autonome. Non analizzeremo invece le genealogie inserite in orazioni funebri, toccando solo di sfuggita il rapporto fra questi due generi letterari, nè ci soffermeremo su quelle inserite in opere poetiche, se non per mostrarne alcuni collegamenti relativi al nostro tema con le genealogie analizzate. La ragione di questa scelta sta in quel rapporto mimetico col passato che c'interessa particolarmente: l'esemplarità delle storie che le genealogie narrano si traduce naturalmente in immagini

---

[4] J. F. BESTOR, *Teorie procreative e loro influenza sul concetto di parentela nell'Antichità e nel Medioevo*, in *La famiglia in Italia dall'antichità al XX secolo*, a cura di D. KERTZER-R.P. SALLER, Firenze, Le Lettere, 1995, pp. 169-188. Cfr. nota (1).

[5] F. MENANT, *L'altra storiografia*, in QS, XXXIII (1998), 97, pp. 217-226.

pensate per essere fruite insieme ai testi. All'interno d'una gamma di fonti particolarmente vasta indugeremo poi non solo sulle rappresentazioni storiografiche della connessione fra matrimoni, successione e struttura parentale, ma anche su alcune delle più legate ad una memoria classificata come patrilineare.

Complessivamente, le genealogie dei signori di Ferrara mostrano connotati distintivi per più d'una ragione: se testimoniano eclettismo contenutistico e considerevole adattabilità rispetto alle esigenze successorie della famiglia, è pur vero che, essendo le loro valenze politico-istituzionali più ampie e dirette di quelle verificabili per le genealogie dei patriziati cittadini, non vi si può ritrovare quell'"incessante riadattamento prospettico" a partire dall'ego di chi scrive[6], osservato ad esempio per gli scritti genealogici dei mercanti fiorentini. La costante identificazione che propongono fra storia della capitale e storia della famiglia ducale fa intravvedere quanto la gentilizia "presupposizione di continuità" fra famiglia, città e territorio[7] possa provocare effetti specifici e di vasta portata per la giustificazione teorica d'una prassi di governo. Legittimando i cambiamenti avvenuti nei moduli di trasmissione successoria e ricambio generazionale della famiglia signorile, la scrittura genealogica ebbe infatti parte nella creazione di un'ideologia politica con dei connotati precisi, il che è particolarmente vero per la tematica matrimoniale. Naturalmente, ciò non significa che l'importanza attribuita alle alleanze nuziali nella prassi e nella tradizione genealogica valorizzi di necessità la memoria delle mogli. Vedremo anzi come proprio l'enfasi storiografica su alcune nozze particolarmente illustri fosse parte di un processo di rimodellamento della successione e della struttura della parentela nel casato. Significa tuttavia che la coscienza della loro utilità rimase forte per un lungo periodo, che a dispetto di forti fratture ipotizziamo estendersi fra XV e XVII secolo.

Alle origini di quell'utilità, v'è una caratteristica basilare della successione estense: per quasi centocinquant'anni a Ferrara la trasmissione del patrimonio e del titolo di signori avvenne principalmente fra fratelli, legittimi o meno. Solo nell'età di Ercole I (1471-1505) si affermò definitivamente il principio che il titolo dovesse spettare al primogenito legittimo, trasformando le discendenze dei fratelli in linee cadette a tutti gli effetti, senza però arrivare a dividere il dominio. In entrambi gli elementi qualificanti di questa scelta, si ritrova il ruolo decisivo giocato dal matrimonio di Ercole I con una princi-

---

[6] A. MOLHO , *Genealogia e parentado*... cit., p. 389.

[7] R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili*... cit., p. 218.

pessa di sangue reale: Eleonora d'Aragona (1473)[8]. Anche prima del 1473, però, le alleanze matrimoniali avevano rivestito un'importanza notevole nella storia della famiglia e del dominio. Le nozze con mogli illustri costituirono infatti l'ultima variante di strategie matrimoniali esogamiche finalizzate al processo di territorializzazione e di affermazione di un'alta superiorità sui principati padani minori, soprattutto dall'epoca di Niccolò III (1393-1441)[9]. L'uso che come tutti i signori italiani gli Este fecero delle alleanze matrimoniali a difesa dell'equilibrio sancito dalla pace di Lodi dimostra infine una volta di più quanto fosse stata profondamente assorbita nell'Italia del Quattrocento l'antica idea romana del matrimonio come *seminarium civitatis*[10]. Non si può nemmeno dimenticare che per quasi un secolo - fino alle nozze di Alfonso II con Barbara d'Asburgo nel 1565 - le mogli dei duchi d'Este appartennero in gran parte a lignaggi più elevati di quello dei mariti. In quel secolo si verificarono tuttavia eventi quasi esiziali per la sopravvivenza stessa del dominio: le guerre d'Italia furono il primo di essi e non si limitarono a segnare una ventennale interruzione del governo estense sui due terzi dei territori soggetti; esse fecero morire la concezione del matrimonio come semenzaio dello stato e la convinzione che il tempo non fosse altro che un ordinato succedersi di generazioni, garantito dalle giuste alleanze. Lo dimostrano anche le cronache di corte, che in quegli anni adottarono un inusitato stile narrativo schiacciato sugli avvenimenti, che si limitava a testimoniare "de man in man" quanto avveniva, senza poterne prevedere l'esito[11].

La distruzione dell'equilibrio italiano si assommò peraltro alla profonda crisi che negli ultimi decenni del Quattrocento aveva colpito alcuni dei più importanti partners matrimoniali degli Este e del loro seguito, a partire dai piccoli signori padani, che non avevano optato per la primogenitura né per

---

[8] J. F. BESTOR, *Bastardy and Legitimacy in the Formation of a Regional State in Italy: the Estense Succession*, in «Comparative Studies in Society and History», 38 (1996), 3, pp. 549-585.

[9] T. DEAN, *Terra e potere a Ferrara nel tardo Medioevo. Il dominio estense: 1350-1450,* Modena-Ferrara, Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi, 1990, pp. 157-174, L. FABBRI, *Da Firenze a Ferrara: gli Strozzi tra Casa d'Este e antichi legami di sangue*, in *Alla corte degli Estensi. Filosofia, arte e cultura a Ferrara nei secoli XV e XVI*, a cura di M. BERTOZZI, Ferrara, Università degli studi di Ferrara, 1994, pp. 91-108.

[10] D. OWEN HUGHES, *Il matrimonio nell'Italia medievale*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. DE GIORGIO-CH. KLAPISCH-ZUBER, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 5-61.

[11] ARCHIVIO DI STATO DI MODENA (d'ora in poi ASMO), *Casa e Stato*, *Genealogie, storie e notizie generali* d'ora in poi *GSN*, b. 60, *Cronaca della casa d'Este 1201-1528*, c. 155 e per esempi analoghi cc. 109-110, 131; cfr. *Memorie storiche e genealogiche degli Estensi da Alberto Azzo (1095) ad Ercole II*.

la legittimità, condannandosi a faide interparentali[12]. Le tre genealogie che esamineremo ora rappresentano appunto tre distinti momenti del rapporto fra matrimoni, costruzione d'un dominio politico e rappresentazione storiografica: dalle nozze di Eleonora d'Aragona alla crisi del particolarismo signorile padano, sino alle guerre d'Italia.

Tre genealogie, due tradizioni genealogiche, un'unica discendenza

Alla base della tradizione genealogica cinquecentesca degli Este si trovano due genealogie, l'una del 1474, l'altra di vent'anni successiva, che ebbero entrambe degli epigoni e si confrontarono col problema dei matrimoni nella casata. Rispetto ad esse, la genealogia di Mario Equicola terminata nel 1516 rappresenta invece un elemento di voluta rottura, dovuta al trauma delle guerre ed alla mutata mentalità in relazione al tempo ed all'utilità dei matrimoni. A differenza delle prime due, essa non ebbe una tradizione propria, ma nonostante i tentativi successivi di cancellare ogni memoria della crisi bellica, costituì un primo, forte segnale della sfiducia politica nelle alleanze matrimoniali.

Quasi certamente per celebrare le nozze di Ercole I, nel 1474 venne stesa una genealogia a medaglie, la prima a figure di cui ci sia rimasta testimonianza, giacché quella inventariata nel 1436 si è perduta[13]. Il suo argomento squisitamente matrimoniale è comprovato soprattutto da tre elementi strutturali: la doppia rappresentazione d'ogni signore, come figlio e come governante in carica, la consuetudine d'inaugurare le carte, dove possibile, con la famiglia di un marchese o duca e la conseguente raffigurazione a pagina intera di Borso, l'unico di essi a non avere né moglie né figli. Infine i signori e le loro

---

[12] A. PRANDI, *Il patrimonio fondiario dei Pio nello "stato" di Carpi*, in *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio*, II, Padova, Antenore, 1981, pp. 470-502; M. FOLIN, *Feudatari, cittadini, gentiluomini. Forme di nobiltà negli stati estensi fra Quattro e Cinquecento*, in corso di stampa.

[13] *Genealogia dei principi d'Este*, BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI ROMA, *ms. Vitt. Em. 293,* BEMO, ms. It. 720=α. L.5.16; G. BERTONI-E.P. VICINI, *Il castello di Ferrara ai tempi di Niccolò III*, Bologna, Deputazione di storia patria per le province di Romagna, 1909, p. 89; F. TONIOLO, *Genealogia dei principi d'Este*, in *Le Muse e il principe. Arte di corte nel Rinascimento padano*, Modena-Ferrara, Panini, 1991, 2 voll., vol. I, pp. 49-57; il manoscritto è ora riprodotto per intero in facsimile con *Commentario al codice*, a cura di E. MILANO -F. NIUTTA-M.M. BRECCIA FRATADOCCH -M. BINI, Modena, Il Bulino, 1996.

mogli sono ospitati da medaglioni a sfondo oro. In sostanza, la genealogia rappresenta complessivamente gli Este come un consorzio formato da unità familiari e celebra la legittimità di nascita come presupposto per la successione, retrodatandola falsamente alle origini del casato[14] (fig. 1).

Circa vent'anni dopo la genealogia matrimoniale del 1474, lo storico ed archivista di corte Pellegrino Prisciani ne inserì una nuova nel settimo libro delle sue *Historiae Ferrariae*. Pur mantenendo i medaglioni e le sottostanti didascalie per ogni singolo personaggio, l'autore non solo adottò per la prima volta la forma dell'albero di Jesse, in aperto contrasto col medagliere del 1474, ma scisse addirittura in tre alberi distinti la storia della famiglia ducale: uno per i duchi ed i loro figli, uno per le figlie ed uno per le mogli, quest'ultimo con medaglioni senza ritratto e dal tronco vuoto come il secondo[15] (fig. 2). I tre alberi sancirono senz'ombra di dubbio la separazione dei ruoli nella casata: la successione virilineare assicurava la trasmissione del titolo signorile, le mogli e le figlie garantivano abbondanza di discendenti, lustro nobiliare ed alleanze politiche vantaggiose. L'uso stesso dell'albero di Jesse indica l'importanza d'un motivo non altrettanto determinante nel medagliere nuziale: l'accento su una discendenza dal sangue già puro e sull'idea di tempo lineare e cronologico. Se è vero che si tratta d'una negazione del modello matrimoniale precedente, resa evidentemente possibile dal successo che esso aveva avuto[16], è pur vero che l'esistenza di due alberi appositi per le componenti femminili del casato, il riutilizzo dei medaglioni e soprattutto la regolare menzione dei mariti per le mogli e le figlie inserite dimostrano ancora una sostanziale indecisione nel valutare il ruolo delle donne nella famiglia, anche quando il ruolo di 'mezzani' matrimoniali dei signori di Ferrara e le loro strategie politiche sponsali cominciavano a vacillare.

Ciò è indirettamente confermato dall'inserimento in funzione virilineare di Matilde di Canossa nella storia della famiglia ducale e dalla sua presenza sull'albero genealogico delle mogli. La contessa fa infatti il suo ingresso nella

---

[14] J. F. BESTOR, *Kinship and Marriage in the Politics of an Italian Ruling House: the Este of Ferrara in the Reign of Ercole I (1471-1505),* Ph.d. thesis, Chicago University, 1992, in corso di pubblicazione, pp. 388-398.

[15] P. PRISCIANI, *Historiae Ferrariae*, VII, ASMO, *Biblioteca* (d'ora in poi *BIB*), *ms. 131*, cc. 2*v*-3*r*, 24*r,* 25*v* per gli alberi, c. 4*r* per il loro schizzo iniziale. Sull'uso dell'albero di Jesse e dei medaglioni, v. CH. KLAPISCH-ZUBER, *The Genesis of the Family tree*, in «I Tatti Studies» 4 (1991), pp. 105-129. Cfr. nota (16).

[16] V. J.F. BESTOR, *Kinship and Marriage...* cit., pp. 410-11 per gli alberi di Prisciani ed il confronto col medagliere.

memoria del casato proprio con le *Historiae Ferrariae*, circa negli stessi anni in cui il carmelitano ferrarese Battista Panetti trascrisse l'*Historia comitissae Mathildis* di Donizone ed individuò antenati comuni per lei e per gli Este nei marchesi di Scorsia[17]. I motivi dell'introduzione di Matilde nella storia degli Este sono molti: la contessa, pur essendo stata sposata due volte, non aveva avuto figli; in compenso, godeva di un'autonoma tradizione storiografica, grazie alla *Vita Mathildis* di Donizone[18], aveva governato un vasto dominio e soprattutto era stata signora di Ferrara molto prima dei duchi. Abbiamo già rilevato come una delle costanti delle genealogie estensi fosse il nesso identitario fra la famiglia e la capitale del dominio: dichiararsi discendenti di Matilde significava retrodatare quel nesso e la memoria storica degli Este di due secoli e mezzo; allo stesso modo, la sua fama di devota reggitrice d'uno stato e di campionessa della Chiesa conferiva una patina nobilitante all'esercizio estense del vicariato pontificio su Ferrara. Più tardi, la sua mancanza di figli, unita alle qualità già ricordate, avrebbe reso particolarmente appetibile la presupposizione d'esserne i discendenti. Ci occuperemo tra breve del modo in cui i genealogisti cinquecenteschi risolsero le antinomie lasciate in eredità da Prisciani; prima, però, è bene sottolineare che la contessa Matilde delle *Historiae Ferrariae* è ancora una moglie, sebbene sterile, sposata in seconde nozze nientemeno che ad Alberto Azzo, lo stesso cui la tradizione storiografica estense fa per lo più risalire la parentela fra Este e Guelfi di Sassonia. Sarà compito del secolo successivo trasformare Matilde in un'agnata.

Occupiamoci intanto d'una cronologia quasi simultanea a quella delle genealogie, ossia quella sottesa alle vite delle donne illustri, un genere letterario fortemente legato alle corti, in particolare a quella ferrarese e mantovana. Nel giro d'un quarantennio, si passò dalla valorizzazione del matrimonio nelle politiche dinastiche ancora presente nell'opera di Sabadino degli Arienti (1489-90) allo scorporo della vita familiare dall'identità della "donna di palazzo", accasata per obbligo sociale ne *Il cortegiano* di Baldassarre Castiglione

---

[17] P. PRISCIANI, *Historiae Ferrariae*, cit., IV, ASMO, *Bibl*, *ms. 130*, cc. 47*r*, 59*v*, VII, ASMO, *Bibl, ms. 131*, c. 3*v*, B. PANETIUS, *Historia comitissae Mathildis*, BEMO, *ms. Lat. 621=α.V.9.7*, cc. 5, 125-127. E' in realtà una libera trasposizione in prosa della *Vita Mathildis* di Donizone. Su Panetti, Prisciani e i loro rapporti, G. BERTONI, *Notizie sugli amanuensi degli Estensi nel Quattrocento*, in «Archivum Romanicum», II (1918), pp. 55-57, A. ROTONDO', *Pellegrino Prisciani (1435 ca.-1518)*, in «Rinascimento» XI (1960), 1, pp. 69-110, alle pp. 93-95, 99.

[18] Per una copia quattrocentesca di Donizone, *Historia comitissae Mathildis*, BEMO*, ms. Lat. 28=α. F.2.4*. Su Matilde di Canossa e i suoi matrimoni cfr A. SPAGGIARI-G. TRENTI, *Matilde di Canossa nella prosopografia estense,* in *Matilde di Canossa nelle culture europee del secondo millennio. Dalla storia al mito. Atti del convegno internazionale di studi.* Bologna 1999, pp. 81-93

(1528). Fra questi due estremi cronologici sta il *De mulieribus* di Mario Equicola, precettore e poi segretario della marchesa di Mantova Isabella d'Este, opera nella quale il matrimonio è smascherato come l'istituzione per eccellenza del controllo sociale sulle donne[19]. Nel 1516, ossia quindici anni dopo la scrittura del *De mulieribus,* Equicola portò a termine una *Genealogia de li signori da Este* priva d'immagini, che ignorò esplicitamente il tema nuziale, "perciò che, in tal cose, chi - più che'l loco non cerca - si extende, pare da maggior lode sia destituito." La spiegazione squisitamente genealogica fornita da Equicola per una così scarsa pregnanza storica è che i matrimoni non contribuiscono alla nobiltà ed all'antichità del più prestigioso casato fra quelli italiani[20]. L'unica moglie gratificata dall'autore d'una trattazione specifica è Matilde di Canossa, qui trasformata definitivamente in agnata, adducendo a prove la discendenza sua e del secondo marito Azzo d'Este da due fratelli, figli d'un altro Azzo estense, quindi la separazione dal coniuge nel 1071 per consanguineità e rischio d'incesto[21]. A conferma della nostra cronologia, può esser utile un breve confronto fra i diversi trattamenti riservati ad Eleonora e Lucrezia dalla tradizione storiografica coeva. Le orazioni nuziali e gli encomi poetici che le celebrarono misero maggiormente l'accento sulle doti della principessa napoletana in un caso, sulla famiglia di provenienza della figlia del Papa nell'altro[22]: segno che le mogli si stavano trasformando in collettori di alleanze diplomatiche multiple tramite le parentele guadagnate dalla propria famiglia d'origine.

Contraddizioni cinquecentesche

---

[19] C. FAHY, *Three Early Renaissance Treatises on Women*, in «Italian Studies», XI (1956), pp. 30-55; W.L. GUNDERSHEIMER, *Bartolommeo Goggio: a Feminist in Renaissance Ferrara*, in «Renaissance Quarterly», 33 (1980), pp. 175-200; S. KOLSKY, *Bending the Rules: Marriage in Renaissance Collections of Biographies of Famous Women*, in *Marriage in Italy, 1300-1650*, edited by T. DEAN-K.LOWE, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, pp. 227-248.

[20] M. EQUICOLA, *Genealogia de Signori da Este*, BEMO, *ms. It. 265*=α.*W.6.28*, cc. 40*v*-41*r*.

[21] *Ibid*., cc. 4*r*-8*v*. A proposito di Equicola, v. S. KOLSKY, *'The Good Servant': Mario Equicola. Court and Courtier in Early Sixteenth Century Italy*, in «The Italianist», 6 (1986), pp. 34-60.

[22] Su questa documentazione, v. A. BATTINI, *La cultura a corte nei secoli XV e XVI attraverso i libri dedicati*, in *Gli Estensi. La corte di Ferrara*, a cura di R. IOTTI, Modena, Il Bulino, 1997, pp. 301, 314-318, 320-22 e cfr. E. CORRADINI, *Effingere vultus: le prime medaglie degli Estensi*, in *ibid*., pp. 369-373. Cfr. col trattamento sbrigativo riservato a Lucrezia dalle cronache: G.M. ZERBINATI, *Croniche di Ferrara quali comenzano dell'anno 1500 sino al 1527*, a cura di M.G. MUZZARELLI, Ferrara, Deputazione ferrarese di storia patria, 1988, p. 147, *ad datam* sui funerali di Lucrezia; cfr. *Cronaca della casa d'Este*... cit., cc. 99-101, 119-120, 174 per i resoconti del trionfo nuziale e dell'accesso al ducato di Alfonso I.

E' l'impressione che si ricava dai funerali commemorativi celebrati a Ferrara nel corso del Cinquecento per principi stranieri imparentati con gli Este tramite Eleonora d'Aragona, Renata di Francia e Barbara d'Asburgo[23]. Le stesse orazioni funebri scritte per le duchesse provano la viva consapevolezza di quanto le parentele per via matrimoniale garantissero rapporti privilegiati con l'uno o l'altro protagonista della turbolenta vita politica europea. Gli *excursus* genealogici che troviamo in esse legittimano inoltre su una scala più ampia quel culto per le generazioni passate così radicato nelle genealogie. Il fatto é che le une e le altre condividono l'idea che fare storia significhi evocare il funebre corteo degli antenati, per esortare gli eredi ad imitarne le esemplari virtù. Sono, insomma, ideali (ma non astratti) luoghi d'incontro fra vivi e morti[24].

Per questo, quando negli anni Cinquanta del XVI secolo il frate Paolo da Lignago scrisse le genealogie interamente matrimoniali di Aragona, Asburgo, Valois, Borgogna ed Este compì un'operazione eccezionale ma non incongrua, rispetto ai canoni fissati per il genere dalla tradizione cortigiana[25]. L'accurata menzione di nomi e date per mogli e figlie, con relativi mariti e discendenti, non è finalizzata a rappresentare il ruolo degli affini in ogni famiglia, bensì l'affinità matrimoniale di ogni casato con gli Este, spinta alle estreme conseguenze. Lo dimostra la diversa trattazione riservata alla famiglia ducale, verso cui tutto converge: coerentemente con lo sviluppo della tradizione genealogica locale, i matrimoni delle figlie sono nominati solo a partire dalla signoria di Obizzo II su Ferrara (1264), mentre prima del XIV secolo le mogli vengono censite solo se apportatrici di lustro nobiliare e giurisdizioni. Grazie ad Eleonora d'Aragona, gli Este sono invece dichiarati discendenti degli Aragona di Spagna e sempre per suo tramite, le aragonesi spagnole Giovanna e Caterina procurano ai duchi parentele con gli Asburgo ed i Tudor. I Borgogna vengono invece ricordati in breve per i loro legami con gli Asburgo e con i Valois, da cui discende Renata di Francia. Si tratta in sostanza d'una rappresentazione *sub specie coniugii* delle relazioni internazionali in cui si trovava inserito il ducato di Ferrara. Soprattutto, attraverso

---

[23] G. RICCI, *Il principe e la morte*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 135, 139.

[24] *Ibid.*, *passim* per le referenze bibliografiche e pp. 51-52, 59 con bibliografia sul rapporto fra genealogie ed orazioni funebri.

[25] PAOLO DA LIGNAGO, *Cronica*, ASMO, *Bibl, ms. 69*, cc. 705-710 per la genealogia aragonese, cc. 711-716 per quella asburgica, cc. 717-720 per la genealogia Valois e cc. 721-735 per quella estense, ove Matilde ha solo una menzione di sfuggita a c. 722.

l'anamnesi matrimoniale di duecento anni di storia europea (ma per Asburgo ed Este si arretra rispettivamente al XIII ed al X secolo), l'autore intese rammentare ai propri signori i crediti diplomatici che avrebbero potuto di volta in volta avanzare nei confronti dell'una o dell'altra dinastia affine.

L'opera di Paolo da Lignago esalta principalmente i rapporti degli Este con Asburgo e Valois ed è di pochi anni anteriore alla pace di Cateau-Cambrésis. Dimostra quindi la consapevolezza che il matrimonio avvenuto nel 1528 fra Renata di Francia ed Ercole II non bastava più a garantire la sopravvivenza del ducato in un quadro internazionale divenuto ormai sfavorevole all'Italia tutta. Nondimeno, la fiducia che mostra nell'utilità delle alleanze sponsali all'interno della diplomazia europea è ancora grande e, genealogicamente, si serve di duchesse vive e morte. Se questa tessitura di matrimoni internazionali non inaugurò una forte tradizione, ciò avvenne presumibilmente perché altri motivi avevano nel frattempo indotto i genealogisti di Ercole II a recuperare in due distinti filoni il medagliere del 1474 ed i tre alberi di Pellegrino Prisciani. Senza dubbio la questione della precedenza con i Medici iniziata nel 1541 mise in forse per prima l'identità gentilizia dei duchi[26]; non bisogna tuttavia dimenticare che il testamento di Alfonso I stilato nel 1533 aveva inserito un correttivo nella tradizione successoria di legittimità e primogenitura inaugurata dal padre. Alfonso I aveva lasciato infatti erede Ercole II, assegnando però un feudo a ciascuno degli altri quattro figli maschi, inclusi i due avuti dalla concubina Laura Dianti[27]. Vedremo poi come la scelta di creare rami cadetti legittimi sarebbe stata reinterpretata sotto Alfonso II, duca privo di discendenti. Per il momento, ci accontentiamo di tornare sul versante delle genealogie, per notare come la nostalgica reverenza con cui nel Cinquecento gli intellettuali di corte guardavano al secolo precedente[28] li inducesse a confrontarsi sia col medagliere nuziale sia, a maggior ragione, con l'opera del più rappresentativo fra i loro predecessori;

---

[26] V. SANTI, *La precedenza tra gli Estensi e i Medici e l'Historia de' principi d'Este* di G. Battista Pigna, Ferrara, Deputazione ferrarese di storia patria, 1897. Sui falsi epigrafici di Falletti, G.L. GREGORI, *Genealogie estensi e falsificazione epigrafica*, Roma, Università degli studi La Sapienza, 1990.

[27] ASMO, *Casa e Stato*, *Principi regnanti,* b. 325, testamento del 28 agosto 1533. Nel 1501 Ercole I aveva però investito il fratello Sigismondo dei castelli di S. Martino in Rio, Castellarano e Campogalliano, il che spiega la scelta di Paolo da Lignago. V. su questi temi M. FOLIN, *Feudatari, cittadini...* citato.

[28] M. FOLIN, *Le cronache a Ferrara e negli Stati estensi (XV-XVI),* in via di pubblicazione nel vol. VII della Storia di Ferrara.

quindi, anche con le contraddizioni che nelle sue *Historiae Ferrariae* egli non era riuscito a comporre, nel valutare ruoli maschili e femminili per la storia dei duchi. La filiera che da Prisciani conduce alla tradizione genealogica estense più conosciuta mostra una prima torsione del modello già nell'*Orlando furioso*[29]*:* l'evocazione in due canti separati dei discendenti estensi di Ruggiero e Bradamante e delle loro mogli e figlie non impedisce che l'incantesimo della maga Melissa duri ben quarantatre ottave per i principi e sedici soltanto per consorti e figlie insieme, laddove Prisciani aveva previsto tre alberi distinti.

L'idea dell'archivista di corte postulava tuttavia una diversa fiducia nel rapporto fra matrimoni e parentela; era perciò inadatta a rappresentare le logiche patrilineari che sangue, titoli e doti delle mogli illustri favorivano nel secolo successivo. Il mito delle origini romane e l'elaborazione dei falsi epigrafici che portò con sé non si limitarono perciò a sostenere le ragioni estensi nella questione della precedenza: essi trasformarono contestualmente le figlie, ma assai più le mogli in una ricchezza imbarazzante, obliterando quanto più possibile l'utilità di queste ultime nella creazione di discendenti maschi e legittimi e nella diplomazia internazionale. Paolo da Lignago aveva probabilmente sostenuto l'origine franca degli Este in onore alla duchessa Renata, ma fu l'ultimo a farlo. L'albero genealogico cui approdarono le ventennali ricerche di Girolamo Falletti mutuò invece dalla cultura gentilizia romana non solo le iscrizioni in lettera quadrata, ma anche e soprattutto il linguaggio agnatico della parentela. Di conseguenza, concesse epigrafi autonome solo alle figlie ed inserì le mogli nei riquadri dedicati ai mariti, ad accreditare l'idea d'un ricambio generazionale per via maschile[30]. Un solo elemento contrasta con questa netta logica patrilineare. Si tratta di tre elenchi accorpati in un'unica, immaginaria stele sita alla base dell'albero, a destra. In essi, si dà conto delle famiglie che sono derivate dagli Este per via di agnati o agnate e più ancora delle numerosissime stirpi loro unite per via matrimoniale: il terzo titolo*, Quae familiae coniugiorum copula in hanc transmigrarunt*, è se-

---

[29] L. ARIOSTO, *Orlando furioso*, a cura di L. CARETTI, Torino, Einaudi, 1966, III, 17-60, XIII, 57-73; Per studi specifici, cfr. J.F. BESTOR, *Kinship and Marriage*..., cit., pp. 411-412 e H. HONNACKER, *L'origine della casa d'Este fornita nell'Orlando furioso di Ludovico Ariosto nelle edizioni del 1516 e del 1521: una genealogia fra leggenda e storia*, in «Schifanoia», 17-18 (1997), pp. 125-133. Il frammento anonimo in ASMO, *GSN*, b. 59, n. prot. 1601/27 del pieno Cinquecento mostra il tentativo di fondere gli alberi di Prisciani con le epigrafi di Faletti.

[30] ASMO, GSN, b. 59; G. POMATA, *Legami di sangue, legami di seme. Consanguineità e agnazione nel diritto romano,* in QS, XXIX (1994), 86, pp. 299-334.

guito dai nomi di tutte le mogli coi rispettivi patronimici (fig. 3). Non è difficile riconoscere in questa interpretazione radicale il logorio della proposta di Prisciani, anche perchè, se la tradizione storiografica più conosciuta accolse nelle sue linee di fondo lo schema genealogico di Falletti, vi sono testimonianze che il lascito quattrocentesco era ancora operante, persino fra i sostenitori delle genealogie rigidamente agnatizie.

Certo, l'*Historia de principi di Este* pubblicata da Giambattista Pigna nel 1570 sulla scorta del lavoro compiuto dal Falletti seguì rigorosamente gli *Annales* manoscritti di quest'ultimo, anche perchè il segretario ducale aveva dovuto continuare un'opera interrotta dalla morte dell'autore e farne pubblicare almeno l'albero nel 1565. Altrettanto è possibile dire, con varie sfumature, di tutti i genealogisti e degli storici coinvolti dalla questione della precedenza in un lavoro collettivo: Gaspare Sardi, il figlio Alessandro - che proseguì fino all'anno 1505 la storia interrotta dal Pigna al 1476 - Lelio Gregorio Giraldi e Giambattista Giraldi Cinzio[31]. La genealogia dipinta nel 1577 da Ludovico Settevecchi nel cortile del castello di Ferrara, forse su cartoni dell'antiquario Pirro Ligorio, appartenne al medesimo filone di ricostruzione patrilineare[32].

Inutile dire che questa stessa tradizione persisteva nell'assegnare alla contessa Matilde più mariti (e titoli) del dovuto ed a sposarla con un Estense suo consanguineo a scelta. Nella *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, si tentò anche di trasformare la signora di Ferrara in semplice guerriera della Chiesa. Il che non stupisce, dal momento che a dimostrare gli antichi fasti dei duchi c'erano ormai i romani Atii, signori eponimi di Este[33].

Eppure, lo stesso Gaspare Sardi autore delle *Historie ferraresi* testimonia

---

[31] G. SARDI, *Libro delle historie ferraresi*, Ferrara, Francesco Rossi, 1556; A. SARDI, *Libri cinque dell'historia estense,* BEMO, ms. It. 163=α.K.3.21; L. GREGORIO GIRALDI, *De Ferrariae et Atestinis principibus commentariolum, Ferrariae, per Franciscum Rubeum*, 1556; G.B. GIRALDI CINZIO, *Commentario delle cose di Ferrara et de' principi da Este*, Ferrara, 1556; G.B. PIGNA, *Historia de' principi di Este*, Ferrara, Francesco Rossi, 1570.

[32] L. LODI, *Immagini della genealogia estense*, in *L'impresa di Alfonso II. Saggi e documenti sulla produzione artistica a Ferrara nel secondo Cinquecento*, Bologna, Nuova Alfa, 1987, pp. 151-162 e bibliografia ivi citata; F. HASKELL, *Le immagini della storia. L'arte e l'interpretazione del passato*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 47-50.

[33] H. FALETI, *Estensium gentis annales in libros sex tributi*, BEMO, *ms. Lat. 478=α.F.3.14*, liber II, cc. 67*r*, 68*r,* 74*v*, 87*v*-92*r*, liber III, cc. 95*r*, 100*r*; G. SARDI, *Miscellanea latina,* BEMO, *ms. Lat. 476=α.J.3.9*, c. 30*v* su Ferrara come nuova Este, cc. 232*r*-238*v* su Matilde; V. FUMAGALLI, *Matilde di Canossa. Potenza e solitudine di una donna del Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 51-53.

l'incertezza con cui ancora a metà secolo si guardava alla storia della famiglia ducale; a lui si deve una ricopiatura della genealogia estense di Paolo da Lignago in cui, oltre ad aggiungere i nomi di mogli e figlie mancanti, assegna ad Alfonso I come terza moglie la concubina Laura Dianti, solo per poter dichiarare legittimi Alfonso ed Alfonsino, nati da quell'unione[34]. Il caso in cui le incertezze di Sardi nel ricostruire il passato familiare estense sono più palesi è tuttavia una serie di elenchi genealogici con informazioni aggiornate ai tempi suoi, in cui mette alla prova lo schema tripartito di Prisciani senza tuttavia riutilizzarne le immagini: da un lato suddivide le sorti di mariti, mogli e figlie in un breve compendio dei principi d'Este, ed in due liste femminili. Dall'altro, asserisce nel titolo di trascrivere la *Genealogia Estensium marchionum per Peregrinum Priscianum libro septimo*; invece, fino ad Azzo VI (1170-1212) e da Ercole I in poi riunisce in un unico elenco i marchesi, le loro mogli, i figli e persino le figlie, quando canonizzate dalla tradizione storiografica. Distrugge cioè il principio della separazione degli alberi, su cui era basata la genealogia di Prisciani[35]. Anche i fautori della memoria genealogica agnatizia mostravano quindi consistenti renitenze ad abbandonare il tema matrimoniale, tanto ricco d'implicazioni politico-diplomatiche.

Che tale tema fosse lungi dall'essere esaurito è provato anche dal recupero del medagliere quattrocentesco, a partire almeno dagli ultimi anni di Ercole II. La scelta di ricordare un ramo cadetto accomuna già la ricostruzione di Gaspare Sardi a quella di Paolo da Lignago, che scelse però la prole (illegittima) di Sigismondo, legittimo e fratello di Ercole I, per non discostarsi troppo dalla tradizione storiografica erculea[36]. Una serie di testimoni del secondo Cinquecento, di cui soltanto alcuni sono stati per ora identificati, aggiorna invece l'antica genealogia matrimoniale per aggiungervi Alfonso I e la sua discendenza, inclusa quella avuta da Laura Dianti, classificata come legittima. Fra essi, va annoverata anche la trascrizione in corsiva umanistica della genealogia del 1474 inserita nel settimo libro delle *Historiae Ferrariae*, che probabilmente risale agli ultimi anni di Ercole II[37]. Questa raffigurazione ed

---

[34] G. SARDI, *Copia genealogiae Estensium principum*..., BEMO, ms. Lat. 410=α. F.3.3., cc. 1*r*-8*v*.

[35] *Ibid.*, cc. 12*r*-13*v* per le genealogie di mogli e figlie, c. 11*rv* per il compendio, cc. 9*r*-10*r* per la genealogia unificata.

[36] PAOLO DA LIGNAGO, *Cronica*,.. .cit.*,* c. 732.

[37] P. PRISCIANI, *Historiae Ferrariae*, VII, cit., cc. 5*r*-16*r*; *Iconografia estense*, BIBLIOTECA COMUNALE ARIOSTEA DI FERRARA, *ms. Antolini, 143*, che è posteriore al matrimonio di Alfonso II con Barbara d'Asburgo.

un'altra più tarda conservano la disposizione delle figure per unità famigliari e quasi sempre la forma dei medaglioni, riproducendo approssimativamente gli abiti e le acconciature originali. Inoltre appongono nuove didascalie ai personaggi non presenti nel modello quattrocentesco e correggono le annotazioni antiche solo in caso di errori o incompletezze. Entrambe inseriscono come discendente legittimo Alfonso, il primogenito di Alfonso I e Laura Dianti. Nel caso più tardo, il figlio della Dianti è raffigurato sia come erede che come principe, al pari di Ercole II e come tutti i signori di Ferrara presenti nell'originale del XV secolo[38]. L'ultima carta della genealogia inserita nelle *Historiae Ferrariae* ricalca invece il testamento di Alfonso I, dal momento che oltre ad Ercole II designa eredi di Alfonso I Ippolito d'Este (senza ritratto nel medaglione, perchè menzionato come cardinale) e Francesco d'Este (raffigurato invece nel tondo, in quanto eleggibile a succedere)[39]. I rapporti fra questi manoscritti dovranno essere approfonditi in futuro; per il momento, se ne può dedurre che almeno dagli ultimi anni di Ercole II avvenne una cosciente ripresa dell'antico modello genealogico sponsale, la quale in obbedienza al testamento di Alfonso I tentò di qualificare un successore e tre cadetti, per normalizzare l'imbarazzante esistenza d'una concubina ufficiale con due figli investiti di feudi e riordinare la gerarchia successoria[40].

Quando, privo di discendenti nonostante i primi due matrimoni, Alfonso II fu costretto a scegliersi un successore, la scelta cadde per esclusione su Cesare, nipote di Alfonso I perché figlio legittimo del primogenito di Laura Dianti. Delle tre linee cadette sancite nel 1533, non rimaneva infatti che quella derivante dall'illegittimo Alfonso di Montecchio: Ippolito signore di Brescello era divenuto cardinale e Francesco, infeudato di Massalombarda, non aveva lasciato che una figlia naturale. Al contrario Alfonso, il cui feudo di Montecchio era stato elevato a marchesato nel 1562, aveva avuto Cesare dalla moglie Giulia della Rovere. Anche se il matrimonio di quest'ultimo con

---

[38] *Iconografia estense,* cit., c. 10*rv* (la numerazione è mia).

[39] P. PRISCIANI, *Historiae Ferrariae*, VII, cit., c. 16*r*.

[40] E' probabimente parte del gruppo Fragmenta romanarum antiquitatum diligenter descripta. Illustrium marchionum Estensium origo et genealogia, proprietà privata, con un excursus storico sulla famiglia tratto dall'Historia comitissae Mathildis di Panetti. Non mi è stato possibile consultare l'opera, descritta in E. MILANO, *Genealogia e genealogie. Documenti per una storia della casa d'Este*, in *Commentario al codice*…cit., p. 29 e M. RICCI, *Il libro e il monumento: miniature ed iscrizioni per la gloria degli Estensi*, in *Gli Estensi. La corte*... cit., p. 267. Milena Ricci mi ha confermato che la genealogia risale all'epoca di Alfonso II.

una Medici segnò la fine della questione di precedenza, i granduchi fecero comunque pesare la vittoria ottenuta contro i rivali ed il sangue non del tutto puro dello sposo, concedendogli in moglie solo Virginia, figlia naturale del granduca Cosimo. Questa volta, per tamponare la crisi successoria provocata da un erede di origini illegittime, occorreva manomettere la tradizione erculea in materia di legittimità e primogenitura, accreditando l'esistenza di almeno una linea cadetta in grado di subentrare a quella di Ercole II. La recente tradizione agnatizia di Falletti e Pigna era inservibile, anzi, controproducente; Prisciani aveva d'altro canto scorporato l'asse femminile dall'albero dei signori, ignorando di proposito la rappresentazione per unità familiari. Non restava quindi che reinventare il precedente del 1474, allo scopo di creare col finto ricordo d'una moglie inesistente un nuovo erede: cadetto si, ma legittimo. La politica pontificia coronata dalla devoluzione di Ferrara, il progressivo controllo ecclesiastico sul matrimonio dopo il concilio di Trento e le logiche di patrilignaggio resero irrealizzabile il progetto di Alfonso II sul piano della successione. L'assenza di ritratti da quasi tutti i medaglioni di nuovo conio prova nondimeno il disagio di riportare in vita una memoria genealogica che presumeva una diversa concezione della parentela e del tempo, una minor insistenza sui discendenti - cioè proprio sul problema che s'intendeva risolvere - ed una valorizzazione esclusiva delle mogli realmente esistite.

Dato lo stretto rapporto instauratosi fra mogli ed eredi sia nella prassi successoria che nella tradizione genealogica, la giustificazione teorica della devoluzione di Ferrara - ossia l'assenza di eredi legittimi - avrebbe dovuto assestare il colpo finale alla vecchia memoria matrimoniale. Di certo il cambio della capitale decapitò a lungo la memoria principesca e costituì un trauma culturale per gli stessi ferraresi, considerato il ruolo della città nella prassi e nella legittimazione del governo ducale[41]. A questo punto, bisogna tuttavia ricordare che tranne il caso peculiare di Matilde di Canossa, le mogli, a differenza dei loro mariti, non potevano esser identificate né con Ferrara né con altre città, essendo costitutivamente il tramite fra due casate. Perciò, assorbito il colpo del 1598, i matrimoni tornarono un'ultima volta alla ribalta.

Caccia ad un matrimonio inesistente

---

[41] Per un esempio, *Successi occorsi nella città di Ferrara l'anno 1597 dalla morte del serenissimo Alfonso d'Este*", ASMO, *Bibl.,* ms. 6.

Ferrara finì per sopravvivere nella memoria genealogica estense come un fossile, prestigioso ma defunto. Per i primi decenni del Seicento, però, il miraggio della sua riconquista fomentò la ricerca delle serie perdute dell'archivio ducale. Nelle continue ristrutturazioni subite dal castello sotto i pontefici, fasci di carte continuavano a riapparire dietro doppi muri e pavimenti sfondati, proprio come da "sepolture di morti", obbligando i fiduciari ducali a visite notturne e a trattative clandestine, pur di recuperarli. Ancora sotto Alfonso III si continuava infatti a cercare l'atto di matrimonio fra Laura Dianti ed il duca Alfonso I, per predisporre un *dossier* che dimostrasse alle corti d'Europa il buon diritto degli Este su Ferrara[42]. Insieme alle glorie di Matilde di Canossa, quest'affannosa, inutile caccia fa da contraltare all'eclissi genealogica calata sulle duchesse fintantoché la posizione della famiglia nel nuovo stato non si fu rinsaldata[43]. Cesare d'Este aveva fatto pochi, contraddittori tentativi per certificarsi come discendente da Alfonso I in linea diretta maschile e viceversa per sostenere implicitamente la tesi delle nozze della Dianti[44]. Il fallimento di entrambe queste strategie è palpabile nell'eliminazione di ogni accenno alle mogli dall'albero di Alfonso III (1628-1629), che conserva però il ricordo delle figlie, per via dei titoli guadagnati dal casato grazie alle loro nozze[45].

Più motivi favorirono la lenta ricomparsa dei matrimoni nella trasmissione della memoria, a cominciare dagli sponsali delle agnate. L'importanza delle doti è il più ovvio, ma non basta. Di fatto, le alleanze nuziali continuavano a servire una mentalità nobiliare che assegnava grande importanza alla purezza del sangue e persisteva nell'utilizzare i legami di affinità - ed in generale di parentela - per qualificare su scala europea un ruolo di *élite*. In sede locale, l'intensa politica di *patronage* artistico e culturale di Francesco I, morto

---

[42] ASMO, *Cancelleria ducale*, *Archivio Segreto Estense* (d'ora in poi *ASE*), II, b. 7, carteggi di Giustiniano Masdoni con Cesare d'Este degli anni 1607-1623 e di Cesare Gavassini con Francesco I del 1629-1633. Sulle trattative segrete e sulle "sepolture di morti",v. lett. del 6 e del 27 sett. 1633 di Gavassini.

[43] Su Matilde di Canossa, v. ad esempio ASMO, *GSN*, b. 60, *Notizie storiche della casa d'Este...*, c. 5*rv*; b. 62, *Storia di famiglia estense;* fasc. "Cronache, genealogie e storie di casa d'Este ritrovate dopo la pubblicazione dell'inventario dell'Archivio segreto", *Cronaca estense* del 1601, c. 2*rv*.

[44] ASMO *GSN*, b. 59, n. 1601/28; J. SOUTHORN, *Power and Display in the Seventeenth Century. The Arts and their Patrons in Modena and Ferrara*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, p. 13.

[45] ASMO, GSN, b. 59, *Arbore della Casa Serenissima* n. 18.

cale, l'intensa politica di *patronage* artistico e culturale di Francesco I, morto nel 1658, aveva inoltre rinsanguato il lustro dei duchi di Modena[46]. Per questo l'albero genealogico fatto pubblicare nel 1660 allo stampatore ducale Bartolomeo Soliani rispecchia la posizione ormai stabile dei duchi nel nuovo principato, accompagnando alcuni saldi elementi della tradizione genealogica cinquecentesca con diverse novità[47]. I primi sono essenzialmente rappresentati dal recupero dei romani Atii come progenitori e dall'interpretazione di Matilde come agnata, consanguinea e moglie d'un Este. Fra le relative novità, si conta l'ampio spazio dedicato a tutte le consorti in unità familiari gerarchiche poste sotto l'egida dei mariti, a riprova dell'importanza annessa ai matrimoni dalla percezione gentilizia dell'identità. Nello stesso senso va letta la valorizzazione della prima e della terza moglie di Azzo IV (Cunegonda di Baviera e l'immaginifica Giuditta, figlia dell'imperatore Corrado II) come antenate dei Guelfi bavaresi e dei loro cugini, i marchesi d'Este. L'albero del 1660 è inoltre il primo a far largo uso dei santi di famiglia, ma trascura di proposito le due beate Beatrici, per riciclare coraggiosamente San Contardo (che già Borso d'Este aveva invano tentato di far canonizzare nel secondo Quattrocento) ed aggiungergli, freschi di conio, i fratelli Aldrovandino V ed Azzo XIII (sic), rispettivamente vescovo e marchese di Ferrara nel XIV secolo.

Rami robusti per scettri regali

Se ci siamo soffermati a lungo sulla ricostruzione genealogica del 1660, è perchè costituisce il logico precedente d'una genealogia finora trascurata, che enfatizza in modo decisamente innovativo i motivi del lustro matrimoniale e della santità dinastica[48] (fig. 4). La cerniera fra le due opere è

---

[46] J. SOUTHORN, *Power and Display* ...cit., pp. 28-71.

[47] ASMO, GSN, b. 59. Cfr. O. ROMBALDI, *Il duca Francesco I d'Este(1629-1658),* Modena, Aedes Muratoriana, 1992; ID.*, Aspetti e problemi di un secolo di governo estense a Modena e a Reggio Emilia,* Modena, Aedes Muratoriana, 1995.

[48] *L'Aquila grande, piena e varia di piume overo dovizia e varietà di attegnenze che la serenissima casa d'Este congiungono alle maggiori corti sante d'Europa e d'Asia...*, ASMO, *GSN*, b. 61, 18 cc., con un moncone d'albero genealogico; ne esiste un altro frammento nella b. 62, fasc. "Casa ducale. Famiglia. Storia", 4 cc. n.n. Alla c. 4v, c'è una nota di cancelleria: "Con la lettera del 17 agosto del padre Gamberti". Il titolo dell'opera è riferito a Ezechiele, 17, 3-10, qui citato come severo monito contro chi infrange le alleanze che ha stipulato. Va notato che al centro della visione del profeta v'è l'albero di cedro della stirpe d'Israele, facilmente assimilabile ad un

senza dubbio la ristrutturazione della chiesa di S. Agostino e soprattutto della sua facciata, voluta da Laura Martinozzi vedova di Alfonso IV, quando nel 1662 divenne reggente. Autore del programma decorativo fu il gesuita Domenico Gamberti, cui già Alfonso IV aveva commissionato la direzione delle cerimonie per le esequie del padre Francesco I ed una biografia encomiastica, che ricapitolasse le virtù del defunto duca, ricollegandole a suoi episodi biografici e ad antenati specifici[49]. Alla morte del marito, la duchessa vedova e tutrice del futuro Francesco II non aveva solo affidato a Gamberti l'orazione funebre[50] e l'ideazione dell'apparato funerario; terminate le cerimonie, aveva anche deciso di trasformare la chiesa nella tomba di famiglia, conservando alla facciata l'aspetto di un *pantheon* di santi antenati estensi[51]. L'originaria impronta agiografica si mantenne anche nella genealogia, congiunta però intimamente al tema matrimoniale, visto l'interesse suscitato nella reggente da una biografia del Gamberti sulla beata Richilda, contessa di Barcellona e discendente per via materna nientemeno che da Carlo Magno[52]. Né poteva essere diversamente, viste le origini della duchessa: sua madre Margherita era sorella del cardinale Giulio Mazzarino. Come già per la biografia di Francesco I, le ricerche di Gamberti dovettero esser facilitate dal lavoro del bibliotecario ducale Ludovico Tagliavini, da quello stesso 1662 addetto all'archivio segreto ducale per ordine della reggente, affinché com-

---

albero genealogico, mentre l'aquila che del cedro salva i germogli rievoca al genealogista estense il simbolo araldico guelfo-imperiale.

[49] D. GAMBERTI, *L'idea di un prencipe et eroe cristiano in Francesco I d'Este...*, Modena, Bartolomeo Soliani, 1659, ID., *Corona funerale dedicata alla gloriosa ed immortale memoria del Serenissimo principe Francesco I d'Este...,* Modena, Bartolomeo Soliani, 1659;

[50] D. GAMBERTI, *Oratione funerale nelle solenni esequie di Alfonso IV*, Modena, Cassiani, 1663. Sulle opere del Gamberti, C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jèsus*, III, Bruxelles-Paris, Oscar Schepens – Alphonse Picard, 1893, pp. 1153-54. Fra le opere inedite è citato il *Pantheon ataestinum* della chiesa di S. Agostino e delle *Vite de' santi della famiglia d'Este*, probabilmente identificabili con parti della nostra genealogia.

[51] G. SOLI, *Le chiese di Modena*, Modena, Aedes Muratoriana, 1974, 3 voll., vol. I, pp. 32-34; A. CHASTEL, *Le Baroque et la Mort*, in *Retorica e Barocco*, a cura di E. CASTELLI, Roma, F.lli Bocca, 1955, p.33; in generale, A. PETRUCCI, *Le scritture ultime*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 119-130.

[52] ASMO, *Cancelleria ducale*, *Regolari*, b. 49, fasc. "Lettere di Domenico Gamberti gesuita", carteggi del 1662 fra Gamberti e il cardinale Rinaldo fratello di Francesco I; sulla biografia di Richilda, lett. 1697, 1 apr. di Gamberti forse al duca Rinaldo I. Sommervogel non la menziona.

pletasse il grande repertorio archivistico avviato da Niccolò Susari[53].

Quanto ci rimane del lavoro voluto da Laura combina l'elogio dei matrimoni come colonna portante della gloria familiare col riconoscimento alle donne della casa - mogli e agnate - d'essere il cardine di quell'identità gentilizia cui l'aristocrazia europea tanto teneva. Nell'introduzione ai due tomi progettati, l'autore sostenne infatti che dei tre elementi base della nobiltà - antichità, alleanze matrimoniali, gloria di gesta - i secondi contavano più di tutto, giacchè l'eco delle imprese può sbiadire nei secoli e quanto all'antichità, si può dimostrarla solo con ripetuti matrimoni che eludano il rovinoso trascorrere del tempo[54]. A maggior ragione, "Se insigni ed apprezzatissime da monarchi più grandi riescono quelle commessure genealogiche le quali provano alle loro stirpi l'essersi congiunte con legami scambievoli l'altre tutte...", non v'è dubbio che anche più gradito debba riuscire un "lavorio a paragone del suddetto ... rarissimo": quello, cioè, che "nelle miste genealogie ... si adopera a terminare in principi e regnanti santi, doppiamente imporporati", per natura e per grazia[55]. Poiché la nobiltà celeste è superiore a quella terrena, è chiaro che l'antenato santo purifica anche il sangue più plebeo; d'altro canto, connettere santi e beati alle famiglie dei governanti ridonda antichità, poiché la decadenza dei tempi ha falcidiato le milizie della vera fede[56]. Culto genealogico degli antenati e fede cattolica si riuniscono così in un'esercito di sante (e santi), che grazie alle devote mogli estensi sacralizzano, nobilitano e sprofondano in un Medioevo cristiano-barbarico le origini degli Este. In linea col goticismo cattolico ed aristocratico del secondo Seicento, il moncone rimastoci dell'albero genealogico procura quindi ai duchi di Modena antenati germanici, partendo da un progenitore a loro familiare sin dalle ricerche di metà Cinquecento per la questione di precedenza: Witikindo, capostipite dei sassoni Guelfi[57] (fig. 5).

Questo inedito rinnovo della tematica matrimoniale ne svela d'altronde

---

[53] ASMO, *Cancelleria ducale*, *ASE*, I, vol. 7 in due tomi per il repertorio, II, b. 7, lett. lug. 1659 di Ludovico Tagliavini e lett. 1 ag. 1662 con cui la reggente nomina archivista lo stesso, che vi rimase con sicurezza fino all'agosto 1680, cfr. ASMO, *Cancelleria ducale*, *Particolari*, b. 1353, fasc. "Tagliavini e Taliavini".

[54] *L'Aquila grande*..., cc. 1-2 del frammento nella b. 61.

[55] *Ibid.*, c. 7.

[56] *Ibid.*, cc. 7-8.

[57] G. COSTA, *Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico*, Napoli, Bibliopolis, 1977, pp. 192-231. Sui sassoni, v. ad esempio, A. SARDI, Le successioni dei principi d'Europa..., BEMO, *ms. It. 426=α.G.4.20*, cc. 280-294, 295-301, 423-440.

l'implicita contraddittorietà all'interno delle genealogie principesche. E' vero, la legittimazione sul piano della parentela celeste delle alleanze matrimoniali terrene consentiva il recupero di patrimoni ideali legati ai santi d'altre dinastie[58]. Tuttavia, proprio perché i matrimoni sono alla base dell'intero edificio, la difficoltà costruttiva è evidente: non si tratta più di riscoprire le origini di una famiglia sola, ma d'imparentarla con le nobili stirpi di tutta Europa, prima tramite le mogli degli Este, poi attraverso le principesse e le regine, beate o ancor meglio sante, ma per lo più sposate.

L'antica idea del matrimonio come fonte di prestigio e relazioni diplomatiche su scala europea, così forte nell'opera di Paolo da Lignago ma già implicita negli alberi di Prisciani e poi compressa nella stele tracciata da Falletti, si ritrova qui estremizzata, a costituire l'asse portante di tutto il lavoro. La diversità con la genealogia del 1660 non potrebbe essere maggiore, dal momento che in essa le sole famiglie accettate come congiunte sono gli estinti, favolosi re francesi dell'Aquila bianca, imparentati esclusivamente per via maschile ed i Brunswick-Lueneburg discendenti dai Guelfi tramite Guelfo, figlio di Azzo IV d'Este e della sua prima moglie: Cunegonda dei Guelfi di Baviera. Gamberti è ben consapevole della difficoltà nel mettere le alleanze nuziali alla base di tutto: "un travaglio stentatissimo ... sulle linee tortuose di assaissime discendenze", visto che obbliga a tener dietro agli imprevedibili percorsi del sangue femminile.

Sa che rischia di forzare oltre il limite la forma-albero per dar vita ad un bosco, forse ad una selva inestricata[59]. Impossibile ad esempio evitare squilibri negli alberi delle principesse ed in quello generale dei santi: le donne non hanno tutte la stessa fertilità. Si accinge perciò ad evitare il pericolo, articolando il lavoro in una serie di quaranta biografie di mogli e figlie estensi meritevoli d'aver imparentato la famiglia dei mariti con seicentocinquanta santi/e. Alle biografie avrebbero fatto seguito altrettanti alberi misti, in cui evidenziare le sante parentele apportate dalle principesse o dai loro discendenti. Erano infine previsti appositi capitoli su tutti i santi censiti, un loro albero complessivo e tavole riassuntive per spiegarne i rapporti nuziali con gli Este, in modo che di tale poderosa ricostruzione si potesse dire ciò che Ezechiele aveva detto del popolo d'Israele ai suoi tempi felici: "ebbe rami robusti,

---

[58] S. CABIBBO, *La santità femminile dinastica*, in *Donne e fede*, a cura di L. SCARAFFIA-G. ZARRI, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 399-418 e bibliografia ivi contenuta.

[59] *L'Aquila grande...*, cc. 7, 9-10 del frammento nella b. 61.

buoni per scettri regali"[60].

C'è una difficoltà cronologica. Laura Martinozzi, che nel 1662 aveva ottenuto dall'imperatore Leopoldo I il diritto a nominare altri tutori del figlio fra i principi estensi, fu costretta a deporre la reggenza nel 1674, non appena Francesco II raggiunse i quattordici anni che decretavano la fine della tutela materna. Elementi interni all'opera del Gamberti così come ci è giunta inducono a spostarla ai secondi anni ottanta: fra essi, la menzione del cardinalato per il futuro Rinaldo I (fratello di Alfonso IV), ottenuto nel 1686[61]. Inoltre la scelta del capostipite europeo di santi e principi era alla fine caduta su Witikindo e non su Carlomagno, come sarebbe stato logico supporre, viste le origini di Laura ed il suo originario interesse per la biografia di Richilda.

In realtà, la genealogia avviata nel 1662 si arenò cinque anni dopo per le pressioni della duchessa, ansiosa di veder finita la parte relativa alle biografie delle principesse consorti ed ai loro matrimoni[62]. I due revisori nominati per correggere il lavoro di Gamberti sotto la guida del gesuita Andrea Garimberti, confessore della reggente, si rifiutarono di continuare nell'opera di emendamento[63]. Così, nel 1670 l'autore se ne andò da Modena, portando con sé lo scritto incompiuto. L'avrebbe ripresentato diciassette anni dopo, quando grazie ai buoni rapporti col cardinale Rinaldo, si vide commissionare dal duca Francesco II la direzione delle cerimonie per il funerale della madre[64]. In effetti, una siffatta ricognizione storica si adattava bene all'indole d'una donna che, non appena certa dell'eredità del cardinale Mazzarino, aveva deciso nel 1661 di comprarsi il feudo di Gualtieri dalla Camera ducale, con facoltà di scegliersi il successore indipendentemente dal sesso e dal vincolo della primogenitura[65]. Costretta ad abbandonare la reggenza, la duchessa aveva anche trattato a lungo col figlio e col futuro Rinaldo I per ottenere la

---

[60] *L'Aquila grande...*, cc. 1*r*-4*v* del frammento nella b. 62. La citazione di Ezechiele, 19, 11 è tratta dalla c. 4 del frammento nella b. 61.

[61] *Ibid.*, c. 15.

[62] ASMO, *Cancelleria ducale*, *Regolari*, b. 52, fasc. "Garimberti padre Andrea. 2", minute 1662-1664; b. 49, fasc. "Lettere di Domenico Gamberti gesuita", lett. 3 sett. e 19 dic. 1667 di Gamberti al cardinale Rinaldo.

[63] ASMO, *Archivi per materie, Letterati*, b. 21, fasc. "Gamberti Domenico", lett. 24 lug. 1682, 18 giu. 1687.

[64] ASMO, *Cancelleria ducale*, *Regolari*, b. 49, fasc. "Lettere di Domenico Gamberti gesuita", carteggio del 1686-1687 fra Gamberti, Francesco II ed il futuro Rinaldo I, ancora cardinale.

[65] ASMO, *Camera ducale, Amministrazione dei principi*, b. 1123, fasc. "Laura Martinozzi duchessa di Modena. Carte che la riguardano", "Casati Francesco". Sulla reggenza, v. O. ROMBALDI, *Aspetti e problemi...*, cit., pp. 27-37 e bibliografia a p. 163.

restituzione della dote ed un tenore di vita conforme al suo rango. Certo sapeva che avanzare precedenti immediati per le sue rivendicazioni le sarebbe servito a poco, poiché seguendo una consuetudine invalsa nella famiglia ducale, ella stessa aveva fatto liquidare alla suocera Lucrezia Barberini i soli frutti dotali. Aveva allora tentato con uno antico: il contratto dotale di Renata di Francia, cui il suocero Alfonso I aveva dovuto promettere una cospicua controdote. La stizzita replica dei Fattori ducali illustra adeguatamente l'evoluzione delle pratiche matrimoniali nella famiglia ducale. Le richieste dell'ex-reggente erano a loro parere ingiustificate: non c'era la "proportione" del matrimonio, giacchè Laura non poteva certo paragonarsi ad una figlia di re, nè i duchi di Modena potevano confrontarsi con i loro ricchi antenati ferraresi. Inoltre, quello fra lei ed il marito Alfonso IV era stato un matrimonio fra uguali, come se n'erano combinati persino sin da prima della devoluzione di Ferrara: il riferimento è a Margherita Gonzaga, ultima moglie di Alfonso II[66]. Nemmeno questa seconda volta la genealogia vide la luce. Nel 1688, sugli addobbi funebri ideati da Gamberti per la cerimonia commemorativa della defunta (sepolta come esule volontaria a Roma un anno prima), i segni dell'appartenenza alla famiglia ducale furono quasi del tutto assenti, negando alla moglie di Alfonso IV ciò che più le era stato a cuore: un posto nella galleria storica di famiglia[67].

Epilogo

Al contrario di quanto sostenevano i Fattori di Francesco II, un matrimonio d'alto rango c'era stato in famiglia, sebbene il lustro maggiore appartenesse allo sposo. Nel 1673 Maria Beatrice, sorella maggiore del duca, era andata sposa a Giacomo Stuart duca di York, grazie alla negoziazione della madre Laura e soprattutto al sostegno diplomatico della corte di Francia. I cattolici duchi di York erano divenuti re d'Inghilterra dodici anni dopo, perciò nel 1687 Gamberti aveva un'ottima ragione per risottoporre al duca di

---

[66] ASMO, *Casa e stato, Documenti spettanti a principi estensi*, b. 399, fasc. "Documenti relativi a Laura Martinozzi"; *Camera ducale, Amministrazione dei principi*, b. 1123, fasc. "Laura Martinozzi duchessa moglie del duca Alfonso IV. Carte che la riguardano. 1662-1688", fasc. "Racconto del successo colla signora duchessa disgustatasi dopo havere il Serenissimo signor duca assunto il governo", contenente la minuta s.d. dei Fattori ducali e l'accordo stipulato fra madre e figlio il 12 ottobre 1675.

[67] ASMO, *Casa e Stato*, *Documenti spettanti a principi estensi*, b. 399, fasc. "Recapiti riguardanti le esequie di Laura Martinozzi". La cerimonia fu doppia: in S. Agostino e nel monastero della Visitazione, fondato dalla defunta.

Modena la genealogia agiografico-matrimoniale, cogliendo al volo le esequie dell'originaria committente. Disgrazia volle che alla *damnatio memoriae* voluta dal duca per la reggenza della madre si aggiungesse nel 1689 l'esilio della regina d'Inghilterra e del marito.

Ad esso ed all'allontanamento da corte di Angela Maria Caterina d'Este - sposata nel 1684 ad Emanuele Filiberto di Carignano contro il parere di Luigi XIV - si deve il ferale elenco intitolato *Notizie di tutte le donne di casa d'Este maritate in case forastiere*. Con ineccepibile consequenzialità genealogica, vi si danno ragguagli su trentasei matrimoni falliti intrapresi dalle agnate estensi: da quello di Martia, moglie di Obelerio Antenoreo nel IX secolo avanti Cristo, a quelli della principessa di Carignano e della regina Maria Beatrice[68]: muoiono i mariti, i figli, quando non addirittura le mogli, comunque impossibilitate a trasferirsi stabilmente nelle terre dei mariti; da nessuna di queste unioni fatali nasce un erede che mescoli nel proprio il sangue dei coniugi. E' la negazione del principio martinozziano delle affinità fra famiglie, applicata per di più alle donne che della casata sono membri a tutti gli effetti.

Nel 1697, ossia due anni dopo le nozze del duca Rinaldo I d'Este, suo antico protettore, l'imperturbabile Gamberti ripropose ancora la pubblicazione dei suoi due tomi; si spense invece nel 1700, senza vederli pubblicati[69]. Le nozze dell'ex cardinale con Carlotta Felicita di Brunswick-Lueneburg avevano aperto infatti la stagione delle ricerche genealogiche di Leibniz e Muratori. Per parte muratoriana, la ricerca culminò con la pubblicazione delle *Antichità estensi* a partire dal 1717 e si concluse nel 1724 con l'edizione della *Vita Mathildis* nei *Rerum italicarum scriptores,* su imitazione dell'edizione leibniziana e degli *Annales brunsvicenses*. Proprio nelle *Antichità estensi*, Muratori condusse un affondo metodologico contro gli *incredibilia* dei suoi predecessori, a suo dire interessati solo a servire "la gloria e il credito di qualche persona, città o famiglia[70]". Se ancor oggi quest'interpretazione liquidatoria può dirsi condivisa, ciò dipende dal contributo dell'antiquaria alla riforma del

---

[68] ASMO, *GSN*, b. 60.

[69] ASMO, *Cancelleria ducale, Regolari,* b. 49, fasc. "Lettere di Domenico Gamberti gesuita", carteggio fra Gamberti e Rinaldo I. Contiene altro materiale del Gamberti per le commemorazioni del 1688.

[70] L.A. MURATORI, *Delle antichità estensi ed italiane*, Modena, Stamperia ducale, 1717-1740, 2 voll., vol. I, p. XI. Cfr. S. BERTELLI, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1960, pp. 174-258 su questa parte delle ricerche di Muratori e Leibniz.

metodo storico in tema di critica delle fonti[71]: almeno nelle intenzioni, le dissertazioni scientifiche muratoriane vennero costruite su documenti pubblici, iscrizioni e monete esaminati direttamente, ben diversi dalle testimonianze letterarie che avevano infarcito le passate genealogie.

E' già stato sostenuto che solo l'Illuminismo ruppe definitivamente col passato, espellendo contemporaneamente il presente dalla scrittura di storia, con una nuova e salda coscienza del processo di civilizzazione[72]. Lo scetticismo di Muratori per le fonti visive ce ne fornisce un'ulteriore prova[73], soprattutto se pensiamo al profondo rapporto fra storia ed immagini che le genealogie sottendono: gli *exempla* virtuosi di cui esse e le orazioni funebri sono intessute s'erano fatti realtà nelle genealogie dipinte del castello di Ferrara. Laura Martinozzi era ben consapevole del loro valore performativo nei confronti del presente[74], dal momento che aveva commissionato due pantheon di antenati/e, l'uno in pietra l'altro in carta, con connessioni su scala europea risalenti all'alto Medioevo.

Era ben conscia anche di un'altra convenzione di fondo del genere, ossia che non l'individuo, bensì il suo contributo alla gloria della casa è degno di memoria: ora, per secoli il contributo femminile era consistito essenzialmente nel fare un buon matrimonio, con relativo appannaggio di titoli, parentele altolocate e ricche doti. Né la reggente né il suo genealogista potevano però ignorare quanto la situazione politica del piccolo stato estense e dell'Italia tutta fosse condizionata dai contrasti fra Borbone ed Asburgo d'Austria: visti i rapporti di forza, i matrimoni potevano ormai solo giovare alla sopravvivenza del ducato nella grande politica europea[75]. Incomprensibile al di fuori d'una tradizione genealogica controversa ma comunque fortemente le-

---

[71] A. MOMIGLIANO, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 3-45, 252-270.

[72] R. KOSELLECK, *Futuro passato*: *per una semantica dei tempi storici*, Genova, Marietti, 1986, pp. 30-54; R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili*... citata. Cfr. quanto sostenuto in questo articolo con l'accenno alla fine delle origini romane degli Este, in R. BIZZOCCHI, *La nobiltà in Dante, la nobiltà di Dante. Cultura nobiliare, memoria storica e genealogia fra Medio Evo e Rinascimento*, in «I Tatti Studies», 4 (1991), p. 210. Per un diverso parere, G. IANZITI, *Humanism's New Science: the History of the Future*, in «I Tatti Studies», 4 (1991), pp. 59-88.

[73] F. HASKELL, *Le immagini della storia*..., cit., p. 150.

[74] Cfr. G. RICCI, *Il principe e la morte*, cit., p. 180-182 per l'uso seicentesco delle immagini funebri, ormai solo commemorativo. Funzionale però, si direbbe, a mantenere ancora vivo un certo rapporto col passato.

[75] L. SIMEONI, *L'assorbimento austriaco del ducato estense e la politica dei duchi Rinaldo e Francesco III,* Modena, Blondi e Parmeggiani, 1919 (rist. Modena, Aedes Muratoriana, 1986).

gata al motivo nuziale, la sventurata genealogia del padre Gamberti segna quindi un punto di non ritorno nella tradizione estense, essendo contemporaneamente l'ultimo tentativo di eternare la memoria femminile nelle alleanze nuziali ed il primo a spostare strategicamente sul piano d'una santità dinastica moltiplicata il lustro gentilizio della famiglia e l'apporto femminile ad esso. Tre contingenze eccezionali l'avevano reso possibile: la presenza d'un erede minore per la linea primogenita e di due discendenti di linea cadetta - i figli di Borso, terzogenito di Cesare I [76]- la conseguente reggenza d'una madre e tutrice che si riteneva di rango superiore al marito defunto ed il matrimonio d'una figlia con un futuro re. A renderlo plausibile era stato invece lo statuto epistemologico della genealogia, la sua insistenza sull'importanza del sangue degli avi e sulle loro virtù-modello per fondare una preminenza socio-politica. In tal senso, la genealogia di Laura Martinozzi può esser intesa come un modo per normalizzare (glorificandola) la crisi successoria e la reggenza femminile che ne derivava: l'ultimo servizio reso da una moglie alla successione primogenita e legittima. Come e più del tradizionalismo storiografico estense e dell'assenza di storici alla corte di Modena per tutto il Seicento, la risposta ai quesiti posti da questo documento si trova nelle genealogie stesse e nelle ragioni del loro utilizzo.

Nel 1695 le nozze di Rinaldo I ad un anno dal suo accesso al ducato risolsero definitivamente la crisi dinastica prorogata dallo sterile matrimonio di Francesco II con Margherita Farnese (1692) e marcarono l'entrata definitiva del ducato estense nell'orbita austriaca. All'epoca, era già in atto il rinnovamento antiquario del metodo storico, che la corte di Modena conobbe grazie al lavoro di Ludovico Antonio Muratori. Eppure, poiché ne aveva subito il fascino in gioventù[77], il grande detrattore delle genealogie incredibili, ne conservò un elemento distintivo: la cronologia dinastica, vera impalcatura di fondo delle *Antichità estensi*. Sommata ad una selezione dei documenti che ne privilegiava il contenuto giuspubblicistico, essa pure condusse per altro verso all'eliminazione di matrimoni (e mogli) dalla memoria genealogica estense, salvo un loro uso strumentale a fini giurisdizionali. Insieme, resero scientificamente inaccettabile l'attaccamento genealogico per il passato e la mera insistenza sul sangue e sui titoli degli antenati, inclusi quelli delle con-

---

[76] Si tratta di Foresto e Cesare Ignazio, di poco più anziani di Francesco II, discendente della linea primogenita attraverso Alfonso III e Francesco I. Loro sorella era Angela Maria Caterina.

[77] R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili*... cit., pp. 152-153.

sorti, anche se guadagnati presso la corte celeste. Oltre a sancire la fine del rapporto reverenziale col passato, l'Illuminismo di cui Muratori fu precursore avrebbe visto la nascita del cittadino libero ed individuo come diretta controparte dello stato, una ridefinizione dei confini fra pubblico e privato che espungeva i corpi intermedi dall'arena pubblica e l'emancipazione delle teorie procreative dall'eredità di Aristotele e Galeno. E' dunque possibile che solo allora, depurata dalle follie esegetiche delle genealogie, ma erede della loro ossatura cronologica, la storia politica abbia cancellato la memoria delle donne, alle quali di lì a poco il pensiero politico e giuridico più aggiornato avrebbe negato l'identità di cittadine.



Figura 1

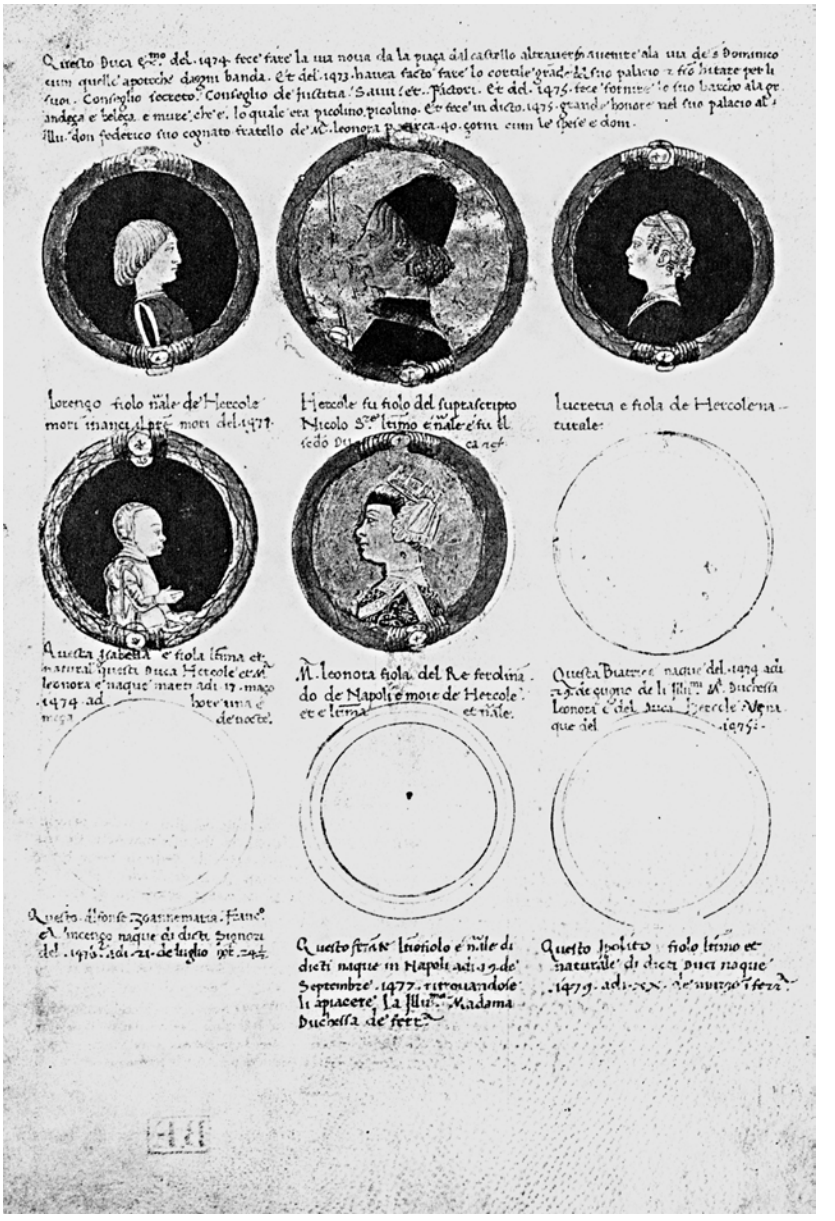


Figura 2

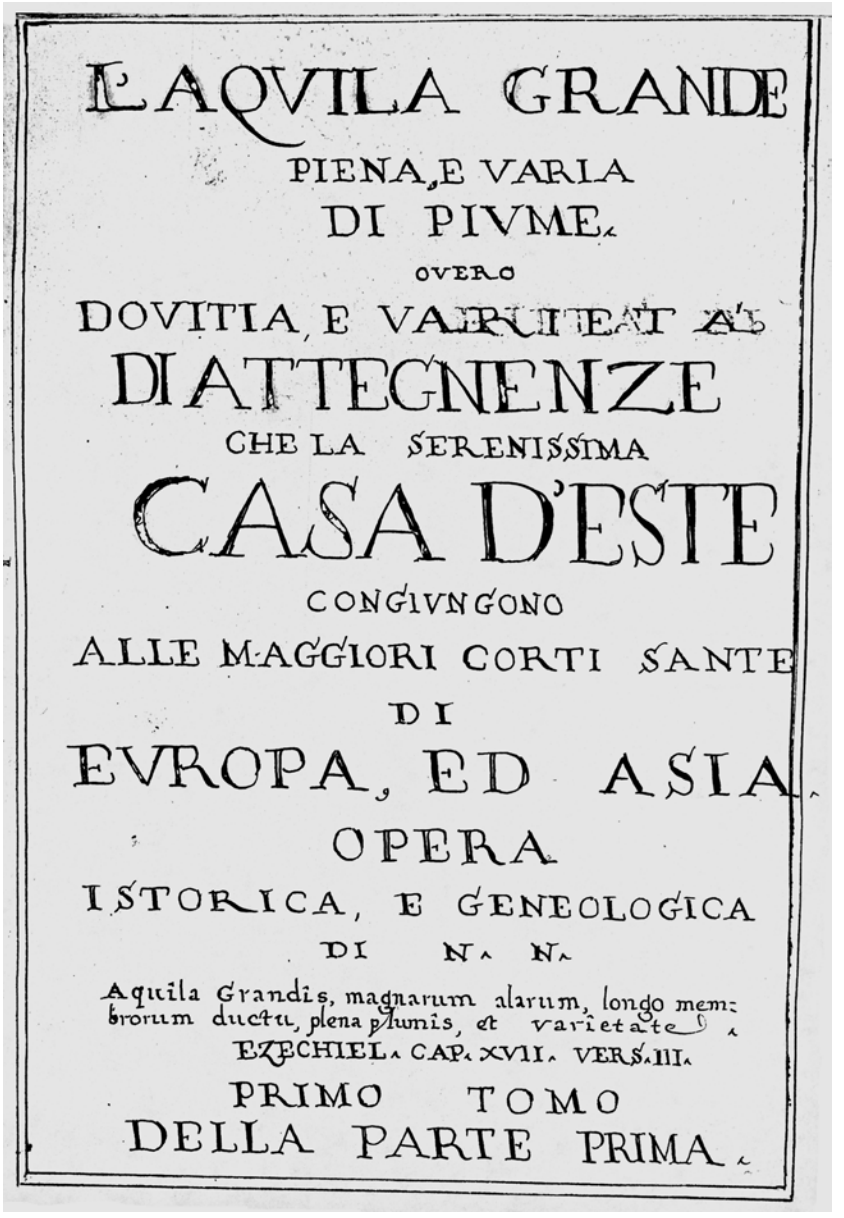

L'AQVILA GRANDE
PIENA, E VARIA
DI PIVME.
OVERO
DOVITIA, E VARIETA'
DI ATTEGNENZE
CHE LA SERENISSIMA
CASA D'ESTE
CONGIVNGONO
ALLE MAGGIORI CORTI SANTE
DI
EVROPA, ED ASIA.
OPERA
ISTORICA, E GENEOLOGICA
DI N. N.
Aquila grandis, magnarum alarum, longo membrorum ductu, plena plumis, et varietate.
EZECHIEL. CAP. XVII. VERS. III.
PRIMO TOMO
DELLA PARTE PRIMA.

Figura 3

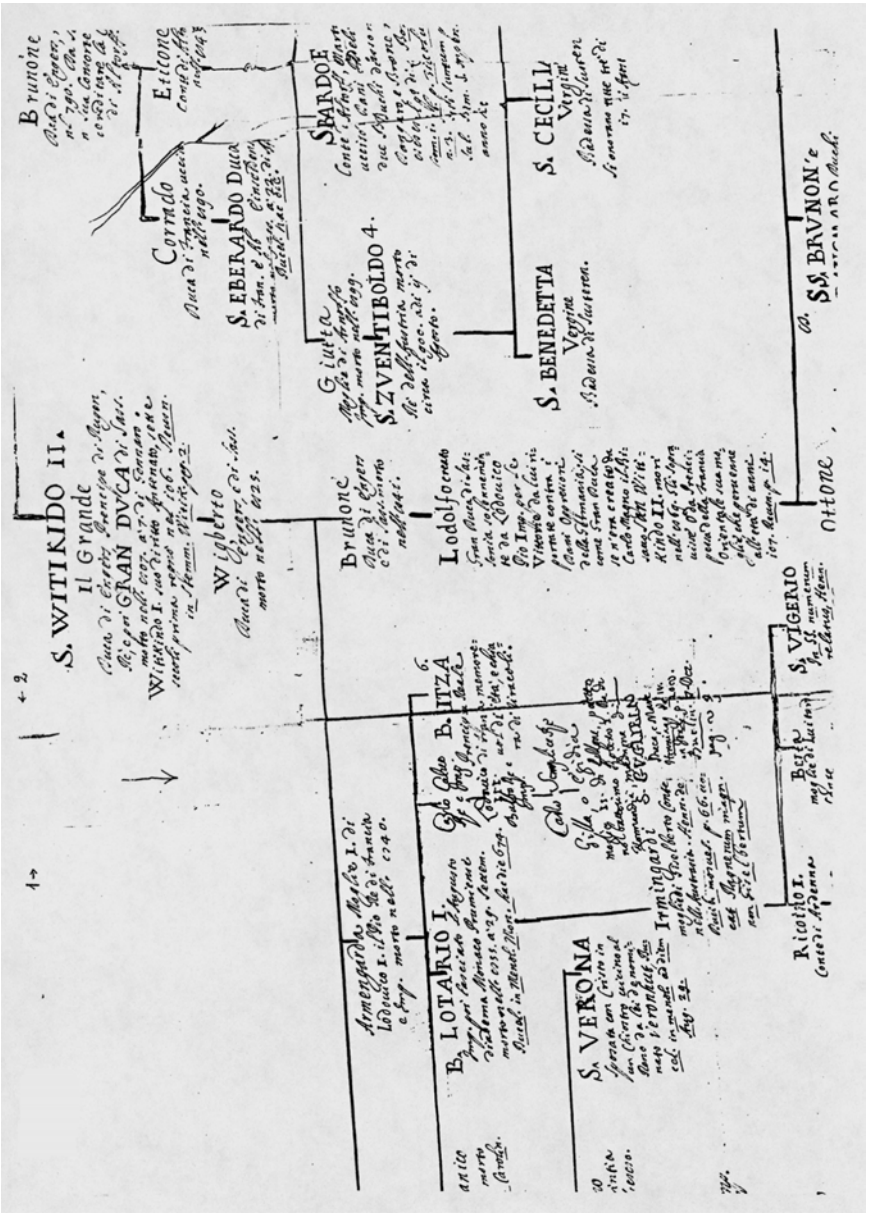

S. WITIKIDO II.
Il Grande
GRAN DVCA
Wittekindo I.
Wigberto
Cormido
S. EBERARDO Duca
Ettone
S. ZVENTIBOLDO 4.
Giuditta
S. BENEDETTA
Vergine
S. CECILIA
Vergine
Lodolfo re
Bruno
Bruno
S. VERONA
Irmingarda
S. VIGERIO
Ricolfo I.
S. BRVNONE
OTTONE

Figura 4

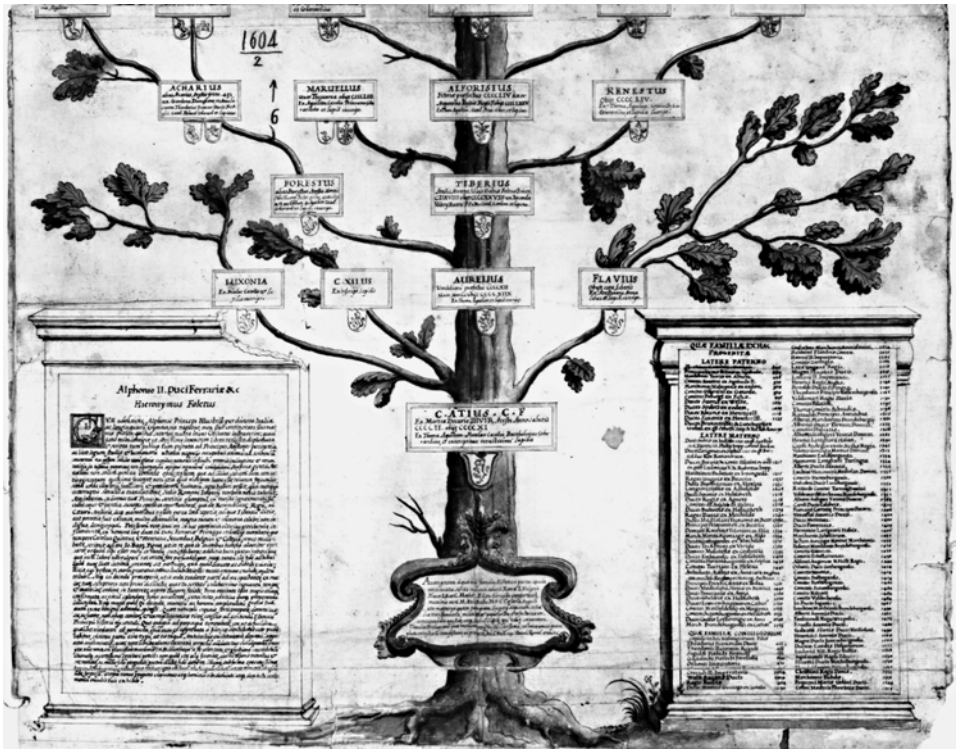

1604
2
6
ACHARIUS
MARUELLUS
ALFORTIUS
RENESTUS
FORESTUS
TIBERIUS
LIXONIA
C. XIIII IIS
AURELIUS
FLAVIUS
Alphonso II. Duci Ferrariæ &c
Hieronymus Faletus
C. ATIUS et C. I
QUÆ FAMILIA EXTINCTA
PROPAGATA
LATERE PATERNO

Figura 5

MARIO PECORARO

Massoneria, società segrete e "congiura estense"

Dopo il crollo di Napoleone, in Europa si vuole un vero e proprio ritorno al passato.

Con la restaurazione definita al Congresso di Vienna, il ducato di Modena, in virtù del principio di legittimità, viene restituito agli Estensi nella persona del duca Francesco IV, primogenito dell'arciduca Ferdinando di Lorena, governatore della Lombardia, e di Maria Beatrice d'Este Cybo, erede del ducato di Massa e Carrara[1]. Il nuovo sovrano, accompagnato dalla moglie Maria Beatrice di Savoia e dal fratello Massimiliano, entra solennemente in Modena il 15 luglio 1814 salutato con esultanza dai nobili e dal clero, fiduciosi di riacquistare i privilegi perduti, ma anche dal popolo che, dopo i sacrifici prodotti dalle guerre napoleoniche, nutriva speranze di pace e prosperità[2].

Il ducato estense è uno degli Stati italiani della Restaurazione politicamente tra i più arretrati. Addirittura più arretrato dello Stato Pontificio, dove il cardinale Ercole Consalvi, colui che si era rifiutato di sottoscrivere gli Atti del Congresso di Vienna, si ispira a un cauto riformismo avversando sia le tendenze dei rivoluzionari che quelle reazionarie[3].

E' quello di Francesco IV un assolutismo rigidamente intransigente. Financo il Metternich non approvava la rigidezza del duca che al Congresso di

---

[1] L. CHIAPPINI, *Gli Estensi*, Milano 1967, p. 479 e L. AMORTH, *Modena Capitale*, Modena 1997, p. 169. Si può inoltre vedere la biografia agiografica di C. GALVANI, *Memorie storiche intorno la vita di S.A.R. Francesco IV*, Modena 1846-1855.

[2] M. PECORARO, *Ciro Menotti,un uomo che fece l'Italia*, Modena 1996, p. 58.

[3] A. BERSELLI, *Movimenti politici e sociali a Modena dal 1796 al 1859*, in *Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena,* Modena 1963, pp. 26-27 e G. MANNI, *La polemica cattolica nel Ducato di Modena (1815-1861)*, Modena 1968, p. 71.

Lubiana del 26 gennaio 1821 aveva proposto di deportare in America tutta la genìa dei rivoluzionari. Anche quattordici anni dopo, nel settembre 1835 Francesco IV è sulle stesse posizioni. Infatti, in occasione dell'incontro di Teplitz fra i tre sovrani della Santa Alleanza, scrive allo zar Nicola I (provocandone l'indignata reazione) per chiedergli il *placet* alla deportazione in Siberia dei prigionieri politici del ducato[4].

Volendo essere o apparire in Italia come il campione del legittimismo e della lotta contro il liberalismo, il 21 settembre 1820 il duca promulga un decreto con cui dichiara colpevoli di lesa maestà e punibili con la pena di morte e la confisca dei beni gli affiliati alla Carboneria o ad altre sette che si propongano "la sovversione e distruzione dei governi"[5].

Con l'istituzione il 15 giugno 1822 del Tribunale statario di Rubiera, che funziona con estrema durezza, reprime le sette[6] e due anni dopo, il 1° marzo, emana un editto contro la Massoneria[7]. Va ricordato che prima del 1814 Francesco IV era stato a lungo in contatto con gli emissari inglesi di Lord Bentinck, il quale intendeva sfruttare la Massoneria italiana in funzione antinapoleonica. Il duca quindi doveva conoscere alcuni segreti dell'organizzazione massonica. Non solo. In un rapporto dell'agosto 1816 di Pietro Dolce, un nobile veneto, ex massone, informatore sul libro paga della polizia austriaca, si legge che, oltre a Carlo Alberto preteso carbonaro, "ci sono altri Principi che primeggiano fra i congregati, ma io non ardisco pronunziare il loro rispettabilissimo nome". A detta di Alessandro Luzio, studioso della Massoneria che però tratta solo marginalmente lo Stato estense, il principe di cui il Dolce non osa pronunciare il nome è Francesco IV[8]. Che, quindi, per ragioni di convenienza politica e di opportunismo nel 1824 condanna la setta dei Franchi Massoni o Liberi Muratori, giudicandola responsabile di

---

[4] E. DEL VECCHIO, *Il crepuscolo della politica estera del Ducato di Modena*, in *Francesco IV e Francesco V duchi di Modena, Atti del convegno, Modena 3 ottobre1992*, p.51.

[5] L. AMORTH, *Modena* ...cit., p. 177 e A. BERSELLI, *Movimenti politici* ... cit., p. 30.

[6] A. PANIZZI, *Documenti riguardanti il governo degli Austro - Estensi*, Modena, 1859.

[7] G. MANNI, *La polemica cattolica* ... cit., p. 75.

[8] E' provato che il duca di Modena era iscritto alla setta reazionaria dei Concistoriali, nata nel 1815 con lo scopo di ricostituire il guelfismo e scalzare l'Austria . Al Metternich che lo ammoniva, Francesco IV rispose che la sua appartenenza alla setta aveva il fine di esercitarvi una sorveglianza per conto dell'Imperatore. Cfr. O. DITO, *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Torino, 1905 (rist. anast., Bologna, Forni, 1978), pp. 289-290.

tutto il movimento settario[9]. La stessa tesi del duca è sostenuta in un manoscritto, lacunoso e non sempre attendibile, dal titolo *Storia delle sette e delle cospirazioni settarie dall'anno 1816 al 1822*. L'autore è Giovanni Manzotti di Sant'Ilario, un ex massone iniziato appena al primo grado e con scarsa frequentazione della loggia, un pentito, per dirla con parole sue, "di aver appartenuto ad una delle inique sette che negli ultimi tempi scossero le fondamenta dell'Altare, del Trono e della Società"[10]. Il pentito Manzotti (il premio per la collaborazione offerta al Tribunale statario di Rubiera è il proscioglimento dal carcere) è scarsamente credibile e poco informato se si limita a segnalare i nomi di dieci massoni reggiani e, quanto ai modenesi, a ripercorrere le deposizioni processuali di Rubiera.

La Massoneria non ha il progetto - come affermavano il duca nella notificazione del 1° marzo 1824 e il Manzotti nel suo manoscritto del 1831 - di rovesciare ogni autorità religiosa e secolare, non agisce sul piano della lotta insurrezionale, non si occupa di politica, perlomeno a livello statutario. La Massoneria favorisce, mediante i suoi membri, l'affiliazione alle altre sette segrete[11]. Come scrive Michele Rosi nella sua *Italia odierna*, durante la Restaurazione i massoni non agiscono più come tali; alcuni di essi entrano in altre organizzazioni settarie che derivano dalla Massoneria.

Nel ducato di Modena dopo il 1815 elementi di attività massonica si ritrovano intrecciati con l'attività delle società segrete rivoluzionarie che mutuano dai Liberi Muratori il modello organizzativo (riti iniziatici, simbologia, organizzazione gerarchica). E' questo un terreno del tutto inesplorato, o quasi. Uno studio approfondito su questo tema richiede indagini molto la-

---

[9] A. LUZIO, *La Massoneria e il Risorgimento italiano*, Bologna, 1925,vol. I, p .184.

[10] ARCHIVIO DI STATO DI MODENA (d'ora in poi ASMO), *Archivio Austro - Estense, Alta Polizia, Atti vari,* b.1(100), fasc. IV.

[11] L. RIGHI, *Note sulla Massoneria nel Ducato Estense nei primi anni della Restaurazione*, in I *I primi anni della Restaurazione nel Ducato di Modena*, Modena, 1981 ; G. BEDONI, *Il piano menottiano del 1830* (nota storico - giuridica), in « Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le antiche Provincie modenesi», s. XI, IV(1982), p. 287 . Per la storia della Massoneria e del movimento settario in generale, oltre ai già citati volumi del Dito e del Luzio, si possono utilmente vedere: G. LETI, *Carboneria e Massoneria nel Risorgimento italiano*, Genova,1925 (rist. anast., Bologna, Forni, 1966); P. PIERI, *Le società segrete e i moti degli anni 1820-21,* Milano, 1931; R. SORIGA, *Le società segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza*, Modena, 1942 ; R. ESPOSITO, *La Massoneria e l'Italia dal 1800 ai nostri giorni,* Roma, 1969 ; C. FRANCOVICH, *Storia della Massoneria in Italia dalle origini alla rivoluzione francese,* Firenze, 1975 ; A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana dall'unità alla Repubblica*, Milano, 1976.

boriose, sistematiche, prudenti e l'accesso ad archivi privati. Si hanno solo tracce di attività latomistica nella capitale estense sia per la carenza della documentazione che per la sua segretezza(la Massoneria fu messa al bando dal Congresso di Vienna e costretta quindi a un lungo periodo di clandestinità).

E' provata l'esistenza di una loggia massonica che nel 1793 teneva le sue sedute nell'ospedale di Modena, all'interno della spezieria. Ne facevano parte nobili come Prospero Carandini e Diofebo Cortese e intellettuali quali Carlo Bosellini e Bartolomeo Cavedoni[12].

Nel 1818 è documentata a Modena l'attività della loggia "La Costanza", ubicata in Rua Grande (odierna via Farini), organizzata dal mirandolese dott. Antonio Sacchi[13]. Le sue finalità, come si evince da un rapporto della polizia, erano filantropiche e non politiche. Vi aderivano ufficiali dell'armata napoleonica come Francesco Maranesi e Giovanni Andrea Malagoli ed ebrei come Israele Latis e Benedetto Sanguinetti.

Quanto alle organizzazioni settarie derivanti dall'alveo massonico, nel 1818 si registra la nascita della setta dei Sublimi Maestri Perfetti(S.M.P.), in parte controllata, soprattutto fino al 1821, da Filippo Buonarroti. Il suo scopo ultimo(noto solo a pochi)era la creazione di una repubblica socialista attraverso l'abolizione della proprietà privata[14]. Quando Misley, Menotti, Mazzini, Poerio, Salfi e altri ne scoprono i fini più reconditi li rifiutano in modo reciso[15]. Nel settembre del 1820 è la volta della Carboneria, considerata come un'appendice della setta dei S. M.P.

Uno dei rami dell'organizzazione della Carboneria modenese è un'associazione segreta fra gli studenti universitari sorta all'inizio del 1821. A quell'epoca - scrive Luigi Generali - "la quasi totalità degli studenti dell'Università di Modena era riunita in una associazione segreta, divisa in

---

[12] G. ORLANDI, *Per la storia della Massoneria nel Ducato di Modena dalle origini al 1755*, Modena, 1981, p.11.

[13] Al Sacchi fu sequestrato dal Besini il diploma massonico datato 1818 e conservato presso ASMO, *Archivio Austro - Estense, Alta Polizia, Atti vari*, b.1 (100), fasc. IV. Il diploma è sottoscritto dal Venerabile Lirelli, da Maranesi e Latis, rispettivamente 1° e 2° Sorvegliante e dai "fratelli" Vismara, Mascherpa,Velli, Barbieri, Rossi, Torreggiani, Zucchi. Al Sacchi erano conferiti i gradi simbolici di Apprendista, Compagno e Maestro. Cfr. L. RIGHI, *Note sulla Massoneria* ..., cit., p. 121.

[14] A. GALANTE GARRONE, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento*, Torino, 1951, p. 168.

[15] C. BARIGAZZI, *Filippo Buonarroti e i patrioti reggiani* (1796-1831), in «L'Almanacco» 26-27, 1995-96, p. 32.

drappelli di quattro con un capo dal quale essi dovevano dipendere . Non era una società propriamente detta, perché non doveva unirsi che nel caso per cui era istituita e non si unì mai, anzi ogni individuo di essa non doveva conoscere che il gruppo di cinque persone al quale apparteneva . Ogni addetto non giurava altro che di conservare il segreto e d'esser pronto ad ogni chiamata di prender il fucile per la causa della Patria [...]. Tutta l'associazione aveva una parola d'ordine, che ad intervalli veniva cambiata . L'ultima parola data fu "Ossipanga", parola greca che credo significhi libertà o qualche cosa di analogo"[16].

Nel ducato di Modena l'organizzazione che ha il maggior seguito è la Carboneria, che nasce come strumento di azione politica battendosi per l'instaurazione di un governo costituzionale . Essa raccoglie tra le sue file, a differenza della Massoneria la cui composizione sociale era stata aristocratica ed elitaria, commercianti e professionisti . L'attività cospirativa, anche se giocoforza limitata a causa dei decreti ducali che consideravano l'appartenenza alla società segreta delitto di lesa maestà, raggiunge il suo culmine tra il 7 e il 20 febbraio 1821 quando truppe austriache con nuclei di soldati ungheresi passano da Modena per recarsi nel Regno di Napoli a reprimervi la rivolta. In quella circostanza i carbonari modenesi diffondono clandestinamente il proclama latino agli Ungheresi, che vengono invitati a negare il loro aiuto agli oppressori dei patrioti napoletani .

Contro gli affiliati alla Carboneria e alle altre sette Francesco IV scatena il capo della polizia, l'odiato Giulio Besini, ex poliziotto dei Borboni a Napoli, molto abile nel farli confessare durante gli interrogatori perché somministrava l'atropina di belladonna. Forse aveva qualche infiltrato[17] o forse aveva militato nella Carboneria e pertanto ne conosceva i segreti[18].

La retata ordinata in quei frangenti porta a numerosi arresti tra cui quelli dell'imprenditore Ciro Menotti, del poeta Pietro Giannone, dell'abate Giovanni Moreali (nelle schiere carbonare la presenza di religiosi è elevata) e di altri patrioti . La dura repressione (culminerà con la condanna a morte di don Giuseppe Andreoli iscritto alla Carboneria nel 1820 nell'abitazione reggiana dei fratelli Carlo e Giuseppe Fattori) non si spiega solo con motivi di

---

[16] G. CANEVAZZI, *Ricordanze di Luigi Generali,* in «Archivio Emiliano del Risorgimento Nazionale», I, 1907, pp. 24-25.

[17] A titolo esemplificativo, Antonio Panizzi riteneva il massone mirandolese Antonio Sacchi spia di Besini.

[18] L. AMORTH, *Modena* ... cit., p.178.

politica interna : l'esclusione dal governo della borghesia (proprio da questa classe sfocia l'opposizione politica che si manifesta con l'adesione al movimento settario), la ghettizzazione degli Ebrei, la compressione delle industrie e dei commerci, la negazione ai sudditi degli essenziali diritti civili e politici, l'istituzione della censura . Ci sono anche ragioni di politica estera . Per certi aspetti il duca è un preilluminista che sogna ancora la politica seicentesca dei monarchi assoluti, la politica di ingrandimento in contrapposizione a quella di nazionalità, indipendenza, libertà, tipica dell'Ottocento[19]. Al Congresso della Santa Alleanza del 1822 si presenta come campione del legittimismo e sostenitore della necessità di sradicare il settarismo liberale[20].

Astuto, ambizioso e avido di potere, Francesco IV, sovrano di un piccolo Stato ("il guscio di castagna" di Modena e Reggio sbertucciato dal Giusti), vagheggia ingrandimenti territoriali e aspira al trono piemontese come marito della figlia di Vittorio Emanuele I, Maria Beatrice Vittoria . C'è un accenno al riguardo anche nella minuta di una lettera,datata 20 agosto 1829, indirizzata dal conte Niccolò Bayard de Volo, delegato governativo in Lunigiana, a Francesco IV : "Si dice dunque, che V.A.R. coll'Organo Diplomatico ha fatto sentire a tutte le Corti d'Europa l'azione legittima che ha la nostra adorabile Arciduchessa Padrona di succedere, dopo il Re attuale di Sardegna, alla Corona di tutti i (sic) Stati del Piemonte, e di Sardegna come Primo Genita della Reale Sua Casa"[21].

Non va dimenticato poi che il duca non aveva mai smesso di tramare contro l'erede designato Carlo Alberto, che si era compromesso con i liberali nel 1821 al punto da essere sfiorato nei processi per alto tradimento celebratisi a Milano e a Venezia nei confronti di Confalonieri, Pellico, Maroncelli. La sua ambizione dunque è insoddisfatta e tale forse sarebbe rimasta se a un certo momento non fosse intervenuto qualcuno ad alimentarla .Questo qualcuno è il liberale Enrico Misley. Che, sollecitato proprio dalle ambizioni del duca, accarezza l'idea della realizzazione di un Regno dell'Italia centrosettentrionale sotto la corona di Francesco IV e propone proprio a lui di capeggiare un movimento liberale .Nasce così quell'intrigo, " un intreccio degno di un capolavoro di Pirandello" come scrive Spadolini[22], passato alla storia come "congiura estense", i cui principali protagonisti sono Enrico Mi-

---

[19] A. BERSELLI, *Movimenti politici* ... cit., pp.31-32.

[20] G. MANNI, *La polemica cattolica* ... cit., p.72.

[21] M. PECORARO, *Ciro Menotti* ... cit., p. 27.

[22] G. SPADOLINI, *Gli uomini che fecero l'Italia*, Milano, 1993, p. 69.

sley e Ciro Menotti.

Il Misley è un giovane avvocato modenese (si laurea ventunenne il 14 maggio 1822, proprio il giorno in cui viene ucciso il capo della polizia Besini) che si segnala presto per le sue idee liberali. Nel 1824 assume presso il duca il patrocinio di Giacomo Farioli, Gran Maestro dei S.M.P. di Reggio Emilia, noto ai settari con il nome di Focione e il titolo di Saggio. Misley riesce a far ridurre la pena al vecchio settario : dalla galera a vita a quattro anni di carcere[23]. Probabilmente il Farioli viene graziato per le confessioni fatte al duca sulle sette segrete più che per l'arte oratoria del Misley,che indubbiamente gli era propria come pure l'ingegno vivace . E' proprio in questo periodo che l'intraprendente avvocato decide di rinunciare all'attività forense e di introdursi nella corte del sovrano di cui diventa uomo d'affari grazie ai buoni uffici del segretario ducale Gaetano Gamorra . Con i soldi di Francesco IV, in Lombardia e in Toscana acquista grano che poi il duca rivende con profitto[24]. Già massone (si ipotizza sia stato iscritto alla Massoneria durante l'età napoleonica dal padre[25], docente universitario e proprietario di beni presso Vignola), tra il 1824 e il 1826 entra nella Carboneria modenese e nel contempo cerca di guadagnarsi la fiducia di Francesco IV. Ne diviene una sorta di consigliere tanto da proporgli il piano di una monarchia costituzionale su un vasto territorio, comprendente anche il Regno di Sardegna,con a capo Francesco IV . Il quale accetta o finge di accettare[26].

Il piano misleyano appare subito poco realistico perché poggia su un principe accentratore (durante il suo governo lascia ben 12.111 chirografi[27] e mozioni d'ordine ai vari dicasteri)che suole ripetere "Cristo in cielo, io quaggiù", anticostituzionale, antiliberale, odiato dai settari per aver voluto la morte di don Andreoli.

Luigi Generali, che della vita modenese di quell'epoca ci ha lasciato una lucida e preziosa testimonianza, ricorda: "Misley mi diceva spesso : Francesco IV potrebbe essere e per la sua fermezza e per la sua ricchezza un buon capo per la nazione italiana. Io, con tutte le prevenzioni che mi suggeriva il regime di quel principe a Modena [...] mi adirava molto e andavo quasi in furore. Il che faceva ridere sgangheratamente Misley che mi rispondeva:

---

[23] C. BARIGAZZI, *Filippo Buonarroti* ... cit., p. 39.

[24] M. PECORARO, *Ciro Menotti* ... cit., p. 26.

[25] C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano,1934, II, p. 292.

[26] M. PECORARO, *Ciro Menotti* ... cit., p. 26.

[27] C. FANO, *Francesco IV (Documenti e aspetti di vita reggiana),* Reggio Emilia,1932, p. 333.

"Potresti anche vedere quel che non credi, non hai abbastanza esperienza di questo mondo, bisogna abbandonare le prevenzioni"[28].

L'idea di Misley di coinvolgere il duca di Modena, definita dal Generali una "bestialità", è invece meno peregrina di quanto possa apparire, come annota in una lettera all'amico Prospero Pirondi l'esule parmense Claudio Linati, cospiratore a fianco di Misley e buonarrotiano convinto, che prosegue : "Io pure, benché rabbrividii alla prima proposizione, pure mi ci assuefeci [...]. Cogli elementi di nazionalità e liberalismo che esistono in Italia sempre si farebbe servire alla lunga alla nostra mira, quand'anche si trattasse di mettere il Papa sul trono d'Italia"[29].

Il piano del Misley ha se non altro il merito di affrontare il problema nazionale,sia pure in modo parziale,superando il municipalismo e il regionalismo che avevano caratterizzato i moti del 1821 e legandolo a un'ampia azione europea .

L'avvocato modenese dunque comincia a fare il commesso viaggiatore della rivoluzione. Munito di regolari passaporti[30] vistati dalla polizia estense e di molto danaro, dimentico (nonostante le numerose lettere trasudino amore e fedeltà) della moglie Maria Francesca Ruffini, da poco sposata e già incinta di Anna, percorre per quattro anni mezza Europa al fine di prendere contatti con i liberali francesi e gli esuli italiani del 1820-21 e tessere così la trama rivoluzionaria .

A Bologna e a Torino fa girare la voce di un Carlo Alberto illiberale, a Parigi entra in contatto con il cosiddetto Comitato cosmopolita diretto da Lafajette, a Londra con il Comitato degli esuli italiani. Nei suoi lunghi viaggi (fa anche tappa a Vienna, Budapest, Bucarest) ha incontri con agenti segreti russi nella speranza - vana però per il cambiamento dell'indirizzo politico dello zar Nicola I - di avere l'appoggio della Russia alla congiura .

Prima di far ritorno a Modena, invia a Londra Camillo Lodovico Manzini, modenese, esule a Parigi per le congiure del 1821, che riesce a convincere il Comitato sulla necessità dell'insurrezione. In alcuni verbali si attesta che il Comitato di Londra delibera, dopo scambi epistolari col Misley, di informare Francesco IV, per il tramite del Manzini, di essere disposto a riconoscerlo

---

[28] G. CANEVAZZI, *Ricordanze* ... cit., p. 94.

[29] G. RUFFINI, *Le cospirazioni del 1831 nelle memorie di Enrico Misley*, Bologna, 1931, pp. 47-48.

[30] Sono conservati presso la Deputazione di storia patria per le antiche Provincie modenesi nel fondo *Misley- Ruffini.*

come capo del moto insurrezionale. Nell'ottobre del 1829 infatti il Manzini incontra a Modena (sorprende che l'esule modenese possa restare indisturbato in città) il duca . Che mostra, anche se con prudenza, di accettare le proposte dei cospiratori.

Il colloquio del Manzini con il sovrano e la libertà dei suoi movimenti testimoniano la connivenza - sincera o finta - del duca con i congiurati di Parigi e di Londra[31].

Dunque relazioni di carattere politico tra Francesco IV e i liberali intercorsero realmente anche se taluni sostengono che il sovrano simulava per tentare di procurarsi notizie preziose sui loro movimenti. Non manca poi chi nega addirittura l'esistenza di rapporti tra il duca e il Misley e afferma che, nel caso in cui si fossero verificati, questi avevano "riguardato il mondo degli affari e in modo particolare il commercio"[32].

L'opera del Misley invece si svolge con il "patrocinio" del duca e mentre continua a reggere le fila della congiura, nell'ottobre del 1829 entra in scena l'imprenditore carpigiano Ciro Menotti, un liberale carbonaro (con trascorsi giovanili di fede entusiastica nel duca tanto da militare nella guardia urbana estense) arrestato nel 1821 perché sospettato di cospirazione .

A seguito di un incontro con il Manzini (amico del fratello Celeste) che lo informa dell'insurrezione, Menotti entra in contatto con il Misley . Il quale, accortosi dopo il colloquio del 19 settembre 1830 al Cataio (residenza estiva dei sovrani estensi) dell'ambiguità del duca che non intende più favorire il moto liberale,si defila lasciando a Menotti la parte operativa della congiura.

Il mutato atteggiamento di Francesco IV è dovuto agli avvenimenti francesi. La rivoluzione del luglio 1830 porta sul trono Luigi Filippo che proclama, in opposizione agli interventi reazionari della Santa Alleanza, il famoso principio del "non intervento".

Il duca, legittimista convinto, nutre una profonda avversione per il "re delle barricate". Inoltre, o teme che Luigi Filippo, in cambio del riconoscimento da parte delle potenze della Santa Alleanza, sveli la trama modenese all'Austria o è preoccupato per le reazioni del Metternich che, dopo aver ricevuto alla fine di agosto a Vienna il principe di Canosa, sa delle sue manovre . Infine non va sottaciuto che ora consigliere di Francesco IV è proprio il Canosa, ex ministro di polizia del Regno delle Due Sicilie, campione del

---

[31] M. PECORARO, *Ciro Menotti* ... cit., pp. 27-28.

[32] L. CHIAPPINI, *Gli Estensi* ... cit., p. 484.

legittimismo, acerrimo nemico dei liberali, la cui venuta a Modena è fortemente voluta dal conte Girolamo Riccini, consigliere di Stato di S.A.R., quando si rende conto di che sorta di imbroglio stanno tramando con Francesco IV Misley e Menotti[33].

Nei primi giorni di dicembre del 1830 dunque il Misley si trasferisce a Parigi (per tenersi meglio in contatto con l'ambiente politico internazionale o perché ha fiutato l'aria) lasciando a Menotti il compito di continuare la cospirazione e di tenere i contatti con il duca . Nei cui confronti il carpigiano ha un atteggiamento di diffidenza . Ne sono una riprova alcune lettere inviate dal Menotti al Misley prima dello scoppio del moto. In data 13 dicembre 1830 scrive: "Il nostro sovrano fa pazzie sopra pazzie. In verità diventa matto" . E il 7 gennaio 1831 : "Il nostro signore è un vero birbante [...] Egli ha fatto spargere per mezzo dei Sanfedisti che io e te siamo suoi agenti stipendiati per formare dei Centri eppoi scoprirli . Erasi così ben creduta a Bologna che mi si voleva far la pelle". E ancora il 12 gennaio : "S.A.R. si lascia influenzare dal Principe di Canosa e si teme qualche improvvisa iniquità . Noi stiamo all'erta e non ci lasceremo imporre". Infine il 19: "Il nostro signore sta quieto apparentemente . Arma però come lo può fare e colla sua testa e colla gente che lo avvicina"[34].

Il duca, infatti, da un lato si prepara alla difesa reclutando circa trecento montanari del Frignano (fedelissimi alla casa estense) e chiedendo in prestito cannoni a Carlo Felice, dall'altro lascia libertà di movimento al Menotti. Il cui lavoro cospirativo si intensifica nel dicembre del 1830 con la costituzione di comitati insurrezionali a Bologna, in Romagna, a Firenze, Mantova e Parma. Sempre nello stesso mese, il giorno 12, invia al Misley a Parigi, perché venga approvato dagli esuli, il programma politico, scritto con inchiostro simpatico, le cui parole d'ordine sono : unità, libertà, indipendenza, monarchia costituzionale, con a capo un sovrano scelto da un'assemblea nazionale, Roma capitale e bandiera tricolore sotto il segno della croce .

L'attività del Menotti si fa sempre più frenetica . Continua a viaggiare. Si reca a Firenze dove invita, grazie ai buoni uffici di Maroncelli, i fratelli Bonaparte, Luigi Napoleone e Carlo Luigi Napoleone, ad entrare nella cospirazione. Scrive continuamente per rafforzare i collegamenti fra i comitati in-

---

[33] F. FOCHERINI, *La figura del principe di Canossa e i suoi rapporti con il duca Francesco IV*, in *La congiura estense, Atti del convegno internazionale di Studi ,Modena, Carpi, Spezzano, 7-8-9 maggio 1998*, a cura di W. BONI-M. PECORARO, p. 271.

[34] M. PECORARO, *Ciro Menotti* ... cit., p. 30.

surrezionali. Raccoglie denaro presso gli Ebrei, fautori di un nuovo governo che li sottraesse alla dura condizione di servitù nella quale li aveva relegati il duca. Che aveva proibito loro financo la generazione affinché - per dirla con il Tommaseo - "non n'escano figli dannati e ribelli". Nella lettera al Misley del 7 gennaio 1831 Menotti scrive: "Gli Ebrei non hanno oggi fondi. Me ne promettono per Mercoledì". E ancora in un'altra missiva all'amico: "Mi duole assai l'inconveniente dei fondi di Marsiglia. Maledetti Ebrei" . Anche nei confronti dei facoltosi borghesi liberali, restii a versare contributi per la causa, non è tenero : "Nessuno di queste canaglie di Ricchi che lo divennero all'ombra della libertà che voglia far sacrifizi" (nella preparazione dell'insurrezione dunque prendono parte soprattutto liberali appartenenti alla media e piccola borghesia) . Intensa è pure l'attività nella raccolta delle armi. Secondo la testimonianza successiva del patriota Lotario Bacciolani, la casa Menotti in Corso Canalgrande "parea una borsa di negozianti [...] chi andava, chi veniva, sì di giorno che di notte[...] la scuderia sembrava uno stallatico, perché gli amici che di fuori venivano per concertare, là mettevano capo: tutte le armi da caccia a due, a quattro colpi, fucili, pistole, trovate presso i mercanti di Modena, furono comprate in pochi giorni dal Menotti e da' suoi agenti [...]. Il Governo, in ogni altro [momento] così sospettoso, era muto"[35].

Le manovre del Menotti non sfuggono al principe così come quelle di Francesco IV non sfuggono al sempre più diffidente Menotti . E' quasi una gara tra i due a vigilarsi vicendevolmente. Paventando un'improvvisa repressione, Menotti si decide ad entrare in azione fissando la rivolta a Modena e nel ducato per il 5 febbraio 1831 e ne informa il Misley in data 28 gennaio in questi termini : "Il movimento è immancabile e disposto tutto bene che non temo ormai più dell'esito, nè qui, nè in Romagna, nè in Toscana - Parma ci seguirà il giorno dopo - Io non dormo, non mangio. Sono in continuo moto . Insomma, Lunedì tutto sarà pronto ..."[36].

Il duca ne viene a conoscenza e la mattina del giorno 3 fa arrestare alcuni cospiratori, tra cui Nicola Fabrizi,ordina l'allontanamento dei generali Zucchi e Fontanelli e al colonnello Stanzani di tener pronte le truppe. Il Menotti decide quindi di anticipare l'insurrezione la notte stessa.

Sul far della sera del 3 febbraio i cospiratori si riuniscono nella casa del Menotti in corso Canalgrande dove irrompono le milizie ducali. I patrioti

---

[35] C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento* ... cit., p. 362.

[36] M. PECORARO, *Ciro Menotti* ... cit., p. 32.

rispondono a fucilate uccidendo due soldati, un dragone e un pioniere. Il duca ordina di circondare la casa e, portatosi sul posto, intima personalmente la resa. Menotti tenta la fuga dal tetto, ma viene ferito lievemente a una spalla e catturato dal maresciallo dei dragoni Pioppi insieme con gli altri patrioti . Gli insorti che la notte giungono a Modena da Carpi e dai paesi della Bassa, com'era nei piani, trovano chiuse le quattro porte della città e si ritirano . La stessa notte il duca redige un proclama con cui informa la popolazione della sventata congiura plaudendo alla "perfettissima calma e tranquillità di questa nostra città"[37]. "Nessun modenese comparve" - riferiscono infatti le cronache dell'epoca - per salvare i carbonari .

Come noto, la reazione di Francesco IV è feroce. Vengono pronunciate ben 212 condanne in gran parte contro imputati in contumacia . Ciro Menotti e Vincenzo Borelli[38] vengono impiccati sul bastione della Cittadella di Modena . Tutti gli altri congiurati sono condannati pesantemente, tranne Misley, nonostante le pressioni sul duca esercitate dal capo della polizia perché venga almeno processato in contumacia.

Il moto dunque è fallimentare e mette a nudo - come scrive Spadolini - "le illusorie speranze di quanti si attendevano un'interpretazione estensiva del principio del non intervento, cioè il sogno di una Francia pronta ad accorrere in difesa dei popoli che invocavano la libertà"[39].

Inoltre la preparazione dell'insurrezione rivela una certa ingenuità , mancanza di coordinamento, errori di concezione e assenza delle più elementari misure precauzionali. A Modena tutti sapevano dei preparativi. Casa Menotti in corso Canalgrande, al civico 1098, a due passi dal Palazzo Ducale, registrava un eccezionale andirivieni, diurno e notturno. Nulla sfuggiva alla polizia estense, sempre vigile e sospettosa . Il duca di Modena infatti - come

---

[37] *Ibid.,* p. 141.

[38] Il notaio modenese Vincenzo Borelli fu compagno di patibolo del Menotti non già per aver rogato l'atto di decadenza del duca, come molti storici hanno ripetuto per oltre un secolo, bensì per aver sottoscritto la mattina del 9 febbraio, insieme con altri settantuno cittadini modenesi, la "Dichiarazione" antiducale del dittatore Biagio Nardi, rendendosi così colpevole del delitto di lesa maestà al pari di tutti gli altri firmatari. La rogazione notarile attribuitagli non è che pura leggenda nata per spiegare la pena sproporzionata cui fu condannato il notaio, che non aveva preso parte alcuna alla preparazione del moto menottiano. Si veda al riguardo l'esaustivo contributo di G. RUFFINI, *Il sacrificio di Vincenzo Borelli*, in «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le antiche Provincie modenesi», VI (1954), pp. 111-161.

[39] G. SPADOLINI, *Gli uomini* ... cit., pp. 67-68.

scrive il Chiappini - " credeva fermamente nella sua città come in una vera e propria centrale di polizia addetta al controllo degli avvenimenti italiani"[40].

Per concludere, qual è stato il ruolo di Enrico Misley e di Ciro Menotti nella "congiura estense"? Il secondo è passato alla storia come l'eroe e il regista, il primo non ha avuto neanche menzione in molti manuali di storia .

A nostro avviso, invece, fu il Misley l'ideatore, il regista, l'indefesso tessitore (per ben quattro anni,dal 1826 al '29) della trama cospirativa. L'imprenditore carpigiano fu l'esecutore del piano elaborato dal Misley, fu l'organizzatore, l'attore che, però, entra sulla scena nella parte finale (ottobre del '29) . A cose fatte o, quantomeno, già avviate. E' vero che il Menotti assunse l'effettiva direzione del moto, è vero che ne divenne il capo e poi il simbolo, ma è altrettanto vero che a imbastire la congiura mantenendo i contatti personali con il duca, a tirare i fili del complotto fu il Misley. A sostegno di questa tesi solo qualche elemento. Che è il frutto dello scavo fattuale e non di interpretazioni . Innanzitutto una lettera autografa di Ciro indirizzata al Misley in data 16 aprile 1831 (Menotti si trovava allora rinchiuso nelle carceri militari di San Sebastiano a Mantova). In quella missiva il Menotti rivelava l'illusione che Misley potesse salvarlo assumendosi, lui solo, la responsabilità di tutto ciò che era stato fatto dai congiurati modenesi . E gli assicurava che in caso contrario si sarebbe difeso da sé, con coraggio e senza scaricare colpe sull'amico con queste nobili parole : "En tous cas, retiens, mon cher, que je ne ferais jamais rougir" ("In ogni caso, ricordati, mio caro, che non ti farò mai arrossire")[41].

In un'altra lettera dal carcere, datata 23 aprile 1831 e diretta, per quanto si crede, alla sorella Virginia, scriveva: "[...] dopo la partenza di Misley per la Francia, ove, come è già noto doveva andare io stesso a far le sue veci nel mese di Novembre, ma col consenso di S.A.R. restai al posto più pericoloso, quello cioè dell'esecuzione [del piano]"[42].

Viene a suffragare questa tesi anche la testimonianza di Francesco V che a pagina quattro del suo manoscritto *Ricordi sugli avvenimenti del febbraio 1831* dice : "Un certo Misley uomo scellerato e finto ma di talento sotto varii pretesti speciosi faceva da più mesi frequenti viaggi, ed era recentemente venuto dalla Francia. Costui si può veramente dire che fosse il Capo della rivoluzione di Modena . Corruppe costui il fabbricatore di cappelli di trucciolo Ci-

---

[40] L. CHIAPPINI, *Gli Estensi* ...cit., p. 487.

[41] M. PECORARO, *Ciro Menotti* ... cit., p. 39.

[42] *Ibid.*, p. 65.

ro Menotti"[43].

E ancora . Il programma "Idee per organizzare delle intelligenze fra tutte le città dell'Italia per la sua Indipendenza, Unione e Libertà", preparato dal Menotti nel dicembre del 1830, rivelava preoccupazioni di carattere operativo, era un piano d'azione . Menotti era più portato all'azione (innato era in lui il bisogno d'agire) che all'elaborazione e alla progettualità. Non aveva una base ideologica . Era più un organizzatore che un teorico. Va sottolineato poi che quel programma è stato sì redatto di proprio pugno dal Menotti, ma è stato concordato con il Misley durante gli ultimi giorni di permanenza a Modena di quest'ultimo. Una prova può essere costituita dall'analisi filologica del documento. Che è sufficientemente corretto, non presenta tutte quelle improprietà di forma che erano invece caratteristiche degli scritti menottiani, tipiche dello stile del Menotti, quasi un autodidatta .

La figura del Misley, "agente provocatore" secondo Filippo Buonarroti, "imbroglione" per Mazzini[44], forse proprio per questa non buona reputazione (anche se il patriota Antonio Panizzi lo giudicò "un galantuomo deluso" e alcuni storici lo ritengono in buona fede, seppur non immune da leggerezze) è scomparsa dalla memoria collettiva. Che ricorda solo quella del Menotti perché nobilitata dal "martirio", perché è entrata in quello che i suoi contemporanei chiamarono il "martirologio" del Risorgimento tanto da divenire, dopo la morte, il simbolo della lotta per la libertà.

---

[43] ASMO, *Archivio Bayard de Volo*, mazzo 96, n. 1.

[44] L'avversione del Mazzini nei confronti del Misley forse non era del tutto disinteressata. Nel 1831-32 infatti l'avvocato modenese aveva una posizione di preminenza a Parigi e a Londra presso i comitati patriottici e il Mazzini mal sopportava di dividere con altri il comando delle forze nazionali. Cfr. A. SORBELLI*, Misley il misterioso*, in « il Resto del Carlino» del 19 maggio 1931.

DANIELA GRANA

Le istituzioni di assistenza e beneficenza di Modena capitale

La rete degli istituti assistenziali modenesi di origine medievale era stata quasi interamente smantellata dalla riforma voluta nel 1541 dai Conservatori della città, che aveva portato sostanzialmente alla aggregazione delle rendite degli antichi istituti medievali nell'unico organismo amministrativo della Santa Unione, e alla concentrazione dei degenti di tutti gli ospedali modenesi nella Cadè, diventata l'unico ospedale cittadino, destinato a dar ricovero sia agli infermi che all'infanzia abbandonata.

Con la riforma erano stati esclusi da ogni forma di assistenza i *pauperes communes*, che avevano potuto contare sino ad allora su una rete di piccoli ospedali-ospizi, che offrivano indiscriminato ricetto e una generica assistenza a chiunque ne facesse richiesta.

A cavallo tra XVI e XVII secolo tuttavia il sistema assistenziale modenese era costituito, oltre che dalla Santa Unione, da tre orfanotrofi, uno maschile e due femminili, istituiti nel corso del '500 a beneficio di adolescenti di "civil condizione", e dal Desco dei Poveri - unica fra le opere pie di origine medievale che sembra non essere stata assorbita dalla Santa Unione -, destinata a distribuire sussidi ai poveri vergognosi, a quella classe di poveri cioè che per nascita e condizione sociale non poteva abbassarsi ad esercitare arte alcuna e tanto meno a questuare.

Tutti gli istituti cittadini, ad eccezione della Cadè, erano dunque rivolti all'area della povertà vergognosa. Ai poveri miserabili invece non solo non era destinata alcuna forma di assistenza, ma l'atteggiamento delle autorità civili e religiose nei loro confronti cominciava ad assumere un carattere di sempre maggiore chiusura e ostilità.

Il decadimento economico cittadino rendeva drammatico il sempre più massiccio inurbamento dei contadini per l'assoluta mancanza di richiesta di

manodopera. Si cercava di fronteggiare il fenomeno della mendicità emanando a ritmo serrato bandi contro l'accattonaggio, contro l'inurbamento di contadini e forestieri e rafforzando la guardia alle porte. Le mura cittadine sembravano esser diventate un baluardo a difesa dalle orde di contadini e mendicanti, più che da eserciti stranieri. Cominciavano a levarsi preoccupate e insofferenti le proteste dei cittadini, timorosi di vedere le strade infestate da masse di miserabili, che costituivano un'indubbia minaccia per l'ordine pubblico, per la sicurezza personale, per la salute pubblica.

E' in questo contesto, alla vigilia di Modena capitale, in un anno di carestia che seguiva di poco un'altra gravissima crisi protrattasi dal 1590 al 1593, che si inserisce l'istituzione dell'Opera dei Mendicanti del 1597, concepita non tanto a fini caritativi, quanto piuttosto per la preoccupazione di salvaguardare l'ordine pubblico e il decoro cittadino e ne sono eloquente testimonianza le premesse ai capitoli:

"Poiché l'insolenza, gli abbominevoli atti e ragionamenti con li quali i poveri mendicavano, non solamente molestava le persone dall'ascoltar divotamente li divini uffici, ma alcune volte l'importunità loro era cagione d'ira e di sdegni, scorgendosi bene e spesso alcuni, che s'havrebbono potuto guadagnare il vivere, e alle volte forestieri e vagabondi, che per la loro dapocagine facevano professione di mendicare, col levare il pane quasi di bocca alli veri poveri e inhabili. Oltre quei gridi e querele, che di giorno e di notte, per gli luoghi pubblici e privati si sentivano d'ogni sesso e d'ogni età. Et nelle chiese quelli lordi spettacoli, che con tanta indegnità del culto divino si vedevano. Il quale desiderio della città e disordine de' poveri considerato più e più volte da molti gentilhuomini da bene prudenti fu cagione che si ricorse alli molto illustri signori conservatori di que' tempi e col loro favore e aiuto ci fu proveduto ... e principiata questa santa Opera de' Mendicanti ..." [1]

L'Opera avrebbe dovuto svolgere in primo luogo le funzioni di ospizio destinato ai "veri" poveri, a quanti cioè per l'età o per le condizioni fisiche non erano in grado di procurarsi di che vivere con le proprie forze, e cioè agli inabili e agli orfani privi di parenti che fossero in grado di mantenerli. Ma avrebbe anche dovuto svolgere le funzioni di una magistratura preposta alla povertà, con il compito di censire periodicamente i poveri, rilasciare i permessi di questua, predisporre le straordinarie distribuzioni di elemosine e tenere lontani dalla città i mendicanti abusivi.

---

[1] ASMO, *Chirografi ducali, gride e statuti, Gride a stampa,* vol. A, *Capitoli dell'Opera delli Poveri mendicanti della città di Modena,* 1604.

L'istituto divenne di fatto un ulteriore orfanotrofio, che si affiancava ai tre già esistenti, destinato tuttavia agli strati più diseredati della popolazione. Ma anche questo, come gli analoghi ospizi sorti all'incirca in quel periodo in altre città, dimostrò ben presto tutta la sua dimensione utopistica, non riuscendo non solo a risolvere, ma neppure ad arginare parzialmente il fenomeno della mendicità dilagante.

Continuarono così a susseguirsi bandi del duca e della Comunità contro questuanti, forestieri, vagabondi e ciascun "stropiato, impiagato, vagabondo, cingaro e birbante".

Tanto l'Opera non riuscì a contenere né a regolare il fenomeno della mendicità, che quasi un secolo dopo il duca Francesco II sembrava ignorarne l'esistenza. Così, in concomitanza con la carestia del 1678-1679, fu tentato di ripetere l'esperienza di un ospizio-reclusorio, rifacendosi all'esempio torinese. Del progetto ducale tuttavia non si fece nulla, perché Guarino Guarini, architetto modenese al servizio della corte sabauda, cui il duca si era rivolto per assumere ogni informazione su quell'istituto, gli dimostrò a chiare lettere il fallimento dell'impresa:

"Per il che vedendo che l'hospitale instituito non ha rimediato alla povertà de' cercanti, anzi essendo la città evacuata da quelli, è stato un ricchiamo d'altri, che sono corsi dalle ville a riempir il lor logo, mi pare superfluo inviare a V.S. Ill.ma le regule et institutioni dell'istesso hospitale. S'ella però comanda non ostante ciò d'haverle, basterà un suo cenno."[2]

Il progetto accarezzato da Francesco II venne realizzato qualche tempo dopo dal duca Rinaldo, per impulso della madre Lucrezia Barberini, allorché la crisi economica del ducato era stata aggravata dalle ripetute occupazioni da parte delle truppe alemanne.

La duchessa madre era stata conquistata dalle teorie del padre gesuita Giovanni Maria Baldigiani, che percorreva l'Italia propugnando un sistema assistenziale già da tempo sperimentato e diffuso in Francia. Tale sistema, detto anche "metodo alla cappuccina", consisteva nell'organizzare missioni durante le quali i predicatori sollecitavano elemosine in danaro e in natura a favore dei poveri. Il ricavato serviva a finanziare l'istituzione di ospizi nelle grandi città e uffici di carità per l'assistenza dei poveri a domicilio nei piccoli centri. Ma lo scopo principale di tali missioni non era tanto quello della rac-

---

[2] ASMO, *Archivio per materie, Architetti,* b.9/1, "lettera di Guarino Guarini a Francesco Bianchi," 1 aprile 1679.

colta delle elemosine, quanto quello di instillare nel povero il concetto di povertà rassegnata, al fine di distoglierlo dalla tentazione di prendere la via della città. Tali missioni diedero nel ducato risultati soddisfacenti, tanto che Lucrezia Barberini destinava per testamento un legato per finanziarle, mentre nel 1712, nel ducato estenuato dalle occupazioni straniere, il duca Rinaldo rilanciava questo genere di iniziativa per ristabilire l'ordine morale e sociale.

Nel 1695, grazie alla carità dei cittadini che risposero generosamente alla predicazione del padre Baldigiani e grazie anche a un cospicuo contributo ducale, fu istituito l'Ospizio dei Poveri, che ebbe sede nei locali che erano stati del filatoio "degli spensi", accanto a San Pietro. I poveri concentrati nell'Ospizio furono all'inizio più di 200, quasi tutti ragazzi d'ambo i sessi e qualche vecchia inabile al lavoro. In seguito il loro numero si stabilizzò intorno a una cifra di poco superiore al centinaio.

Anche questo Istituto, al pari dell'Opera dei Mendicanti, era finalizzato al recupero e alla rieducazione, e destinato dunque quasi esclusivamente ai ragazzi. Nell'ambito di una concezione della carità finalizzata alla creazione di una classe operaia ed artigiana produttiva, i maschi ricoverati nell'Ospizio venivano mandati nelle botteghe cittadine (per la maggior parte nei filatoi) ad imparare un mestiere, mentre le ragazze imparavano a cucire sotto la guida di una maestra e confezionavano indumenti e biancheria per uso dell'istituto o su commissione.

L'Ospizio assunse inoltre le funzioni di magistratura preposta alla povertà, funzioni che l'Opera dei Mendicanti ormai da tempo aveva smesso di svolgere.

Con il bando del 28-29 maggio 1695 fu imposto ai mendicanti l'obbligo di presentarsi ai presidenti dell'Ospizio per ottenere la licenza di questuare e il necessario distintivo, un cartone con l'effigie di San Geminiano, da portare ben visibile al collo. L'accattonaggio fu disciplinato, ma realisticamente non lo si vietò. I permessi di questua venivano rilasciati dopo attento vaglio degli attestati di povertà a loro volta rilasciati dai parroci. Fu tassativamente vietato ai mendicanti di stazionare sotto i portici scoccata la prima ora della notte e di fare schiamazzi o di questuare all'interno delle chiese, ribadendo analogo divieto imposto nel 1687 dal vescovo Carlo Molza, preoccupato per

"(. . .) essere cresciuta tant'oltre l'insolenza e sceleratezza de' suddetti poveri limosinanti, che (. .) con temerario ardire si fanno lecito di commettervi nefandi sacrilegi, portarvi

ambascierie amorose e trattarvi negozii indegni, facendo la Casa di Dio luogo ad lenocinia pertractanda." [3]

Con l'avvento di Francesco III si apriva un'epoca di riforme che avrebbero investito in particolar modo il settore assistenziale. L'utopistico intento di bandire la mendicità dalla capitale e dagli stati divenne infatti uno degli obiettivi primari della politica del duca fin dagli inizi del suo regno.

Furono il Magistrato di Giurisdizione, insieme al ministro di Buon Governo a preparare il campo alle riforme volute e seguite personalmente e puntualmente dal duca stesso, fra gli ultimi regnanti d'Europa a creare quei due "grandi monumenti dell'ordine monarchico e borghese", per riprendere un'espressione di Foucault, che furono il Grande Ospedale degli Infermi e il Grande Albergo dei Poveri.

Il primitivo ambizioso progetto che mirava a creare ospizi-reclusori e ospedali di grande capienza nelle maggiori città del ducato venne tuttavia ben presto frustrato sia per le enormi difficoltà e spese che questo aveva comportato nella capitale, sia per il sostanziale quanto rapido fallimento dell'impresa. Per poter procedere alla riforma del sistema ospedaliero e assistenziale della capitale si era dovuto ricorrere alla soppressione di numerosi monasteri, confraternite e opere pie dell'intero ducato, per convogliarne le rendite a favore dei nuovi istituti creati nella capitale.

Tutti i "luoghi" dello stato furono inoltre costretti in qualche modo a pagare il loro tributo per concorrere alla costruzione dei due grandi edifici e per accrescere le rendite dell'Opera Pia Generale dei Poveri, istituita nel 1764 allo scopo di amministrare i beni destinati all'assistenza dei poveri della capitale e del distretto e di gestire dal punto di vista economico e amministrativo i due nuovi istituti cittadini.

La riforma, che aveva comportato la soppressione di tante opere pie o l'alterazione delle loro finalità, che aveva gravato molto sulla periferia a tutto vantaggio della capitale, rivelò in brevissimo tempo tutta la sua dimensione utopistica. Si dimostrò infatti impossibile contenere e circoscrivere all'interno di un ospizio-reclusorio sia pur di grandi dimensioni la dilagante mendicità.

Inoltre il fenomeno dell'intacco dei capitali destinati alla pubblica assistenza, che per tutta l'età moderna aveva fornito l'alibi per procedere in

---

[3] ASMO, *Chirografi ducali, gride e statuti, Gride a stampa,* vol. G, "editto del 12 dicembre 1687", che riprende tuttavia analogo precedente bando.

tempi ed occasioni diverse ad aggregazioni, soppressioni e riforme più o meno radicali, non solo era destinato a ripetersi, ma si manifestò questa volta con straordinaria rapidità.

Si dilapidò nell'arco di soli otto anni un enorme patrimonio e nonostante ciò la capitale e i maggiori centri del ducato continuarono ad essere infestati dai mendicanti, che costituirono la penosa peculiarità del paesaggio estense dell'epoca. Nel 1772 il duca dovette correre ai ripari, affidando ad una Deputazione Soprintendente il compito di risanare i guasti dell'Opera Pia Generale.

La Deputazione, cui lo stesso duca dettava i criteri da seguire, portava a termine la sua opera tre anni dopo e quel che ne seguì fu una contrazione delle spese per il personale, nonché la scelta di privilegiare nell'assistenza i poveri delle classi sociali più elevate a scapito dei poveri miserabili. Preso inoltre atto dell'impossibilità di assorbimento di manodopera da parte del settore manifatturiero, si dirottarono molti degli alberganti in campagna in aiuto di famiglie contadine bisognose di braccia.

Nonostante ciò il problema della mendicità rimaneva pressante e immutato nelle proporzioni e nelle manifestazioni e il succedersi a ritmo serrato di bandi contro l'inurbamento dei contadini non era che il sintomo manifesto dell'esplosività del fenomeno.

Ma se ancora le riforme assistenziali di Francesco III, malgrado il tentativo di totale reclusione, risentivano dello spirito filantropico che forse il duca, allievo in gioventù del Muratori, aveva assimilato dal suo maestro, le riforme attuate sotto il regno dell'ultimo estense dimostrarono la più sorda ostilità ai problemi dei contadini e dei poveri.

Con l'avvento al trono di Ercole III può considerarsi infatti definitiva e insanabile la frattura fra il popolo degli indigenti e degli emarginati e la classe dirigente. Liberare le città dall'importunità di una massa di accattoni divenne infatti il nodo fondamentale della politica economica del governo Munarini. La riforma degli istituti pii, attuata tra il 1788 e il 1791, mostrò tutto il suo carattere classista nel limitare all'indispensabile l'assistenza rivolta alla classe dei miserabili e nell'ampliarla viceversa ai bisognosi delle classi più elevate. Si svuotarono dei poveri gli Alberghi-reclusori che vennero trasformati in Alberghi delle Arti, presso i quali, con capitali privati ma con il patrocinio dello Stato, si tentò a fatica di impiantare nuove manifatture. Il problema dei poveri fu affrontato "scientificamente", facendone città per città, parrocchia per parrocchia il censimento.

A Modena e Reggio, dove erano stati creati gli Alberghi delle Arti, si scelsero i poveri da obbligare al lavoro presso le nuove manifatture. Furono autorizzati alla questua solo gli invalidi, cui veniva rilasciato il "bollettone", un permesso cioè da rinnovare ogni due anni previo controllo della validità dei requisiti. Tutti gli altri, se scoperti a mendicare, venivano perseguiti alla stregua di malfattori.

Si promuoveva inoltre un modello assistenziale, che si ispirava alla muratoriana Opera della Carità, destinato a chi non fosse in grado per l'età o per le condizioni fisiche di lavorare o per condizione sociale di questuare.

L'intento era di costituire in tutti i centri urbani una Compagnia della Carità con il compito di raccogliere le elemosine per poi redistribuirle in proporzione ai bisogni e allo *status* sociale ai veri poveri, a quelli cioè che erano stati schedati come tali in occasione del censimento. Composta di soli laici volontari, l'opera della carità aveva nel parroco il principale punto di riferimento. Il parroco diveniva il presidente della Compagnia nell'ambito territoriale di competenza della parrocchia. Coadiuvato da deputati e da infermieri, aveva il compito di organizzare il servizio assistenziale provvedendo alla registrazione dei poveri residenti nel quartiere, alla raccolta delle elemosine, e alla loro redistribuzione in base ai bisogni; a lui spettava anche di vigilare sulla condotta morale e civile degli assistiti.

Non tutti i parroci tuttavia aderirono con eguale entusiasmo all'iniziativa per gli oneri che essa comportava. E in vero anche all'interno della stessa compagine ministeriale che aveva emanato le direttive si manifestava un certo dissenso, come si evince da una serie di note manoscritte trovate fra le carte del consigliere di economia Carlo Pedretti, che per qualche tempo collaborò con il Ricci e il Munarini allo studio della riforma degli istituti pii. Fra queste particolarmente interessanti sono le glosse ai capitoli della Compagnia della Carità, di mano, sembra, dello stesso Pedretti. Egli, con evidente riferimento all'opera muratoriana *Il cristianesimo felice nelle missioni de' padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai*, si chiede "Siamo noi al Paraguai ? Né li parroci sono gesuiti, né indiani questi abitanti".[4]

In definitiva il governo Munarini aveva affrontato la complessa questione sociale riuscendo a portare al pareggio i bilanci delle opere pie, trasformando gli alberghi dei poveri in case di lavoro, impiegando circa 3.000 persone fra operai e artigiani nelle grandi opere pubbliche. Ma le attività impiantate

---

[4] ASMO, *Archivio Montagnani, Boccolari, Pedretti, Carte Pedretti, Capitoli della Compagnia della Carità,* b. 50

nell'Albergo Arti decaddero in brevissimo tempo, mentre gli artigiani continuavano a lamentarsi perché i salari concessi dall'albergo erano troppo alti e facevano concorrenza ai loro. Ciononostante non si volle chiudere la casa di lavoro, e, rimasti insoluti tutti i nodi di una politica economica che non aveva avuto il coraggio di intaccare le aree del privilegio e di spezzare i monopoli, non si riuscì egualmente a contenere il fenomeno della disoccupazione, del pauperismo, della mendicità. Problema questo che l'imminente arrivo della rivoluzione avrebbe risolto perseguendo il reato di accattonaggio con l'arresto o con l'internamento forzato nei depositi di mendicità.

ANNA GIANNETTI

Viaggiatori stranieri a Modena: alla scoperta di una città

Agli occhi dei viaggiatori che si muovono lungo gli itinerari ormai consolidati del *Grand Tour,* l'immagine di Modena fatica a prendere corpo, oscillando a lungo tra la "città fetente" legata alle pagine di Tassoni insieme alla famosa Secchia e quella bella, pulita e ordinata, che delizia la visita del marchese de Sade durante il soggiorno del luglio 1775[1]. L'anno successivo Jean-Marie Roland de la Platiére si perdeva nuovamente nella bruttezza e malinconia del duomo, che gli appariva *gotico* come il vessatorio potere del duca sempre assente. Nessuna attrattiva gli riusciva di scorgere nella città, pur riconoscendo la bellezza del palazzo ducale e la presenza di alcune chiese notevoli[2]. Dieci anni dopo, nel 1786, il napoletano Giovan Battista Malaspina, ma di origine parmense, ritornando da Parigi dove aveva accompagnato il marchese del Vasto ambasciatore in Portogallo, ribalta il giudizio tradizionale, trovando triste e malmessa Parma, dove era giunto da Genova, e sorprendendosi nel registrare la metamorfosi della brutta Modena in *una delle più belle* città della penisola[3]. Degno di nota gli appare anche l'imponente monumento equestre di Francesco III, scolpito nel 1774 da Giovanni Antonio Cybei e fatto erigere dalla comunità cittadina in segno di gratitudine tra il "grande Speciale" e il "grande Albergo dei Poveri", che Roland de la Platière invece aveva trovato mediocre come la piazza che lo ospitava.

Posizioni contrastanti in cui si condensano vecchi luoghi comuni sulla capitale estense e novità rese evidenti dalle rapide oscillazioni del gusto, nel-

---

[1] Per una sistematica e puntuale catalogazione dei testi, *Viaggi e viaggiatori del Settecento in Emilia e in Romagna*, a cura di G. CUSATELLI, Bologna 1986, 2 voll. ; C. DE SETA, *L'Italia nello specchio del "Grand Tour",* in *Storia d'Italia*, Torino 1982, vol. V. pp. 127-264.

[2] J.M. ROLAD DE LA PLATIERE, *Lettres*.. Parigi 1789, vol. II, p. 25 e Ss.

[3] A. D'ANCONA, *Viaggiatori e avventurieri*, Firenze 1974, p.281.

le quali pregiudizio estetico e politico si corrispondono più che mai in tale scorcio di secolo : i piccoli stati italiani sono un'anomalia che infastidisce i viaggiatori d'oltralpe, nel mescolarsi di nobili riflessioni e di viscerali insofferenze nei confronti di realtà che appaiono inutilmente sopravvissute al loro tempo come il mondo gotico che si intravede sotto la luminosa struttura urbana della Modena tardo settecentesca. Se in una prospettiva settentrionale, il meridione, come direzione geografica, si sta trasformando in direzione simbolica culturalmente regressiva, alimentando il nascente romanzo gotico, il giudizio tutto sommato positivo che le viene riservato appare ancor più indicativo, se non sorprendente.

Infondo, la presenza dell'Appennino potrebbe essere sufficiente a far risaltare il cuore medievale che la città conserva, risucchiandola nel proprio cono d'ombra. Dopo tutto Emily, la protagonista di quello che è il maggior successo del romanzo gotico, *The Mysteries of Udolpho* di Ann Radcliffe edito nel 1794, dal palazzo sul Canal Grande posseduto da Montoni, il fosco italiano, si muove diretta al labirintico castello di Udolfo attraverso le oscurità terrificanti delle montagne appenniniche. Venezia, anche per lei è la prima tappa d'un viaggio verso Sud e quindi verso un mondo antico e consunto, spaventoso e irrazionale sempre pronto a emergere al disotto degli splendori e della classica misura, lo stesso che a fatica si riesce a mantenere ai margini della "bella" capitale estense.

Anzi, la città si muove controcorrente rispetto alle sue vicine più blasonate, così da passare dal giudizio frettoloso e generico che, all'indomani del trasferimento della corte estense, Schott, nella guida più letta e tradotta di tutto il Seicento, non aveva potuto non riservarle, descrivendola *piccola e di forma circolare* meno ricca e vivace di Reggio[4], a quello espresso da Georg Arnald Jacobi, che vi giunge il 20 novembre del 1791, definendola *la più bella* che si possa incontrare venendo da Genova, *culta* e *socievole* e ammirandone gli eleganti edifici e gli ampi portici[5], così da trovarsi in perfetto accordo con l'autore di una guida inglese, J. Owen che nello stesso anno la scopre *deliziosa* mentre visita la cattedrale e la cappella di San Geminiano.[6]

---

[4] F. SCHOTT, *Itinerarii Italiae rerumque romanorum libri tres*, Anversa 1599, trad. it. 1611, p.143.

[5] G.A. JACOBI, *Briefe aus der Schweiz und Italien*, Lubech und Leipzing 1796, I, pp. 117-118.

[6] J. OWEN, *Travels into Different Parts of Europe in the years 1791 and 1792*, London 1796.

La città voluta da Francesco III, insomma, ribalta la propria immagine, surclassando l'eterna rivale Reggio, fino ad allora sempre apparsa più pulita, ordinata e meglio edificata, ma anche la più titolata Parma e se ciò ne sanciva la trasformazione in moderna e accogliente capitale, è anche vero che, al contrario, Parma come Bologna potevano ormai vantare solo un glorioso passato. La geografia del *Grand Tour* si era modificata, ma anche lo sguardo dei viaggiatori era profondamente mutato.

Un pittore di paesaggi come Thomas Jones, partito per l'Italia nel 1776, dopo aver trovato Lione molto più bella di Parigi e essersi entusiasmato per *le rocce, precipizi e pittoresche montagne* delle Alpi e quindi dell'Appennino, attraversa con indifferenza Milano, ma anche Piacenza e Bologna. Quanto a Parma non gli sembra meritare più della sosta di una notte per vedere Correggio e solo una volta giunto a Modena, un anno dopo Roland de la Platiére, il suo interesse si risveglia : la capitale estense gli appare *come la città più bella che avessi mai visto, con le case bianche e le strade porticate*[7], realizzazione esemplare dello stile *perfettamente italiano* di cui era partito alla ricerca. Così che non sorprende che nei primi anni dell'Ottocento, Modena appaia addirittura *troppo splendida e troppo magnifica in rapporto al proprio Dominio* secondo il giudizio definitivo di quella summa della letteratura periegetica che è la grande biblioteca di Bruzen de la Martiniére.

Per tutto il Seicento, Modena era stata poco più di una tappa per raggiungere altre mete, un luogo di passaggio, più o meno, obbligato, e a fatica si era distaccata dal mosaico, regolare fino alla monotonia, delle terre che componevano la "Lombardia di qua dal Po", o Emilia, nonostante il suo profilo apparisse come un segno netto nell'*orizzonte sconfinato* che Goethe ammirava in lontananza, dall'alto della torre di Bologna, vedendovi emergere *soltanto le torri di Modena*[8].

D'altronde, all'epoca in cui Schott l'aveva inserita nel suo itinerario si era appena consumata *la lagrimevol Tragedia* come definiva Muratori l'abbandono di Ferrara[9], vissuto dai signori di Modena e Reggio quale irrimediabile cacciata da un dominio che le arti e le lettere avevano trasformato in modello per le altre corti italiane e straniere. La nuova sede sembrava rendere più cocente la sconfitta della casa d'Este, col vecchio castello medievale che quel

---

[7] C. DE SETA, *Thomas Jones e i suoi "Memoirs"* , in *Vedutisti e viaggiatori in Italia tra Settecento e Ottocento*, Torino 1999, p. 45.

[8] J.W. GOETHE, *Viaggio in Italia 1786-1788,* ed. it. Firenze 1980, p.103.

[9] L.A. MURATORI, *Delle Antichità estensi. Continuazione, o sia Parte Seconda*, Modena 1717.

possedimento, sino ad allora considerato secondario, aveva potuto offrire al duca Cesare il quale risiedeva *nelle Camere tutte negre di caligine, e a Ferrara gli altri stanno nelle camere tutte d'oro*, come annotava lo Spaccini nella *Cronaca* . Infondo, era poco più di una piazzaforte sul confine sempre caldo con lo Stato della Chiesa e, a parte il Duomo, la Ghirlandina e il Comune, appariva come un agglomerato di case di mattoni, affacciate su canali e sovrastate dalle torri delle residenze nobiliari e da qualche chiesa. Solo con il nipote Francesco I, costantemente impegnato nei quasi trenta anni del suo regno a fare di Modena la capitale di uno stato pienamente riconosciuto e rispettato, dandole forma e visibilità con una serie di interventi come la costruzione del Palazzo Ducale e della splendida reggia estiva di Sassuolo, era uscita dall'ombra dei tetti a spiovente dell'impianto medievale e soprattutto in virtù del formidabile strumento del collezionismo artistico si era imposta all'attenzione di quella nuova razza di viaggiatori attratti più dalla grande pittura moderna che dalle vestigia romane[10].

Grazie alla Galleria delle Pitture e alla fama che accompagna i dipinti che vi sono raccolti e che naturalmente coincide con il fascino esercitato delle opere del Correggio, la città entra a pieno diritto in tali itinerari specialistici, nei quali, però, poco più di uno sguardo distratto è riservato alle realtà che circondano le preziose opere d'arte. Charles-Nicolas Cochin, pubblicando il resoconto del viaggio compiuto con il giovane fratello di Madame de Pompadour, il futuro marchese di Marigny, e destinato a divenire il punto di riferimento obbligato per ogni valutazione sulla pittura italiana, non formula alcun giudizio su Modena e sui suoi abitanti, come, d'altronde, sulle altre città in cui la comitiva soggiorna. Allo stesso modo in cui si sofferma ad analizzare con cura i quadri della Galleria, riferendo tra mille cautele autori e soggetti [11] , così stila un ben più rapido elenco delle architetture, o meglio delle decorazioni che presentano : il Palazzo Ducale è *nobile e grande*, la cattedrale *un edificio gotico abbastanza antico*, la chiesa dei Carmelitani vicino Porta Bologna ha una cupola e una volta affrescata *molto ben composta*, il teatro è ben decorato. Solo la delizia di Sassuolo riesce veramente ad entusiasmarlo, o piuttosto le opere di Bibbiena e di Boulanger[12].

---

[10] J. BENTINI, *"Otium Regium". I privilegi del principe collezionista, ovvero le qualità della Galleria del Serenissimo Duca di Modena*, in *Sovrane Passioni*, *catalogo mostra Modena 1998*, Milano 1998, p. 24.

[11] C.N. COCHIN, *Voyage d'Italie ou Recueil de Notes*, Paris 1751-1769, I, p.77.

[12] *Ibidem,* p.83

Nel grande museo Italia, dunque, Modena trova una propria degna collocazione, così come con molta maggior fatica l'aveva trovata *nell'Italia Antiqua*. Lo stesso sguardo selettivo e specialistico di Cochin aveva già adoperato, alla fine del Cinquecento, Ens, l'autore delle famose *Deliciae Italiae*, lasciando scomparire i monumenti cittadini sotto una diffusa patina antiquaria. Un trentennio più tardi il dotto Cluverio, all'elenco delle scarse vestigia romane aggiungeva notazioni sull'indole bellicosa e fedele al loro signore dei modenesi e sulla prudenza di giudizio dei reggiani[13] e si limitava a proclamare la città capitale del ducato, seguito come sempre da Morely che trasformava Reggio nella *seconda città dello Stato, grande e forte*, dominata da Modena che si scorgeva da lontano con il suo Campanile.

Come in un gioco prospettico, gli alti elementi verticali della struttura più antica sembrano visibili solo in lontananza ; una volta entrati, o piuttosto una volta entrata Modena nella geografia del *Grand Tour*, scompaiono, senza riuscire a trovare posto in nessuno dei cataloghi che definiscono le attrattive cittadine. Segno netto di un'altra città, per la quale non c'è ancora posto nel paesaggio del Bel Paese, né in quello della luminosa capitale raffigurata sulla finire del Settecento nella famosa serie di vedute dell'incisore parmense Guglielmo Silvester, dove attorno al tradizionale fulcro visivo della Ghirlandina si articola una nitida struttura urbana, frutto di quel decoro che esaltava il "Buon Governo". Se la Torre Civica, da tempo Mozza, era ormai scomparsa, quella dell'Orologio non era per questo più leggibile e persino il bipolarismo tra la eterna Ghirlandina e il Palazzo Ducale, che pure dominava la veduta per cui pregava l'anonimo San Geminiano di qualche decennio precedente, conservata nel Museo Civico, appariva stemperato nella complessità del profilo della città moderna, anzi ducale. Allo stesso modo né de Sade, né Malaspina, né tanto meno Jones "vedono" il Duomo, attratti piuttosto dagli spazi luminosi che demolizioni e rettificazioni avevano realizzato sul tracciato della Strada Grande, come agli accessi da Porta Bologna e da Porta Castello o allo slargo di Piazza Sant'Agostino, cancellando la tradizionale immagine buia e oscura. Da quella passeggiata sulle mura, che persino Maximilien Misson, aveva trovato gradevole e che Ercole Rinaldo III stava trasformando in passeggio pubblico si ammiravano campagne dalla *apparenza di bei sistemati giardini* che a Malaspina ricordavano quelle *deliziose* francesi [14].

---

[13] P. CLUVERIUS, *Italia Antiqua*, Leyde 1624

[14] A. D'ANCONA ...cit., p. 281.

Anche nella raffinata e celebre relazione di viaggio di Friedrich Leopold zu Stolberg - Stolberg[15] insieme ai portici divenuti eleganti e comodi, le case belle, le strade ampie e dritte, l'ammirazione é rivolta ai campi bordati di gelsi e di olmi con le viti maritate che ritrovano la loro classica ascendenza. Le stesse che Misson, attraversando le terre estensi nel 1688, in qualità di accompagnatore del giovane conte d'Arran, aveva liquidato come *sostenute da alberi piantati a scacchiera*[16] aggiungendo che seppure gradevole in sé una tale disposizione diventava *noiosa* agli occhi dei viaggiatori, il cui sguardo era sempre limitato dai filari mentre *si ama cambiare oggetto*[17]. La monotonia aveva, però, rapidamente lasciato il posto al piacere che procurava l'ordinato disporsi delle culture, mutandosi in quella bellezza del paesaggio già segnalata, ad onor del vero, proprio da Joseph Addison nei suoi *Remarks* del 1705. Il *travel account* più ristampato del secolo, e non solo in Inghilterra, la aveva consegnata come tratto distintivo della città ai viaggiatori di lingua inglese. Addison era stato estremamente puntuale nel definirne la qualità : tra Modena e Parma vi erano trenta miglia *belle e fertili*, così come tra Modena e Mirandola, buone quelle tra Modena e Bologna come tra Modena e Reggio[18].

Non a caso la trasformazione dell'immagine del paesaggio si accompagna a quella della città, a ennesima riconferma, semmai ve ne fosse bisogno, che il "Buon Governo" passa necessariamente per il controllo dello spazio esterno: nel 1746 era stata pubblicata la *Carta Generale degli Stati del Serenissimo sigr. Duca di Modena in Italia*, redatta da Vandelli, che finalmente apparivano unificati sotto il predominio di Modena, rappresentata in veduta nel cartiglio. Finiva così l'universo composito delle terre estensi con i *due Ducati, di Mod.a e di Reggio, il Principato di Carpi, e la signoria della Provincia di Garfagnana e del Frignano,... disgiunti et governati, come divisi e'separati...* [19] raffigurato nella carta inclusa nell'*Italia* di Magini, ultimata proprio nel 1598, e che ancora Lalande nel 1769[20] raccomandava come riferimento e sia Coronelli nel 1690 che

---

[15] F.L. ZU STOLBERG - STOLBERG, *Reise in Deutschland, der Schweiz, Italien und Sicilien,* Leipzig 1792.

[16] M. MISSON, *Voyage d'Italia....V^e édition....contenant les Remarques de M. Addison*, Utrecht 1721, II, p. 354.

[17] *Ibidem*

[18] J. ADDISON, *Remarks on Several Parts of Italy...*, London 1705, p. 442.

[19] ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Archivio per materie Stato Estense*, b.1, "anonimo tra il 1616 e il 1621, p.1"

[20] J.J. LEFRANÇOIS DE LALANDE, *Voyage en Italie*, Paris 1769-1786, I.

Matteo Seuter nel 1730 continuavano a riproporre[21].

Un territorio visivamente dominato dalla presenza ingombrante dell'Appennino, il *pezzo meraviglioso del creato* ammirato da Goethe, il mondo *aspro*, come lo definiva alla metà del Cinquecento un osservatore attento e documentato quale Leandro Alberti, che ancor più contrastava con le ampie terre pianeggianti del modenese *molto producevole di frumento, fave e d'altre biade e di buoni vini*[22] . Un territorio tanto fertile quanto inquietante per i misteri che racchiudeva nel sottosuolo e dove l'acqua era *molto cattiva* a meno di non spingersi al di sotto del letto di pietra, sempre secondo Misson, fedelmente ripreso da Addison su questo punto. Il presidente De Brosse, dopo aver riferito che Modena era costruita su di un *suolo basso, poco consistente e paludoso* si era spinto oltre ricordando che a *grande profondità vi si trovano piante e frammenti di alberi, che devono giacere da qualche migliaio di secoli* cogliendo immediatamente il *Bello spunto per riflessioni di morale e di fisica*[23].

L'Appennino nel frattempo aveva lentamente ritrovato le antiche ricchezze evocate dall'Alberti, il quale ricordava come vicino Spezzano *scaturisce fuori del sasso un liquore che pare olio con acqua e fa bene alle ferite*[24] e come vi sia la Porcellana, che *è un herba di colore rosso*. Anche Cluverio aveva ricordato Acquaria e i poteri delle acque che scaturivano nel modenese, quelle stesse sorgenti miracolose e medicamentose indagate da Valliseni, nell'unico viaggio nella zona citato dalla magnifica biblioteca universale di Boucher de la Richarderie. Maggior interesse suscitano, però, i fossili di Sassuolo, le corniole, le agate rosse e i diaspri di Vignola ricordati dal testo più diffuso della *Reiseliteratur*, la guida di Johann Volkmann edita nel 1777[25].

D'altronde, ancora per tutta la prima metà del Settecento, a Modena si passa, si capita, al più ci si ferma rapidamente per ammirare la Galleria ducale. Se nel corso del Seicento il cuore della rete postale internazionale rimane Mantova, il flusso del *Grand Tour* sfiora la capitale estense più per necessità che per piacere come accade a De Brosses, il quale decide di ritornare in Francia da Roma per la via adriatica di Loreto piuttosto che ripercorrere quella impervia e faticosissima che passa per Firenze. Certamente tutto muta

---

[21] R. ALMAGIÀ, *Monumenta Italiae Cartographica*, Firenze 1929, pp. 129 e 134.

[22] L. ALBERTI, *Descrittione di tutta l'Italia...*, Bologna 1550, p.358.

[23] C. DE BROSSES, *Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740*, Paris 1799, ed. it. Bari 1973, p. 631.

[24] *Ibidem*, p. 358.

[25] J. J. VOEKMANN, *Historisch - kritische Nachrichten von Italien*, Leipzig 1777, I p. 410.

con l'apertura della via di Pistoia, le cui travagliate vicende iniziano nel 1763 e su cui dal 1781 si spostano la staffetta per la Germania e il corriere da Milano alla Toscana, ma a tale data la città ha già molto da offrire.

Cambia il paesaggio e cambia l'immagine della città "più brutta" d'Italia : riflesso della profonda trasformazione avvenuta, e che tuttavia non chiarisce come e soprattutto perché Modena avesse meritato tale etichetta. Certo basta riconsiderare il nucleo monumentale compatto raffigurato da Niccolò dell'Abate nel 1546 a fondale dell'*Incontro dei Triumviri*, nella Sala del Fuoco del Palazzo Comunale, con la Ghirlandina, in forme romane senza guglia, la Torre Civica altissima, prima della riduzione seicentesca, e ripulita delle merlature insieme alla Torre dell'Orologio, che svettano sulla massa confusa e disordinata degli edifici dai tetti a spiovente, ben raffigurata nel gonfalone dipinto da Ludovico Lana nel 1633, per aver ancora una volta la sensazione che due città convivano a fatica e che non sia sufficiente eliminare le guglie per cancellare l'atmosfera "gotica" che si respira.

I componenti l'ambasciata fiorentina di Lorenzo Corsi, descritta dall'abate Ruccellai, transitandovi in incognito nel 1643 diretti a Parma, vedono un Duomo *malinconico* e osservano con curiosità La Bonissima, *da un lato della chiesa vicino al tetto*, unici elementi degni di nota in una città *assai sporca e buia*, dove il Duca Francesco si divertiva girando *a piedi, mascherato, con comitiva di venticinque o trenta suoi gentiluomini* [26]. Sono ancora i simboli della forte identità comunale a dominare la scena urbana, quelli stessi sui quali lo sguardo dei viaggiatori scivola via con indifferenza e talvolta con fastidio, ma è soprattutto la qualità delle abitazioni e della rete viaria; sono i canali e la scarsa igiene che ormai li contraddistingue a marcare la città molto più delle iniziative ducali. Ed, infatti, Reggio aveva colpito positivamente Corsi e i suoi compagni di viaggio per l'estrema pulizia, così che si può aggiungere un'ulteriore elemento al dualismo già emerso nella guida di Schott e che Misson amplifica sul finire del secolo : Modena, *picciola e di forma circolare*, Reggio, *nobile, bene habitata e copiosa di popolo et abbondante delle cose necessarie al vivere humano*[27]. Quali siano tali cose e quale sia la maniera *moderna* che manca alla città, come si legge in una relazione dell'epoca [28], è Misson a spiegarlo in negativo: le sue fortificazioni *cadono in rovina*, le strade sono *anguste e sporche*, i portici *che regnano quasi ovunque come a Bologna sono bassi e stretti*, *non ci sono*

---

[26] A. D'ANCONA, cit., p.24.

[27] F. SCHOTT, cit., p. 143 (edizione 1699) .

[28] ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Archivio per materie, Stato estense,* b.1, p.9

chiese di un qualche interesse, le belle case sono rare e se non fosse per il passato glorioso e per la presenza delle corte, Modena *sarebbe ben poco nota*, nonostante le scuderie ducali, il Corso, la passeggiata sui bastioni e il Palazzo Ducale che per ora, però, promette soltanto di essere una buona architettura[29], invece Reggio, seppur priva di qualunque elemento di particolare interesse è *in generale meglio costruita e più gradevole di Modena*–. Insomma, la corte, a poco più di un secolo dal suo trasferimento, non gli sembra essere stata capace di incidere sulla forte struttura preesistente, e la città, di conseguenza, a parte i quadri di Correggio, non gli appare in grado di offrire granché. Vero è che Misson ha uno sguardo estremamente selettivo che scivola impietoso su tutto quanto non risponde ai canoni del "moderno" e i "vecchiumi" si confondo per lui nell'oscurità delle vie. Buia e malinconica sono gli aggettivi più usati per definire la piccola capitale estense, spesso insieme a sporca, così che la sua qualità estetica negativa si intona alle ombre cupe del mondo medievale ancora troppo presente.

Eppure, a Robert de Cotte, uno degli architetti preferiti da Luigi XIV, che vi soggiorna solo un anno dopo Misson, appare bella, con le strade larghe, alcuni edifici notevoli per le facciate dipinte, tra le quali una in particolare opera di Nicola dell'Abate. Anche l'alzato della chiesa di San Giorgio di Vigarani gli sembra interessante e molto bella nel complesso la chiesa di San Bartolomeo dei Gesuiti. Il pessimo stato delle fortificazioni lo interessa ben poco, mentre sottolinea la magnificenza delle scuderie ducali in costruzione, del Palazzo, degli appartamenti e, naturalmente, dei dipinti della Galleria_. Se De Cotte può sembrare particolarmente ben disposto e attento a cogliere le novità positive, quanto meno eccessiva è la reazione del langravio Carl zu Hessen - Cassel di passaggio a Modena nel corso del suo *Kavaliertour* sul finire del 1699 : disgustato dalla sporcizia delle strade strette e buie si rifiuta di visitare il Palazzo Ducale e il Duomo, nonostante i miracoli di San Giminiano, fuggendo al più presto.

Nello stesso anno, viene pubblicata la guida di un altro francese, François - Jacques Deseine, che, nonostante i portici bui e sporchi, definisce grande e magnifico, quello stesso Palazzo sottolineando la ricchezza dei mobili e degli arredi degli appartamenti e naturalmente l'eccellente qualità dei dipinti raccolti nella Galleria, senza dimenticare di descrivere la Cattedra-

---

[29] M. MISSON ...cit., p.355.

[30] *Ibidem,* vol. III, p. 3

[31] *Le voyage en Italie de Robert de Cotte*, a cura di B. JESTAZ, Paris 1966, pp. 244-245.

le e il campanile in cui si custodiva la Secchia_. Sempre nel 1699 esce il resoconto di viaggio di Charles Bourdin, che a Modena aveva soggiornato quattro anni prima : tra le belle chiese segnala la Cattedrale e tra i *magnifici Palazzi* quello del Boschetto_.

Le reazioni contrastanti si susseguono, anche se lo sguardo di connaisseurs e *amateurs* è sempre il più benevolo, all'eroica ricerca di bellezze e rarità artistiche riescono a non vedere né gli edifici gotici, né le strade sporche. Caylus che vi soggiorna per pochi giorni nel 1714 concorda sulla piccolezza delle strade, fiancheggiate da sgradevoli portici bassi, e sulla irregolarità del loro tracciato, ma oltre al palazzo ducale e alla Galleria visita il teatro dell'Opera e trova, tutto sommato, piacevole il soggiorno e belle le donne vestite alla francese_. Piccola, non bella e triste appare, invece, nel 1729 a Montesquieu, che non perde l'occasione per vedervi un popolo oppresso dalle imposte di un duca avaro e quindi furbo e imbroglione. Il Palazzo Ducale, seppure non ultimato, gli sembra notevole e la Galleria fra le più preziose d'Italia.

Anche De Brosse, giungendovi il mercoledì delle Ceneri del 1740, la trova *piccola, non graziosa e sporca come doveva essere ai tempi del Potta_* il che non gli impedisce di apprezzarne il soggiorno e l'allegra vita mondana. Non si sottrae alla visita della Cattedrale ma non riesce a ricordare niente di notevole all'interno, la torre, invece, *è alta ed ha una bella scala di marmo*. Il Palazzo Ducale gli appare il solo edificio importante della città, *se fosse terminato, sarebbe uno* de*gli edifici più belli d'Italia,* ma forse solo per le dimensioni visto che *Lo stile architettonico della facciata esterna non mi piace affatto ; hanno cominciato a costruire nel mezzo non so quale torrione d'altezza smisurata, una specie di torre di Babele a quattro piani...*, e poiché il Louvre di Perrault è il modello a cui la rapporta si capisce bene quanto poco gli possa piacere, al contrario dell'interno che giudica *stupendo*. Ma è soprattutto ad incantarlo la scala aperta *che sale dal basso fino in cima, i cui pianerottoli sono sorretti da file di colonne accoppiate*....e che giudica *la regina delle scale_* . Se, come è noto, la *Notte* di Correggio lo entusiasma oltre

---

[32] F.J. DESEINE, *Nouveau Voyage d'Italie Contenant Une Description Exacte de Toutes ses Provinces, Villes lieux considerables, des Isles qui en dépendents,* Lyon, 1699, p. 74.

[33] C. BOURDIN, *Voyage d'Italie et de quelques endroits d'Allemagne, 1695 et 1696,* Paderborn, C. Pelerin, 1699, p.72.

[34] A.C.P. DE CAYLUS, *Voyage d'Italie 1741 -1715,* Paris, Amilda A. Pons, 1914, pp.44-49.

[35] C. DE BROSSES, cit., p. 635.

[36] *Ibidem.*

misura, emozionandolo come nessuna delle opere del *divino Raffaello*, valuta la Galleria Ducale *certamente la più bella galleria che esista in Italia, non perché sia la più ricca, ma è la meglio tenuta, la meglio ordinata ed ornata_*.

Già nelle *Délices d'Italie* di De Rogissart, la città era divenuta bella, popolosa e famosa per il vino e la Cattedrale aveva trovato il proprio spazio accanto al Palazzo Ducale _, ma si trattava di un testo meramente compilativo, così come di maniera era la pianta della città inserita da Pierre Mortier nel *Nouveau Théâtre d'Italie* edito ad Amsterdam nel 1704 e allegata alla guida.

In ogni caso, la immagine della città si arricchisce e le attrattive si moltiplicano. E se la fama della collezione ducale sopravvive alla sua dispersione, anzi i considerevoli centomila zecchini pagati "fanno notizia" più dei Correggio perduti, man mano che ci si avvia alla fine del secolo e il *Grand Tour* sembra già preannunciare gli *inclusive tours* dei viaggi popolari e delle comitive del reverendo Cook, altri luoghi e meraviglie vengono alla luce.

Un visitatore eccellente quale Edward Gibbon, il futuro autore di The *decline and fall of the Roman Empire*, giunge a Modena in una calda notte del 1764, dopo una *bella passeggiata di due ore* da Parma a Reggio che liquida notando *a cui la fiera e la presenza del sovrano danno lustro_* . Al contrario, appena arrivato nella capitale va a visitare il Palazzo Ducale e la Biblioteca e se giudica il primo *costruito con un gran gusto per l'architettura* ne critica senza mezzi termini la composizione dei *quattro piani sorretti da altrettanti ordini diversi...si è sorpresi di vederne due di stile corinzio uniti con uno di stile dorico e uno di stile ionico. A parer mio questi vasti portici, molto belli per la verità, converrebbero molto meglio ad un edificio parecchio più grande_* . Il rigore è ormai d'obbligo, ma non è la sola critica che muove alla residenza estense, anche le stanze degli appartamenti gli appaiono *numerosissime e arredate con magnificenza, ma di un gusto un po' antiquato_*. Ben più interessante trova la biblioteca, o piuttosto i volumi raccolti negli scaffali in quanto testimonianze delle opinioni e dei gusti di chi li ha raccolti e che con sorpresa giudica improntati ad una certa liberalità, e soprattutto cattura la sua attenzione la *Collezione del Duca, molto nota col nome di Museo Estense*, di cui apprezza particolarmente il medagliere, mentre le curiosità naturali che vi sono raccolte lo lasciano indifferente. Modena nel complesso gli

---

[37] *Ibidem,* p. 632.

[38] DE ROGISSART, *Le délices d'Italie...*, Leide 1706 -1700, vol. III, pp.636-638.

[39] E. GIBBON, *Viaggio in Italia*, a cura di G.A. Bonnard, Milano 1965, p. 129.

[40] *Ibidem,* p. 131.

[41] *Ibidem.*

appare *molto bella. Le case, per lo più sono intonacate di gesso, il che dà loro un aspetto pulito ed estremamente gaio. La strada più bella è quella che mette capo al giardino del Duca_*.

Più degli interventi e delle importanti opere pubbliche volute da Francesco III è, quindi, la trasformazione del tessuto urbano con la scomparsa dei tetti a spiovente e dei colori scuri, a determinare la nuova bellezza della città. A definirla sono sufficienti quei due aggettivi "pulito" e "gaio" che indicano il suo avvicinarsi alle caratteristiche di una moderna capitale. Tocca a Lalande, che giunge a Modena cinque anni dopo Gibbon, riassumere nel suo commento a Misson quali siano gli elementi che concorrono a farne una città *gradevole, ben costruita, ben fortificata*[43] e che la rendono insieme a Reggio *ben degne d'essere viste*, come scrive nella *Prefazione*. I portici non più bui e sporchi sono diventati un elemento di decoro lungo le strade e *la grande rue*, la Strada Maestra, *merita soprattutto di essere ricordata per la bellezza dei suoi edifici*[44] e non soltanto per le sue dimensioni. Il Palazzo Ducale continua a apparirgli magnifico - niente potrebbe essergli più estraneo delle raffinate critiche di Gibbon allo scarso rigore compositivo - mentre la Galleria Ducale gli appare riempita soprattutto dal vuoto lasciato dai quadri venduti al re di Polonia. Con la precisione che lo contraddistingue non dimentica né la Cattedrale in stile gotico, né la Ghirlandina, né le chiese di San Bartolomeo, di San Giorgio e la Chiesa Nova. Anche la Secchia viene ricordata e non certo nei termini disincantati con cui lo aveva fatto il Presidente De Brosses che non aveva *stentato a riconoscere come una vecchia secchia di legno putrido e verminoso*[45].

A farle da contraltare sono le biblioteche, i manoscritti, i gabinetti scientifici che, anche, allo sguardo critico di Roland de la Platiére testimoniano dello splendore estense.

---

[42] *Ibidem,* p. 133.

[43] J.J. LEFRANÇOIS DE LALANDE, cit., I, p. XXX.

[44] *Ibidem.*

[45] C. DE BROSSES, cit., p. 635.

CESARE MALAGOLI

Comunità, nobiltà e borghesia nel periodo austroestense

L'Italia era, nel Settecento, un oggetto passivo della diplomazia europea, la sua importanza stava nelle suddivisioni territoriali, essenziali ai fini dell'equilibrio fra le potenze, ed ancor maggiormente lo era il territorio emiliano dove non si era mai formato uno stato regionale, esisteva invece una tripartizione politica fra il Ducato di Parma, il Ducato di Modena e le Legazioni pontificie che facevano parte di uno stato dal baricentro spostato in Italia centrale, lo Stato della Chiesa.

Anche nel corso delle guerre di successione i territori dei ducati emiliani vennero ripetutamente percorsi dagli eserciti contrapposti, ma la tripartizione venne conservata per ragioni di politica internazionale.

Alla luce di queste considerazioni risulta estremamente significativo il fatto che uno dei primi effetti della rivoluzione in Italia fu, nel dicembre 1796, la proclamazione della Repubblica Cispadana una e indivisibile che comprese il territorio del ducato di Modena e le Legazioni.

A partire dalla Republica Cispadana, poi divenuta Cisalpina e riconosciuta dall'Austria a Campoformio, si costituì la base delle nuove iniziative che portarono nel biennio 1798 - 1799 al controllo francese su tutta la penisola.

Venne quindi realizzata una prima esperienza di organismi statali dipendenti dalla protezione francese, nei quali furono emanate delle costituzioni, stabiliti ordinamenti amministrativi, chiamati a responsabilità di governo esponenti vecchi e nuovi della classe dirigente locale: dopo i primi momenti di disorientamento caddero molte illusioni, ma vennero allontanati anche tanti timori sulla portata delle innovazioni rivoluzionarie.

Con il 1800 venne costituita una seconda Republica Cisalpina, via via ampliata nel tempo, che in seguito al Congresso di Lione del 1802 divenne Repubblica Italiana e nel 1805 si trasformò in Regno d'Italia[1].

A tutte queste compagini statali Modena diede un contributo rilevante dal punto di vista amministrativo e per la partecipazione attiva e competente che la classe dirigente locale assicurò con diversi uomini di primo piano.

Dopo la definitiva sconfitta di Napoleone gli statisti europei che si riunirono a Vienna si adoperarono per definire la nuova geografia politica dell'Europa orientale e meridionale: il destino dell'Italia fu legato indissolubilmente all'orbita di potere degli Asburgo, con la sola eccezione del Regno di Piemonte e Sardegna.

I princìpi che ressero l'impero austriaco divennero i fondamenti dell'azione degli Stati che erano caduti sotto il controllo asburgico, in particolare quello della monarchia assoluta, l'unica sicura garanzia di ordine sociale e politico, in cui il principe rimaneva sovrano indiscusso investito di una missione divina.

Il 9 giugno 1815 venne firmato l'atto finale del Congresso di Vienna, ma l'assetto dell'Italia era già stato deciso nel corso dell'anno precedente, ad esempio Francesco IV entrò in città nel luglio 1814.

Al momento della nomina egli era un attivo esponente della frazione più rigidamente antifrancese ed antiilluminista della corte asburgica, ed effettivamente i primi atti di governo di Francesco IV si caratterizzarono per un netto taglio con il passato recente, ad esempio: il ripristino del Codice Estense del 1771 nella sua quasi totalità, la riesumazione dei vecchi titoli feudali, la riattivazione delle manimorte, e il riconoscimento ai nobili e agli ecclesiastici del principio che ad essi era dovuto un'indennizzo per i beni confiscati nel 1796[2].

---

[1] G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, *I, Le origini del Risorgimento 1770-1815*, Milano, Feltrinelli, 1978.

[2] Sulla politica di Francesco IV ed il ruolo del Ducato modenese nel Risorgimento italiano esistono valutazioni ancora piuttosto dissonanti, per un sintetico panorama degli studi di ambito nazionale è possibile consultare: G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*.. cit., voll. I e II; L. CHIAPPINI, *Gli Estensi*, Varese, Dall'oglio, 1967; D.M. SMITH, *Il Risorgimento italiano*, Bari, Laterza, 1968; R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, Bari, Laterza, 1977; A. LEPRE, *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1978; S.J. WOOLF, *Il Risorgimento Italiano*, Torino, Einaudi, 1981; L. MARINI, *Lo Stato estense*, Torino, UTET, 1987; A. SCIROCCO, *L'Italia del Risorgimento 180 - 1871*, Bologna, Il Mulino, 1993;Per quanto riguarda invece il dibattito in ambito modenese: *Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena,* Modena, STEM Mucchi, 1963; G. MANNI, *La po-*

L'impatto fu particolarmente forte per il nuovo sovrano che non possedeva alcun legame organico con la tradizione del governo estense e si trovò ad operare in una realtà nuova fortemente coinvolta nell'esperienza francese e napoleonica. L'atteggiamento che Francesco IV assunse a proposito della gestione dell'amministrazione locale fu altalenante fra l'esplicito disprezzo nei confronti delle novità introdotte ed il tentativo di una loro assimilazione, astraendole però completamente dalle idealità e dalle esigenze politiche che le avevano giustificate.

Tuttavia occorre tener presente che il riconoscimento anche parziale delle innovazioni introdotte dai francesi avrebbe potuto venir riallacciato alle riforme avviate nel corso dell'ultima parte del Settecento, quando i sovrani "illuminati" avevano cercato di ridurre i privilegi di ceto e le tradizionali libertà locali nelle nomine e nella gestione dei municipi; inoltre poteva anche apparire come un portato dei tempi, un adeguamento alla vita politica d'Europa, giacchè tutti i grandi Stati avevano, in un qualche modo, tenuto conto dell'esperienza napoleonica.

Anche molti governi italiani restaurati si riallacciarono alla politica di controllo inaugurata precedentemente, seguendo nella sostanza i criteri introdotti in età napoleonica di uniformità amministrativa e di delega ai comuni di funzioni e servizi rigidamente fissati[3].

Rispetto agli assetti amministrativi pre- rivoluzionari l'opera riformatrice condotta dai rivoluzionari francesi e da Napoleone produsse dei cambiamenti destinati a lasciare un'impronta di tutto rilievo nel panorama europeo; ecco in estrema sintesi i punti qualificanti di tali mutamenti.

Nel corso del 1789 l'Assemblea nazionale costituente elaborò un nuovo schema di distribuzione dei poteri fra centro e periferia, affermando con decisione due concetti guida: l'uniformismo ed il decentramento. Si affermò l'esistenza di un primo livello elementare di amministrazione locale, i Municipi, retti da uno schema uniforme di regole, sia per quanto riguarda l'organizzazione interna che in relazione alle funzioni ad essi assegnate. Quindi si disegnò per tutti i territori della nazione, una nuova ripartizione

---

lemica cattolica nel Ducato di Modena (1815-1861), Modena, STEM Mucchi, 1968; L. AMORTH, *Modena Capitale*, Modena, Aedes Muratoriana, 1968; *I primi anni della Restaurazione nel Ducato di Modena*, Modena, Aedes Muratoriana, 1981; *Francesco IV e Francesco V Duchi di Modena, Atti del Convegno, Modena, Palazzo Ducale, 3 ott. 1992,* Modena, Panini, 1993.

[3] Questi concetti sono ampiamente sviluppati ed articolati in: A. SCIROCCO, *L'Italia del Risorgimento 1800-1871* ...cit., pp. 38-70.

amministrativa articolata in Dipartimenti dalle dimensioni sostanzialmente equiparabili; si dotarono tanto le municipalità che i dipartimenti di organi elettivi, creando una rete di assemblee basate su criteri territoriali con esclusione di ogni distinzione per ordine; inoltre vennero conferite a municipalità e dipartimenti funzioni rilevanti, assegnando alle diverse comunità, oltre che attività di rilievo locale, anche compiti propri dell'amministrazione dello Stato da esso delegati.

In un contesto politico e sociale profondamente mutato, Napoleone attuò un forte riordinamento amministrativo, pochi mesi dopo il colpo di stato dell'anno VIII (1800). Con questi provvedimenti il primo console volle raggiungere un pieno e diretto controllo delle istituzioni locali grazie alla concentrazione di tutto il complesso dell'attivita esecutiva in organi monocratici, ed all'inserimento di tali organi in una rigida scala gerarchica, controllata direttamente dal ministero.

Fulcro di questo sistema era il Prefetto, istituito in ogni dipartimento con la legge 28 piovoso anno VIII (17 febbraio 1800).

L'istituzione di questa nuova figura voluta da Napoleone s'inserì pienamente nella scia delle realizzazioni anteriori, poichè rafforzava l'uniformazione dell'ordinamento locale, consentendo un'azione omogenea sulla realtà periferica grazie alla divisione fra dipartimenti e comuni ed alla sua capacità d'intervento diretto negli affari locali.

I consigli comunali vennero a loro volta composti, grazie alla medesima legge, da membri nominati dal primo console, per le cariche di maggior rilievo sino a sindaco ed assessori di comuni con più di 5000 abitanti, e dai prefetti i consiglieri, assessori e sindaci dei municipi minori, così che nel complesso il periodo napoleonico verrà ricordato come un perido di crescente accentramento ed autoritarismo che lasciò ben pochi spazi ai criteri dell'elettività e della collegialità[4].

Francesco IV, nell'aprile del 1814, emanò un piano di governo riguardante l'amministrazione centrale e periferica dello Stato modenese il cui punto di riferimento era il modello napoleonico filtrato attraverso un'ottica di governo ancor più decisamente accentratrice[5].

---

[4] Per una completa e documentata analisi dei grandi mutamenti in età rivoluzionaria e napoleonica si rimanda a : L. VANDELLI, *Poteri Locali. Le origini nella Francia rivoluzionaria. Le prospettive nell'Europa delle regioni*, Bologna, Il Mulino, 1990.

[5] Un dettagliato panorama in proposito viene fornito da: G. BERTUZZI, *La struttura amministrativa del Ducato Austro-estense*, Modena, Aedes Muratoriana, 1977.

Egli mantenne sostanzialmente inalterata la struttura del governo locale basata sulla sostituzione del Dipartimento con la Provincia e sul binomio Governatore (la carica che sostituì quella prefettizia) e Consigli Comunali, snaturando profondamente alcuni tratti fondamentali di questi ultimi, pur rispettando qualche carattere che l'età napoleonica aveva loro impresso.

Innanzitutto le municipalità vennero ristabilite in corpi collegiali per trattare le incombenze comunali ed eseguire gli ordini trasmessi dal Governo, le modalità di nomina dei consiglieri rimasero quelle napoleoniche, ma vennero estromessi d'ufficio gli ebrei e per la nomina a Conservatore delle comunità di prima classe venne rimessa in auge l'antica pratica della scelta ducale fra i nobili della città[6].

Contemporaneamente Francesco IV operò una drastica riduzione del numero dei municipi, decisione evidentemente adottata nella consapevolezza di cancellare quelli che, come ho già avuto occasione di sottolineare, erano i cardini delle riforme rivoluzionarie del 1789 e che avevano giustificato l'accentramento ed il controllo di merito da parte dei prefetti e dei loro collaboratori.

Negli anni della Repubblica Italiana e del Regno d'Italia il Dipartimento del Panaro era composto da otto distretti, sette dei quali corrispondevano al territorio della nostra provincia, mentre l'ottavo comprendeva il distretto di Castelnuovo di Garfagnana.

Ebbene, nei distretti modenesi erano presenti novanta comuni di cui: uno di prima classe (Modena), quattro di seconda classe (Carpi, Finale, Mirandola e Sassuolo) ed i rimanenti tutti di terza classe.

Francesco IV, con il decreto del 29 dicembre 1815, ridusse il numero dei municipi appartenenti alla provincia modenese a ventidue di cui: uno di primo rango (Modena), otto di secondo rango (Carpi, Finale, Mirandola, Nonantola, Pavullo, San Felice, Sassuolo e Vignola) ed i rimanenti di terzo rango.

---

[6] Le riflessioni ed i dati presentati nel corso dell'intervento sono il risultato della consultazione sistematica della serie degli *Atti di amministrazione generale del Comune di Modena*, dal 1803 al 1876 che nel periodo studiato presentano due denominazioni diverse: *Prodotte degli atti della Municipalità* per gli anni compresi fra il 1803 ed il 1814 e *Prodotte degli atti della Comunità* tra il 1814 e il 1853; naturalmente il tutto è conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Modena (d'ora in poi ASCMO).

L'attacco ai criteri di uniformità e di decentramento non avrebbe potuto essere più esplicito ed efficace, se non con il totale annullamento dell'istanza consigliare.

Per il capillare controllo del territorio ducale vennero create le Provincie di Modena, Reggio Emilia e della Garfagnana, ognuna con un proprio Governatore: il Marchese Luigi Coccapani per Modena, il Conte Antonio Re per Reggio Emilia e il Conte Luigi Boschetti per la Garfagnana.

Contestualmente il nuovo Duca di Modena dovette affrontare il problema di definire i criteri di selezione della classe dirigente per il nuovo Stato ed in particolare per la Comunità modenese e fu con questo esplicito intento che si impegnò a ricostituire un ceto nobile di suo gradimento, attraverso la redazione di un nuovo Libro d'Oro della nobiltà modenese[7].

La nobiltà austroestense risultò essere inferiore a quella del 1796 di 52 individui, poichè il numero complessivo si era ridotto da 286 a 234 persone, inoltre il numero degli individui presenti in entrambe le liste ammontava a 130, quindi la nobiltà di Francesco IV era piuttosto diversa da quella estense degli ultimissimi anni di governo.

Inoltre il Duca dovette accettare il dato di fatto che non tutta la nobiltà modenese si era mantenuta inossidabilmente fedele alla casata d'Este in esilio; fu quindi indispensabile giungere ad una sorta di compromesso politico con la classe dirigente modenese di età repubblicana e napoleonica.

All'esclusione dall'èlite dirigente del Ducato degli uomini che in modo più brillante e responsabile cooperarono alle strutture del governo centrale della Repubblica Italiana e del Regno d'Italia, ed all'utilizzazione dei rappresentanti di quelle famiglie che avevano mantenuto fede ai loro obblighi di devozione nei confronti degli Estensi, giungendo sino a seguirli nell'esilio dalla città, corrispose il pieno impiego di molti esponenti della nobiltà estense e di nuovi nobili che avevano servito il governo napoleonico nelle diverse istanze dell'amministrazione locale, dal Consiglio di Dipartimento sino al singolo Consiglio Comunale.

La scelta appena illustrata era ormai ineluttabile, giacchè l'amministrazione locale era definitivamente entrata a far parte della macchina statale con compiti ben definiti, quindi gli amministratori avrebbero do-

---

[7] Oltre al carteggio amministrativo già citato, a proposito del ceto nobile è possibile consultare presso l'ASCMO una nutrita serie di *Almanacchi di Corte,* che documentano con continuità tutto il periodo austroestense ed in modo più episodico gli anni precedenti al 1798, ed il *Libro d'oro della Comunità di Modena*, 1816.

vuto qualificarsi non solo come persone politicamente sicure, ma anche capaci di adempiere le funzioni delegate al Comune dallo Stato che se ne riservava la nomina e ne controllava l'operato; infatti sin dagli esordi del Regno d'Italia napoleonico, in città, iniziò a delinearsi il profilo, ancora incerto, di una burocrazia comunale con compiti puramente esecutivi, nominata da podestà e dai conservatori.

D'altronde le responsabilità di vario genere addossate agli amministratori comunali presupponevano l'esistenza a livello locale di un gruppo consistente di persone in grado di districarsi tra le circolari ministeriali, gli adempimenti burocratici e finanziari sino alla sorveglianza dell'ordine pubblico; ovviamente risultava agevolato nell'incarico, per competenza e sicurezza, chi aveva già operato nell'amministrazione locale.

Non deve quindi stupire che Francesco IV abbia dovuto ricorrere nell'ampia maggioranza delle cariche amministrative modenesi a personale che, pur in misura variabile, aveva dato prova di sè durante il periodo napoleonico.

Fu questo il caso di due dei tre governatori (Coccapani e Re), di tutti i podestà sino al 1831 (il Conte Claudio Boschetti, il Marchese Ippolito Livizzani, il Marchese Enea Francesco Montecuccoli ed il Marchese Giuseppe Rangoni) e di venticinque conservatori sui trentacinque complessivamente nominati fra il 1814 ed il 1831.

A proposito della carriera degli amministratori comunali occorre sottolineare che quindici conservatori su trentacinque risultavano già componenti del Libro d'Oro nel 1796 ed una parte di loro occuparono cariche municipali anche negli ultimi anni del periodo estense, inoltre solo tre di essi non risultavano fra i componenti delle famiglie del Libro d'Oro del 1816, tuttavia in seguito ne vennero nobilitati due su tre.

Poiché i quattro podestà del Comune modenese erano comunque nominati conservatori nel periodo in cui non ricoprirono quel ruolo, risulta evidente che furono in tutto una quarantina di persone quelle che si alternarono nelle massime cariche comunali nell'arco dei diciassette anni presi in esame con una continuità di presenza elevatissima, che in diversi casi venne interrotta solamente con la loro morte[8].

---

[8] Per quello che riguarda gli studi pubblicati sulla classe dirigente il Comune di Modena, si rimanda alla lettura di: F. BALDELLI, *I Conservatori della Città di Modena (1700 - 1800)*, in: *Formazione e controllo dell'opinione pubblica a Modena nel '700*, a cura di A. BIONDI, Modena, Mucchi, 1986; A. BIONDI, *Per una storia dell'attività consiliare del Comune di Modena dal Medioevo*

Le nobili famiglie Molza, Bellincini, Livizzani, Valentini, Rangoni, Forni, Montecuccoli e Cortesi mantennero quindi le loro posizioni di preminenza nella società modenese, una posizione che tradizionalmente occupavano da secoli, a volte ancor prima dell'arrivo degli Estensi in città. I rappresentanti più influenti di queste famiglie assunsero la guida dello Stato austroestense, con Modena capitale, in una posizione di forza rispetto ai loro antenati del secolo scorso, proprio in funzione all'estraneità di Francesco IV prima e del figlio poi, al contesto economico e sociale modenese.

Mentre per poter aspirare alle cariche di Governatore e di Coadiutore, come per gli incarichi di Podestà e di Conservatore, risultò assolutamente indispensabile far parte delle famiglie ascritte al Libro d'oro, invece per la nomina a Consigliere del municipio modenese rimase d'obbligo riferirsi alla norma napoleonica che prescriveva la scelta dei consiglieri da un elenco di "Estimati": le persone dal reddito più consistente nel comune.

Francesco IV non mutò questa norma lasciando aperto uno spiraglio per gli appartenenti alla classe non nobile, ma di maggior peso economico della città, anche nella prospettiva di una eventuale integrazione futura nel novero delle famiglie nobili modenesi.

Il confronto fra la lista dei cento estimati per la nomina municipale del 1813, quindi del Regno d'Italia, e la lista dei centoventi estimati estensi del 1816 si rileva una permanenza degli individui elencati del 68% e due anni dopo tale percentuale risultava ancora del 60%. Si tratta di percentuali fortemente significative nel senso della continuità nella composizione del ceto economicamente privilegiato della città, a sottolineare come il novero degli amministratori napoleonici avesse già definito una scelta d'élite fra i cittadini più ricchi ed influenti.

Negli anni di governo di Francesco IV gli elenchi alfabetici dei centoventi maggiori estimati cittadini presentarono la caratteristica di riportare circa il 50% degli iscritti che non risultavano inclusi fra gl'individui ascritti al Libro d'oro nel medesimo anno.

---

alla fine dell'Antico Regime (1796), in *I registri delle Deliberazioni consiliari del Comune di Modena dal XIV al XVIII secolo,* a cura di C. LIOTTI e P. ROMAGNOLI, Modena, 1987; *Al Governo del Comune. Tremilacinquecento modenesi per la Comunità locale dal XV secolo ad oggi,* a cura di M. CATTINI, Modena 1996.

Per gli uomini non nobili della lista degli estimati non fu affatto semplice entrare nel novero dei Consiglieri comunali, almeno sino ai primi anni '20 del secolo. Infatti dal 1814 al 1820 il predominio dei nobili all'interno del consesso comunale fu schiacciante, poichè occuparono cinquantadue dei settantadue seggi da consigliere assegnati. Invece nelle successive sostituzioni avvenute fra il 1821 ed il 1831 il numero dei nobili scelti dal Duca diminuì, seppur relativamente, poichè su cinquantaquattro incarichi assegnati ventotto andarono alla nobiltà e ventisei agli estimati di diversa estrazione sociale.

Nonostante la ricerca svolta, rimane ancora aperto il problema della definizione socio-culturale di questa classe, difficilmente identificabile con una soddisfacente precisione, che tuttavia materializzò in modo inequivocabile quanto era cambiato nella società modenese dopo il 1800.

Risulta evidente come Francesco IV mirasse ad una graduale e controllata commistione della classe dirigente municipale di esclusiva impronta nobiliare, e quindi difficilmente controllabile, con individui di origine diversa, dei quali intese sperimentare la fedeltà e le capacità di amministratori in consiglio senza aprire loro le porte del ceto conservatore ed alla carica di podestà.

Con il passare degli anni il Duca operò per una lenta e progressiva acquisizione di un maggior controllo sulle istanze del potere locale attraverso la creazione di un regime nobiliare di nuova generazione, affiancato da esponenti scelti della borghesia in ascesa, da costituire nel corso degli anni del proprio regno grazie ad un controllo ferreo su tutto l'apparato del governo ducale, sulle amministrazioni locali ed in particolare sul Municipio della capitale.

Tuttavia in città continuava ad esistere una forte opposizione politica al progetto di Francesco IV, un'opposizione legata ai valori di libertà e indipendenza dallo straniero, costretta ad organizzarsi con i metodi delle società segrete, ma niente affatto rinunciataria.

Lo dimostrò la violenza della repressione attuata negli anni 1821 - 1822.

Come è noto dapprima furono operati numerosi arresti per scoprire gli autori di un proclama in latino diffuso, nel gennaio del 1821, tra le truppe ungheresi passate attraverso il territorio provinciale per recarsi a combattere nel Regno di Napoli.

Poi al principio del 1822 vennero arrestati più di cinquanta cittadini sospettati di appartenere alla carboneria; mentre si svolgeva l'istruttoria, il direttore di Polizia Giulio Besini venne assassinato e il colpevole riuscì a fuggire, venne invece arrestato Antonio Ponzoni, accusato dal Besini stesso in punto di morte, che sebbene prosciolto dai giudici fu tenuto ugualmente in carcere per nove anni.

Il processo si concluse con nove condanne a morte, una sola delle quali venne eseguita, quella di Don Giuseppe Andreoli[9].

Le trame carbonare vennero stroncate sul nascere, quindi non è possibile parlare dell'organizzazione di un moto rivoluzionario, nè di un programma politico generale, nè di un programma amministrativo in particolare.

Ma quando, nel 1831, il tentativo insurrezionale trovò l' ossigeno necessario per sopravvivere ed un minimo di spazio politico per concretizzarsi, il ruolo del Municipio divenne di primo piano. Anche in questo secondo caso non è possibile parlare nè di un piano strategico preordinato, nè di una particolare attenzione teorica o politica nei confronti dell'amministrazione comunale tuttavia, dopo la fuga di Francesco IV il 5 febbraio, fu proprio nella sede comunale che si concretizzarono le scelte politiche fondamentali degli insorti.

Nella sala del Consiglio comunale si riunirono i delegati da Francesco IV a comporre la Reggenza provvisoria della città con i rappresentanti dei cittadini modenesi fautori della rivolta, per definire un primo governo cittadino di transizione e nominare il comandante generale della Guardia Nazionale.

Nella medesima sala si convocarono settantadue cittadini modenesi per nominare il Governo Provvisorio della città di Modena e la sua provincia, definendo le cariche del nuovo governo e dichiarando definitivamente decaduto il potere degli Estensi.

Nel corso di questa animata riunione l'avvocato Vincenzo Borelli, stilando l'atto di decadenza del regime austroestense, si macchiò di un delitto tale da costargli, al ritorno del Duca, la condanna alla pena di morte.

Per i rivoltosi del febbraio 1831 il Comune era, evidentemente, la sede naturale del governo dei cittadini modenesi liberati dal giogo ducale, il luogo della libertà e della discussione, della politica e della costruzione del nuovo Stato.

---

[9] A proposito dei moti del 1820-1821 e della repressione preventiva di Francesco IV, si veda: G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, II, *Dalla Restaurazione alla rivoluzione nazionale*, *1815 -1846,* pp. 129-130, Milano, Feltrinelli, 1978.

In realtà, nonostante la politica ducale, il ceto nobile non risultò del tutto estraneo alla rivolta, alcuni esponenti delle nobili famiglie modenesi parteciparono alle diverse istituzioni create dai rivoltosi, ed in qualche caso pagarono la loro scelta con la radiazione dal Libro d'Oro e con miti condanne (Marchese Gio.Antonio Morano, Conte Angelo Guidelli, N.U. Rangoni Francesco, Conte Salimbeni Filppo).

Per quello che riguarda la classe dirigente della Comunità modenese, l'adesione al moto riguardò in modo significativo i figli ed i nipoti piuttosto che i singoli individui nominati nelle magistrature cittadine.

Infatti accadde con una certa frequenza che i figli dei consiglieri della Municipalità modenese nominati dal Duca partecipassero alla rivolta in prima persona, ad esempio: Castiglioni Silvestro, Cialdini Francesco, i fratelli Nicola, Carlo, Luigi e Paolo Fabrizi, i fratelli Antonio, Gaetano e Giulio Cesare Tampellini.

La precipitosa fuga di Francesco IV e la richiesta di aiuto all'Austria avevano inoltre evidenziato la straordinaria debolezza della compagine statale austroestense incapace di affrontare in modo costruttivo i problemi che tutti gli altri Stati italiani della Restaurazione andavano invece lentamente definendo[10].

Francesco IV dopo i moti accentuò gli aspetti retrivi, già molto evidenti, della sua linea politica interna, così accanto alla sentenza di morte per Ciro Menotti e Vincenzo Borelli possiamo ricordare anche la condanna alla definitiva scomparsa dalla scena politica cittadina del Consiglio Comunale della capitale, l'ultimo organo del governo che, in qualche misura, avrebbe potuto rappresentare il tentativo di allargare la base del consenso sociale del regime austroestense.

Cancellando l'esistenza del Consiglio l'opera restaurativa in materia di potere locale era stata completata, ora con la sola presenza del podestà e dei conservatori, tutti di diretta nomina ducale e di esclusiva estrazione nobiliare, l'antica struttura del governo locale tardo settecentesco ritornava compiutamente in vita rafforzata dagli esiti amministrativi dell'accentramento prodotto in età napoleonica.

In questo modo la struttura amministrativa, creata nel corso del periodo francese, cadde nelle mani della ristretta èlite costituita dalle più attive famiglie della nobiltà modenese che, uniche depositarie della fiducia ducale, fu-

---

[10] I moti del 1830-1831 sono stati ampiamente studiati dalla storiografia nazionale in tutte le opere generali relative al Risorgimento già citate nella nota 2.

rono in grado di gestire il governo locale in modo sempre più autonomo man mano che Francesco IV si ostinava nell'attuare la sua politica repressiva ed oscurantistica.

La definitiva scelta del Duca per la restaurazione più radicale del passato non sortì però lo sperato effetto di pacificare definitivamente gli animi, bensì determinò uno stato endemico di rivolta, esacerbò i rancori, aumentò la diffidenza fra i ceti sociali, gettando il discredito sui governanti.

La scelta della strategia repressiva implicò, per Francesco IV, l'ingresso in un vero e proprio vortice di sospetti, di trame oscure, di clamorosi processi e di pesanti condanne che si concluse solo con la fine degli anni Trenta.

A questo clima di sottile violenza e di imperante diffidenza non sfuggì nessuno, nemmeno i rappresentanti della nobiltà modenese, che dovettero subire le conseguenze dell'atmosfera di sospetto imperante nella corte ducale.

Così, nel 1832, Modena dovette assistere ad un'altra esecuzione capitale quella di Giuseppe Ricci, Guardia Nobile d'onore di Sua Altezza Reale Francesco IV, figlio del Cavalier Carlo Ricci nobile ascritto al Libro d'Oro con un'importante carriera di conservatore e di consigliere municipale. Giuseppe Ricci venne accusato e condannato per aver ordito una trama rivoluzionaria ai danni dello Stato e l'omicidio del Duca.

Fra l'estate del 1834 e la primavera dell'anno seguente fu la volta dei due processi Mattioli Bertacchini.

Nel primo si decretò la colpevolezza dell'avvocato Giacomo Mattioli Bertacchini, legale, professore di giurisprudenza criminale e di diritto che venne accusato di aver ordito una trama rivoluzionaria al servizio del Gran Consiglio Elvetico nelle provincie della montagna modenese, della Garfagnana e della Lunigiana, al fine di distruggere lo Stato estense.

Nel secondo processo vennero giudicati e condannati tre complici del Mattioli, nello sviluppo di questo procedimento, per la prima volta, venne fatto esplicito riferimento all'associazione "Giovane Italia", che evidentemente aveva trovato nel modenese un fertile terreno di diffusione; infatti furono ben presto avviati altri procedimenti giudiziari a carico degli affiliati all'organizzazione mazziniana le cui sentenze vennero emesse nel maggio e agosto 1835 e nel giugno 1836 coinvolgendo un totale di ventotto persone.

Infine nel giugno 1837 giunse a conclusione il processo agli oltre cento latitanti inquisiti per il moto del 1831: furono comminate ventisette condanne alla pena della forca da eseguirsi in effige, ventitrè condanne alla galera a

vita e molte altre pene minori.

Negli anni fra il 1831 ed il 1848 la Municipalità modenese venne governata da tre Podestà (Marchese Giuseppe Rangoni, Marchese Ippolito Livizzani e Marchese Giuseppe Carandini) due dei quali avevano già guidato l'amministrazione comunale nei quindici anni precedenti. Nella carica di conservatore si alternarono un numero ristretto di individui, poichè nei diciassette anni in esame vi furono solo dodici nuove nomine, naturalmente tutti i nuovi entrati erano di origine nobiliare.

La politica repressiva unita al continuo restringersi dell'èlite dirigente lo Stato estense ed alla passività della maggioranza dei sudditi ai quali era impedita ogni forma di partecipazione alle istanze politiche cittadine, determinarono la totale impotenza del nuovo Duca Francesco V, da due anni circa al potere, di fronte alla rivoluzione del 1848.

Partito dalla Francia il moto rivoluzionario si estese a Berlino per giungere in marzo a Vienna, determinando la caduta del Principe di Metternich e la formazione di un governo liberale con ripercussioni immediate sulla situazione italiana. Nella penisola, messa in fermento dalle riforme di Pio IX, Leopoldo II di Toscana e Carlo Alberto, dilagò la rivolta che giunse in città nella primavera determinando l'ennesima fuga dei governanti verso territori più sicuri sotto il controllo austriaco.

Francesco V lasciò la capitale nelle mani di una Reggenza ben presto sostituita da un Governo provvisorio che guidò la città per circa cinque mesi, nel corso dei quali si dibattè anche dei problemi dell'amministrazione comunale.

I rivoluzionari modenesi non si limitarono a sostituire parzialmente gli amministratori locali estensi con uomini di loro gradimento; i loro progetti andavano, per la prima volta, ben oltre poichè già nell'aprile vennero nominate due Commissioni di lavoro: una per la riforma della distrettuazione comunale, l'altra per l'elaborazione di un nuovo statuto per il municipio; i problemi dell'amministrazione locale e della rappresentanza cittadina in particolare erano senz'altro all'ordine del giorno nei dibattiti degli uomini del Risorgimento modenese, ed il ripristino della funzionalità del Consiglio era una delle richieste prioritarie in questo senso.

Effettivamente furono molti gli uomini dell'amministrazione estense che finirono per collaborare, seppur in misura variabile, con i rivoluzionari sia negli organi del governo locale sia nell'apparato militare; così che Francesco V al suo ritorno a Modena non perseguitò chi aveva aderito al moto rivolu-

zionario, anzi percorse la strada dell'ammodernamento istituzionale ed amministrativo che il padre aveva, tanto pervicacemente, rifiutato di prendere in considerazione.

Negli anni compresi fra il 1849 ed il 1859, il nuovo Duca impresse importanti cambiamenti all'assetto di governo del suo Stato, pur continuando a gestirlo come una sorta di patrimonio personale.

Con Francesco V venne istituito il Consiglio di Stato ed il Ministero dell'Interno, sopprimendo i governi provinciali e creando delle delegazioni provinciali direttamente controllate dal ministero; venne creato il servizio di leva, fu di nuovo permessa la piena frequenza all'università, venne introdotto il sistema metrico decimale, furono istituite la Corte dei Conti e la Corte di Cassazione e furono emanati un Codice civile, un Codice penale ed i Codici di procedura civile e penale[11].

Rispetto alla struttura amministrativa paterna Francesco V ridiede immediatamente nuova vita al Consiglio Comunale, creò la Direzione delle Poste, introducendo nel ducato l'uso dei francobolli, la Cassa di Risparmio sotto la garanzia del patrimonio comunale e la direzione della Comunità e nel 1856 emanò un Regolamento per l'amministrazione dei comuni.

Nella scelta dei Podestà della capitale, il Duca riconfermò l'esclusiva preferenza nei confronti di uomini del ceto nobile, tuttavia questa scelta si rivelò molto più difficile e precaria rispetto al tempo del padre, infatti negli undici anni in questione si alternarono nella carica sei individui con una permanenza media inferiore ai due anni ciascuno.

Anche nella nomina dei Conservatori Francesco V evidenziò una certa disponibilità alla mediazione, innanzitutto mantenendo nelle loro cariche diversi esponenti della rivoluzione del 1848 per alcuni anni dopo il suo rientro in città, ma soprattutto inaugurando una nuova prassi nella scelta delle persone adatte ad assumere l'incarico di conservatore: infatti egli decise di scegliere gli individui nominabili per metà dal ceto nobile e per metà dal "ceto cittadino" (in altre parole dall'elenco degli estimati), cadeva così il principio dell'esclusione dei non nobili per l'ammissione a questa importante carica amministrativa.

---

[11] Sulla figura e la politica di Francesco V è possibile consultare utilmente: T. BAYARD DE VOLO, *Vita di Francesco V, Duca di Modena (1819-1875)*, Modena, 1878; G. BERTUZZI, *La struttura amministrativa del Ducato Austro-estense*. cit.; L. MARINI, *Lo Stato estense*. cit.; *Francesco IV e Francesco V Duchi di Modena. Atti del Convegno*. cit.; *Crisi del Ducato di Modena 1859, Atti del Convegno, Mirandola, Parco della Cassa di Risparmio di Mirandola 30 giugno 1995*, Carpi 1996.

Per la nomina dei consiglieri si rese necessario rivedere l'elenco degli estimati dal quale estrarre le triple per la decisione finale che spettava al Duca in persona, ebbene fra i centoventi estimati compresi nell'elenco del 1849, erano solo ventotto quelli che già erano compresi nel medesimo elenco del 1830, quindi la variazione delle persone fu veramente rilevante. Inoltre nel nuovo elenco degli Estimati il numero degli individui appartenenti alle famiglie del Libro d'Oro era di trentacinque su centoventi, quindi inferiore al 30%.

Ovviamente le ragioni di questo importante mutamento rimangono tutte da indagare, di certo questa decisione si presenta come un primo segnale di novità nella struttura del potere politico della capitale, conseguenza del pur lento mutamento della società modenese avvenuto in quegli anni.

Su novanta consiglieri nominati nell'ultimo periodo di governo estense gli esponenti la nobiltà occuparono meno di quaranta seggi, diminuendo in modo sensibile la loro presenza.

Il mutamento degli uomini alla guida del Comune di Modena avvenne tramite un ricambio generazionale che coincise con l'ingresso nel novero dei consiglieri di un maggior numero di individui allora definiti "cittadini", i quali determinarono uno spostamento dell'asse politico verso una posizione conservatrice moderata, attenta ai mutamenti politici e sociali in atto nel continente, nella penisola ed in città.

Gli avvenimenti del 1859 non trovarono certo impreparati i governanti del Ducato che, come era accaduto altre volte in precedenza, si rassegnarono ad abbandonare la capitale nella speranza di ritornarvi quanto prima al seguito delle truppe austriache.

Queste speranze dovettero però essere completamente abbandonate fra il 1863 ed il 1865 e la classe dirigente locale, costantemente alla guida della città per diversi secoli, dovette accettare la perdita della centralità politica ed economica di Modena sui territori ex estensi e la perdita del ruolo di èlite dirigente di una, pur piccola, capitale[12].

Molte famiglie della nobiltà modenese seguirono il Duca nell'esilio, altre pur non abbandonando la città rimasero fedeli ai valori della monarchia e della religione ancora a lungo, ben oltre ogni ragionevole previsione.

---

[12] Per l'approfondimento delle riflessioni relative al periodo successivo il 1859 ho utilizzato i risultati della ricerca pubblicati nel saggio: C. MALAGOLI, *Ceto dirigente municipale e rappresentanza politica (1859-1995)*, in *Al Governo del Comune* ...cit., pp.112-123.

Alcuni esponenti delle famiglie rimaste in città mantennero vivi i valori sociali e culturali degli austroestensi in modo coraggioso e coerente, decidendo di accettare la sfida che lo sviluppo degli avvenimenti impose loro, forti delle difficoltà create alla società modenese dai difficili e contraddittori esordi del nuovo Stato italiano.

Inoltre, nonostante qualche inevitabile momento di frizione nei primissimi momenti della rivoluzione del 1859, i sostenitori del ritorno di Francesco V a Modena si trovarono aperte le strade per la partecipazione alla vita politica sia a livello nazionale che locale.

Questi uomini possedevano tutte le caratteristiche necessarie, cittadinanza, censo ed istruzione, che la legge elettorale richiedeva sia per eleggere che per essere eletti, mentre la stragrande maggioranza della popolazione modenese ne era ancora priva.

Molti di loro avevano già collaborato con gli esponenti del ceto cittadino nei consigli e fra i conservatori nominati da Francesco V e conoscevano perfettamente i meccanismi del governo locale.

L'equilibrio politico e sociale maturato nel periodo austroestense era definitivamente tramontato, ma l'affermazione del gruppo liberale moderato non determinò l'esclusione a priori dei sostenitori degli austroestensi; in realtà i rappresentanti delle nobili casate modenesi ripresero a comparire fra i consiglieri comunali con sempre maggior frequenza con il passare degli anni.

Di certo già nel 1863 tre rappresentanti dell'ala conservatrice aristocratica si candidarono alle elezioni comunali, fra essi venne eletto il Conte Claudio Bentivoglio, già ministro di Francesco V e il Marchese Lodovico Coccapani Imperiali risultò il primo dei non eletti, pochi anni dopo nella tornata elettorale del 1868 il Conte Teodoro Bayard De Volo risultò il primo dei non eletti, verrà poi eletto nel 1873.

Occorre altresì tenere presente che alcuni nobili avevano partecipato ai moti risorgimentali del '31 e del '48 : nobiltà non fu sinonimo di reazione, anche all'interno del ceto aristocratico esistevano divisioni e contrasti, non stupisce perciò trovare nell'elenco dei quaranta consiglieri comunali eletti nel settembre del 1859, quindi nel momento di maggior tensione politica, sette individui rappresentanti del ceto sociale legato al passato regime estense, inoltre non a caso il primo Podestà del governo Farini fu il Conte Valerio Salimbeni ed il primo rappresentante di Modena città al Parlamento nazionale fu il Marchese Giuseppe Campori.

L'amalgama moderato post-unitario al governo del paese non volle fare completamente a meno di chi, tramite una lunga tradizione familiare, aveva da sempre gestito il potere politico e culturale in città, tuttavia gli spazi di mediazione e di collaborazione alla gestione della cosa pubblica, soprattutto in seguito alla presa di Roma ed all'avvento al potere della Sinistra parlamentare, richiesero ineluttabilmente alla fazione nobiliare il sostanziale riconoscimento dello stato nazionale e l'abbandono definitivo di ogni nostalgia del passato.

IL DIRITTO E L'ECONOMIA

MARCO CAVINA

Per una storia della cultura giuridica negli Stati estensi: fonti e problemi

Manca, a tutt'oggi, l'unico solido fondamento per una seria ricostruzione della dottrina giuridica prodotta nel Ducato di Modena. Manca, cioè, una rigorosa repertoriazione delle fonti e manca una sufficiente prosopografia: senza di esse - a mio modo di vedere - qualsiasi pur acuta interpretazione complessiva sarebbe viziata nelle radici[1].

Se non ci si voglia limitare a comporre improbabili e soggettivi florilegi agiografici, si dovrà portare avanti un'indagine a tappeto, anche in direzione dei ricchissimi fondi di famiglia. Specie per il '700 e l' '800 di numerosi giurisperiti ci è rimasto l'intero archivio. Ricordiamo, ad esempio, le carte ricchissime di Bartolomeo Veratti, ma anche quelle dei Valdrighi, di Teodoro Bayard de Volo, di Biagio Casoli, di Giuseppe Cassiani Ingoni, di Giuseppe Lugli, di Marc'Antonio Parenti, di Luigi Viani [2]. Molti altri fondi si potrebbero ancora menzionare, ma è un quadro che potrà riservare nuove sorprese. Si pensi alla vicenda dell'archivio dei Galafasi, famiglia che annoverò diversi giuristi del Settecento estense: uno di essi prestò un contributo determinante alla definizione della parte criminalistica della consolidazione del 1771[3].

---

[1] Per quanto mi riguarda ho tentato di impostare una prima ricognizione della trattatistica giuridica, edita e inedita, dell'età napoleonica ed austro-estense, ma per i due secoli precedenti tutto, o quasi, resta ancora da fare. Cfr. M. CAVINA, *Il potere del padre. II. La scuola giuridica estense e la promozione della patria postestà nel Ducato di Modena (1814-1859)*, Milano, 1995, pp. 603-618.

[2] È strumento essenziale, anche se non esaustivo, il repertorio èdito dall'ufficio centrale per i beni archivistici *Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida*, I, Roma, 1991, [Emilia-Romagna] pp. 68-126.

[3] L'archivio Galafasi confluì in quello dei Manudori: nei giorni del convegno su «Modena capitale» si trovava ancora presso gli ultimi discendenti oggi residenti a Viareggio, ma dovrebbe essere presto fruibile nell'archivio di Modena o in quello di Reggio Emilia.

Occorrerebbe, cioè, recuperare la complessità delle fonti- edite e inedite - nella loro molteplicità e nelle loro reciproche confluenze ed influenze. Solo in questo modo si potranno porre le basi per una scientifica interpretazione della morfologia e dell'intimo sigillo della cultura giuridica nel Ducato di Modena.

Dopo siffato auspicio *de iure condendo*, vediamo in brevi tratti cosa oggi siamo in grado di intravedere sulle linee essenziali della cultura giuridica estense nei duecentocinquant'anni in cui Modena fu capitale del ducato.

Anzitutto è lecito domandarsi se esista una cultura giuridica qualificabile come 'estense', munita di una specificità tale che la qualifichi nel contesto italiano ed europeo, sia pure all'interno di coordinate che certo non furono di creazione autoctona. Prendiamo dunque le mosse dal Cinquecento.

Il XVI secolo di Ferrara-capitale fu più ricco di importanti giuristi modenesi-reggiani che non i due secoli successivi. Sono molti i personaggi di rilievo, spesso in complessa dialettica con gli Estensi e con lo Studio ducale[4]. Si pensi all'esemplare itinerario culturale e professionale del reggiano Carlo Ruini, uno dei più importanti giuristi del Cinquecento: gli studi a Ferrara, il dottorato a Pisa, una docenza errabonda per trent'anni fra Pisa, Ferrara, Pavia e Padova, ma finalmente l'apice accademico della carriera con l'assunzione ventennale della prima cattedra bolognese di diritto, conservata sino alla morte [1530]. E' significativo che il Ruini – a differenza che per le varie sedi precedenti - si trasferisse definitivamente a Bologna insieme alla sua famiglia, che si 'bolognesizzerà' e che nel corso del Cinquecento, grazie all'enorme patrimonio accumulato dal giurista, si nobiliterà ed entrerà nel nòvero del patriziato felsineo. Ed analogamente al Ruini mireranno alla bolognesizzazione i suoi due allievi reggiani Girolamo Previdelli e Giulio Scarlattini[5].

---

[4] In generale cfr. F. BORSETTUS, *Historiae Almi Ferrariae Gymnasii*, II, Ferrariae, 1735; G. SECCO SUARDO, *Lo Studio di Ferrara a tutto il XV secolo. Indagini [..]. corredate da documenti inediti*, in «Atti della deputazione provinciale [ferrarese] di storia patria» s. I, 6(1894), pp. 25-294; G. PARDI, *Lo Studio di Ferrara nei secoli XV e XVI con documenti inediti*, Ferrara, 1903 (rist. anastat. Bologna, 1972); A. VISCONTI, *La storia dell'Università di Ferrara*, Bologna, 1950; A. FRANCESCHINI, *Nuovi documenti relativi ai docenti dello Studio di Ferrara nel sec. XVI*, Ferrara, 1970; L. PEPE, *La cultura scientifica e l'Università*, in «Storia illustrata di Ferrara», II, a cura di F. BOCCHI, Milano, 1987, pp. 609-624; *«In supreme dignitatis». Per la storia dell'Università di Ferrara. 1391-1991*, a cura di P. CASTELLI, Firenze, 1995.

[5] Cfr. M. CAVINA, *Carlo Ruini. Una 'autorità' del diritto comune fra Reggio Emilia e Bologna, fra XV e XVI secolo*, Milano, 1998.

Nel '500 – quantomeno per il diritto – la geografia universitaria emiliana si presenta articolata, ma tutta orbitante intorno all'ateneo bolognese, che pure – almeno dopo la metà del secolo – non conobbe certo uno dei suoi periodi migliori[6].

Pare, tuttavia, difficile riconoscere un *quid estense* nel contesto della cultura di *ius commune*, di cui vennero rispecchiate le varie anime nel microcosmo ducale. Limitiamoci a qualche esempio[7].

Rinaldo Corsi[8] e Guido Panciroli[9] furono discepoli dell'Alciato e, come

---

[6] Sulla «geografia» e sulla tipologia degli Studi emiliano-romagnoli fra '400 e '500 cfr. M. CAVINA, *Le Università e la cultura giuridica*, in *Le sedi della cultura in Emilia-Romagna. L'epoca delle Signorie. Le città,* a cura di G. CHITTOLINI, Milano, 1986, pp. 31-47.

[7] Oltre agli autori specificamente citati, ancora per il '500 ricordiamo ANDREA ALBINELLI (nato a Modena, studiò a Bologna, curò i *consilia* del suo Maestro Anton Galeazzo Malvasia [1586]), PIER GIOVANNI ANCARANI (nato a Reggio Emilia, studiò a Ferrara, ricoprì cariche giudiziarie nel ducato estense [..1549..], pubblicò *Familiarium iuris quaestionum*...[1563, 1569, 1580, 1581]), BALDASSARRE BENEDELLI (frignanese, pubblicò un *Tractatus iuris protomiseos* [1591, 1600] e *Animadversiones in tractatum de iure protomiseos Prosperi Rendellae* [1614]), BARTOLOMEO BERTAZZOLI (nato a Finale Emilia, studiò a Ferrara, ricoprì cariche amministrative e giudiziarie nel ducato estense, fu docente a Ferrara, morì nel 1588, pubblicò *Consilia* in materia civile e criminale [1583-1585] ed un *Tractatus clausularum instrumentalium* [1598]), GIAMBATTISTA BOVIO (nato a Reggio Emilia, studiò a Padova, avvocato, pubblicò un *De statutaria urbis praescriptione* [1564, 1569]), BARTOLOMEO CARANDINI (nato a Modena, studiò a Bologna, fu docente a Macerata ed a Pavia, morì nel 1612, pubblicò *Quaestiones de utroque iure* [1590] ed allegazioni), GHERARDO MAZZOLI DE' LEAZZARI (nato a Reggio Emilia, studiò a Bologna, allievo di Carlo Ruini, ricoprì cariche estensi e giudiziarie nel ducato estense, fu auditore di rota a Firenze, morì dopo il 1584, pubblicò *Consilia* [1554, 1568, 1576] ed almeno una sua *Decisio* [1551]), ACHILLE PERSONALI (nato a Mirandola, pubblicò *Tractatus tres, scilicet de adipiscenda possessione* [1572] e *Corona quaestionum civilium et criminalium* [1596]), FRANCESCO PERSONALI (nato a Mirandola, auditore e podestà presso i Gonzaga, pubblicò *Quaestiones practicantibus necessariae* [1585], *De iudiciis et tortura et quaestionibus cum tract. de gabellis* [1585] e *Consilia civilia et criminalia* [1590]), GIAMBATTISTA PIGNA (nato forse a Fanano, docente a Ferrara, ricoprì varie cariche nel ducato estense, pubblicò trattati sul duello e sulle paci private), BERNARDINO SCODOBIO (nato a Modena, studiò a Bologna, allievo dell'Alciato, pubblicò *In Authenticam C. ne filius pro patre* [1548]), GIAMBATTISTA SUSIO (nato a Mirandola, studiò medicina, pubblico *Tre libri dell'ingiustitia del duello e di coloro che lo permettono* [1555] e *Consilia* [1561]). Su questi autori si veda anzitutto G. TIRABOSCHI, *Biblioteca* ...cit., 1, pp. 93, 98-99, 213-214, 259-261, 340-341; 3, pp. 193-195; 4, pp. 92, 132-155; 5, pp. 69-70, 146-155.

[8] Di Correggio, studiò a Bologna, ricoprendo poi varie cariche, cortigiano, ma anche ecclesiastico, morì intorno al 1582. Su di lui cfr. G. TIRABOSCHI, *Biblioteca*...cit., 2, pp. 151-165; G. ROMEI, *Corso (Macone) Rinaldo*, in «Dizionario biografico degli italiani», 29, Roma,

lui, fautori di un più stretto rapporto degli studi giuridici con quelli umanistici e filologici. In Carlo Ruini e nei suoi due principali allievi Girolamo Previdelli[10] e Giulio Scarlattini[11], in un Fulvio Pacciani[12] od in un Ubertino Zuccardi[13] è, invece, evidente l'opzione per la tradizionale metodologia del *mos*

1983, pp. 687-690. Fu autore di *additiones* ai *consilia* di Oldrado da Ponte e di un interessante e fortunato trattatello sulle 'private rappacificazioni', ma il suo spirito umanistico si afferma con chiarezza in Rainaldus Corsus, *Indagationum iuris libri III*, Venetiis, 1568, ove richiama a più riprese l'insegnamento alciateo (cfr. ad esempio pp. 12, 23).

[9] Sulla figura importante e notissima di Guido Panciroli cfr. G. TIRABOSCHI, *Biblioteca* … cit., 4, pp. 4-20. Ricordiamo *per incidens* che anche il padre di Guido, Alberto, fu giurista di qualche valore (cfr. *ibidem*, 4, pp. 1-3).

[10] Noto soprattutto per un trattato sui problemi giuridici sollevati dalla peste, fu docente a Bologna e figura di primo piano nella questione del 'divorzio' di Enrico VIII d'Inghilterra. Morì tragicamente nel 1534. Cfr. Guido PANZIROLUS, *De claris legum interpretibus libri quatuor*, Lipsiae, 1721 (rist. anastat. Meisenheim/Glan, 1968), pp. 267-268; G. TIRABOSCHI, *Biblioteca*…cit., 4, pp. 232-234; P. FONTANESI, *Supplemento alla Biblioteca Modenese del Tiraboschi per ciò che riguarda gli scrittori reggiani tratto dai manoscritti di Prospero Fontanesi e del Conte Achille Crespi aggiuntovi qualche annotazione e correzione da Giuseppe Turri*, Reggio Emilia, 1873, pp. 93-94; M. ASCHERI, *I giuristi e le epidemie di peste (secoli XIV-XVI)*, Siena, 1997, pp. 157-180, ma pp. 173-176; M. CAVINA, *Carlo Ruini*…cit.

[11] Fu tra i primi cinque uditori della rota bolognese fondata da Paolo III nel 1535. Apprezzato redattore di *consilia*, operò nella vita pubblica di Reggio Emilia, dove fu aggregato al Collegio dei dottori, giudici e avvocati dall'8 febbraio 1517. Pare fosse docente di diritto canonico per un anno [1545] a Padova, ma di sicuro rientrò e si stabilì definitivamente a Bologna, acquisendone la cittadinanza il 15 luglio 1545, sposandovi Costanza figlia del giurista Jacopo Fasanini ed infine morendovi il 23 giugno del 1574. Sullo Scarlattini cfr. G. TIRABOSCHI, *Biblioteca*…cit., 5, pp. 66-68; G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi* VII, Bologna, 1789, pp. 351-355; M. CAVINA, *Carlo Ruini*…cit.

[12] Su di lui cfr. G. TIRABOSCHI, *Biblioteca*…cit., 3, pp. 403-413. Modenese ricoprì varie cariche presso i Gonzaga di Sabbioneta, fu docente a Ferrara, consigliere di giustizia estense, governatore della Garfagnana, uditore rotale a Genova, consigliere di segnatura estense, capitano di giustizia a Siena. Pubblicò varie opere, fra le quali la più famosa fu indubbiamente il suo *Tractatus de probationibus*, ma ricordiamo almeno un *Tractatus de appellationibus* ed una raccolta di *Consilia*. Nei 164 responsi ivi pubblicati l'importanza dei committenti evidenzia la notevole fama del Pacciani (cfr. Fulvius Pacianus, *Consilia, responsa, relationes, et allegationes iuris: additis plerumque rebus iudicatis, aut transactis*, Augustae, 1605).

[13] Era di Correggio, cittadina esterna, in quel tempo, allo spazio giuridico estense. Studiò a Bologna, specie con Giovanni Crotto, fu docente a Ferrara e morì nel 1541. Di lui restano: *Consilia* [1595], *Repetitiones* [1553], *Tractatus de missione in possessionem* [1533], *Ardua et subtilia commentaria super l. fin. de edicto Adriani* [1537, 1587]. Cfr. G. TIRABOSCHI, *Biblioteca*…cit., 5, pp. 435-439.

italicus, colta nella sua evoluzione pragmatica cinquecentesca. Proprio nella loro attivissima prassi consiliare prende corpo a più riprese una dettagliata visualizzazione della società del ducato *sub specie iuris*.

Sarà quest'ultimo filone praticista-giurisprudenziale a costituire la cifra stilistica della cultura giuridica modenese nei successivi centocinquant'anni. Nei secoli XVII e XVIII l'esperienza estense si colloca in un sistema di *ius commune* giurisprudenzializzato, che si evolve coralmente sull'onda della prassi consiliare e giudiziale. Non è quello il tempo delle grandi individualità di giuristi, mentre il senso delle peculiarità locali potrà comprendersi esattamente solo al prezzo di quello scavo prosopografico di cui ho prima parlato e che ancora manca.

Un rapido spoglio dei principali repertori dell'erudizione locale può darci una prima approssimativa idea dell'antropologia del giurista estense del '600.

Furono uomini che sovente non ebbero in grande pregio l'attività docente. Ne ricordiamo i reiterati abbandoni dell'insegnamento universitario per seguire la carriera amministrativa, anche posteriormente alla 'rifondazione' dell'Università modenese verso la fine del secolo[14].

Come funzionari giuridicamente preparati piuttosto che giuristi in senso stretto, svolsero, di massima, le funzioni di giudici o di burocrati, inseriti nel sistema giudiziario-amministrativo estense ovvero nel circuito forestiero degli uditori rotali. Dalla loro stessa professione derivarono lo stimolo per la compilazione di raccolte di sentenze ed altri materiali giudiziarii. Fra i pochissimi che arrivarono a pubblicare le loro fatiche ricordiamo: Giampietro Attolini - consigliere ducale -[15], Filippo Castaldi - segretario e consigliere di stato -[16], Giambattista Ciarlini - ecclesiastico -[17], ma soprattutto la raccolta di

---

[14] Per tutti cfr. B. DONATI, *L'Università di Modena nel Seicento ai tempi del Muratori discepolo*, Modena, 1935 (si veda in particolare [p. 66] il rifiuto della lettura di *Instituta* da parte di Giambattista Boccabadati per seguire la carriera amministrativa);C.G. MOR- P. DI PIETRO, *Storia dell'Università di Modena*, I-II, Firenze, 1975.

[15] Di Castelnuovo di Garfagnana, avvocato e consigliere ducale, morì nel 1674. Pubblicò *Resolutiones forenses*, rièdite più volte. Cfr. G. TIRABOSCHI, *Biblioteca*..cit., 1, p. 115.

[16] Modenese, studiò a Bologna e divenne segretario e consigliere di stato, morì nel 1685. Pubblicò *Consultationes forenses*. Cfr. G. TIRABOSCHI, *Biblioteca*..cit., 1, p. 425.

[17] Carpigiano, studiò a Carpi, fu giudice e poi seguì soprattutto la carriera ecclesiastica, morì nel 1650 (cfr. G. TIRABOSCHI, *Biblioteca*…cit., 2, pp. 27-28). Ogni problema giuridico discusso trae originato da una vertenza legale che vide l'autore, a qualche titolo, protagonista: lo stesso *incipit* lo indica spesso con chiarezza (*In una [causa] Carpensi [..]*, *In quadam causa Mantuana [..]*, *In una saxolensi [..]*: cfr. Io. Baptista Ciarlinus, *Controversiarum forensium iudicio-*

pareri giuridici - breve ma assai interessante - di Bartolomeo Gatti, segretario di stato[18]. E' opera notevole, quantomeno come documento di un'epoca, di una cultura giuridica forgiata essenzialmente da giuristi-funzionari[19], ed oltretutto è quasi una raccolta collettiva, se si consideri che su 30 *consilia* due sono di Giambattista Laderchi[20] e cinque di Girolamo Augustoni[21], entrambi importanti amministratori ducali.

Disdegnavano, dunque, l'elaborazione teorica. A questo proposito valutiamo qualche elemento quantitativo[22]. Dei giurisperiti attivi nel Ducato del

---

rum, I-II, Venetiis, 1637-1647. Segnaliamo *per incidens* (*ibidem*, I, [cap. 30] p. 191): «et haec fuit prima causa in qua post lauream doctoratus consului et requisitus duxi».

[18] Di Castellarano, avvocato, consultore della camera ducale, consigliere di giustizia, consigliere e segretario di stato, morì nel 1681. Pubblicò soprattutto una raccolta di *Consilia*. Cfr. G. TIRABOSCHI, *Biblioteca*..cit., 2, p. 381. Le raccolte consiliari di Filippo Castaldi e di Bartolomeo Gatti furono èdite a cura di Giovanni Galliani [m. 1711], addottorato a Parma, consigliere di giustizia, consigliere e segretario di stato nel ducato estense (cfr. B. DONATI, *L'Università di Modena*..cit., pp. 84-85).

[19] Bartholomaeus GATTUS, *Consilia*, Parmae, 1688. Il suo metodo consiliare si fonda su di un'articolata discussione delle 'autorità' dottrinali e giurisprudenziali, valutate dettagliatamente in appositi 'paragrafi'.

[20] Cfr. Bartholomaeus GATTUS, *Consilia*..cit., [cc. 18-19] pp. 378-465. Il Laderchi nacque ad Imola, ma studiò e divenne docente di diritto a Ferrara – autore di *Responsa iuris* pubblicati nella capitale estense nel 1600 -, fu segretario ducale e morì nel 1618. Cfr. G. TIRABOSCHI, *Biblioteca*..cit., 3, pp. 58-65.

[21] Cfr. Bartholomaeus GATTUS, *Consilia*..cit., [cc. 24-28] pp. 534-602: i primi tre pareri riguardano la tutela dei diritti estensi su Comacchio, il n. 27 è diretto contro una sentenza della rota di Macerata, il n. 28 concerne la nobiltà della sua stessa famiglia e la qualifica di 'città' per Correggio. Di quest'ultima l'Augustoni era nativo, studiò a Bologna, fu consigliere di giustizia ed avvocato generale, morì nel 1639. Su di lui cfr. G. TIRABOSCHI, *Biblioteca*..cit., 1, pp. 120-121.

[22] La fonte sono ancora i principali repertori biografici. Oltre agli autori specificamente citati, ancora per il '600 ricordiamo ALESSANDRO BELLENTANI (nato a Carpi, studiò a Bologna, seguì la carriera ecclesiastica, fu vescovo, morì nel 1682, pubblicò *Sylvula iuris* [1658]), IPPOLITO CIARLINI (nato a Carpi, fu notaio, pubblicò *De calculo terminorum forensium* [1615]), CAMILLO CRIVELLI (nato a Scandiano, fu notaio e cancelliere ducale, pubblicò *Praxis notariorum* [1694]), PROSPERO FERRETTI (nato a Reggio Emilia, pubblicò *Elenchus alphabeticum rubricarum, ac notabilium Statuti Regiensis confectus cum brevi quodam iuris civilis practicae methodo iudiciario* [1664]), GUIDO FOGLIANI MALCHIAVELLI (nato a Modena, avvocato, pubblicò *Tractatus de sequestro cum quodam consilio cuiusdam sindacatus* [1609]), GIUSEPPE MARTINELLI (nato a Reggio Emilia, avvocato e docente, morì nel 1721, pubblicò *Ineundae institutionum civilium cathedrae prolusio habita 19. Kal. Januar. 1706* [1706]), Aurelio Agostino Miari (nato a Finale Emilia, docente legista e poi canonista presso La Sapienza di Roma, morì nel 1717, pubblicò alcuni

'600 ci rimangono a stampa almeno 22 opere: 10 trattati tradizionali d'argomento romanistico, 4 pratiche notarili, 3 raccolte di *decisiones*, 3 raccolte di *consilia*', 2 miscellanee enciclopediche. Di questo materiale, per quel che se ne sa, solo le raccolte di *decisiones* e *consilia* ebbero una qualche diffusione argomentativa nella cultura giuridica del tempo. Prescindiamo ovviamente dal notissimo repertorio di Domenico Toschi da Castellarano, le *Practicae conclusiones iuris* in otto ponderosi volumi, elaborati a cavaliere fra XVI e XVII secolo[23].

D'altronde se la dottrina giuridica del '600 estense non fu editorialmente molto prolifica, ancor meno ci resta oggi di quella del '700. Occorre, però, subito aggiungere che in questo campo i materiali inediti sono ingentissimi ed ancora misteriosi: codici di lezioni e di *consilia* sei-settecenteschi riposano inediti ed intonsi negli archivi e nelle biblioteche dello spazio giuridico estense, in attesa di essere adeguatamente catalogati e studiati[24].

La cultura cautamente riformista e criptoilluminista della seconda metà del XVIII secolo favorì la fama di numerosi e notissimi personaggi di statura nazionale e giuridicamente ben preparati. Ma fu una fama dovuta non tanto al loro specifico contributo alla dottrina giuridica, quanto alla loro azione incisiva ed efficace sul campo della politica del diritto.

Il riformismo illuminato venne vissuto dai giurisperiti estensi nel continuo e rassicurante richiamo all'esperienza, cioè alla tradizione, con quest'ultima pragmaticamente mediando. Più che come grandi giuristi si

---

commentari alle Istituzioni ed alle Pandette [1687, 1694, 1697, 1700]), ORAZIO POSSIDONIO (nato a Mirandola, pubblicò *Tractatus de emptione et venditione, de locatione et conducto* [1659]), ALFONSO SACCHI (nato a Reggio Emilia, studiò a Bologna, fu parroco e docente di diritto a Reggio Emilia, morì nel 1643, pubblicò *Syntagma caesarei iuris institutionum* [1606], *De sponsalibus, nuptiis et matrimonio* [1609] e *De venatione, piscatione et aucupio* [1625]), GIAMBATTISTA SCANAROLI (nato a Modena, studiò a Macerata, seguì la carriera ecclesiastica, pubblicò *De visitatione carceratorum* [1635]), DOMENICO MARIA SOLIANI (nato a Brescello, pubblicò *Pratica moderna del notariato o formulario d'instrumenti* [1677]). Su questi autori si veda anzitutto G. TIRABOSCHI, *Biblioteca*…cit., 1, pp. 193-195; 2, pp. 35 , 281-282, 305-306; 3, pp. 50-51, 169, 208; 4, p. 228; 5, pp. 40, 134-135.

[23] Di Castellarano, il Toschi fu vescovo e cardinale, morì nel 1620 ed oggi è ricordato soprattutto per la sua monumentale raccolta enciclopedica *Practicae conclusiones iuris*, I-VIII, Romae, 1605-1608. Su di lui cfr. G. TIRABOSCHI, *Biblioteca*…cit., 5, p. 277.

[24] Per fare un esempio ricordiamo il voluminosissimo *Consilia legalia diversorum* (pp. 1-1367), in ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Manoscritti della biblioteca. 153*.

qualificarono come grandi ed illuminati funzionari. Non a caso la pubblicistica giuridica prodotta dai protagonisti della temperie riformistica modenese è sorprendentemente esigua, specie se la si rapporti con quella delle coeve aree italiane illuminate. Nei repertori biografici dell'erudizione locale non ne rimane pressochè memoria, se si prescinda dalle solite allegazioni giudiziali, da qualche modesto prontuario notarile[25] e da opere che rientrano solo latamente nell'orbe giuridico, come, ad esempio, alcuni celebri saggi del Muratori e del Ricci[26], ovvero il monumentale ed incompiuto *Ateneo dell'uomo nobile* di Taddeo Agostino Paradisi[27]. Più note sono le pagine del di lui discendente Agostino Paradisi, la cui opera più significativa per la cultura giuridica giace ancora pressochè inedita, se si prescinde dagli ampi stralci pubblicati dal Venturi[28]. Il notevole interesse delle sue *lezioni di economia civile* risalta già dalla loro articolazione secondo l'indice del manoscritto reggiano, di cui offriamo in nota la trascrizione[29].

---

[25] Si pensi, ad esempio, ad Antonius PISTONUS, *De officio notariatus in tres partes divisus*, Mutinae, 1760, operetta destinata esplicitamente agli aspiranti notai (cfr. pp. 5-6) e che altro non è che un modesto formulario, accompagnato da una serie di domande e risposte sui rudimenti del diritto per facilitare l'ammissione al collegio dei notai. Dell'autore, modenese, non sappiamo quasi nulla, cfr. G. TIRABOSCHI, *Biblioteca*..cit., 4, p. 219.

[26] Su di lui almeno cfr. L. PUCCI, *Lodovico Ricci. Dall'arte del buon governo alla finanza moderna*, Milano, 1971.

[27] Su di lui, figura ancora non adeguatamente studiata, cfr. C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari, 1995, pp. 300-303, 313.

[28] Cfr. *Illuministi italiani* VII,a cura di G. GIARRIZZO, G. TORCELLAN, F. VENTURI, Milano-Napoli, 1965, pp. 433-480, compresa una breve biografia e bibliografia sul Paradisi.

[29] *Tavola Generale Di Tutti I Capitoli Contenuti Nei Tre Tomi Della Economia Civile*

Tomo Primo / capitolo I : stato civile; capitolo ii: liberta' civile; capitolo III delle diverse forme dello stato civile, ossia trattato dei governo; capitolo IV : governo feudale; capitolo V : saggio politico, in la origine, e decadenza della liberta' d'italia

Tomo Secondo / Parte Prima / capitolo primo: classi dello stato. sistema economico; capitolo secondo: sistema morale; capitolo terzo: della proprietà; capitolo quarto: de' fedecommessi; capitolo quinto: delle mani morte; capitolo sesto: dell'industria. agricoltura. grani; capitolo settimo: agricoltura. la vite; capitolo ottavo: della coltivazione dei boschi; capitolo nono: altre arti produttrici. la caccia; capitolo decimo: della pesca; capitolo undicesimo: fossili e minerali; trattato primo: storia del commercio in generale

Parte Seconda / capitolo primo: elementi di commercio. ordine economico per rapporto allo stato; capitolo secondo: ordine per rapporto alle persone; capitolo terzo: ordine per rapporto al valore delle cose; capitolo quarto: ordine economico per rapporto al valore delle fatiche; capitolo quinto: ordine economico per rapporto ai propietari; capitolo sesto: rischio nell'ordine dell'economia

Anche per il '700 sarà dunque necessaria un'indagine aggiornata sulle biografie dei protagonisti e sulle inedite reliquie dei loro trattati e corsi universitari.

Gli anni napoleonici e poi l'affermazione dei duchi 'austriaci' sembrano aver significato molto nella storia della cultura giuridica modenese, troncandone bruscamente l'evoluzione riformistico-moderata 'alla toscana' e segnandone indelebilmente la morfologia in senso politico[30].

Nella dottrina modenese tramontano presto gli umori radicali di uno Jacopo Lamberti, di un Luigi Valdrighi o di un Carlo Bosellini, che fu forse il più interessante propagatore dell'illuminismo giuridico nel Ducato.

La restaurazione austro-estense creò le condizioni per lo sviluppo di una scuola giuridica ispirata alla contemporanea cultura del tradizionalismo politico e filosofico, scuola che andò ad assumere una posizione originale nella geografia delle culture giuridiche italiane preunitarie.

Il dichiarato appoggio ducale ebbe importanza decisiva. L'emarginazione dall'Università dei giuristi meno funzionali alla politica legittimista, la rigida pianificazione d'un insegnamento giuridico strettamente conformista, il progressivo inasprimento della censura: sono fenomeni concomitanti che spiegano come anche nella scienza giuridica Modena divenisse un faro per il tradizionalismo cattolico e legittimista. Si pensi al progressivo inasprimento

---

Tomo Terzo / Parte Prima / capitolo settimo: economia pubblica dipendente dai proprietari; capitolo ottavo: ordine economico per rapporto alla popolazione; capitolo nono: ordine economico per rapporto al lavoro; capitolo decimo: ordine economico per rapporto ai metalli;

Parte Seconda / capitolo primo: elementi di commercio; capitolo secondo: della circolazione; capitolo terzo: ordine pratico della circolazione; capitolo quarto: delle maniere per le quali si aumenta il danaro nella circolazione; capitolo quinto: degli interessi

Parte Terza / capitolo primo: del commercio esterno; capitolo secondo: del cambio; capitolo terzo: delle monete; capitolo quarto: del bilancio del commercio. Cfr. BIBLIOTECA PANIZZI DI REGGIO EMILIA, *mss. E. 139*, ma anche *ibidem*, *Turri. D. 30* e *Turri. G. 10*.

[30] Per l'età napoleonica e per la Restaurazione austro-estense mi limito a sintetizzare assai brevemente quanto ho esposto in *Il potere del padre…* II°…cit.; *Il codice dimenticato. Un misterioso codice di procedura civile [1830ca] di Francesco IV d'Austria-Este*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 68(1995), pp. 233-245; *Elogio del diritto immoto. Rappresentazioni estensi*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 26(1996), pp. 101-120; *Itinerari della scuola giuridica austro-estense (con l'edizione di un documento 'rivoluzionario' contro il consilium sapientis iudiciale*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena», s. VII, 12(1994-1995), pp. 191-223. A questi saggi rinvio per un più preciso inquadramento storico e culturale dei problemi della cultura giuridica estense fra la Rivoluzione francese e l'Unità d'Italia.

delle pratiche censorie, caldeggiato dai giuristi tradizionalisti. Dalla documentazione rimasta sappiamo che costoro operarono attivamente nelle commissioni di censura, ove cassarono inesorabilmente la pubblicistica giuridica che a loro non garbava: la famigerata legge sulla censura del 1828, ispirata dai giuristi tradizionalisti, era, invece, duramente criticata da un giurista dissidente, Luigi Viani, nella sua ancor oggi inedita *Cronaca di Reggio Emilia*.

A permettere l'affermazione d'una scuola giuridica rigorosamente legittimista e tradizionalista fu, poi, la legislazione di Francesco IV in tema di pubblica istruzione ed Università. L'intera didattica del diritto ne uscì sterilizzata e 'praticizzata'.Fra l'altro restò escluso dai programmi l'insegnamento specifico del diritto pubblico e di quello naturale, per il loro carattere troppo 'politico', troppo pericolosamente suggestivo per chi aveva vissuto con malanimo gli anni dei diritti dell'uomo e delle costituzioni. Se si voglia ancora avere un'idea delle concezioni giuspubblicistiche circolanti negli ambienti estensi della restaurazione, occorrerà rifarsi ad opere inedite. Nell'archivio di famiglia del famigerato ministro Teodoro Bayard De Volo abbiamo rintracciato gli appunti delle *lezioni di giurisprudenza*, verosimilmente trascritti dal giovane Teodoro dalla viva voce di Carlo Fontana. Orbene costui integrava le lezioni ordinarie con un'ampia panoramica sulle istituzioni giuspubblicistiche. E' una testimonianza di grande interesse e della quale abbiamo realizzato una prima trascrizione. Ne presentiamo qui l'indice sommario[31]:

Prefazione[32]

---

[31] Cfr. Cfr. ASMO, *Archivi privati Bayard De Volo. 87*.

[32] «Lo studio del quale ci occupammo nelle passate lezioni versò intorno alle leggi civili dalle quali procurai di desumere a preferenza di ogni altra cosa, e sottoporre alla considerazione vostra, o giovani pregiatissimi, tutte quelle nozioni che divenir potessero necessarie nella retta amministrazione delle pubbliche sostanze, qualora foste a questa chiamati, e nella privata del patrimonio vostro. Ora però che secondo il metodo prefisso sin da principio si è dato compimento al corso delle civili istituzioni, come in appendice alle vedute cose del civile diritto ed in continuazione delle lezioni di giurisprudenza ci proporremo ad oggetto delle venture lezioni la spiegazione di alcune interessanti teorie sull'origine, natura ed esercizio della sovrana autorità, le quali come appunto significa la parola stessa teoria, cioè riflessione sulla natura della cosa, saranno dirette a questo principale scopo, a conoscere cioè il vero e legittimo fonte del sovrano potere e della giustizia dei diritti ad esso inerenti. Che poi il trattare le esposte materie possa considerarsi come appendice e continuazione alla scuola del civile diritto non sembrerà fuor di proposito, allorchè si consideri che le leggi civili allora appunto hanno il vero carattere di legge, cioè la forza di obbligare all'osservanza di ciò che comandano, quando vengono esse emanate da chi nella civile società è investito della sovrana autorità: quindi il conoscere la natura, l'essenza, l'inviolabilità del potere sovrano, i diritti

Proposizione

I. L'uomo è nato per vivere in società.

II. Lo stato di società, al quale è l'uomo per natura necessariamente destinato e nel quale trovar deve i mezzi per la sua conservazione e felicità, diverebbe all'uomo innutile e nocivo senza il freno di una pubblica autorità, che invigilasse pel mantenimento dell'ordine.

III. La pubblica autorità o sovranità, necessaria nella società civile per la conservazione e felicità degli uomini (Prop. sec.), è un diritto per legge di natura inerente allo stato di civil società, e non è quindi un'istituzione arbitraria.

IV. La sovranità, adunque fondata sulla legge di natura (P. III), ha la sua origine da Dio e non dalla comune degli uomini, come insegna la dottrina del *patto* o *contratto sociale* di Rousseau.

---

al medesimo spettanti, così nell'ordine naturale delle cose conviene e si addice alle materie del civile diritto, in quella stessa guisa che proprio è l'indagare la vera causa di un effetto qualunque del quale se ne sia acquistata la cognizione. Esposto così l'oggetto delle venture lezioni, il metodo che si terrà sarà il seguente: verrà la materia divisa in altrettante proposizioni a ciascuna delle quali anderà unita la rispettiva dimostrazione, sarà questa desunta principalmente dalla ragione, ed ove occorra confermata dalla storia, essendo questa al dir di Cicerone, tanto gran filosofo quanto grande oratore, = la maestra della verità =. Memori poi della gran sentenza del gran Baccone da Venelamio, annoverato fra i ristauratori della filosofia, che la vera filosofia sia condurre a Dio come causa universale di tutto il creato, nelle suddette dimostrazioni che verranno fatte non si perderà mai di vista questo giusto e ragionevole principio proprio di un vero filosofo, cioè l'esistenza di una provvidenza divina creatrice benefica e conservatrice pietosa degli uomini, che sono l'opera più bella uscita dalle mani dell'altissimo. e quindi avrà tra essi voluta una pubblica autorità che li regolasse, senza la quale non ci può essere certamente alcun ordine. Non saranno inoltre ommessi tutti quelli argomenti, che all'occorrenza ci somministreranno le sacre carte, coi quali acquisteremo quel convincimento che nasce dal considerare che in esse si contiene la parola divina, e conosceremo che le vere basi dell'ordine sociale contenute sono nella dottrina dal cristianesimo insegnata. Se la semplice esposizione delle suddette materie è atta per sè stessa a dimostrarne l'importanza, questa più manifesta si rende qualora si consideri l'infinità degli errori che universalmente è stata sparsa sopra tali argomenti per l'opera di falsi filosofi e politici, i quali a vero pregiudizio dell'uman genere non hanno ommesso e non ommettono anche adesso di spargere dubbi sopra verità che sono chiarissime e indubitate, dando agli uomini col pretesto di istruirli dei diritti che non ebbero giammai, ed una sognata libertà, simili in ciò a que' poeti e a que' romanzisti, i quali abbellirono le capanne dei pastori di certe incantevoli delizie, le quali non esistono che nella loro immaginazione». Cfr. ASMO, *Archivi privati, Bayard De Volo.* 87 "Lezioni di giurisprudenza," quaderno VII.

V. In qual senso debbasi intendere il principio che tutti gli uomini sono uguali per natura: falsità ed inesistenza della spiegazione data ad un tal principio dai moderni filosofi all'epoca della Rivoluzione francese.
VI. Dimostrasi in qual senso si debba intendere e spiegare il diritto della natural libertà a ciascun uomo spettante: che a questo diritto non si oppone il dipendere nella società civile da chi la comanda e la regge.
VII. La sovranità come un mezzo necessario alla conservazione della società civile è infallibilmente un diritto inerente alla stessa civil società e derivante dalla legge di natura, e per ciò da Dio autore di questa stessa legge: il soggetto adunque che nella civil società esercitar dovesse i diritti della sovranità deve considerarsi di istituzione divina.
VIII. Delle varie forme di governo.
IX. Il carattere del sovrano è sublime. Deve però essere sacro e rispettato. Il carattere del sovrano è una potenza benefica e giusta e deve quindi essere amato.
X. La sovranità deve essere una e indivisibile, non ristretta nè limitata qui in terra da alcun altra autorità.
XI. La sovranità deve essere sacra ed inviolabile.
XII. Al sovrano si deve dai sudditi obbedienza e sommessione.
XIII. Spetta al sovrano il diritto di far leggi e non al popolo, ossia alla massa dei sudditi, ed il potere *legislativo*, *esecutivo* e *giudiziario* debono essere necessariamente uniti nella persona stessa del sovrano.
XIV. Compete al sovrano il diritto di punire i rei di gravi delitti anche colla pena di morte.
XV. Compete al sovrano il diritto di dispensar leggi, ossia di far grazie e privilegi.
XVI. Spetta al principe il diritto di nomina, d'avvanzamento e di congedo degli impiegati.
XVII. I demani del principe sono un'assoluta sua proprietà.
XVIII. Ha il sovrano un diritto assoluto, indipendentemente dall'assenso de' propri sudditi, di mettere ed esigere imposizioni e tributi. (1) Dazio delle merci, che entrano, sortono e transitano nello Stato; (2) Circolazione ed ammasso delle merci nell'interno dello Stato; (3) Dazio consumo; (4) Tassa sulle successioni o contratti; (5) Tassa sui bestiami; (6) Tassa personale o tassa giudiziaria.
XIX. Del diritto di pedaggio.

XX. Dell'imposizione sul sale ed il tabacco.
XXI. Della moneta. (1) Necessità della moneta; (2) Indole della moneta metallica; (3) Della fabbricazione della moneta; (4) Segni monetati.
XXII. Della libertà della stampa.
XXIII. Del commercio.
XXIV. Del commercio dei grani.

Fu, dunque, fatale che si formassero due galassie di giuristi modenesi, l'una ufficiale, l'altra ufficiosa, l'una progressivamente egemone in tutti i centri di cultura e di potere, l'altra ridotta alla clandestinità ed al silenzio, l'una tradizionalista e legittimista, l'altra connotata in chiave tendenzialmente liberale e dagli umori sempre più filo-risorgimentali.

I giuristi tradizionalisti monopolizzarono tutte le cariche più rilevanti del Ducato, diressero l'azione culturale dell'Università, dell'Accademia delle Scienze e della stampa periodica. A margine si aggiravano giuristi dissidenti con varie sfumature, perseguitati, visti con sospetto o, più semplicemente, emarginati da qualsivoglia pubblico incarico.

Fra i dissidenti ricordiamo Luigi Viani, Ludovico Bosellini, Luigi Carbonieri, Luigi Chiesi, Erio Sala. Se un Luigi Viani sviluppò clandestinamente il suo pensiero, pressochè inedito ed in attesa d'essere adeguatamente studiato, Ludovico Bosellini fu indubbiamente la figura di maggior spicco e brillantezza: emarginato a Modena, raggiunse notevole fama in Italia ed all'estero.

In questa sede ci interessano, però, maggiormente i tradizionalisti, perché furono costoro a qualificare l'immagine della Modena capitale della Restaurazione.

Fra i pionieri menzioniamo almeno Giambattista Veratti: il suo Studio legale fu il cenacolo in cui nei primi anni della Restaurazione Marc'Antonio Parenti, Bartolomeo Veratti e Giuseppe Lugli si fecero demiurghi della scuola tradizionalista.

Su molti di questi autori fiorisce un'aneddotica assai utile a dimostrare come la scuola dei giuristi ufficiali si collocasse nell'immaginario dei contemporanei. Furono osservantissimi delle pratiche religiose e talora scambiati per veri e propri preti, come avvenne più volte a Giuseppe Lugli, mentre di Alfonso Toschi si diceva che negli anni degli studi universitari a Bologna si vestisse con abiti clericali per tenere alla larga le cattive compagnie. Furono devotissimi al Duca: pare che Filippo Cocchi morisse di crepacuore per la caduta del Ducato. Furono dèditi - in prima persona - al sistematico eser-

cizio della carità: se ne ricordano le lodevoli imprese di Giuseppe Cuoghi e soprattutto di Marc'Antonio Parenti.

Dimensione scientifica, dimensione civile e dimensione religiosa erano, così, congiunte ad unità.

Ma passiamo a valutare concretamente alcuni aspetti qualificanti dei contenuti del messaggio tradizionalista. Il fondamento ultimo, legittimante del diritto doveva ritrovarsi nella sua eterna immobilità fondata su di un'invariante culturale, quella dei dogmi di una cattolicità vissuta in chiave intransigentemente tradizionalista. La storia altro non era che il banco di prova della verità primitiva: la storia era il luogo in cui la verità eterna veniva a cimentarsi con le effimere tentazioni dell'errore, che poteva assumere fogge diverse dalle leggi degl'imperatori pagani sino a quelle di Napoleone.

Si trattò di un'impostazione fortemente antimodernista anche sul terreno politico-sociale, dove venne senz'altro respinta la società industrializzata ed individualista. Di questa si negava in radice la concezione del diritto come diritto in movimento, pragmatico, avvinto ai fatti ed alle opinioni, sia pure maggioritarie. La scuola giuridica austro-estense avrà, a monte d'ogni speculazione giuridica, il terrore del cambiamento inteso come motore di degenerazione e disordine: il suo mito è, invece, la costruzione di un ordinamento immoto, fondato su di un ordine non tanto storico, quanto arcaico, nel senso di archetipico. Il significato della dottrina ufficiale ottocentesca è tutto nella costante ricerca fra passato ed arcaico, fra diritto romano-comune e diritto naturale cattolico, neotomista *in fieri*. Il modello sottinteso era quello di una restaurazione pregna dei valori cattolici tradizionalisti, in diretta filiazione dal magistero del Bonald e del primo Lamennais. Si trattava di proporre concretamente quei meccanismi giuridici, che traducessero i principi del tradizionalismo cattolico, in linea con l'esperienza d'antico regime.

A parer loro il dibattito giuridico del tempo si fondava su di una contrapposizione radicale, quella tra familismo ed individualismo. Lungo siffatto itinerario, la dottrina giuridica ufficiale andava esaltando le monarchie d'antico regime, specialmente pre-settecentesche, anteriori, cioè, a qualsivoglia metastasi dell'età dei lumi. Le successive istituzioni, invece, sarebbero state contrassegnate dal devastante individualismo anti-familista, germinato grazie all'omogeneizzazione culturale, all'innalzamento del terzo stato ed all'affievolimento del solidarismo cristiano. Si trattava, quindi, di pianificare una strategia efficace per una pronta ricostruzione familista.

Si capisce, così, come mai al cuore dell'universo giuridico austro-estense non si trovino la proprietà individuale o l'autonomia negoziale, ma la famiglia: una famiglia estesa, patriarcale, fondata sul matrimonio canonico e su di una rete di relazioni di potere fortemente asimmetriche, in ossequio all'unità di comando fissata secondo le coordinate maschili e generazionali, quella inconcussa del *paterfamilias*. Il padre nella famiglia andava a configurarsi come una sorta di tutore della formazione tradizionalista delle nuove generazioni, e la proprietà diventava attributo essenziale del soggetto, non come individuo, ma come membro della comunità domestica.

Facciamo qualche esempio concreto. I giuristi austro-estensi sostennero inflessibilmente l'omogamìa sociale - come e più che nell'antico regime -, mirando ad ostacolare inflessibilmente i matrimoni fra soggetti di ceto diverso, ma anche tutti quei matrimoni che, clandestini o privi del consenso paterno, mettessero in discussione le strategie della 'ragion di famiglia' elaborate dai padri. I giuristi della scuola ufficiale austro-estense furono spesso nemici delle codificazioni ottocentesche, ma furono alfieri dei fedecommessi e della diseredazione, alfieri dell'inasprimento della patria potestà, alfieri di nuove norme discriminatorie dei figli naturali, talora addirittura alfieri della reintroduzione del sistema feudale e delle corporazioni di mestiere.

La primogenitura, la patria potestà e l'inalienabilità del patrimonio immobiliare assursero a simboli dell'estrema dottrina giuridica espressa da Modena capitale, quella della restaurazione austro-estense.

Il marcatissimo cattolicesimo dei principali giuristi 'estensi' emerge con grande nitidezza in una lettera inviata da Ludovico Bosellini a Bartolomeo Veratti alcuni anni dopo la caduta del Ducato. E' un documento interessante, ulteriore testimonianza dell'amicizia personale che legava le due figure di maggior spicco dell'ultima cultura giuridica estense: il primo era di sentimenti risorgimentali e, sia pur ambiguamente, progressivi, il secondo era alfiere delle 'sane dottrine' restaurate e fedelissimo dei Duchi. Con loro, ormai considerati entrambi 'letterasini' e morti di lì a pochi anni, si estinse definitivamente la cultura giuridica 'estense'.

APPENDICE

[BIBLIOTECA COMUNALE DI MIRANDOLA, *Raccolta Gavioliana. Archivio Rossi-Veratti. Carteggio Veratti B., I-II. L, 2, D, 5-6*]

Modena / Ill.mo e Chiar.mo p. Cav. Prof. Avvocato Bartolomeo Veratti[33]

Carissimo Veratti,
Nonantola 12 settembre 1867

Ho avuto il Monitore de' tribunali e ho ivi rilevato con dispiacere la morte del buon Mittermaier, che io amavo e stimavo tanto. Mi piaceva il suo carattere leale e buono. Non era molto gallofilo. Era addolorato dell'allargamento della Prussia perchè lo riguardava come la distruzione della Germania. Ed aveva ragione quantunque non esprimesse o fors'anco non considerasse l'intero concetto la Germania protestante mira ad assorbire la Germania cattolica (imbastardita però dal Kaunitz, da Gius. II da Leopoldo II dalle teorie del Febronius). Feci un articoletto che mandai a Zerbini perchè lo facesse inserire nel dir.o cattolico. Debbo avere a Modena una bella biografia di Mittermaier e uno studio sulle sue opere fatta da Wippels. Ve la darò quando sarò a Modena. Per combinazione vidi che l'Imparziale ne parlò giorni sono, ma è un giornale che non qualificherò di empio ma che è tutto nelle moderne idee nella religione nella frammassoneria. Non dico che siano frammassoni tutti i redattori, dico che le idee di questa governano quello. Vorrebbero mettersi d'accordo con Domeneddio perchè di *comune accordo* si facesse una religione adattata ai tempi! Sono forse in progresso ma sono del genere del famoso Alfonso Re di Castiglia detto il *Savio* che meritava forse meglio il titolo di matto. Nell'*Imparziale* sullodato vidi me e voi annoverati fra i letterasini viventi di Modena. Voi sapete qualche lingua io ne so meno ma neppur voi sapete la lingua mongolica che adopera felicemente il Prof. Grimelli per non essere inteso anche quando difende la verità. E' curioso egli col credersi una colonna del cristianesimo sostenendo il cristianesimo massonico de' nostri uomini di Stato!

Se mai vi saltasse la curiosità di saper la verità di que' due cadaveri trovati nella chiesa abbaziale domandatene al Prof. Brandoli, cui per sodisfare la sua mandai in originale la relazione che me ne fece Mons. Vicario.

Leggeste il discorso Poggi in Senato? che ne dite? Sempreppiù mi persuado che i temperamenti umani non possono che guastare le cose di Dio.

Sarebbe necessario che l'uomo potesse non dico neppur creare *ex nihilo* una pianticella un povero animaletto! L'uomo non può! ... Ma le cose nascono spontaneamente ... ma chi le cominciò? Questo ammasso di cose è eterno ... e gli altri mondi? Qual uomo li fece? sono tutti eterni. Chi li formò così sapienti? Sono una sostanza sola. Sono dunque un Dio, ma che ha tante brutture, se noi siamo parte di quel Dio gli facciam fare e dire tante sciocchezze? Questo universo che è Dio ha dunque una mente direttrice? Fermi un poco. Questo è il ve-

---

[33] Il testo è scritto sul retro ed ai bordi di un manifestino a stampa: Sig. Dott: Ferdinando Bagni / in punto / di pretesa alienazione di un capo / Risposta alla contraria Memoria / Tip. di Cento».

ro. Dio che tutto fa che tutto dirige che non è un impasto di perfezione e di imperfezioni che fa quel che vuole, che se fa degli esseri liberi comanda quello che vuole che facciano dice loro quello che non possono sapere da sè. E chi potrà dirgli: non vi voglio ascoltare? Noi che non siamo Dio tollereremmo un servitore che ci dicesse di non volere obbedire altrocchè ai comandi di cui conosce i motivi, uno scolaro il quale volesse prima avere inteso ciò che gli si deve insegnare?

E' curioso che i moderni pretendono che gli antichi non avessero idea sana della proprietà che essi facessero lo Stato padrone di tutto, e poi essi soli hanno ideato le teorie della onnipotenza dello Stato, della proprietà generale dello Stato, e poi *la propriété c'est un vol* di cui Proudhon demagogo si facea bello ed è una bricconata sì ma inventata da altri perchè la disse ai tempi de' giacobini Brissot di Vauville.

Non dimentico il mio debito e i frutti relativi. Io non ho rubato alla Chiesa e il rubamento dei beni di Chiesa (anzi *confisca*, non diciamo più solamente *incameramento*, anzi neppure: diciamo *conversione, passaggio* o meglio *liquidazione*) mi toglie di poter vendere il mio, ossia un fondo o due e pagarvi. Ma tanto farò che ci riescirò.

Aff.mo Suo / L. Bosellini

14 e. leggete una bellissima lettera del consigliere di Cassazione Luigi Borsari, e poi me la restituerete perchè molto mi preme di conservarla.

CARMELO ELIO TAVILLA

La giustizia suprema negli Stati estensi (secc. XV-XIX)

I poteri giudiziari presso i signori d'Este andarono precisandosi in stretta concomitanza con l'ottenimento dei vicariati, in particolare di quello apostolico su Ferrara da parte di Rinaldo I nel 1329 [1] e di quello imperiale su Modena e Frignano da parte di Aldovrandino III nel 1354 [2]. Specificamente, quello imperiale del 1354 su Modena e Frignano legittimò gli Estensi all'esercizio della giurisdizione volontaria e contenziosa, ad un generale potere di controllo sui giudici e all'avocazione presso la propria persona dei processi di qualsiasi grado e in particolar modo di quelli d'appello[3]. I riconoscimenti pontifici e imperiali contribuirono inoltre a promuovere il processo di formazione e consolidamento degli organi collegiali di assistenza e di coordinamento delle *potestates* signorili[4].

---

[1] G. DE VERGOTTINI, *Note per la storia del vicariato apostolico*, già in *Scritti di storia e diritto in onore di C. Calisse*, III, Milano 1939, ora in *Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di G. ROSSI, Milano, Giuffrè, 1977, II, pp. 587 ss. Da ultimo, E. MILANO, *Casa d'Este dall'anno Mille al 1598,* in *Gli Estensi*, I, *La corte di Ferrara*, a cura di R. IOTTI, Modena, Il Bulino, 1997, pp. 24 Ss.

[2] G. BEDONI, *Modena, 1547: la storica riforma del diritto processuale civile*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi», s. XI, 14 (1992), p. 111.

[3] *Ibidem.*

[4] Oltre ai *consiliarii* del *Consilium* marchionale, di cui si parlerà tra breve, vanno segnalati i *iudices curiae*, consulenti legali specializzati ma occasionali del signore, e i *factores generales*, agenti e amministratori della Camera ducale. Si vedano F. VALENTI, *I Consigli di governo presso gli Estensi dalle origini alla Devoluzione di Ferrara*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, Napoli, L'arte tipografica, 1959, vol. II, pp. 24 Ss.; P. DI PIETRO, *La Cancelleria degli Estensi nel periodo ferrarese (1264-1598)*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi», s. X, 10 (1975), pp. 97-98; L. MARINI, *Lo Stato estense*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. GALASSO, vol. XVII, *I Ducati padani, Trento e Trieste*, Torino, UTET, 1979, p. 28;

Una prima attestazione formale delle competenze giudiziarie del più importante di questi organi, il *Consilium domini marchionis*, già attivo sin dal 1372[5], viene attuata da Niccolò III con il decreto 9 marzo 1425[6]. Il collegio dei *consiliarii* del signore - integrato, in sede giudiziaria, da alcuni 'tecnici': il giudice ferrarese dei "dodici sapienti", il maestro camerario, il vicario generale della curia ducale, i due fattori generali e l'ufficiale della *bancha stipendiorum* – avrebbe d'ora in avanti costituito un vero e proprio tribunale con amplissima giurisdizione («... ultra arbitrium alias ... concessum...») sulle cause riguardanti pupilli, vedove e "miserabili" («... in quibuscumque causis pupillorum et viduarum ac miserabilium personarum...») – riservate tradizionalmente alla privilegiata cognizione imperiale[7] – e su quelle di cui espressamente fosse stato investito dal signore («... in eisque que per Nos sibi commisse fuerint...»), specialmente qualora fosse stato ravvisato un superiore interesse 'pubblico' alla più rapida conclusione della lite («... pro nostro communi et civium statu..., lites et calumnias succidendo..., lites et subterfugia breviando»). Peculiarità rilevante del procedimento innanzi al Consiglio marchionale fu quella di ponderare il caso in giudizio «habendo respectum ad Deum et veritatem», cioè sulla base di valutazioni equitative, al di là, quindi, di ogni

---

E. MANENTI, *Lo spazio amministrativo centrale. Un'indagine sulla struttura della Camera Marchionale poi Ducale Estense a Ferrara,* in *La corte e lo spazio: Ferrara estense. Atti del seminario, Ferrara 20-25 ottobre 1980,* a cura di G. PAPAGNO e A. QUONDAM, Roma, Bulzoni, 1982, pp. 107 Ss.; T.J. TUOHY, *Struttura e sistema di contabilità della Camera estense nel Quattrocento,* in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi», s. XI, 4 (1982), pp. 115 Ss.; W. GUNDERSHEIMER, *Ferrara estense. Lo stile del potere*, trad. it. (ed. or. Princeton N.J., 1973), Modena, Panini, 1988, pp. 27-29 e 113 Ss.; T. BACCHI, *Cancelleria e segretari estensi nella seconda metà del secolo XV. Prime ricerche*, in «Ricerche storiche», 24.2 (1994), pp. 351 ss.

[5] F. VALENTI, *I Consigli di governo...* cit., pp. 20-22. Sul Consiglio marchionale, si veda anche – pur sotto aspetti diversi da quelli propriamente giuridico-istituzionali – la recente indagine di Laura TURCHI, *La giustizia del principe: magistrature sovrane dei duchi d'Este fra XV e XVI secolo*, tesi di dottorato di ricerca in Storia sociale europea, Università degli studi di Venezia, a. 1993-94, relatore prof. G. COZZI, pp. 178 Ss. (la cui consultazione debbo alla cortesia della stessa dott.ssa Turchi, che qui ringrazio).

[6] ARCHIVIO DI STATO DI MODENA (d'ora in avanti ASMO), *Cancelleria ducale, Leggi e decreti*, sez. B, registro IV, c. 116*r* (p. 217). Su tale decreto, F. VALENTI, *I Consigli di governo...* cit., pp. 22 Ss.; G. SANTINI, *Lo Stato estense tra riforme e rivoluzione. Lezioni di storia del diritto italiano*, Milano, Giuffrè, 1987, p. 29; L. TURCHI, *La giustizia...* cit., pp. 213 Ss.

[7] Secondo quanto già previsto dalla famosa "legge unica" giustinianea di C.3.14 (*Quando imperator inter pupillos vel viduas vel miserabiles personas cognoscat et ne exhibeantur*).

considerazione formale e vincolante dei testi normativi e delle procedure, con la conseguente piena libertà di decidere interamente la controversia o di delegarne in tutto o in parte la cognizione ad altri giudici.

In connessione con l'incrementata attività del Consiglio e in seguito all'acquisizione del titolo imperiale di duca di Modena e Reggio[8], il neo-investito Borso, con decreto 14 gennaio 1453[9], provvedeva all'istituzione di un organismo *ad hoc*, il *Consilium Iustitiae*, esemplato sull'analogo modello visconteo di Milano[10] e sull'altro gonzaghesco di Mantova[11]. L'operato dei consiglieri si sarebbe esteso, «cum ampla et latissima potestate», alla risoluzione di casi e dubbi di diritto e di giustizia («... in omnibus et quibuscumque casibus et dubiis iuris et iustitiae...»); all'esame delle lettere di supplica indirizzate direttamente al principe («... supplicationes et praeces ac litteras...»); alla cognizione, su commissione ducale, di qualsiasi tipo di controversia in cui una delle parti risultasse suddito 'immediato' degli Este («... subditos ditioni et imperio Nostro...»); il Consiglio di Giustizia avrebbe infine funzionato da giudice ordinario di seconda o terza istanza limitatamente al territorio ferrarese[12]. A parte quest'ultima ipotesi, per il resto si trattava di quell'ampio potere discrezionale spettante al duca in quanto vicario imperiale ed ora espressamente delegato al nuovo organo collegiale, il quale l'avrebbe esercitato di concerto e in nome del signore con pronunce inappellabili.

---

[8] L. MARINI, *Lo Stato estense...* cit., pp. 13 Ss.; G. SANTINI, *Lo Stato estense...* cit., pp. 11, 13, 17-18; M. CARAVALE, *Gli ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 664; E. MILANO, *Casa d'Este...* cit., p. 48.

[9] ASMO, *Cancelleria ducale, Leggi e decreti*, sez. B, registro VI, cc. 122*r-v* (pp. 239-240). Su tale decreto, I. FARNETI, *L'evoluzione della giustizia a Ferrara (repubblica - ducato - governo pontificio)*, in «Atti dell'Accademia delle scienze di Ferrara», 35 (1957-58), pp. 79-80 ed edizione alle pp. 90 Ss.; F. VALENTI, *I Consigli di governo...* cit., pp. 26 Ss.; G. SANTINI, *Lo Stato estense...* cit., pp. 30-31; L. TURCHI, *La giustizia...* cit., pp. 237 Ss.

[10] U. PETRONIO, *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel Ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, I, Milano, Giuffrè, 1972, pp. 25 ss.

[11] C. MOZZARELLI, *Il Senato di Mantova: origine e funzioni*, in *Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento. Atti del convegno organizzato dell'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Virgiliana. Mantova 6-8 ottobre 1974*, Segrate, Edigraf, 1978, p. 68.

[12] Il ricorso al Consiglio di Giustizia ducale era previsto in caso di annullamento, revoca o *reformatio* di sentenza d'appello (*Statuta civitatis Ferrarie,* Ferrarie, per Severinum Ferrariensem, 1476, lib. II, [rub. 16], "An a sententia lata in causa appellationis liceat appellare et de modo procedendi", [c. 34r]). Sul funzionamento della giustizia comunale ferrarese e la sua integrazione con gli organi ducali, secondo quanto previsto dagli statuti del 1476, L. TURCHI, *La giustizia...* cit., pp. 292 Ss.

La maggiore novità introdotta negli ultimi anni del periodo ferrarese - poi esportata nella nuova capitale e ridefinita nella riforma del 1619[13] - fu quella di un ulteriore supremo organo politico-giudiziario, il Consiglio di Segnatura, il quale, secondo testimonianze indirette[14], fu istituito da Ercole II attorno alla metà del sec. XVI al fine di arginare il fenomeno dell'accoglimento indiscriminato delle suppliche da parte del Consiglio di Giustizia.

Le suppliche risultavano ora essere di due tipi, di grazia e di giustizia, e a tale ripartizione avrebbero corrisposto, in piena adesione al modello vaticano, una Segnatura "di grazia" ed una "di giustizia"[15]. Le suppliche "di grazia" sollecitavano un provvedimento straordinario del sovrano, che poteva concederlo o meno sulla valutazione di circostanze di opportunità di carattere personale o per così dire 'politico' piuttosto che sull'accertamento di determinati presupposti giuridici. Delle questioni agitate invece dal secondo tipo di suppliche, quelle "di giustizia", il principe investiva la Segnatura, che, ove accolta l'istanza, provvedeva a sua volta con un "rescritto"[16], finalizzato, di regola, a "commettere" la causa ad un giudice ordinario o delegato oppure,

---

[13] F. VALENTI, *I Consigli di governo...* cit., p. 39; P.S. LEICHT, *Storia del diritto italiano. Il diritto pubblico,* Milano, Giuffrè, 1972 [3], p. 346; L. MARINI, *Lo Stato estense...* cit., pp. 104-105; G. SANTINI, *Lo Stato estense...* cit., p. 37-38 e 40; G. BEDONI, *L'ufficio di governatore nei ducati estensi, quale organo periferico con competenza generale (1527-1780)*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi», s. XI, 15 (1993), p. 171; D. GRANA, *Gli organi centrali del governo estense nel periodo modenese*, in «Rassegna degli archivi di Stato», 55.2-3 (1995), pp. 314 Ss.

[14] Secondo una 'memoria' (conservata in ASMO, *Cancelleria ducale, Consigli, giunte consulte, reggenze*, busta n° 14b) di Giovan Battista Laderchi, l'influente segretario imolese che seguì come protagonista le vicende del trasferimento della capitale da Ferrara a Modena. Sul Laderchi, R. MONTAGNANI, *Giovan Battista Laderchi nel governo estense (1572-1618)*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie modenesi», s. X, 12 (1977), pp. 101 Ss.

[15] Sulla Segnatura apostolica, nella sua duplice articolazione per gli affari di grazia e per quelli di giustizia, P. CALAMANDREI, *La Cassazione civile*, vol. I, *Storia e legislazione*, Milano-Torino-Roma 1920, ora in *Opere giuridiche*, VI, Napoli, Morano, 1976, pp. 209-10 e 219; N. DEL RE, *La Curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1970[3], pp. 227 Ss.; P. MONETA, *Segnatura apostolica*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. 41, Milano, Giuffrè, 1989, pp. 941 Ss.

[16] Sul concetto di "rescritto", inteso quale «decisione sovrana nel caso singolo, specialmente in materia giudiziaria», si vedano le considerazioni proposte da C. MOZZARELLI, *Il Senato di Mantova...* cit., p. 82, sulla scorta di quanto già evidenziato da U. NICOLINI, *La proprietà, il principe e l'espropriazione per pubblica utilità. Studi sulla dottrina giuridica intermedia*, Milano, Giuffrè 1952 (rist. della 1ª ed. 1940), p. 181.

ricorrendo certe ipotesi, al Consiglio di Giustizia[17].

Le ipotesi di "commissione" al *Consilium Iustitiae* coincidevano in parte con quelle già previste dal decreto di Borso del 1453: cause "privilegiate"(pupilli, vedove, fanciulle, poveri, infermi, malati mentali, ma poi anche, per estensione, "cause pie", di alimenti e dotali) e cause d'interpretazione di norme e provvedimenti ducali; altre si erano poi andate precisando non solo in connessione con la qualità di *superior* feudale del duce, ma anche in funzione di quel generale potere sovrano di accogliere le suppliche dei privati o di intervenire in qualsiasi grado di giudizio qualora fossero coinvolti sudditi 'immediati': cause tra feudatari o tra comunità municipali, con specifico e rilevante riguardo agli illegittimi "aggravi" sui sudditi; cause feudali; conflitto di giurisdizione tra organi giudicanti; cause criminali "di qualità", cioè relative ai più gravi delitti[18]; nuove assegnazioni di termini e istanze d'appello straordinario, quale la revisione. Quest'ultima sarebbe stata concessa dal sovrano «per giustizia o probabil causa» sulla base di «ragioni nuovamente dedotte» e sarebbe stata decisa dallo stesso Consiglio di Giustizia integrato da uno o più consiglieri di Segnatura.

Il Consiglio di Giustizia interveniva quindi dopo la "commissione" *ad hoc* della Segnatura, la quale aveva, almeno in linea di principio, solo il compito

---

[17] Un saggio assolutamente parziale ai volumi dei "processi" del fondo relativo ai Consigli di Segnatura e di Giustizia per il sec. XVII (ASMO, *Archivi giudiziari, Consigli di Segnatura e di Giustizia*) ha evidenziato come per la massima parte il primo documento dell'incartamento processuale consista nell'accoglimento della supplica da parte della Segnatura, con conseguente "commissione" al Consiglio di Giustizia. Oppure vi è la descrizione del caso principale da parte di un consigliere di Segnatura con l'accoglimento della richiesta di "revoca" della sentenza di primo o secondo grado emessa dal giudice ordinario. Quanto ai decreti registrati nei volumi "civile-decreti" dello stesso fondo, normalmente l'incipit segnala il tribunale presso cui viene discussa la causa («In causa versa et vertente coram Ill.mo Consilio Ducali Iustitiae Mut.»); a cui segue l'intestazione con i nomi delle parti e quindi l'espressione «fuit ab eodem Ill.mo Consilio decretatum et decisum ut in infra»; infine il dispositivo, in cui l'Illustrissimo Consiglio («Illustrissimum Consilium», che è quasi sempre quello di Giustizia) «declaravit», «censuit», «absolvit», «condemnavit», «mandavit», «confirmavit» ecc. Per un'analisi, seppur sommaria, della tipologia delle suppliche indirizzate alla Segnatura, D. GRANA, *Gli organi centrali*... cit., pp. 331-333.

[18] Non era infrequente che un singolo consigliere di giustizia fosse investito dal duca di una veste 'inquirente' di più ampia portata: così per Achille Fantini, che le lettere patenti del 28 giugno 1585 provvidero ad inviare in Garfagnana con il mandato di accertare i colpevoli di alcuni delitti e con l'«ampla et onnimoda potestà di carcerare et fare tutto quello che giudicherà conveniente» (ASMO, *Cancelleria ducale, Decreti e chirografi sciolti*, b. 3).

di accogliere o meno le suppliche di giustizia, ma non quello di decidere il merito della relativa controversia[19]. La competenza del Consiglio di Giustizia sarebbe scattata invece automaticamente quando il suo giudizio si fosse configurato come seconda o terza istanza in quelle giurisdizioni, come quella ferrarese, in cui il Consiglio stesso fosse indicato dallo statuto municipale come tribunale di ultimo grado. Ma proprio su questo fronte il trasferimento della capitale poneva problemi di non facile soluzione: a Modena, infatti, gli statuti del 1547 prevedevano per l'appello il ricorso ordinario al giudice *in maleficiis* o al pretore e, nell'ipotesi d'impraticabilità della via ordinaria, ad un dottore del Collegio dei giuristi[20]: una delicata questione che rischiava di porre il Consiglio di Giustizia in rotta di collisione con le istituzioni modenesi e che fu esaminata nei primi anni del '600 dai collaboratori del duca[21], risolta infine nel segno di un formale rispetto degli statuti, salva sempre però la possibilità di un'avocazione in seguito a "special rescritto" ducale[22].

---

[19] Va comunque segnalato che la Segnatura, sempre nella sua veste di rappresentante immediata del principe, poteva provvedere direttamente e autonomamente in materia di fedecommessi (proroga, permuta e soprattutto deroghe), di deposito di denaro e di salvacondotti, anche se non era esclusa anche per queste materie la "commissione" al Consiglio di Giustizia *cum causae cognitione*.

[20] *Libri quinque statutorum inclytae civitatis Mutinae*, Mutinae, apud Iohannem de Nicolis, 1547, lib. II, rubr. 49, "Ad quos appellandum sit", cc. 21v-22r. Cfr. G. BEDONI, *Modena, 1547*... cit., pp. 120 e 122.

[21] Emilio Casati e Giovan Battista Laderchi si mostravano preoccupati dell'invadenza che il Consiglio di Giustizia avrebbe potuto rappresentare per le istituzioni modenesi; d'altra parte, se Fulvio Pacciani riteneva inutile, se non dannosa, la duplicità di Segnatura e Consiglio di Giustizia, Matteo Baracchi, contestando esplicitamente le opinioni del Pacciani, riteneva necessario attribuire al Consiglio di Giustizia i giudizi di terza istanza anche per il territorio modenese. Il dibattito qui sinteticamente riassunto è quello emergente dalle 'memorie' e relazioni commissionate dal duca Cesare I tra il 1610 ed il 1615 in vista di una riforma del supremo tribunale: cfr. R. MONTAGNANI, *Giovan Battista Laderchi*... cit., pp. 140 e 150, e D. GRANA, *Gli organi centrali*... cit., pp. 312-314.

[22] Le "dichiarationi e determinationi" di Cesare d'Este (ASMO, *Cancelleria ducale*, *Consigli, giunte, consulte, reggenze*, b. 14b), risalenti alla fine degli anni '10 del sec. XVI e dirette ai Consigli di Segnatura e di Giustizia, facevano salvi tra l'altro tutti quegli statuti locali, in special modo di Modena e Reggio, che avessero previsto per le terze istanze un magistrato diverso dal Consiglio ducale, ma in realtà finivano per vanificare tale riconoscimento formale là dove riservavano al duca la facoltà irrinunciabile di una "commissione" in via straordinaria al Consiglio di Giustizia: «s'intenda sempre riservata la nostra volontà, perché se in alcuna causa paresse bene il cometterle al medesimo Conseglio, vogliamo che si possa fare, havutone però l'ordine nostro espresso in quel caso solo o nostro special rescritto».

Ma, a parte la prima sistemazione operata da Cesare nei primi anni di trasferimento della Capitale[23], bisognerà attendere il sec. XVIII perché l'iniziativa ducale in fatto di giustizia assuma i contorni di un progetto di riforma organico ed unitario. Eppure il primo intervento in tal senso, quello del celebre *Regolamento* di Francesco III del 1740-41[24], si poneva programma-

---

[23] Le "dichiarationi e determinationi" di cui alla nt. prec. si limitavano, per la Segnatura, a sanzionare alcuni criteri per la presentazione delle suppliche, l'emissione dei rescritti, la concessione delle "inibizioni" - sensibilmente ridotte - , la "commissione" delle cause - da realizzare «senza processo o forma di giuditio in una o due udienze» -, i ricorsi in appello o in revisione, la legittima suspicione, nonché per l'accoglimento delle richieste di deroghe, salvacondotti, privilegi ecc. Quanto al Consiglio di Giustizia, veniva ribadita la sua competenza a «conoscere e diffinire le cause civili da delegarsegli o per nostro rescritto o per decreto del nostro Conseglio di Segnatura», cause per le quali avrebbe proceduto «riguardata la sola verità del fatto e con man reggia, senza strepito e figura di giuditio e senza servar alcuna solennità, ordine od instanza statutaria o legale»; la sua giurisdizione andava estesa inoltre a tutte quelle materie di cui la prassi aveva nel tempo, dal 1453 in poi, consolidato la competenza, con una speciale attenzione alle revisioni - da richiedersi entro quattro giorni dalla pronuncia definitiva e da concedersi non solo «per giustizia o probabil causa», ma «anche per ragioni che novamente fossono dedotti» - e alle cause criminali, delegate «ad uno de' predetti consiglieri od anche al Conseglio tutto predetto, com'a Noi parrà convenirsi». L'unica precisazione di rilievo era quella di considerare la Segnatura come l'esclusiva interprete ufficiale di "privilegi", "statuti" e "rescritti", a testimonianza della progressiva concentrazione di competenze presso tale organo e del parallelo ripiegamento del Consiglio di Giustizia su un terreno più squisitamente giudiziario, anche se in verità si deve registrare la non infrequente prassi di riunire in seduta congiunta i due consigli per le controversie di maggior peso, come potevano essere quelle di carattere interpretativo. Altra novità quella relativa agli statuti locali di cui s'è detto alla nt. prec.

[24] *Regolamento ed ordini di S.A. Serenissima da osservarsi dai consigli, magistrati e tribunali di Modena per lo governo politico, civile ed economico de' suoi dominî*, pubblicato il 30 dicembre 1740 (ma già predisposto l'anno prima) ed entrato in vigore col 1° gennaio dell'anno successivo (due esemplari in ASMO, *Cancelleria ducale*, *Gridario*, E, *Gride a stampa in volumi*, vol. V, n. 168, e ivi, *Consigli, giunte, consulte, reggenze,* busta n° 14b). Su tale Regolamento, L. BULFERETTI, *L'assolutismo illuminato in Italia (1700-1789)*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1944, pp. 554-558 (che si limita a pubblicare la parte del Regolamento relativa al Magistrato di Commercio); M.A. ABELSON, *Le strutture amministrative nel ducato di Modena e l'ideale del Buon Governo (1737-1755),* in «Rivista storica italiana», 81.3 (1969), pp. 503 Ss.; F. LANCELLOTTI, *La normativa e la letteratura di diritto processuale civile nel ducato di Modena*, Modena, S.T.E.M. - Mucchi, 1977, pp. 56 nt. 3, 14-15 e nt. 25; L. MARINI, *Lo Stato estense...* cit., pp. 121-122; G. SANTINI, *Lo Stato estense...* cit., pp. 73, 78, 83, 124, 219-225; G. SEVERI, *Accentramento e divisione dei poteri in alcune riforme politico-amministrative di Francesco III e di Ercole III (1757-1780)*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie modenesi», s. XI, 8 (1986), pp. 340-341; C. BARGELLI, *Lo Stato estense nei secoli XVII e XVIII: aspetti*

ticamente più che altro nel segno di una 'cristallizzazione' della normativa e della prassi vigenti, al limitato ma utilissimo fine di chiarire le zone lasciate in ombra da un'esperienza secolare non priva di inconvenienti e incertezze. In realtà, era qui presente il tentativo di dare stabilità al funzionamento di tutti gli organi centrali dello Stato estense - dalla Segnatura al Consiglio di Giustizia, dalla Camera ducale al Magistrato di acque e strade e a quello per il commercio -, ma senza alcuna sostanziale novità che non fosse appunto quella di una considerazione globale dell'amministrazione centrale.

In esso si ribadiva la distinzione di una Segnatura "di grazia" ed una "di giustizia": alla prima spettavano tutte le concessioni di diritto singolare o eccezionale; alla seconda toccava predisporre la "commissione" delle cause "privilegiate" e di altre che fossero giunte all'attenzione della Segnatura, investendo il Consiglio di Giustizia di quelle *de maioribus*, cioè di valore superiore ai 500 scudi, con esclusione delle penali. Alla Segnatura di giustizia incombeva poi il rilevante compito di avviare, ove consentito, la revisione delle sentenze passate in giudicato e, nei casi più rilevanti, integrare il Consiglio di Giustizia nella composizione del collegio giudicante. Non mancava inoltre la riaffermazione di un interesse sovrano predominante per la giustizia penale, interesse rappresentato dall'uditore criminale generale, non nuova magistratura centrale abolita appena qualche decennio più tardi[25].

Ma il travaglio riformistico era ancora tutto da venire. Dopo l'esperimento di rendere più 'limpida' l'amministrazione centrale unificando le funzioni di tribunale supremo presso la Segnatura[26], si giungeva al chirografo del 21 ottobre 1761, che segnava la data di nascita del Supremo Consi-

---

economici e sociali a Modena capitale, in *Duecentocinquant'anni di ceramica a Sassuolo*, vol. I, *Dalla manifattura alla "Fabbrica"*, Modena, Coptip, 1991, pp. 41-42 e 43-44; D. GRANA, *Gli organi centrali*... cit., pp. 326-327; C.E. TAVILLA, *Un progetto di riforma del governo estense (1767)*, in «Studi parmensi», 42 (1996), pp. 247-248.

[25] Un uditore fiscale era stato introdotto con i capitoli di Francesco I del 21 marzo 1637 (ASMO, *Cancelleria ducale, Gridario,* E, *Gride a stampa in volumi*, vol. C, n° 326), divenendo poi "criminale generale" con i capitoli del 22 gennaio 1701 (ASMO, *Cancelleria ducale, Gridario,* E*, Gride a stampa in volumi*, vol. H, n. 96) e del 13 agosto 1738 (ripubblicati in appendice al *Regolamento* del '40, pp. 50-52). Con il chirografo del 22 dicembre 1755 venne poi istituita una collegiale Congregazione criminale (ASMO, *Cancelleria ducale, Gridario,* e, *Grida a stampa in volumi,* vol. BB, n. 766). Su uditore generale criminale e Congregazione criminale, G. SANTINI, *Lo Stato estense* ... cit., pp. 83-85.

[26] Con il *Piano e regolamento del Consiglio di Segnatura, soppresso quello di Giustizia e la Congregazione Criminale* contenuto nel chirografo del 6 dicembre 1757, in ASMO, *Cancelleria ducale, Gridario,* E*, Gride a stampa in volumi*, vol. CC, n. 830.

glio di Giustizia[27]. Concepito come organo collegiale dotato della «suprema giudicatura delle cause civili, criminali e miste», esso sarebbe stato il destinatario di tutte le istanze fino ad allora indirizzate alla Segnatura, pieno titolare dei giudizi di revisione, nonché autorevole supervisore del funzionamento della giustizia locale. Inoltre venivano consegnati definitivamente al nuovo alto tribunale, accogliendo la tradizione risalente al decreto di Borso del 1453, l'esame e la decisione di «qualunque dubbio ed articolo legale»[28] che ancora il Regolamento del '40 affidava ai due consigli di Segnatura e di Giustizia in seduta plenaria, «massimamente quando fossero tali cause d'interpretazione di statuti o di qualsivoglia articolo grave»[29].

Ma non dobbiamo pensare che l'istituzione di tale supremo organo troncasse di colpo il fitto intreccio di ambiguità e incongruenze da cui il sistema

---

[27] Il chirografo è edito in G. SANTINI, *Lo Stato estense...* cit., pp. 204-208.. Il Supremo Consiglio di Giustizia è stato fatto oggetto assai spesso, anche se non sempre in maniera approfondita, dell'attenzione della storiografia giuridica e non: ricordiamo in particolare G. SALVIOLI, *Miscellanea di legislazione estense*, Palermo, Puccio, 1898, p. 34; ID., *Storia della procedura civile e criminale*, vol. II, in *Storia del diritto italiano*, a cura di P. DEL GIUDICE, III.2, Milano, Hoepli, 1927 (rist. an. Frankfurt a.M.-Firenze, Sauer & Auvermann - Gozzini, 1969), p. 38; D. CORRADINI, *Garantismo e statualismo*, Milano, Giuffrè, 1971, pp. 20-21; G. GORLA, *I precedenti storici dell'art. 12 disp. prel. cod. civ.*, ora in ID., *Diritto comparato e diritto comune europeo*, Milano, Giuffrè, 1981, p. 458; ID., *I tribunali supremi degli Stati italiani preunitari quali fattori della unificazione del diritto nello Stato e della sua uniformazione fra Stati*, ora in ID., *Diritto comparato...* cit., p. 610; G. TARELLO, *Storia della cultura giuridica moderna*, I, *Assolutismo e codificazione del diritto*, Bologna, il Mulino, 1976, p. 538; F. LANCELLOTTI, *La normativa...* cit., pp. 5-6 nt. 3; A. CAVANNA, *Storia del diritto moderno in Europa*, I, *Le fonti e il pensiero giuridico*, Milano, Giuffrè 1979, pp. 290-291; M. TARUFFO, *La giustizia civile in Italia dal '700 a oggi*, Bologna, il Mulino, 1980, p. 30; O. ROMBALDI, *Aspetti e problemi del Settecento modenese*, I, *Stato e società nel Ducato estense. Contributi di studio*, Modena, Aedes Muratoriana, 1982, pp. 33 ss.; G. SANTINI, *Lo Stato estense...* cit., pp. 80-83; M. ASCHERI, *Tribunali giuristi e istituzioni dal medioevo all'età moderna*, Bologna, il Mulino, 1989, p. 102; R. SEVERI, *Accentramento...* cit., pp. 341-344 e 352; D. CARPANETTO - G. RICUPERATI, *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, lumi*, Roma-Bari, Laterza, 1993[2], pp. 221-222; A. MARTINI, *Il codice criminale estense del 1855*, in *Il diritto penale dell'Ottocento. I codici preunitari e il codice Zanardelli*, a c. di S. VINCIGUERRA, Padova, CEDAM, p. 303; D. GRANA, *Gli organi centrali...* cit., pp. 328-329. Su questo supremo tribunale, dalla data di creazione all'avvento delle truppe napoleoniche, conduco da qualche anno una ricerca di cui spero tra non molto di pubblicare i risultati.

[28] Con altro chirografo dello stesso 21 ottobre 1761, in ASMO, *Cancelleria ducale, Decreti e chirografi sciolti*, b. 12; altro esemplare, ivi, *Chirografi ducali*, vol. B, c. 238 .

[29] *Regolamento...* cit., «Obbligazioni particolari e comuni dell'uno e dell'altro Consiglio di Segnatura e di Giustizia», p. 35.

giudiziario estense, al pari di altri dell'epoca, era contrassegnato. Non si estingueva in primo luogo la dialettica con la Segnatura – riqualificata dal 1767 come Tavola di Stato,[30] – la quale non rinunciava in via 'politica' ad esercitare forme di pressione o di aperta ingerenza sulla macchina giudiziaria, soprattutto sul fronte penale. Né tanto meno veniva ricondotta ad unità la molteplicità delle giurisdizioni, di matrice feudale e municipale, che ancora costituivano gran parte del concreto svolgersi della giustizia negli Stati estensi. Il sofferto rapporto con le giusdicenze locali trovava un punto di svolta e di precario equilibrio negli anni '63-67. Il regolamento del 12 settembre 1763 innalzava il Supremo Consiglio di Giustizia a «solo giudice di tutti gli Stati di Modena in fatto criminalità» e sottoponeva per la prima volta anche i giudici feudali ad una forma di subordinazione all'alto tribunale ducale, obbligandoli ad uniformarsi nella decisione al "sentimento risolutivo" espresso dal Supremo Consiglio di Giustizia stesso[31]. L'accesa reazione dei feudatari diede vita quattro anni dopo ad un ulteriore assetto che si limitava ad affidare i giusdicenti feudali alla collaborazione di «un idoneo consultore o auditore legale»[32].

L'intervento normativo di maggiore portata e di più ampio respiro è comunque quello del 2 aprile 1769, due anni dopo trasfuso nel Codice[33]. Il supremo collegio giudicante – distinto in due aule, una civile ed una criminale[34] – veniva confermato «il solo tribunale che abbracci e comprenda la suprema giudicatura di tutte indistintamente le cause criminali e civili e miste»; ma a tale già amplissima "suprema giudicatura" venivano assommati anche il

---

[30] M.A. ABELSON, *Le strutture amministrative...* cit., pp. 513 Ss.; V. BELLEI, *Le strutture giuridico-governative nello stato di Modena alla fine del secolo XVIII,* in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi», s. X, 10 (1975), p. 43; G. SANTINI, *Lo Stato estense...* cit., p. 76; R. SEVERI, *Accentramento...* cit., pp. 347 Ss.

[31] In ASMO, *Cancelleria ducale, Gridario,* E, *Gride a stampa in volumi*, vol. EE, n. 1056. Cfr. O. ROMBALDI, *Aspetti e problemi...* cit., pp. 35-36; G. SANTINI, *Lo Stato estense...* cit., pp. 83, 129-131 e 171-173; R. SEVERI, *Accentramento...* cit., pp. 343-344.

[32] Chirografo del 26 maggio 1767, in ASMO, *Cancelleria ducale*, *Gridario*, E, *Gride a stampa in volumi*, vol. GG, n. 1226. Cfr. R. SEVERI, *Accentramento...* cit., p. 346.

[33] *Regolamento ed istruzioni pel Supremo Consiglio di Giustizia di Sua Altezza Serenissima tanto dell'aula civile che criminale*, in ASMO, *Cancelleria ducale*, *Gridario*, E, *Gride a stampa in volumi*, vol. II, n.1383; altra copia ivi, *Decreti e chirografi sciolti*, busta n.12. Su di esso, F. LANCELLOTTI, *La normativa...* cit., p. 15; G. SANTINI, *Lo Stato estense...* cit., pp. 82-83.

[34] Con chirografo del 18 maggio 1768, in ASMO, *Cancelleria ducale*, *Gridario*, E, *Gride a stampa in volumi*, vol. HH, n. 1317.

contenzioso del soppresso tribunale camerale[35] – cosa che portava tutta la materia feudale sotto la giurisdizione del Consiglio, – quello appartenuto al Magistrato di Commercio e Agricoltura, anch'esso soppresso,[36] nonché quello relativo ai fedecommessi, al foro militare, alla Ferma generale.

Quanto ai ricorsi per revisione, la via "ordinaria" – consentita esclusivamente in presenza di nuovi elementi non dedotti nei precedenti gradi di giudizio, di pretesa ingiustizia o di palese irregolarità – era quella che prevedeva l'indirizzamento del ricorso direttamente al Supremo Consiglio di Giustizia entro il termine di tre mesi dalla decisione contestata e consistente o in «due sentenze conformi di giudici ordinarii» o in un decreto di giudice delegato o, ancora, in «decreti emanati anche a pieni voti dall'aula civile» (§ XXXIV). Le tre ipotesi non riguardavano però decisioni passate in "regiudicata", il che avveniva quando la pronuncia del giudice inferiore fosse stata confermata dal Supremo Consiglio (§ XXXV). Sul versante penale, il Regolamento del '69, nel negare la revisione come rimedio ordinario alle sentenze emesse dall'aula criminale del Consiglio, ne ammetteva però l'eventualità «soltanto in caso di scissura o perplessità» (§ XLVIII).

L'assetto disegnato tra '69 e '71 verrà nuovamente messo in discussione da Ercole III con la creazione, nell'85, della Consulta ducale, organo politico-legislativo e non giudiziario, a cui venne tra l'altro riaffidata la valutazione della legittimità delle istanze di revisione[37]. Riguardo poi a quella funzione di "interpretazione autentica", confermata sì dal Codice del '71 ma a cui per la verità il Supremo Consiglio di Giustizia non aveva mai potuto far fronte con piena regolarità, essa venne egualmente attribuita alla nuova Consulta, che in effetti dall'85 riuscì ad avviare una regolare produzione di "dichiarazioni" finalizzate all'aggiustamento e adattamento del Codice stesso[38].

Questo moto tutt'altro che limpido di convulso riformismo veniva bruscamente interrotto nel 1796 dall'invasione napoleonica. A parte il breve periodo della Repubblica Cispadana, che vide un "tribunale di revisione o di

---

[35] Con altro chirografo dello stesso 18 maggio 1768, in ASMO, *Cancelleria ducale*, *Decreti e chirografi sciolti*, busta n. 12.

[36] C. PONI, *Aspetti e problemi dell'agricoltura modenese dall'età delle riforme alla fine della Restaurazione*, in *Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena. Atti del convegno, Modena 8-9 dicembre 1961,* Modena, S.T.E.M. - Mucchi, 1963, p. 146.

[37] Chirografo del 16 ottobre 1785, in ASMO, *Cancelleria ducale*, *Gridario*, E, *Gride a stampa in volumi*, vol. RR, n. 251.

[38] 'Novellazioni' si ebbero nel 1786, 1789 e 1790; cfr. F. LANCELLOTTI, *La normativa*... cit., p. 23 e nota 41.

cassazione" alternativamente attivo tra Modena e Reggio[39], l'adesione alla Cisalpina e al Regno d'Italia condusse alla concentrazione di tutte le cause di ultimo grado presso un'unica Corte di Cassazione ubicata a Milano[40]. Nell'ex-capitale estense restava soltanto una Corte di giustizia civile e criminale di prima istanza[41], visto che i tribunali d'appello, di cui vi fu provvisoriamente anche una sede modenese nel 1796[42], furono concentrati dal 1806 nelle sole tre corti di Milano, Bologna e Brescia[43].

Il ritorno degli Estensi a Modena nel '14, se pure riportò in vita il Codice del 1771 ed il Supremo Consiglio di Giustizia, non produsse un'integrale dismissione degli aspetti giudiziari più innovativi introdotti dal Regno d'Italia. Il punto di non ritorno era rappresentato soprattutto dalla scomparsa delle giurisdizioni municipali, feudali e privilegiate, con la conseguente adozione di un'organizzazione giudiziaria articolata burocraticamente in via gerarchica. I decreti 28 agosto 1814[44] e 4 luglio 1815[45] intervennero a ridisegnare or-

---

[39] Istituito con decreto del 22 ottobre 1796 (ASMO, *Archivio napoleonico,* serie 43, *Gridario napoleonico*, vol. 1, n. 53). Si vedano M. ROBERTI, *Milano, capitale napoleonica. La formazione di uno Stato moderno 1796-1814*, vol. II, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la storia di Milano, 1947, p. 254; F. VALENTI, *Archivio di Stato di Modena*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, vol. II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1983, p. 1033; A. SPAGGIARI, *Istituzioni modenesi dal 1796 al 1815,* in *Modena napoleonica nella cronaca di Antonio Rovatti. Dall'aquila imperiale al ritorno dei Francesi,* Modena, Fondazione Cassa di Risparmio di Modena, 1997, p. 66; O. ROMBALDI, *La Repubblica Cispadana*, Modena, Aedes Muratoriana, 1997, p. 28.

[40] Il sistema franco-napoleonico, già anticipato dalla costituzione della Repubblica italiana del 1802, veniva messo a punto con il regolamento organico del 13 giugno 1806, che agli artt. 86 ss. ribadiva il ruolo della Cassazione milanese non quale giudice di merito, ma quale supremo garante della corretta applicazione della legge sostanziale e della procedura. Si vedano P. CALAMANDREI, *La Cassazione civile...* cit., p. 637; M. ROBERTI, *Milano...* cit., p. 305; A. SPAGGIARI, *Le istituzioni estensi nel secondo Settecento e le trasformazioni istituzionali del periodo napoleonico*, in *Rivoluzione Francese e società modenese*, Mirandola, Redolfi, 1990, pp. 38-39; A. ROVATTI, *Cronaca modonese*, in *Modena napoleonica nella cronaca di Antonio Rovatti. Modena repubblicana 1789-1799*, a cura di G.P. BRIZZI ed E. CORRADINI, Modena, Fondazione Cassa di Risparmio di Modena, 1996, pp. 298 Ss.

[41] F. VALENTI, *Archivio di Stato di Modena...* cit., p. 1033.

[42] M. ROBERTI, *Milano...* cit., p. 256.

[43] Ivi, p. 296.

[44] *Leggi, proclami, avvisi e disposizioni del Governo provvisorio degli Stati estensi*, t. I, Modena, Soliani, 1814, n. 104, pp. 19 Ss. Il decreto è stato inoltre ripubblicato tra quelli premessi all'edizione del 1815 del Codice estense del 1771, pp. 9 Ss. Su tale decreto, G. BERTUZZI, *La struttura amministrativa del Ducato austro-estense. Lineamenti*, Modena, Aedes Muratoriana,

ganicamente il sistema giudiziario estense, articolato in trenta giusdicenze, due tribunali di giustizia a Modena e Reggio e un Supremo Consiglio di Giustizia ubicato nella Capitale e composto da un presidente e quattro consiglieri, con funzioni di «suprema giudicatura di tutte le cause civili e criminali» comprendente «tutte quelle cause in cui potrà aver luogo la revisione»[46].

La revisione, ultimo e definitivo grado di giudizio, si poneva ora chiaramente come terza istanza proponibile qualora si fosse registrata discrepanza tra la prima pronuncia e quella d'appello[47]. Un eventuale ricorso in revisione contro "due conformi" sarebbe stato ammesso «al solo effetto devolutivo», al fine cioè di trasporre al giudice superiore la mera cognizione dei vizi della sentenza impugnata[48]. Infine il Supremo Consiglio di Giustizia veniva confermato nella sua veste di alto vigilante del funzionamento della giustizia e della condotta dei giudici[49] ed investito dell'aspetto contenzioso relativo alle suppliche e ai ricorsi "di grazia"[50].

Dopo una riforma nel 1827 – che articolava il supremo tribunale estense in due inconsuete sezioni, la prima per gli affari non contenziosi ed "economici" e di "volontaria giurisdizione", la seconda per le revisioni[51] –, sarà nel 1852, con l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura civile, che il Supremo Consiglio di Giustizia, ora rinominato Supremo Tribunale di Revisione[52], verrà sensibilmente, ma non integralmente, avvicinato al modello

---

1977, pp. 99-103; F. VALENTI, *Archivio di Stato di Modena*... cit., p. 1047.

[45] *Regolamento pei Giusdicenti*, in *Collezione delle leggi, costituzioni, editti, proclami ecc. per gli Stati estensi,* t. II, Modena, Soliani, 1815, n. 23, pp. 87 ss. Su tale regolamento, G. BERTUZZI, *La struttura* .. cit., pp. 100-103; F. VALENTI, *Archivio di Stato di Modena*... cit., p. 1047.

[46] R. decreto 28 agosto 1814 cit., art. 16, p. 23.

[47] Ai sensi dell'art. 5 della notificazione del 20 ottobre 1817, in *Collezione*... cit., t. V, Modena, Soliani, 1817, n. 24, pp. 106-107.

[48] *Ivi.*, art. 7, p. 107.

[49] *Regolamento pei Giusdicenti* del 4 luglio 1815 cit., in *Collezione*... cit., t. II, cit., n. 23, art. 6 e 10, pp. 89-91.

[50] *R. Decreto circa la procedura con cui si presentano suppliche e ricorsi* del 19 settembre 1816, in *Collezione*... cit., t. IV, Modena, Soliani, 1816, n. 22, art. 12, p. 91.

[51] *Decreto sovrano portante le disposizioni preparatorie all'attivazione dei nuovi regolamenti intorno le procedure civile e criminale*..., datato 20 dicembre 1827 ed entrato in vigore l'anno succesivo, in *Collezione*... cit., t. XIII, Modena, Soliani, 1827, n. 11, pp. 35 Ss.

[52] Composto di un presidente, un procuratore generale e sei consiglieri (art. 1 dell'*Editto sovrano col quale vengono riordinate e costituite le autorità giudiziarie dello Stato* del 27 agosto 1852, in *Collezione*... cit., t. XXXI, Modena, Soliani, 1852, n. 17, p. 80), diviso in due sezioni, una civile e l'altra criminale (notificazione del Ministero di Grazia e Giustizia del 20 ottobre 1852, in

francese della Cassazione[53]. A parte infatti l'ipotesi ordinaria di "terzo grado di giudizio", la revisione poteva essere proposta «tanto per capo di nullità che d'ingiustizia» (art. 854) anche avverso sentenze civili inappellabili o passate in giudicato nelle sei ipotesi elencate dall'art. 52 – tra cui la manifesta violazione di legge *in iudicando* o di forme essenziali *in procedendo* –, con il Supremo Tribunale abilitato ad un riesame nel merito, senza il limite del mero annullamento. D'altra parte, il Codice criminale del '55 superava l'ostacolo della "doppia conforme" – normalmente invincibile sul versante civile – legittimando al ricorso il condannato ad una pena superiore ai 15 anni (art. 381). Il Supremo Tribunale di Revisione, infine, manteneva la veste di decisore dei conflitti di competenza tra organi giudicanti (art. 52 n° 5 cod. civ.; artt. 505-507 cod. crim. e proc. crim.) e, soprattutto, veniva rafforzato nel ruolo di vertice giudiziario del contenzioso amministrativo (art. 52 n° 4 cod. civ.).

Le vicende preparatorie dell'Unità italiana segnano l'ultima tappa della nostra essenziale ricostruzione. Il regio decreto 26 novembre 1860, che introdusse il codice di procedura civile sardo in Emilia, abolì contestualmente anche l'alto collegio giudicante modenese, sostituito dalla Corte di Cassazione di Milano[54]. Si chiudeva in tal modo, insieme alla lunga vita dello Stato estense, l'altrettanto lunga stagione del suo supremo organo di giustizia.

Collezione... cit., t. XXXI, cit., n. 26, pp. 344 Ss.).

[53] Attraverso la mediazione fattane dal codice di procedura civile parmense: cfr. P. CALAMANDREI, *La Cassazione civile...* cit., pp. 651-652, e A. ALIANI, *La codificazione della procedura civile negli Stati parmensi e l'istituto della revisione*, in «Studi parmensi», 31 (1982), pp. 213ss., specialmente pp. 253 Ss.

[54] P. CALAMANDREI, *La Cassazione civile...* cit., p. 670. Il Tribunale di revisione cessava la sua attività in data 30 dicembre 1860 (L. BOSELLINI, *Intorno al cessato Tribunale supremo di revisione di Modena*, in «Gazzetta dei tribunali. Giornale universale di legislazione e giurisprudenza», raccolta, nn. 97-98-99, 9 febbraio 1861, pp. 775 Ss.).

GIUSEPPE BEDONI

Il diritto civile negli Stati estensi: dal codice del 1771 al codice del 1851

Mi permetto una brevissima nota introduttiva riguardante la redazione del Codice Civile del 1851.

La maggior parte degli storici riconosce che l'ultimo Duca estense, Francesco V, a differenza di Francesco III che concesse piena libertà alla commissione di esperti da lui incaricata di preparare il primo Codice Civile del 1771, interferì assiduamente nella redazione del secondo Codice Civile del 1851 e cerca di spiegare le ragioni di questo comportamento.

Il Bayard De Volo giustifica il frequente intervento del Duca presso la commissione richiamando motivi etici e religiosi[1], mentre il Lattes lo spiega indicando motivi sociali ed economici[2].

Comunque un dato è certo: storicamente con tale comportamento Francesco V diede ulteriore prova di essere rimasto ancora vincolato politicamente alla teoria austriaca dello Stato di Polizia, nonostante il suo governo coincidesse con il passaggio dal Giusnaturalismo moderno al Liberalismo giuridico.

Ovviamente i giuristi e i politici filo-liberali, tenendo presente le garanzie offerte ai cittadini dallo Stato piemontese, contestarono l'ordinamento estense, perché in sostanza non tutelava con appositi organi istituzionali, rappresentativi, il popolo contro gli abusi legislativi dell'autorità governativa, unica ed esclusiva fonte della legge.

Per questo motivo non condivido il provocatorio giudizio elogiativo, espresso dai devoti duchisti, che celebrarono la compilazione del Codice Civile del 1851 "informata a principii più consentanei ai tempi in luogo di

---

[1] T. BAYARD DE VOLO, *Vita di Francesco V, duca di Modena, (1819-1875),* Modena, Tipografia Immacolata Concezione, 1878-85, II, p. I, p. 38.

[2] A. LATTES, *La formazione del codice civile estense*, Torino, Subalpina Opes., 1912, p. 12.

quella vieta rapsodia del secolo passato, disseppellita e raffazzonata da Francesco IV per odio alle novità dell'era napoleonica"[3].

Contesto pure il giudizio del Brugnoli, il quale scrisse che Francesco V comprese "la necessità di un solo ordinato corpo di leggi che adattato fosse ai tempi, agli attuali bisogni, al genio ed indole de'suoi popoli, alla fertilità, al commercio, alla situazione del paese da governarsi, e pubblicò il suo Codice Civile, con cui rese innegabile beneficio a' suoi sudditi"[4].

Del resto prima di accettare l'opinione elogiativa del Brugnoli è bene "rileggere" il Codice precedente del 1771, definito dal Grandi una "vieta rapsodia del secolo passato", confrontandolo poi con quelle del 1851.

Francesco III, presentando il Codice Civile, firmato il 26 aprile 1771, precisò che nella sua elaborazione i commissari Cagnoli, Fontana, Vandelli, Valdrighi, avevano tenuto presenti tre scopi:

1) ridurre le leggi comuni e municipali "alla più semplice uniformità";
2) eliminare "quelle già andate in disuso, o che per la varietà de' tempi e de' costumi non sono più adattabili a' tempi correnti";
3) stabilire "colle massime dell'equità e della ragione i veri, chiari e sodi principii da osservarsi sopra tanti articoli e questioni più ovvie e frequenti a suscitarsi nella controversie forensi".

La nuova legislazione, dal Duca qualificata "salutevole opera", si doveva osservare ed eseguire "in tutti i domini tanto immediati che mediati e da qualunque persona e ceto" ed avere priorità assoluta sul "gius antico e municipale" e su "qualsivoglia altra precedente legge, prammatica, opinione e consuetudine"; solo in caso di lacune, "per serbare l'uniformità in tutta l'estensione dei dominii", era acconsentito in caso estremi di "ricorrere alla disposizione del gius comune" e nelle 117 giurisdizioni feudali agli Statuti di Modena, Mirandola, Garfagnana, Carpi, Montecuccolo, S.Felice, Scandiano, Frignano, Correggio, Reggio.

Metodologicamente Francesco III fin dal 2 maggio 1759, mentre era governatore a Milano, aveva raccomandato agli esperti di prendere "in considerazione quanto si è fatto in Francia, Piemonte, Prussia", le cui legislazioni erano ben note nel Ducato estense attraverso le esperienze personali fatte da

---

[3] T. GRANDI, *Ciro Menotti e i suoi compagni. Le vicende politiche dal 1821 al 1831*, Bologna, Società Tipografica Azzognidi, 1880, p. 269.

[4] G. BRUGNOLI, *Indice ragionato del Codice Estense*, Modena, Vincenzi, 1852, p. VI.

Giuseppe Maria Bondigli, Bartolomeo Valdrighi, Filippo Giuseppe Marchisio, che godevano a Corte di potente prestigio[5].

Il diritto civile francese era conosciuto a Modena fin dal 1602 quando il celebre avvocato Antonio Fabro e Favre, barone di Péroges, da Chambery giunse nella capitale estense per difendere gli interessi di Anna, figlia legittima di Ercole II e di Renata, nella causa civile per l'eredità, da lei promossa contro il duca Cesare, suo cugino. Il Favre era stato il coordinatore del famoso "Codice Fabriano", utilizzato poi nella riforma legislativa piemontese del 1723. Ma il vero sostenitore della legislazione francese fu il ministro Bondigli che dal 1747 al 1748 era stato uditore e giudice inquirente a Parigi, Montpellier, Nizza[6]. Diventato nell'agosto del 1759 ministro di Stato di Casa d'Este, egli ebbe la possibilità di seguire il progetto con opportuni suggerimenti dogmatici e metodologici, approfittando della sua precedente esperienza di magistrato.

A sua volta, il Valdrighi, che dal 1764 al 1766 presso le facoltà di Giurisprudenza di Lipsia e Halle aveva completato ed approfondita la propria formazione giuridica, cominciò ad esporre il diritto prussiano negli scritti e nell'insegnamento presso la cattedra universitaria di Modena.

Infine il conte Marchisio, convinto giurisdizionalista, regalista, laureatosi nel 1757 a Torino, aveva studiato nella Savoia le Regie Costituzioni piemontesi che, ritornato a Modena, indicò al Duca di tener presenti. Quando Francesco III cessò di governare il Lombardo-Veneto e si ritirò a Varese, il Marchisio fu nominato ministro della Giurisdizione Sovrana e di conseguenza ebbe maggior peso nella stesura del nuovo Codice.

Non va poi trascurato il clima favorevole, che nel Ducato estense si era andato sviluppando, creato dal movimento giuridico legato al pensiero muratoriano che, sotto la direzione del segretario di Stato Domenico M. Giacobazzi, appoggiava la riforma legislativa secondo un indirizzo giusnaturalistico ed illuministico.

---

[5] B. DONATI, *L'opera di G.M. Bondigli nelle istituzioni giuridiche modenesi alla metà del sec. XVIII*, in «Atti e Memorie R. Accademia di Scienze, Lettere e Arti», s. IV, I, Modena, Società Tipografica Antica tipografia Soliani, 1926, p. 138.

[6] A. SORBELLI- A. RABETTI, *Dizionario biografico frignanese,* Pievepelago, ed. Società Scoltenna, 1952, p. 165; B. DONATI, *L'opera di Giuseppe Maria Bondigli* …cit. p. 136; G. BEDONI, *Il ruolo di L.A. Muratori e B. Valdrighi nella codificazione estense del 1771,* in «Atti e Memorie Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti», s. VII, XIII, 1995-96, Modena, Mucchi, 1997, pp. 219-232.

Indubbiamente i compilatori estensi del Codice ubbidirono all'esortazione loro rivolta da Francesco III di seguire possibilmente "quanto si è fatto in Prussia, Francia, Piemonte".

L'esempio più significativo è dato dal fatto che, come le loro legislazioni avevano tenuto separate le competenze in materia civilistica tra Stato e Chiesa per evitare conflitti giurisdizionali, nella stessa misura il Codice del 1771 distinse la normativa statuale da quella canonica e subordinò la seconda alla prima. Infatti la legislazione proibì le nozze clandestine, contratte senza formalità pubbliche e celebrate in chiesa, e richiese l'autorizzazione governativa per disporre beni immobili e mobili in favore di un ente morale ed ecclesiastico.

Il Codice del 1771 riprese dalle Costituzioni di Vittorio Amedeo II del 1723 taluni articoli inseriti, p.e., nei libri I e II, riguardanti le servitù, l'usufrutto, la prescrizioni, le donazioni, il matrimonio, la dote. Non solo: ad esse si ispirarono i compilatori estensi per riformare la disciplina circa la istituzione delle primogeniture e dei fedecommessi, i quali si dovevano costituire sui beni immobili, censi "attivi", crediti, denaro e potevano essere vincolati "tanto per contratto fra vivi", quanto per disposizione "d'ultima volontà".

Il Marini puntualizza che furono aboliti i fedecommessi di scarsa entità, perché non servivano ad altro che "ad intralciare con pubblico e privato pregiudizio la libertà di commercio", e si ostacolarono i diritti di manomorta sui beni dei sudditi estensi, affinché "meglio e più ampiamente si ristabilisse la libertà di commercio"[7].

Ricordando il pensiero del Giacobazzi, i compilatori del Codice dedicarono 36 articoli alla regolamentazione della manomorta, termine indicante lo stato dei beni che, in quanto appartenenti ad enti morali ed ecclesiastici e quindi perpetui, andavano giudicati inalienabili e non assoggettati alle tasse di successione. Poiché questo privilegio arrecava notevoli danni alla libera circolazione dei beni e al sistema fiscale, il libro II del Codice impose a colui, che avesse deciso di destinare ad un ente morale o ad una istituzione ecclesiastica la proprietà o il possesso dei beni immobili e mobili, di chiedere preventivamente "licenza e decreto di ammortizzazione" al Duca, minacciando in caso di violazione a quest'obbligo la loro confisca. Nel caso in cui le donazioni fossero state con testamenti e codicilli disposte "in mortis causa" senza l'autorizzazione ducale, i beni sarebbero stati trasferiti d'ufficio, come

---

[7] L. MARINI, *Lo Stato estense,* in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, XVII, Torino, UTET, 1979, p. 142.

successione testamentaria, agli eredi e solo la sesta parte del patrimonio del de cuius sarebbe rimasta alla manomorta.

Nonostante la riforma civilistica, apportata dal Codice, rimasero, come in Prussia, le disuguaglianze sociali, che si ripercossero ovviamente sullo stato giuridico dei sudditi, appartenenti a determinati classi. Infatti esso conservò idee molto restrittive sulla capacità giuridica della donna. Il libro II (art. X, tit. IV) ordinò che nella stipulazione dei contratti la donna, purché maggiore di anni 20, doveva essere rappresentata legalmente dal marito o dal più prossimo dei suoi congiunti, qualora fosse stata nubile. La quale era esclusa dalla successione legittima ed intestata in favore dei maschi e solo nel caso di istituzione di un estraneo o di un agnato aveva diritto all' intera legittima.

Il Codice non fu una "salutevole opera" specialmente nei confronti degli agricoltori e dei commercianti.

I primi non migliorarono la loro situazione economica, la quale anzi andò aggravandosi e li costrinse alla fuga dalla terra e alle "vietate spatriazioni", specialmente dalle montagne, determinate dall'aumento eccessivo delle imposte e delle tasse "personali" stabilite a loro carico da "discordi municipali leggi" e dai feudatari, che il Codice non cercò di frenare secondo il principio dell'equità. A nulla servì la successiva raccomandazione di Francesco IV, rivolta ai proprietari e ai conduttori dei fondi, di "fare ogni possibile sforzo per somministrare alle famiglie dei coloni il sostentamento necessario sino al futuro raccolto". Il Duca loro assicurò, da parte sua, il rimborso del credito, "richiamando in vigore (per questo caso speciale) l'ipoteca legale sui beni del mezzadro che era accordata dal Codice estense (libro II, tit. XXX), però gratuita, pur assoggettata all'obbligo della trascrizione a tutela dei terzi".

Per bloccare le emigrazioni, che sottraevano i contadini dai campi, il titolo VIII del libro II proibì " a qualsiasi suddito, mediato ed immediato, lo spatriare sotto pena delle confiscazioni di tutti li suoi beni stabili e mobili, ragioni e azioni di qualsivoglia sorta e della perpetua inabilità a poter succedere ab intestato o per testamento o per donazione o per certe disposizioni o contratti in beni posti nello Stato".

Per frenare l'usura, in caso di somministrazione ad altri di denaro, il titolo XX del libro II fissò un censo convenzionale non maggiore "di un otto per centinaio"[8].

---

[8] B. VERATTI, *Le Leggi,* in *Alla memoria di Francesco IV*; *tributo della* R. *Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena,* Modena, Eredi Soliani tipografi reali, 1846, p.187.

La pubblicazione del Codice scateno la reazione della Chiesa, la quale avanzò la pretesa di modificare perfino alcuni articoli. Infatti il Papa si lamentò perché non si era tenuto conto delle immunità, si era manomesso il diritto di asilo, si erano permesse le usure, si era autorizzata l'affrancazione dei censi, si erano mantenute le sanzioni per le nozze fra persone di diverse condizioni sociali, si erano avocate le cause di sponsali e nullità di matrimonio alla giurisdizione laica, contravvenendo in tal modo ad alcuni principii di diritto canonico[9].

A proposito di quest'ultimo tema si deve riconoscere che l'8 maggio 1814 Francesco IV con apposito provvedimento legislativo modificò la normativa matrimoniale, abrogando le precedenti leggi e gli articoli del Codice Civile che si opponevano alle massime della religione cattolica. Rivissero di conseguenza le norme canoniche concernenti gli impedimenti, la disciplina e la forma della celebrazione e fu proibito il divorzio, essendo indissolubile il vincolo sacramentale. Con successivo editto del 28 agosto vennero modificate le funzioni e le attribuzioni amministrative dello stato civile, presso il quale andavano eseguite le pubblicazioni, che vennero sostituite dai libri parrocchiali che acquistarono valore di "pubblica fede". L'ufficiale comunale doveva solo accertare l'inesistenza di impedimenti civili al matrimonio religioso e rilasciare un certificato per il parroco; dopo il rito doveva trascrivere la "fede" sui registri del Comune.

Se la redazione del Codice del 1771 fu determinata dalla esigenza, come era avvenuto in Piemonte, di imporre nel Ducato una legislazione uniforme e generale al posto delle diverse normative statuarie, comunali e corporative vigenti nei singoli Comuni modenesi e reggiani, integrata in caso di lacune dal diritto comune, la promulgazione del Codice del 1851 si rese necessaria per "creare un corpo uniforme ed unico di orientamenti civili per tutto lo Stato estense", ampliatosi avendo da tempo accorporato diversi territori.

Infatti esso comprendeva il ducato di Massa e Carrara, acquistato per successione alla fine del'29 per la morte di Maria Beatrice d'Este, madre di Francesco V, il ducato di Guastalla, Fivizzano toscano, Minucciano e Gallicano lucchesi, riuniti per effetto della Convenzione di Firenze del 18 novembre 1844 in esecuzione del trattato di Vienna del 1815 e infine il Comune di Rolo, ottenuto dall'imperatore austriaco in conseguenza dell'accordo di Milano del 1849.

---

[9] G. SALVIOLI, *La legislazione di Francesco III, duca di Modena*, in «Atti e Memorie R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie modenesi», s. IV, IX (1899), p. 26.

Questi enti autonomi territoriali erano soggetti ai propri Statuti particolari (leggi parmensi, o toscane, o lucchesi, o austriache), che inevitabilmente creavano conflitti e disuguaglianze normative e che ostacolavano in quei territori l'applicazione del diritto civile valido per tutto lo Stato estense, creando confusione e di conseguenza facendo venir meno il principio della certezza del diritto.

Eticamente il Codice del 1851 cercò di adattare il più possibile il diritto civile alla dottrina del Liberalismo, sviluppatasi dopo la Restaurazione in Piemonte e in Toscana; tuttavia nello Stato estense dominò in gran parte il positivismo giuridico ereditato dal passato, pur modificato qua e là, che rinforzò una concezione normativistica ed imperativistica che non offrì quella completa garanzia della legalità e della libertà, sostenuta dai giuristi liberali.

Di conseguenza sotto questo aspetto il Codice del 1851 può essere considerato il proseguimento giurisprudenziale del Codice del 1771, a parte talune differenze tecniche e procedurali, dettate dalla esigenza di uniformarsi sostanzialmente ad altre legislazioni italiane e di snellire l'applicazione delle norme.

Lo stesso Francesco V incaricò la commissione, istituita con decreto del 6 agosto 1849 e formata dai giuristi Palmieri, Toschi, Cocchi, Manini, Battilani, di preparare una legislazione "generale e conforme ai bisogni dei tempi e in armonia con quelle degli Stati limitrofi", ordinando espressamente che essa prendesse per base del proprio lavoro tra i codici civili italiani "specialmente" quello vigente dal 1820 nel ducato di Parma, Piacenza, Guastalla, il quale aveva sostituito quello napoleonico, imponendosi come modello per tutti gli Stati della penisola.

Questo suggerimento fu dettato in Francesco V da tre motivi: prima di tutto per conservare i buoni rapporti con il confinante Stato di Parma; poi per manifestare la propria fiducia e la propria stima a Luigi Valdrighi che aveva letto ed approvato il Codice parmense; da ultimo per non sconvolgere le normative vigenti nei distretti parmensi di recente aggregati allo Stato estense.

Non si può negare che dalla lettura comparativa delle legislazioni parmense ed estense, legate dalla convenzione del 20 maggio 1817, appare evidente che in parecchie materie la disciplina normativa fu analoga.

Cito i casi più interessanti e significativi.

Ambedue le legislazioni riconobbero il diritto di cittadinanza a tutti i sudditi, nobili e borghesi, ricchi e poveri, "intrinsici ed estrinsici", cancellan-

do finalmente la legge di albinaggio, risalente al romano "ius albinagi", che da secoli colpiva di incapacità giuridica e di agire gli esiliati, gli esuli, i mercanti. Insomma gli stranieri non potevano né acquistare per testamento in alcun modo tanto l'eredità, quanto i legati per un principio generale di diritto civile che legittimava la confisca dei loro beni da parte del sovrano, né liberamente disporre dei propri beni in favore dei legittimi successori.

Il Codice civile parmense, all'art. 13, considerò cittadino chi, nato in un paese straniero, era figlio di padre cittadino di Parma, Piacenza, Guastalla. Riprendendo questa norma, il Codice estense del 1851 (art. 331) prescrisse che il forestiero, qualora avesse richiesto la cittadinanza, doveva ottenere dal Sovrano regolare "rescritto" che poi andava registrato all'anagrafe del Comune di nuova residenza.

Altri punti di analogia riguardarono la disciplina dell'adozione, delle primogeniture e dei fedecommessi.

Invece in altre materie i cinque legislatori estensi non seguirono sempre alla lettera la volontà ducale.

Infatti, a differenza del Codice parmense che tutelava l'uguaglianza di tutti i sudditi davanti alla legge, quello estense, imitando l'ordinamento prussiano e copiando la normativa del 1771, conservò la loro disuguaglianza in rapporto al sesso, alla religione, al ceto sociale, la quale influì negativamente sulla normativa contrattuale, sul diritto di famiglia, sul matrimonio, sulle successioni testamentarie e legittime.

La donna rimase la più discriminata. Non poteva abbandonare la casa paterna se non quando si fosse sposata né poteva esercitare la tutela a meno che non fosse madre o avola del minore nei casi espressi dalla legge. Pur godendo dello *status* di moglie non poteva, senza l'assenso del marito, stare in giudizio come attrice, "donare, alienare, ipotecare, affittare oltre un quinquennio, acquistare a titolo gratuito o oneroso". Qualora il coniuge fosse interdetto, minore quantunque emancipato, emigrato, condannato ad una pena per delitto infamante, la donna doveva essere assistita da un curatore nominato dal giusdicente o dal tribunale. Per effetto dell'art. 112 la moglie, "separata definitivamente di corpo", aveva la libera amministrazione e disponibilità dei propri beni parafernali e non aveva bisogno dell'autorizzazione del coniuge se non nei casi di alienazione ed obbligazione di beni immobili e per stare in giudizio come attrice. Se il marito avesse posto un rifiuto, era sufficiente l'approvazione del giusdicente.

L'art. 911 prescrisse che, se nella eredità avessero concorso maschi e

femmine, la quota di ciascun maschio doveva superare della metà quella che spettava a ciascuna femmina, cosicché la quota del maschio stava a quella della femmina come tre a due. Anche nella successione testamentaria i beneficiari rimasero sempre e solo i figli, i discendenti, gli ascendenti; solo nel caso in cui questi fossero mancati, il testatore poteva disporre liberamente di tutti i suoi beni (art. 835). Se fosse sopravvissuta anche la moglie, questa aveva diritto "ai congrui alimenti" (art. 836).

Mossi da pregiudizi religiosi, i compilatori e lo stesso Francesco V limitarono la libertà civile e l'attività commerciale degli ebrei, sempre assoggettati a regole amministrative e a misure di polizia e pubblica sicurezza. Simile alle norme contenute nel titolo 9 del libro I delle Regie Costituzioni di Vittorio Amedeo, già l'art. 111 del libro III del Codice del 1771 aveva disposto che gli israeliti avessero la possibilità di affittare granai e negozi, acquistare immobili e commerciare a debita distanza dalle Chiese cattoliche e, purché avessero ottenuto la preventiva autorizzazione del segretario di Stato o dei governatori, ad uscire dal loro ghetto, debitamente recintato fin dal 1638. Il Codice del 1851 non migliorò la situazione e non concesse agli ebrei la parità completa dei diritti civili a differenza delle legislazioni in vigore nel Lombardo-Veneto, a Parma, in Toscana, tanto è vero che essi furono esclusi da tutti i Consigli comunali, dalle scuole pubbliche, dai cimiteri e costretti a portare ben in evidenza un segno distintivo di color rosso.

Ma soprattutto la normativa matrimoniale segnò una differenza netta tra le due legislazioni estensi ed ebbe taluni punti di analogia con il codice parmense.

Infatti, mentre il Codice del 1771, all'art. X del tit. XIII (libro II), riconosceva ai tribunali secolari la competenza e la giurisdizione a giudicare le cause di separazione temporanee e perpetue dei coniugati, il Codice del 1851, a differenza della normativa di Maria Luisa, recependo il decreto esecutivo di Francesco IV dell'8 maggio 1841 e richiamandosi al concordato approvato da Gregorio XVI, riservò ai giudici dello Stato ogni decisione concernente limitatamente le questioni formali e sostanziali circa gli effetti civili ed economici, attribuendo ai giudici ecclesiastici la competenza di esaminare gli impedimenti dirimenti (età, impotenza, disparità di culto, voto solenne, consanguineità, affinità, ratto, delitto) e di emanare la relativa sentenza. Per rispettare il diritto degli ebrei nelle disposizioni transitorie venne incluso il decreto del 25 ottobre 1851, in cui all'art. 8 fu riconosciuta, come a Parma, ai ministri della religione israelitica in Modena e Reggio la competenza di deci-

dere le cause legali concernenti il matrimonio, il divorzio e "loro dipendenze".

Come era stato stabilito all'art. 106 del Codice Civile piemontese e all'art. 35 del Codice Civile parmense, quello estense prescrisse a sua volta che prima della celebrazione il nubendo, cattolico o ebreo, inferiore ai 25 anni di età, doveva ottenere il consenso preventivo dall'esercente la patria potestà o dalla madre, se questo era incapace, o dal giudice se mancavano entrambi; all'art. 81 lo obbligò, qualora avesse compiuto anni 25, a chiedere "con atto rispettoso il consiglio del padre o, in sua mancanza, quello della madre".

Come il codice parmense, il Codice estense accolse dalla legislazione napoleonica l'istituto della opposizione. Nel primo furono autorizzati a proporla l'esercente la patria potestà, il padre e l'ascendente emancipante; nel secondo furono legittimati a presentarla, in mancanza di ascendenti, anche il fratello e la sorella, lo zio o la zia nel caso in cui avessero dimostrato che il futuro coniuge era affetto da imbecillità, demenza o furore. L'istanza, motivata dal proponente, andava indirizzata al tribunale civile territorialmente competente che sommariamente pronunciava con sentenza "entro 10 giorni sulla domanda fatta".

A proposito di adempimenti formali, ricollegandosi alla legislazione napoleonica e parmense, l'art. 334 del Codice estense prescrisse che prima della celebrazione i fidanzati dovevano "presentarsi all'ufficiale pubblico del domicilio della futura sposa e dichiarare la loro intenzione di unirsi in matrimonio", consegnandogli "la fede autentica di nascita giustificante la loro età" e l'atto autentico del consenso prestato dalle persone indicate negli articoli 78/81.

Il pubblico ufficiale, dopo aver inserito i due documenti negli speciali fascicoli, rilasciava alle parti un certificato che andava presentato al parroco, il quale consegnava agli sposi la "fede" attestante l'avvenuta celebrazione.

Ma nei casi di matrimoni definiti "di coscienza", che la Chiesa permetteva, come si poteva rispettare l'art. 334?

Per risolvere la delicata questione il decreto ducale del 7 novembre 1855 autorizzò la sostituzione della preventiva promessa matrimoniale con la fede del parroco che l'ufficiale di stato civile, come il solito, trascriveva nel pubblico registro. Ovviamente il ministro del culto fu tenuto a curare gli "accertamenti preliminari" per ammettere alla celebrazione sacramentale chi la richiedeva per non incorrere nel reato di omissione di atti d'ufficio punibile con pena pecuniaria.

Inoltre il decreto ducale disciplinò il caso del matrimonio segreto, canonicamente valido, che fosse stato successivamente impugnato davanti ai magistrati civili dai genitori. Integrando l'art. 90 del Codice, il provvedimento di Francesco V prescrisse che, opponendosi il padre o, in sua mancanza, la madre alla unione del figlio con una donna socialmente inferiore che recava pregiudizio al decoro della famiglia, e venendo tale opposizione riconosciuta valida dal tribunale civile, i genitori potevano privare il figlio stesso, che non si era uniformato alla loro volontà, "della metà ancora di quella quota che gli dovrebbe per legge competere sull'asse paterno e materno"; tuttavia, qualora l'opposizione fosse stata rigettata dal giudice, le parti dovevano ritenersi "regolarmente unite anche agli effetti civili".

Una riforma si ebbe nella procedura sommaria che il libro I (tit. VII) del Codice del 1771 aveva riservata nelle azioni aventi per oggetto salari, mercedi, pensioni, affitti, compra-vendita di cose mobili, mezzadria e aventi per attori e convenuti le vedove, i pupilli, i poveri. Il Codice del 1851 estese questa procedura anche alle cause matrimoniali e precisamente per le opposizioni, l'appello, le impugnazioni. Inoltre l'art. 232 del Codice di Procedura civile aggiunse quelle concernenti i canoni, le doti e le controversie aventi per *petitum* un valore maggiore di 80 lire italiane, ma inferiore a lire 500; l'art. 258 incluse le cause, "qualunque ne sia il titolo, il merito delle quali non oltrepassa l'importo di italiane lire 80".

A mio parere, nella ricerca sistematica e strutturale riguardante il diritto civile lo studioso non può limitarsi solo ad esaminare le istituzioni di diritto privato, ma anche la giurisdizione ordinaria che assicura ai singoli soggetti la tutela dei loro diritti e dei loro interessi legittimi.

A questo fine l'ordinamento giudiziario vigente nel Ducato estense indicò gli organi, monocratici e collegiali, con le loro competenze per territorio, materia, valore del *petitum*, davanti ai quali trovò esplicazione la funzione giudiziaria che ovviamente subì variazioni dal 1771 al 1858.

Il titolo III del libro IV del Codice di Francesco III, richiamata la grida ducale del 9 luglio 1750, attribuì al Tribunale Supremo di Giustizia la competenza a giudicare le cause civili, affidandone l'istruttoria ai giudici di I° grado dello Stato immediato e al feudatario dello Stato mediato, il quale si avvaleva di propri magistrati da lui scelti a suo arbitrio.

Con decreto del 28 agosto 1814 Francesco IV attribuì le cause civili (matrimoniali, contrattuali, successorie, ecc.) in prima istanza, in rapporto al valore del *petitum*, ai trenta giusdicenti distribuiti nei territori modenese, reggia-

na, garfagnino e lunigianese, nonché e ai tre tribunali di Giustizia di Modena, Reggio, Castelnuovo di Garfagnana, e le cause in grado di appello al tribunale di Modena contro le sentenze dei tribunali di I° grado di Reggio e Castelnuovo e al tribunale di Reggio contro quelle emesse dal tribunale di I° grado di Modena. Affidò infine alla seconda sezione del supremo Consiglio di Giustizia l'ufficio di giudicare i ricorsi, le impugnazioni, le revisioni delle cause civili di tutto il territorio ducale.

Francesco V, il 2 agosto 1848, dopo aver creato il Ministero per gli affari di Grazia e Giustizia e per gli affari ecclesiastici, ritoccò l'ordinamento giudiziario che risultò composto dal Supremo Consiglio di Giustizia, dai tribunali di appello di Modena, Reggio, Massa, dai tribunali di I° grado di Modena, Reggio, Massa Carrara, dalle giusdicenze e vice-gerenze dei territori di Modena, Reggio, Lunigiana, Garfagnana.

Entrato in vigore il nuovo Codice di procedura civile il 1° novembre 1852, si ebbe un ulteriore modifica processuale. Vennero istituiti il Supremo Tribunale di Revisione nella capitale, i tribunali di appello di Reggio e Massa, i tribunali di I° grado a Modena, Reggio, Carrara, numerose giusdicenze nelle Provincie modenese, reggiana, massese, uffici di conciliazione a Modena e Reggio. Francesco V ordinò ai magistrati che tutte le cause civili venissero celebrate con "dibattito pubblico", secondo la prassi processuale seguita in Piemonte, Napoli, Toscana, Parma.

Allo scopo di evitare che gli appelli e i ricorsi "abusivi" intralciassero l'azione processuale, il ministro di Grazia e Giustizia Cocchi, il 22 febbraio 1858, prescrisse che contro i decreti o le sentenze dichiarati *ex lege* inappellabili, il giudice civile di I° grado dovesse d'ufficio rigettare l'impugnazione o il ricorso. Ammesso l'appello, le parti (attore e convenuto) erano obbligate a produrre il libello entro il perentorio termine di due giorni indicandovi le motivazioni, e a presentare formalmente il materiale probatorio. Il tribunale, davanti al quale era stata proposta l'impugnazione, in Camera di Consiglio, si pronunciava entro 5 giorni.

Nella revisione chi ricorreva dolosamente per manifesta violazione di legge o per infondatezza dei motivi e restava soccombente, oltre ad essere condannato alle spese giudiziarie, doveva pagare una multa non minore di lire 300 in favore dell'erario. A tale onere era tenuto, in solido con il proprio cliente, anche il suo procuratore legale, il quale non poteva pretendere da lui la parcella.

Ovviamente l'apparato giudiziario e la normativa processuale decaddero

il 16 giugno 1859 per effetto del decreto del commissario provvisorio Luigi Zini che conservò provvisoriamente il Supremo Tribunale di Revisione, il tribunale di appello a Reggio, i tribunali di I° grado a Modena e Reggio e istituì giusdicenze civili a Modena, Reggio, Mirandola.

Con decreto del 27 dicembre 1859 il Farini dal 1° maggio impose l'applicazione dei Codici Civile e di Procedura civile piemontesi.

Riepilogando, si può affermare che dal confronto tra le due codificazioni estensi il diritto civile non subì una notevole evoluzione, per cui si può parlare di continuità legislativa eticamente sostanziale, a parte modifiche tecniche e procedurali, puramente formali.

Insomma mancò una vera e propria rivoluzione legislativa e le uniche innovazioni furono imposte dalla necessità di uniformarsi alle legislazioni civilistiche piemontese, parmense, austriaca, toscana.

ANGELO SPAGGIARI

Gli archivi negli Stati estensi

Tratteremo il nostro tema, scegliendo - come punto di inizio del discorso - una data intermedia nel lungo arco di durata dello "Stato di Modena" (1598-1859). Per l'esattezza, cominceremo ad esaminare la situazione degli archivi negli stati estensi osservabile alla fine dell'antico regime, perché quello "Stato di Modena" - precipitosamente nato nel gennaio 1598 - giusto sul finire del Settecento, stava acquisendo una sua peculiare fisionomia[1], riscontrabile proprio nelle sue istituzioni, fra le quali devono essere collocati, a pieno titolo, gli archivi. In altre parole, la situazione archivistica di fine settecento rappresenta - almeno per lo Stato di Modena ed ovviamente per l'ambiente degli archivi - un punto di arrivo del travaglio istituzionale dell'antico regime ed un punto di partenza per lo stato austro-estense (1814-1859) che alle istituzioni settecentesche volle far riferimento per il suo generale disegno restaurativo[2].

Ebbene, tra la fine del 1789 e i primi mesi del 1790 si svolse a Modena una piccola, ma abbastanza ruvida, disputa archivistica che coinvolse il "ducale Capo Archivista" Pellegrino Nicolò Loschi, responsabile dell'*Archivio Segreto Estense*, ed il "Mastro di Conto Gian Battista Dall'Olio", responsabile dell'*Archivio Camerale*.

Di quella disputa - che riguardava il diritto dell'uno o dell'altro dei due menzionati "archivi", di conservare i "catastri delle investiture dei secoli XIV, XV e XVI", e che si risolse, allora, senza vinti e senza vincitori, inte-

---

[1] Fra l'abbondante bibliografia sul settecento modenese citiamo, a titolo di esempio, solo i lavori di G. ORLANDI, *Le campagne modenesi fra rivoluzione e restaurazione*, Modena, Aedes Muratoriana, 1967 e di G. SANTINI, *Lo Stato estense tra riforme e rivoluzione*, Milano, Giuffrè, 1983. Per una visione più generale della struttura del governo estense, si veda D. GRANA, *Gli organi centrali del governo estense nel periodo modenese*, in «Rassegna degli Archivi di Stato» (RAS), LV(1995), n. 2-3, pp. 304-333.

[2] Cfr. G. BERTUZZI, *La struttura amministrativa del Ducato austro-estense*, Modena, Aedes Muratoriana, 1977.

ressa qui, la seguente frase della lettera del Loschi del 5 marzo 1790. Dice il Loschi "alla promemoria inaspettata e tanto incongrua del signor Dall'Oglio, rispondo solo che il Ducale Archivio Segreto è l'unica base, o almeno il principale fondamento (per nulla detrarre ai rispettabilissimi Archivi dei Pubblichi illustrissimi di questo serenissimo Dominio) di tutti i diritti del Sovrano, degli Stati e de' Particolari, al qual fonte, d'ordinario nelle maggiori occorrenze si ricorre ..."[3].

Dalla vicenda soprariferita e dalla frase del Loschi si imparano molte cose sugli archivi dello Stato di Modena verso la fine dell' *ancien regime*.

Gli Archivi Estensi

In primo luogo abbiamo un'ulteriore conferma della dicotomia degli archivi ducali che risultavano formati appunto dall'*Archivio Segreto Estense*, istituito e materialmente conservato nel Palazzo Ducale di Modena, e dall'*Archivio Camerale* che si conservava, in quegli anni, sempre nel Palazzo Ducale, ma in locali ben distinti e con una specifica "direzione"[4].

In secondo luogo, leggendo attentamente la frase del Loschi, ci rendiamo conto che l'Archivio Segreto Estense (o Ducale Archivio Segreto) era "segreto" sì, ma, al tempo stesso, non era inaccessibile, visto che, evidentemen-

---

[3] Cfr. A. SPAGGIARI, *Girolamo Tiraboschi e la cultura archivistica del Settecento modenese*, in *Girolamo Tiraboschi*, *Miscellanea di Studi,* a cura di A.R. VENTURI BARBOLINI, Modena, Bibl. Estense Universitaria, 1977, pagg. 215-220. Per quanto riguarda Pellegrino Niccolò Loschi (1719-1791) è da ricordare che lo stesso era nativo di Cortile nel carpigiano, che era "dottore", e che – una volta trasferitosi a Modena verso il 1740 – cominciò a frequentare la Biblioteca e l'Archivio estensi, finché non divenne "Archivista Capo" di quest'ultimo nel 1769 e tale restò fino alla morte. Personaggio erudito ed estroso, ma con il carattere "stravagante e cinico al di là di ogni ragionevolezza"; lasciò nell'Archivio Segreto Estense tracce notevoli della sua personalità. Cfr. P. GUAITOLI, *Carteggio fra l'Abate Cavaliere Girolamo Tiraboschi e l'Avvocato Eustachio Cabassi di Carpi*, in *Memorie storiche e documenti sulla città e sull'antico principato di Carpi,* vol. VI*, Carpi*, Commissione Comunale di Storia Patria e Belle Arti, 1894-1895.V. anche A. SAMMARINI*, Bibliografia d'autori carpigiani, in Memorie storiche,* ...cit*,* vol. II, Carpi, 1879-1880.

[4] Durante l'antico regime, gli uffici di Cancelleria, le cui carte, naturalmente, confluivano verso l'Archivio Segreto – erano concentrati quasi tutti in Palazzo Ducale, mentre gli uffici finanziari – che versavano all'Archivio Camerale – erano dislocati anche in sedi esterne al Palazzo, come, ad esempio, il *Magistrato degli alloggi* e la *Ferma Generale* che erano collocati in due fabbricati del "Corso Canalgrande". Cfr. F. SOSSAI, *Modena descritta*, Modena, Tip. Camerale, 1841, p. 76; Cfr. G. BERTUZZI, *Il rinnovamento edilizio a Modena nella seconda metà del Settecento,* II, Modena, Aedes Muratoriana, 1982, pp. 75-96.

È il caso di ricordare che, durante la restaurazione, anche gli uffici amministrativi cominciarono a reperire le loro sedi fuori del Palazzo Ducale – Cfr. F. SOSSAI*, Modena* .., cit.

te con il permesso del Sovrano, anche i privati (definiti nel gergo burocratico estense "particolari") potevano accedervi a tutela dei loro diritti richiedendo per lo più copie di atti che venivano rilasciate ormai da tempo[5] autenticate da un apposito sigillo proprio dell'Archivio Segreto.

In sostanza, l'Archivio Segreto Estense, dopo essere stato per secoli l'archivio proprio di una Casata (quella degli Este, appunto) si avviava ad essere, sul finire del Settecento, un archivio di Casa, Corte e Stato[6], con una modesta, ma innegabile, apertura verso l'esterno.

L'Archivio Segreto Estense (definito dal Duca Francesco III "la gemma più preziosa della propria Casa") venne conservato a Ferrara fino al 1598, e fu oggetto di specifiche attenzioni nelle Convenzioni Faentine del 13 gennaio 1598, che sancirono, come sappiamo, la devoluzione di Ferrara alla Santa Sede e che determinarono l'inizio dello Stato di Modena.

L'articolo 4° di queste convenzioni - che furono, per la precisione, compilate in lingua italiana e sempre in italiano furono recepite nella bolla concistoriale del 19 gennaio 1598 che approvava le "Capitolazioni" - consentiva al Duca Cesare di "mandare fuori di Ferrara negli Stati suoi imperiali liberamente e senza alcun impedimento tutte le sue gioie, ori, argenti et altre cose preziose ... e possa anco mandare nelli detti suoi Stati tutte le scritture del suo Archivio et i libri di Camera da vedersi con l'intervento di chi sarà deputato dall'illustrissimo Signor Cardinale Aldobrandino, per aversi Sua Signorìa Illustrissima a ritenere quelle scritture che si troveranno appartenere alla Sede Apostolica et alle ragioni della Camera di Ferrara ...". A questo proposito, il Valenti[7], aggiunge: "Dal Muratori impariamo poi che "nel dì 16 d'esso gennaio (1598) si portarono a Ferrara l'Arcivescovo di Ragusi Matteucci e Mario Farnese; l'uno per prendere in consegna le scritture spettanti alla città ed al ducato di Ferrara, l'altro per partire con Duca le artiglierie" [8].

Non sappiamo esattamente di quanto fu impoverito l'Archivio Segreto in quella triste occasione, ma sappiamo che gran parte del materiale archivistico venne trasportata a Modena, sistemata alla meno peggio nel Castello estense e sottoposta, negli anni, a progressivi riordinamenti e riorganizzazioni diretti

---

[5] Dai tempi, almeno, di L.A. Muratori che si adoperò per una effettiva istituzionalizzazione dell'Archivio Segreto Estense. Cfr. A. SPAGGIARI - G. TRENTI, *L.A. Muratori e gli Estensi, in Corte, Buon Governo, Pubblica Felicità, Politico e coscienza civile nel Muratori,* Firenze, Olschki, 1996, pp. 1-13.

[6] Cfr. A. BRENNEKE, *Archivistica. Contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea.* Traduzione italiana di R. PERRELLA, Milano, Giuffrè, 1968.

[7] Cfr. F. VALENTI, *Profilo storico dell'Archivio Segreto Estense*, Roma, Min. Interno, 1958.

[8] Cfr. L.A. MURATORI, *Delle antichità estensi,* t.II, Modena, Stamperia Ducale,1740, p. 412.

a far sì che il materiale archivistico anteriore al 1598, unitamente a quello di data successiva potesse costituire la base dell'Archivio Centrale della Casa d'Este, della sua Corte e del suo Stato, ovviamente attivo nella nuova capitale che era appunto Modena.

Le vicende dell'Archivio Segreto estense ampiamente illustrate dal Valenti[9] sono in gran parte note, ma alcuni episodi possono essere ricordati in questa sede.

Ricordiamo ad esempio il fatto che l'Archivio venne diretto da Lodovico Antonio Muratori dal 1700 al 1749, ma ricordiamo anche che dopo il 1796 - con i governi napoleonici - l'Archivio Segreto, denominato Archivio Nazionale (poi Archivio Governativo) divenne un "archivio generale di deposito" e cominciò ad attrarre gli archivi delle soppresse magistrature ducali, nonché una parte delle scritture dell'antico *Archivio Camerale* che continuava ad avere vita autonoma.

Perché si avesse la riunificazione in un unico istituto dei due grandi rami dell'Archivio estense (e cioè ripetiamo l'Archivio Segreto e l'Archivio Camerale) bisognò attendere addirittura l'Unità d'Italia. Infatti, durante la Restaurazione mentre l'archivio Segreto Estense (con il nome rinnovato di Archivio Segreto Reale - o Archivio Palatino -) tornava a riprendere il ruolo di "archivio di Casa, Corte e Stato", nella ripristinata Capitale, Modena, veniva costituito un Archivio Generale di Deposito (1849) con il compito di raccogliere gli archivi del periodo napoleonico e di parte di quelli del periodo austro-estense. Restavano in vita numerosi archivi specializzati tra i quali spiccava l'Archivio Demaniale con gli antichi fondi Camerali adeguatamente descritti da Francesco Bonaini, nel suo noto saggio sugli archivi emiliani[10].

---

[9] Cfr. F. VALENTI, *Profilo storico*..cit.

[10] F. BONAINI, *Gli archivi nelle province dell'Emilia e le loro condizioni al finire del 1860*, Firenze, Cellini, 1861. Il Bonaini, segnalò, per i territori già estensi, vari archivi limitando, però, la sua indagine alle località da lui ritenute più importanti. A Modena notò: a) l'Archivio del Comune; b) l'Archivio ex Ducale; c) un Archivio di Gabinetto degli ex Duchi; d) un Archivio Demaniale unito all'Archivio Camerale; e) un Archivio Generale di Deposito; f) un Archivio della Pubblica Sicurezza; g) un Archivio degli atti finanziari; h) due Archivi degli atti giudiziari; i) l'Archivio degli atti notarili; l) l'Archivio del Collegio dei Notai; m) l'Archivio del Catasto; n) l'Archivio dell'Opera Pia; o) l'Archivio Vescovile e l'archivio Capitolare; p) alcuni archivi privati. A Reggio, il nostro notò: a) l'Archivio del Comune; b) l'Archivio dell'Intendenza sabauda con annessi archivi di istituti statali precedenti; c) l'Archivio dell'Opera Pia; d) l'Archivio degli atti giudiziari; e) l'Archivio Notarile; f) l'Archivio del Catasto; g) l'Archivio Vescovile e l'Archivio Capitolare; h) l'archivio privato Turri. A Nonantola il Bonaini notò: a) l'Archivio Abbaziale; b) l'Archivio Comunale; c) l'Archivio della Giusdicenza. Ed, infine, a Massa - che era entrata a far parte degli Stati estensi solo nel 1829 - il Bonaini notò: a) l'Archivio del Comune; b) l'Archivio Notarile; c) l'Archivio del Catasto; d)

Con l'Unità d'Italia, nell'istituto che sarebbe diventato l'Archivio di Stato di Modena, l'Archivio Segreto Estense e l'Archivio Camerale vennero riuniti quasi a costituire un unico "fondo estense", senza però che le loro specifiche individualità venissero cancellate.

A questo punto ci sembra di aver detto abbastanza degli Archivi centrali della Casa d'Este e ci sembra opportuno ritornare sulla frase di Pellegrino Nicolò Loschi, con la quale abbiamo iniziato le nostre considerazioni.

Vogliamo tornare al punto in cui il Loschi, nel sostenere la fondamentale importanza dell'Archivio Segreto Estense, riconosce l'esistenza di altri archivi di grande importanza con l'espressione "per nulla detrarre ai rispettabilissimi Archivi dei Pubblichi illustrissimi di questo serenissimo Dominio".

Con questa espressione il Loschi voleva alludere quanto meno agli *archivi comunali* ed agli *archivi notarili*, ma forse anche ad altri istituti archivistici affidati in quegli anni alle pubbliche amministrazioni dei principali luoghi dello Stato[11].

Gli archivi comunali

Per quanto riguarda gli archivi comunali veri e propri, notiamo che negli "Stati imperiali" degli Estensi spiccavano due grandi archivi corrispondenti alle città di Modena e di Reggio, le quali avevano avuto un notevole peso politico nel periodo comunale e signorile e svolgevano ancora, pure nel regime di "principato", ruoli fondamentali nell'amministrazione dello Stato estense.

Per questa ragione, gli archivi comunali di Reggio[12] e di Modena[13] pote-

---

gli Archivi dei Tribunali; e) l'Archivio dell'ospedale; f) l'Archivio già Ducale, ed oggi "di governo".

[11] Non pensiamo che il Loschi volesse alludere all'Archivio dell'Università perché in quegli anni questo doveva essere qualcosa di simile ad un moderno archivio corrente, visto che l'Università era stata rifondata solo nel 1772. C'è piuttosto da domandarsi se il nostro volesse parlare anche degli Archivi delle Opere pie di Modena e di Reggio, che, proprio in quegli anni, si andavano arricchendo di documenti e di archivi già appartenuti ad istituti religiosi soppressi, in applicazione della politica giurisdizionalistica. Ma per questo si veda comunque più avanti.

[12] Cfr.U. DALLARI, *IL R. Archivio di Stato di Reggio nell'Emilia,* (Rocca San Casciano, Cappelli, 1910).(s. II, Vol. I, della collana *Gli archivi della Storia d'Italia* a cura di G. MAZZATINTI e G. DEGLI AZZI) v. anche *Archivio di Stato di Reggio Emilia,* a cura di G. BADINI, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani,* Roma, Uff. centrale per i Beni Archivistici, 1986, pp. 953-998.

[13] Cfr. F. VALENTI, *Comune di Modena, Archivio Storico Comunale,* in *Archivi Storici in Emilia-Romagna,* a cura di G. RABOTTI, Bologna, Ed. Analisi, 1991, pp. 437-448. In questi ultimi

vano, in un certo senso, essere considerati complementari all'Archivio Estense. In particolare poi l'Archivio comunale di Modena conservava atti di "Magistrati" (es. Magistrato di Acque e Strade) che per un certo periodo furono competenti per tutto lo "Stato di Modena", pur essendo, sostanzialmente, organismi comunali e non statali.

Ma gli archivi comunali ai quali alludeva il Loschi non erano solo quelli dei due grandi Comuni padani di Modena e di Reggio: vi erano anche realtà comunali minori, ma egualmente importanti per la particolare struttura dello stato estense.

Finale, ad esempio, era diventato, dopo la devoluzione, una terra di confine piena di commerci e di traffici, con abbondante popolazione che comprendeva anche una vivace comunità ebraica[14].

Ebbene, a Finale, l'*Archivio dell'Illustrissimo Pubblico del Finale*, riordinato da Cesare Frassoni nella seconda metà del secolo XVIII, era (ed è) in grado di rispecchiare quella situazione e di provare quanto asseriva il Loschi[15].

Ma anche Carpi, Nonantola, San Felice, Sassuolo nel Modenese avevano buoni archivi, visto che ancora oggi risultano cospicui, nonostante le lacune[16], provocate da vicende archivistiche non sempre felici.

Nel Reggiano, poi, comuni come Montecchio, Castelnovo di Sotto, San Martino in Rio dovevano avere corposi archivi[17].

Vi erano poi archivi comunali aventi la particolare caratteristica di conservare documenti riguardanti, anche, rapporti di sudditanza con autorità statali diverse da quella estense. Era il caso di Correggio, che era stato dei "da Correggio" fino al 1631, il caso di Novellara che era stata dei "Gonzaga di Novellara" fino al 1728 ed era il caso - del tutto particolare - di Mirandola (dei Pico fino al 1711), dove gli atti dell'archivio comunale avrebbero dovuto mostrare una gigantesca lacuna di circa due secoli, corrispondente al periodo di sostanziale azzeramento dell'attività comunitativa, imposto dai Pico a far tempo dai primi decenni del secolo XVI. Gli atti del medesimo archivio avrebbero dovuto ricominciare con il 1738, anno di ripristino della "Comunità" da parte del governo estense[18].

---

anni, poi, le varie serie dell'Archivio Storico Comunale sono state illustrate da vari autori su due collane edite dal Comune di Modena e dirette da Aldo Borsari.

[14] Cfr. A. MASINA, *La comunità ebraica a Finale nel Seicento*, Verona, Fiorini, 1988.

[15] Cfr. F. VALENTI, *Comune di Finale Emilia. Archivio Storico Comunale,* in *Archivi Storici cit.,* pp. 409-413.

[16] Cfr. *Archivi Storici* ...cit. alle singole voci.

[17] Cfr. *Archivi Storici* ...cit. alle singole voci.

[18] Cfr. A. SPAGGIARI, *L'amministrazione della Casa, della Corte e dello Stato dei Pico. Discorso archivistico.* in *Giovanni Pico della Mirandola*, a cura di G.C. GARFAGNINI, Firenze, Olschki,

D'altra parte è da dire che tutte le comunità degli Stati Estensi – in quello scorcio di Antico Regime - conservavano i loro propri archivi, ognuno dei quali, anche se, talvolta, quantitativamente assai piccolo era in grado di rispecchiare la vita comunitativa[19].

E qui potremmo anche considerare chiuso questo argomento ma dobbiamo invece rammentare che durante la Restaurazione, a far tempo dalla "Distrettuazione", del 1 gennaio 1815, il numero dei Comuni degli Stati Estensi venne sensibilmente diminuito, per cui, nel 1849, la situazione – riferita dal Roncaglia[20] – era la seguente: Modena e Frignano, Comuni n.20 (contro gli 89 del periodo napoleonico); Reggio, Comuni n.20 (contro i 70 del periodo napoleonico); Garfagnana, Comuni n.16 (contro i 21 del periodo napoleonico).

Quanto sopra provocò l'aggregazione al patrimonio dei Comuni superstiti di tutti i beni appartenenti ai Comuni soppressi ivi compresi gli archivi. Questi piccoli archivi – qualora siano stati conservati – figurano ancora oggi, con la qualifica di "archivi aggregati" negli archivi storici comunali dei Comuni rimasti attivi, durante il periodo della Restaurazione[21].

Gli Archivi Notarili

Accanto agli archivi comunali, il nostro Loschi vedeva funzionare gli archivi notarili - gli "archivi pubblici" per eccellenza - i quali, pur avendo, come si sa, origine comunale erano stati oggetto di particolari attenzioni da parte del governo ducale che aveva accolto i suggerimenti in materia di Lodovico Antonio Muratori. Questi, infatti, nel suo tardo trattato sulla "pubblica felicità"[22] aveva raccomandato: "Fra le attenzioni, che il saggio principe dee avere pel bene e maggior bene de' sudditi, non è di poca importanza la fondazione, mantenimento e buon ordine de' pubblici archivi, e cioè di quei luoghi, dove dee conservarsi copia di tutti gli strumenti, testamenti ed altri contratti durevoli che si fanno dai notai...".

1997, pp. 95-104.

[19] Cfr. A. SPAGGIARI, *La "Corografia" di Ludovico Ricci e lo "Stato di Modena" alla fine dell'antico regime*, in L. RICCI, *Corografia dei territori di Modena, Reggio e degli altri stati appartenenti alla Casa d'Este*, Modena, Aedes Muratoriana, 1988. (Ristampa anastatica dell'edizione originaria del 1806).

[20] C. RONCAGLIA, *Statistica generale degli Stati Estensi,* Modena, Tip. Vincenzi, 1849-1850.

[21] Cfr. *Archivi storici* ... cit.

[22] L.A. MURATORI, *Della Pubblica Felicità oggetto de' buoni Principi,* Arezzo, Bellotti, 1767, a p. 175.

Gli archivi notarili, negli anni del Loschi erano in numero di tredici - nonostante che la grande riforma del 1772 avesse inutilmente tentato di ridurli a tre (Modena, Reggio e Castelnuovo di Garfagnana) - ed erano così organizzati:

"1°: esistevano tre "Archivi Generali" situati a Modena, Reggio, Castelnuovo di Garfagnana. 2°: all'Archivio generale di Modena erano collegati gli Archivi pubblici di Carpi, Finale, Mirandola, Sassuolo, Sestola; all'archivio generale di Reggio erano collegati gli "archivi pubblici" di: Brescello, Correggio, Montecchio, Scandiano, Varano; all'archivio generale di Castelnuovo non era collegato alcun archivio".

Questa situazione degli archivi notarili era destinata a durare "di fatto" praticamente immutata fino al 1817, quasi scavalcando il periodo napoleonico ed il suo Regolamento del 17 giugno 1806. Poi, dopo il 1817 le modifiche territoriali ed istituzionali conseguenti al restaurato dominio estense provocarono variazioni nell'anzidetta situazione archivistica pur mantenendo una pluralità di archivi notarili, che contemplava anche la sopravvivenza degli archivi minori.

Pertanto nel 1859 la situazione degli archivi notarili era la seguente: Archivio Generale di Modena, con gli archivi subalterni di Carpi, Finale, Mirandola, Pavullo (dal 1851), Sassuolo; Archivio Generale di Reggio, con gli archivi subalterni di Brescello, Correggio, Guastalla (1848), Montecchio, Scandiano; Archivio Generale di Massa, con gli archivi subalterni di Carrara, Fivizzano, Aulla; Archivio Generale di Castelnuovo Garfagnana senza archivi subalterni[23].

Ai tempi del Loschi però stavano prendendo corpo altri archivi, diciamo, di interesse pubblico e di natura politico-amministrativa. Erano gli archivi dei Governatorati e gli archivi delle Opere Pie.

---

[23] Osserviamo qui, prima di concludere su questo tema, che gli unici archivi degli stati estensi dotati di norme riguardanti il loro funzionamento furono proprio gli archivi notarili, come si potrà vedere dal mio lavoro in materia A. SPAGGIARI, *Cenni storici sugli archivi notarili degli Stati dei Duchi di Modena e Reggio,* in «AMDSPAPM», s. XI, II (1980), pp. 207-226, o meglio ancora da alcuni lavori riguardanti specifici archivi, come quelli di G. ZACCHE'-E. MANENTI-A. GARUTI, *L'Archivio Notarile di Carpi*, Roma, Il Centro di Ricerca, 1984, di G. ZACCHE', *L'Archivio Notarile di Mirandola,* in *Mirandola e le terre del basso corso del Secchia,* a cura di G. BERTUZZI, vol. II, Modena, Aedes Muratoriana, 1984, pp. 345-353, di F. BONATTI, *L'archivio Notarile e Storico del Comune di Aulla*, (con contributi di G. RICCI e G. SMERAGLIA, Aulla, 1981, tanto per fare alcuni esempi.

Gli archivi dei Governatorati

Presso i Governatorati più importanti degli Stati Estensi e cioè Reggio, Castelnuovo Garfagnana, Carpi, Sestola, Finale e Mirandola, definiti recentemente[24] "organi periferici con competenza generale", si andavano formando - nel sec.XVIII - veri e propri archivi, potremmo dire "di deposito", distinti sia dagli archivi della giusdicenza, sia dall'archivio delle comunità, sia dagli archivi notarili.

Nel gergo burocratico di fine settecento questi archivi venivano definiti anche "Archivi della Provincia", come sembra provarci il bell'archivio della Garfagnana oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Massa, che ebbe questa denominazione già alla metà del Settecento[25].

Per quanto riguarda gli archivi degli altri Governatorati, osserviamo che quello di Reggio è, oggi, facilmente individuabile all'interno del rispettivo Archivio di Stato[26], mentre quelli di Carpi e di Mirandola sono individuabili all'interno dei rispettivi Archivi storici Comunali[27].

Interessante è il caso dell'Archivio del Governatorato del Frignano le cui carte erano in parte confluite fra quelle della Giusdicenza di Sestola[28]. Ma un'altra parte (piuttosto piccola per la verità) di questa documentazione è riemersa recentemente in un modo abbastanza insolito: i piatti anteriori delle filze dell'archivio notarile di Pavullo[29] risultavano costituiti da strati di documenti dell'archivio della Provincia del Frignano adeguatamente rifilati ed incollati uno sull'altro per raggiungere lo spessore di un cartone. Le moderne tecniche di restauro stanno consentendo comunque il recupero di questo materiale che porterà una nuova luce sull'archivio di questo Governatorato.

Chi scrive non ha, attualmente, dati precisi in merito all'Archivio del Governatore di Finale, anche se è presumibile che questo, si trovi frammisto

---

[24] G. BEDONI, *L'ufficio del Governatore nei Ducati Estensi, quale organo periferico con competenza generale* (1527 - 1789), in «AMDSPAPM», s. XI, XV, (1993), pp. 157-188.

[25] Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI MASSA, *Inventario sommario dell'Archivio di Stato,* Roma, 1952.

[26] Cfr. *Archivio di Stato di Reggio Emilia*, a cura di G. BADINI ...cit.

[27] Per Mirandola, cfr. M. GHIZZONI - C. PULINI, *L'archivio storico Comunale di Mirandola come fonte per lo studio della storia locale,* in *Il patrimonio manoscritto e a stampa dei fondi pubblici mirandolesi,* numero monografico dei «Quaderni della Bassa» n. 34 (a. XII, n. 2, dic. 1998), pp. 81-91. Per Carpi, cfr. *Archivi storici e* ...cit.

[28] Dobbiamo questa informazione al Prof. ARMENO FONTANA, profondo studioso di cose frignanesi.

[29] Questo archivio notarile che ereditò nell'Ottocento le funzioni e le carte dell'Archivio "pubblico" di Sestola, è oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Modena.

alle carte dell'Archivio storico Comunale[30].

Prima di concludere su questo argomento, ricordiamo che i Governatorati estensi vennero soppressi dai governi napoleonici sul finire del 1796. Ricordiamo anche, che durante la Restaurazione, e precisamente anteriormente alle riforme del 1848[31], il Governo Austro-estense ripristinò i Governatorati, limitandoli però a quattro (Modena, Reggio, Castelnuovo Garfagnana e Massa (dal 1836)). I relativi archivi si conservano presso gli Archivio di Stato di Modena, di Reggio e di Massa che ha attratto le carte di Castelnuovo.

Gli archivi delle Opere Pie

E' noto[32] come tutto il sistema delle istituzioni di assistenza e beneficenza degli Stati estensi sia stato oggetto di profonde riforme, per tutta la seconda metà del Settecento.

Riforme che comportarono un sostanziale accorpamento delle varie opere pie sorte nel corso dei secoli in organismi sempre più grandi che vennero denominati, tanto per fare esempi, a Modena "Opera Pia Generale dei Poveri e a Reggio Congregazione Generale delle Opere Pie."

Queste opere più "generali" si trovarono poi a dover amministrare notevoli patrimoni provenienti sia dagli anzidetti accorpamenti, sia dalle soppressioni di Enti religiosi i cui patrimoni venivano devoluti appunto alle opere pie "generali".

Corollario di queste operazioni di soppressione e di concentrazione, fu il fatto che le opere pie "generali" si trovarono a dover gestire un cospicuo patrimonio archivistico avente le più svariate provenienze[33].

Fu così che a Modena e a Reggio - ma forse anche in altre località degli Stati estensi - le opere pie "Generali" organizzarono grossi lavori di riordinamento dei loro archivi, che noi vorremmo considerare "pubblici" proprio perché le opere pie alle quali appartenevano erano rette da Consigli di amministrazione pubblici.

Presso l'Opera Pia Generale dei Poveri di Modena, si distinse, poi, un notaio-archivista Giovan Battista Wattenhofer[34] che lasciò pregevoli lavori di

---

[30] Cfr. *Archivi storici e*..., cit., alla voce.

[31] Cfr. G. BERTUZZI, *La struttura amministrativa* ...cit.

[32] Cfr. D. GRANA, *Per una storia della pubblica assistemza a Modena*, Modena, Aedes Muratoriana, 1991.

[33] Cfr. *Archivio di Stato di Modena*, in *Guida Generale* ...cit, pag. 1067.

[34] G.B. Wattenhofer, era un notaio con spiccata propensione per i problemi archivistici. Attivo già nel 1759 dedicò gran parte della sua vita a riordinare l'Archivio dell'opera Pia. Gli venne, altresì, affidato il compito di riorganizzare il complesso dei fondi archivistici dei sop-

archivistica settecentesca, in buona parte, diretti ad organizzare e a dominare la grande massa documentaria concentrata presso la stessa opera pia[35].

E' solo il caso di ricordare che il sistema dell'assistenza pubblica, gestita tramite "enti", continuò sia nel periodo napoleonico, sia nel periodo della Restaurazione, durante i quali, gli enti subirono quasi unicamente il cambiamento della denominazione (Congregazione di Carità, Intendenza generale delle Opere Pie, Congregazione generale delle Opere Pie). Nel periodo postunitario i vari "enti" assistenziali, collocati presso ogni Comune del Regno, ebbero regolamentazione e denominazione uniformi venendo tutti definiti "Congregazione di Carità"[36].

Con la Legge 3 Giugno 1937, n. 847, le Congregazioni di Carità vennero trasformate in Enti Comunali di Assistenza (E.C.A.), i quali poi confluirono con i loro patrimoni nelle Unità Sanitarie Locali[37].

Gli archivi dei Feudatari

Continuando il nostro discorso, ricordiamo che gli "Stati estensi" furono fortemente caratterizzati dal fenomeno feudale fino al 1796. I territori infeudati costituivano - come è stato più volte ripetuto in questo nostro Convegno - il cosiddetto "Stato mediato" per cui molti rapporti politici, amministrativi e giudiziari venivano intrattenuti direttamente dal feudatario, senza giungere alla Cancelleria e alla Camera del Duca.

La considerazione poi che i feudatari degli Stati estensi erano oltre cento, dovrebbe ulteriormente legittimare il discorso sugli archivi feudali.

E' chiaro che gli archivi feudali si formavano presso le famiglie dei feudatari, e proprio per questa ragione - dopo la soppressione del feudo (1796) - finirono col confondersi con gli archivi privati delle famiglie stesse.

Pertanto, nell'impossibilità di rintracciare i singoli archivi feudali, forniremo, qui di seguito, in appendice, un prospetto dal quale risultino le varie

---

pressi Gesuiti.

[35] [G. BARIOLA- G. BERTONI- G. NASCIMBENI], *Il patrimonio storico-artistico della Congregazione di Carità di Modena*, Modena, Orlandini, 1920.(v. pp. 54-75).

[36]Non è possibile sintetizzare nello spazio di una nota la complessità dei problemi connessi alla gestione delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza del periodo postunitario. Limitandoci ai nostri territori rinviamo, per Modena a [G. BARIOLA-G. BERTONI-G. NASCIMBENI] *Il patrimonio* ...cit; e per Reggio, a P. BARAZZONI, *L'Assistenza sociale a Reggio Emilia,* voll. I-II, Reggio Emilia, Ed. Litograf, 1998.

[37] Giusta la "riforma sanitaria", sancita con la Legge 23 dicembre 1978, n. 833.

giurisdizioni feudali al 1790[38], le famiglie titolari dei rispettivi feudi, nonché le notizie sul luogo di conservazione dei rispettivi archivi privati, nei quali si dovrebbero conservare le carte feudali[39].

Gli archivi Ecclesiastici

Anche se è pacifico che gli archivi ecclesiastici siano il risultato - nello Stato di Modena come negli altri Stati italiani preunitari - dell'attività degli organismi periferici della Chiesa cattolica, è altrettanto pacifico che gli organismi ecclesiastici abbiano ricoperto ruoli di primo piano nella vita economica, politica e culturale negli Stati di antico regime e negli Stati della Restaurazione.

Per questo, gli archivi degli organismi ecclesiastici dei nostri territori anche se non possono essere considerati, a rigore, "archivi degli Stati Estensi", appaiono fortemente legati alle vicende politiche ed istituzionali degli stessi e pertanto debbono qui essere almeno menzionati.

Ricordiamo, gli archivi Vescovili e Capitolari delle due antiche diocesi di Modena e di Reggio, della diocesi di Carpi di istituzione settecentesca e della diocesi di Guastalla[40] di istituzione ottocentesca; l'archivio dell'abbazia di Nonantola[41], gli archivi dei Tribunali dell'Inquisizione di Reggio e di Modena[42]

---

[38] Il prospetto in parola è tratto dall'elenco dei feudi (1790 - 1796) conservato in ASMO, *Camera Ducale, Feudi, Usi, Livelli,* n. 144. V. anche O. ROMBALDI, *I Ducati estensi dal 1788 al 1796*, in «Contributi», VI (1982), 11-12, pp. 139-263, v. in particolare pp. 251-254.

[39] *Archivi di famiglie e di persone. Materiale per una guida,* a cura di G. PESIRI- M. PROCACCIA- I.P. TASCINI-L. VALLONE, coord. G. DE LONGIS CRISTALDI, Roma, UCBA, 1991.

[40] Cfr. G. PLESSI - G. BADINI, *Repertorio archivistico per i territori ex estensi*, Bologna, La Fotocromo Emiliana, 1977; *Guida degli Archivi diocesani d'Italia,* a cura di V. MONACHINO, E. BOAGA- L. OSBAT- S. PALESE, Roma, UCBA, 1990(n. 61 della collana «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato»); G. BADINI, *Gli Archivi ecclesiastici nel triennio giacobino,* in *Il Tricolore dalla Cispadana alla Cisalpina.Il triennio giacobino, Atti del convegno di studi storici, Modena, 6-7 febbraio 1998,* Modena, Aedes Muratoriana, 1998.

[41] L'Archivio dell'Abbazia di Nonantola veniva illustrato proprio sul finire del Settecento, da G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola*, t.II, Modena, Soc. Tipografica, 1785.

[42] Il Tribunale dell'Inquisizione di Modena, venne soppresso con chirografo 6 settembre 1785, dopo essere stato competente anche per il territorio di Reggio dal 1780 al 1785, proprio perchè il tribunale di Reggio era stato soppresso nel 1780 e le sue funzioni erano state assegnate a quelle di Modena. L'Archivio del Tribunale dell'Inquisizione di Modena, che si conserva presso l'ASMO, sta ricevendo un'inventariazione analitica a cura di G. Trenti e di A. Spaggiari. Cfr. S. SEIDEL MENCHI, *I Tribunali dell'Inquisizione in Italia: le tappe*

e gli archivi della Compagnia del Gesù[43].

Ma, soprattutto, ricordiamo la miriade di piccoli e grandi archivi parrocchiali i quali, dal Concilio di Trento in poi, e praticamente fino alla seconda metà dell'ottocento, svolsero un ruolo fondamentale in quelli che potremmo denominare "servizi demografici, degli Stati Estensi"[44].

Archivi giudiziari. Archivi catastali

A questo punto il nostro discorso dovrebbe rivolgersi quanto meno agli "Archivi degli atti giudiziari" e all' "Archivio del Catasto" di Modena che – al momento della ricognizione del Bonaini[45] - mostravano chiaramente la fisionomia di archivi "pubblici" di concentrazione.

Ma ragioni di tempo e di spazio ci impongono di fermarci qui, rimandando ad altra occasione l'esame di questi archivi.

* * *

Ci sembra comunque, di aver dimostrato come gli archivi - da quelli "centrali" posti nella Capitale a quelli periferici posti magari in terre remote e quasi inaccessibili - qualifichino la generale figura di uno stato: per dirla in breve, se uno "Stato" può sussistere senza le raccolte di opere d'arte, senza le raccolte museali, al limite anche senza le raccolte di libri, non può certamente sussistere senza gli archivi dove si concludono e si sedimentano i "riti e la sapienza del diritto" per usare una nota espressione di Franco Cordero[46].

Vi sono dunque tante buone ragioni per parlare di archivi quando si deli-

---

dell'esplorazione documentaria, in *L'Inquisizione romana in Italia nell'età moderna*, Roma, UCBA, 1995.

[43] Gli archivi dei vari "collegi" della Compagnia di Gesù, soppressa negli Stati Estensi nel 1773, vennero assegnati al Patrimonio degli Studi e vennero riordinati, come detto sopra dal Wattenhofer. Cfr. *Archivio di Stato di Modena*, a cura di F. VALENTI, in *Guida Generale* cit. pp. 994-1088 (v. in particolare pp. 1068-1069).

[44] G. BADINI - F. MILANI, *I libri parrocchiali della diocesi di Reggio Emilia*, in *Ricerche di archivistica e scienze ausiliarie* dirette da G. PLESSI, La Fotocromo Emiliana, Bologna, 1973. G. BADINI, *I libri parrocchiali della diocesi di Guastalla*, in *Ricerche di archivistica e scienze ausiliarie* dirette da G. PLESSI, La Fotocromo Emiliana, Bologna, 1976. *Gli Archivi parrocchiali della Provincia di Modena*, a cura di F. BALDELLI, Modena, Mucchi, 1993. *Gli archivi parrocchiali: organizzazione, gestione, funzione e ricerca storica*, a cura di E. ANGIOLINI, Modena, Mucchi, 1997.

[45] F. BONAINI, *Gli archivi nelle province dell'Emilia*.. cit.

[46] F. CORDERO, *Gli archivi nelle province dell'Emilia*.. cit.

neano gli istituti di uno Stato preunitario. Nel nostro caso, cioè nel caso dello "Stato di Modena", vi è una ragione in più.

Fu proprio in una sala di un archivio dei nostri territori ed esattamente nella sala centrale del nuovo Archivio notarile di Reggio, adibita per l'occasione ad aula di riunioni, che il Congresso Cispadano, nella seduta del 7 gennaio 1797, decretò che si adottasse, in tutta la Repubblica Cispadana, "lo stendardo, o Bandiera Cispadana di tre colori Verde, Bianco e Rosso"[47] vale a dire quel "tricolore" italiano, che sarebbe diventato, a far tempo dagli anni del Risorgimento, il più esaltante simbolo dell'Unità nazionale.

---

[47] U. BELLOCCHI, *Il Tricolore: duecento anni 1797-1997*, Modena, Banca popolare Emilia Romagna, 1996.

APPENDICE

Denominazione del Fondo	**Casato del Feudatario**	**Luogo di conservazione dell'archivio privato**
Albinea e annessi	Frosini	ASMo
Bartolomeo (San) in Sasso Forte	Borini	ASRe
Bebbio	Marchisio	
Bedogno e annessi	Ancini	ASMo - ASRe
Bianello e annessi	Gabbi	
Bismantova e annessi	Lucchesini	
Brandola	Zavaglia	
Busana e annessi	Zambeccari	ASBo
Busanella	Benedetti	
Cabianca	Villa	
Camorana	Orsi	ASBo
Camposanto	Ponticelli	presso la famiglia
Canossa	Valentini	
Carniana e annessi	Arnaldi	
Carpineti	Valdrighi	ASMo
Carù e annessi	Signoretti	
Casteldardo	Sessi	
Castellarano e annessi	Valotta	
Castellaro nel Frignano	Poggi	
Castellaro sotto Minozzo	Bonaventuri	
Castelnuovo di sotto e annessi	Gherardini	ASRe
Castelvecchio	Tassoni	ASFe
Cavriago e annessi	Calori	
Cerè Marabino	Malaguzzi Valeri	ASRe
Cerredolo	Stoffi	
Cervarolo (per ½)	Guicciardi	ASMo
Cervarolo (per ½)	Piazzi	
Cesario (San)	Boschetti	ASMo
Chiosca di Montefiorino e annessi	Manzoni	
Collagna e annessi	Vigarani Tosca	
Coriano e annessi	Conti Castelli	ASBo
Costa e annessi	Campo	ASRo
Crevara	Dalla Palude	
Debbia	Marigliani	
Deusi	Lazzoni	
Donnino (San) di Liguria	Spinola	
Donnino (San) di Marola	Fontanelli	ASMo
Farneta e annessi	Cassoli Lorenzotti	ASMo
Felina e annessi	Chiodini	
Formigine e annessi	Calcagnini	ASMo
Gatta	Bianchi Munarini	Arch. Storico Com.le di Mirandola

Denominazione del Fondo	**Casato del Feudatario**	**Luogo di conservazione dell'archivio privato**
Gazzuolo	Molza	ASMo
Giandetto e annessi	Busetti	
Gombola e annessi	Cesi	
Gottano e annessi	Soliani Raschini	
Gova	Dalli	
Guiglia e annessi	Montecuccoli Laderchi	ASMo
Leguigno	Scapinelli	
Levizzano e annessi	Levizzani	
Ligonchio e annessi	Cantuti Castelvetri	
Martino (San) in Rio e annessi	Rango d'Aragona	
Martino (San) in Spino e annessi	Menafoglio	ASMo
Massa di Montefiorino	Marchisio	
Miceno	Scotti Chiapponi	
Montalto (per ½)	Crispi	
Montalto (per ½)	Fabbrizi	
Montebabbio (per ½)	Prini	
Montebabbio (per ½)	Cabrietti	
Montebaranzone e annessi	Galliani	presso la famiglia
Montecastagneto	Calcagni	
Montecenere e annessi	Montecuccoli Laderchi	ASMo
Montegibbio	Canonici	ASFe
Montequestiolo	Mulazzani	
Montericco (per 1/8)	Vezzani	
Montericco (per ½)	Toschi	
Montese e annessi	Malaspina Prati	
Montobizzo	Bianchi	
Nigone e annessi	Vallisneri	ASRe
Nirano	Scutellari Agliani	Arch. Storico Com.le di Mirandola
Novi	Bellincini Bagnesi	Arch. Storico Com.le di Mirandola
Pantano	San Agata	sconosciuto
Paullo Reggiano	Sorra	sconosciuto
Piolo	Bernardi	ASMo
Pojago	Calani	sconosciuto
Pontone	Simonazzi Mastrigiani	sconosciuto
Possidonio (San)	Tacoli	ASRe
Pramora	Campana	sconosciuto
Quara	Sassi Nigrelli	
Querciola e annessi	Selvatici Estense	
Rancidoro e annessi	Sabattini	
Rebecco (per 1/6)	Dalla Palude	
Rebecco (per 11/24)	Grillenzoni	

Denominazione del Fondo	**Casato del Feudatario**	**Luogo di conservazione dell'archivio privato**
Ripa Rotonda	Greco	Arch. Storico Com.le di Mirandola
Rocchetta Sandri	Orlandini	
Romano (San) e annessi	Cortese	ASMo
Rovereto	Foschieri Gualenghi	
Saltino	Tassoni Estense	ASFe
Salvarano	Ghisilieri	ASBo e Bibl. Archiginnasio
Sarrazona	Paggiari	
Sarzano	Carandini Ferrari	ASMo
Scandiano	Marchese Rinaldo d'Este	ASMo
Secchio e Costabuona	Marchisio	
Semese e annessi	Bellincini Bagnesi	Arch. Storico Com.le di Mirandola
Soliera	Campori	ASMo e BEMo
Sordiglio e annessi	Parisetti	
Spezzano e Fiorano	Coccapani	ASMo
Spilamberto e annessi (per ½)	Rangoni (March. Gherardo)	presso la famiglia
Spilamberto e annessi (per ½)	Rangoni (March. Lotario)	presso la famiglia
Toano e annessi	Guerra	
Torricella	Bartolomasi	
Trentino e annessi	Gregori	
Trignano	Magnani	
Vaglio e annessi	Montecuccoli	
Valdalbero	Passerini	ASMo
Valentino (San) e annessi	Sacrati Giroldi	
Valestra	Molza	ASMo
Vallisnera	Vallisneri	ASRe
Vesale	Ondedei	
Vezzano e annessi	Cassoli	ASRe
Viano e annessi	Aldrovandi Marescotti	ASBo
Vignola e annessi	Buoncompagni Ludovisi	Arch. Segr. Vaticano
Vigona e annessi	Paolucci	sconosciuto
Villaberza	Bellincini	Arch. Storico Com.le di Mirandola

LUIGI PUCCI

"Il capitale di traffico": aspetti e problemi dell'economia modenese del Settecento.

Proprio a Modena, dal 1971 al 1773, usciva il *Nuovo Codice* estense che possiamo considerare anche una delle prime legislazioni commerciali italiane[1]. Un codice tuttavia dove fino all'ultimo avevano pesato i condizionamenti della curia romana contraria ad introdurre regole troppo esplicite in materia di credito e d'interesse[2]. Dove si evitava pudicamente di nominare la parola interesse sostituita da *frutto* e dove non veniva mai nominata la cambiale, confusa insieme alla lettera di cambio, ed altri effetti e "polizze".

Tutto sommato, un codice di cultura cameralistica: non a caso Valdrighi, che ne era stato l'estensore dal '64 al '68, era andato a perfezionarsi a Dresda, Lipsia, e Vienna. Un codice frutto di una volontà verticistica, ma sarebbe interessante chiederci, fino a che punto intonato anche ad un'autentica richiesta dal basso.

Il terzo stato esprimeva sì delle istanze, ma in genere erano confuse ed ambigue. Chi dava ad esse una forma compiuta era la classe degli amministratori illuminati, dei professori, degli abati, dei nobili decaduti e in cerca di

---

[1] L. PUCCI, *Lineamenti di una borghesia in nero: mercanti, usurai e contrabbandieri a Modena nella seconda metà del Settecento*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi», Modena 1992.

[2] B. DONATI, *L.A. Muratori e la giurisprudenza del suo tempo*, Modena 1931. Il paragrafo *Degli interessi* veniva aggiunto all'ultimo momento e ciò è possibile constatarlo confrontando il codice a stampa con quello manoscritto. Si ricorreva poi ad una formula ambigua: si ammettevano si gl'interessi "sempreché il titolo produttivo dei frutti e degli interessi non sarà dalle presenti leggi riprovato". I frutti *certi* nella quantità potranno accumularsi sul capitale e dare luogo ad altri interessi (capitalizz. comp.), ma occorrerà un nuovo contratto. Cfr. ASMO, *Cancelleria Ducale, Leggi e decreti,* Codice Ms., num. di sfollam. 1086.33.1. Lib. II Tit. XX paragr. XVI; ASMO, *Camera ducale, Particolari dello Stato, Relazione del Consiglio di Giustizia,* filza 400.

fortuna, un'esigua minoranza di persone che nulla o quasi aveva a che fare con i problemi reali. Voltaire si era divertito a prendere in giro i fisiocrati che, diceva, discutevano di grani e di aratri senza averne mai visto uno.

Quello che volevano i mercanti, scriveva Rousseau, non era l'uguaglianza, ma la pace[3] e cioè la libertà di commerciare al di là dei monopoli, di aprire delle attività al di là dei controlli della Ferma generale, di speculare liberamente sulle proprietà delle opere pie, di stabilire i prezzi al di là dei calmieri, di abolire i pedaggi, dazii e gabelle che intralciavano i traffici ecc. Se scorriamo le suppliche dei mercanti non possiamo dare loro torto, essi si muovevano in un sistema contraddistinto da una burocrazia defaticante, simbolo della quale era l'impalcatura del "boccatico" del sale e quella relativa alle varie "aperture", cioè concessioni dietro pagamento, che bisognava ottenere per potere avviare dei commerci.

La più parte dei mercanti si confondeva con i bassi strati del popolo, ne possedeva la cultura e i pregiudizi. Anche i mercanti più aperti per esempio, come Israel Forti, Francesco Bosellini, padre di Carlo, Moisé Foà che uscivano dai ristretti ambiti locali, non erano affatto "moderni" come ci si potrebbe aspettare.

Forti era sospettoso delle idee liberiste e smithiane "che potevano sedurre solo pochi e fatui cittadini"[4]. Anche Moisé Foà, procuratore librario della ducale biblioteca, a contatto con illustri clienti (tra i quali perfino Beccaria), futuro deputato della Repubblica Cisalpina, stupisce in questo periodo per la sua aria servile, per le sue continue proteste di lealismo (anche se non nascondeva la sua insofferenza per la censura). Par di sentire le parole di Munarini, ministro illuminato, che consigliava a Valdrighi "prudenza scrupolosa nelle proprie idee"[5].

I mercanti preferivano "il mugugno" e rimanere legati alla vecchia cultura mercantilistica, piuttosto che buttarsi avanti, la concorrenza faceva paura, un

---

[3] K. POLANYI, *La grande trasformazione*, Torino 1974, p. 10.

[4] ASMO, *Archivio privato Ricci,* b. 47, "Buon Governo", fasc. I°; L. PUCCI, *Mercanti ed economisti tra Sette e Ottocento. Aspetti e problemi*, in «Il pensiero economico moderno», X, 1990, 4.

[5] ASMO, *Archivio Valdrighi*, Mazzi 22-24, "Lettera di G.Munarini al Conte Bartolomeo Valdrighi ,12 marzo 1783"; Un'altra spia del disagio verso le idee economiche moderne era che esisteva il posto vacante di Economia civile divenuto libero con la morte di Agostino Paradisi (1783), ma non si aveva alcuna fretta a ricoprirlo in ASMO, "Lettera del 23 marzo di Rinaldo Boccolari a Bartolomeo Valdrighi da Modena", fasc. 10.

credito allargato sembrava troppo rischioso. Solo in alcuni momenti critici possiamo prendere contatto con la voce autentica dei mercanti, come era per esempio quella che filtrava dai *cahiers de doleances* che giunsero alle nuove autorità repubblicane insieme alle denuncie dei soprusi del passato regime, nel brevissimo intervallo tra la fuga del duca e la proclamazione della Repubblica Cisalpina. In questi appelli emergeva tutto l'odio verso il regime degli ius privativi imposti dalla Ferma generale, che escludeva tutti quelli che volevano fare, per premiare gl'infingardi e gl'incapaci[6].

Nell'Italia settentrionale il ceto dei mercanti era debole e scomparì quasi subito dopo l'"interramento" predisposto dalle autorità napoleoniche: chi aveva denaro lo trasferiva nella terra, comperava titoli nobiliari e Stendhal rappresentava bene nei suoi romanzi come la Certosa di Parma e Rosso e nero questo clima da restaurazione.

Ci fu tuttavia un momento magico nell'Italia padana per i ceti attivi legati ai traffici ed è stato quello che andava dal 1770 circa alle prime Cisalpine: un momento di quasi eccitazione di circa un trentennio che, se in Europa le cose fossero evolute in modo diverso, avrebbe potuto confluire in una soluzione politica moderna, una unificazione continentale, come quasi contemporaneamente avveniva sull'altra sponda dell'Atlantico.

La ripresa dal 1770 in poi

Se gli anni '64 e '65 rappresentano il punto più basso del ciclo, si ha l'impressione palpabile, scorrendo i volumi dell'archivio giudiziario[7] che dal '70 in poi, nel Modenese (come del resto negli Stati limitrofi), la ripresa si faccia sensibile, per farsi sempre più consistente dopo l'80.

C'è tutta una serie di simboli descrittivi che riverberano da quelle pagine: le strade non erano più "fangose", ma scorrevano dritte e ghiaiate, erano dotate di nuovi ponti sospesi, scavalcavano gli Appennini e collegavano il Ducato alla Lombardia e alla Toscana capovolgendo il secolare asse orizzontale con Venezia.

---

[6] Gli appelli e le denuncie erano quelle che arrivavano alla Quarta Commissione (finanze) della nuova amministrazione dipartimentale repubblicana, vedi ASMO, *Archivio per Materie, Agricoltura e commercio*, b. 5/4, fasc. 15.

[7] ASMO, *Archivio Giudiziario, Curia di Modena, Esami in contravvenzione alla Ferma generale 1767-1782*.

Erano solcate da pesanti "carratoni" con quattro e più cavalli che facevano la spola con Piacenza, porta sud di Milano, da veloci "volantini" e pare quasi che una nuova nozione di tempo si fosse impadronita della gente: simbolicamente apparivano i primi orologi sulle torri e sui campanili che punteggiavano la campagna.

Verso gli anni ottanta una certa frenesia del denaro sembrò pervadere le classi medie e superiori: si trafficava, si azzardava, si acquistavano i beni delle opere pie in una gigantesca giostra speculativa. Ma si costituivano anche società di commercio, di assicurazione, d'export-import, qualche volta con soci stranieri, genovesi, piacentini; milanesi e piacentini erano non raramente i postiglioni e gli osti che gestivano le osterie con il cambio di cavalli lungo le strade[8].

Sulle tavole dei ricchi comparivano prodotti esotici come il cacao delle Antille, il caffè della Martinica, lo zucchero di Cuba che con il loro profumo e la loro fragranza comunicavano il desiderio di terre lontane. La borghesia non nasceva solo come ascesi professionale, ma anche come sogno, viaggio, avventura, "fantascienza". Non a caso il conte Munarini, presidente della Tavola di Stato, leggeva i *Viaggi di Cook*[9]. Con i viaggi entravano anche le nuove idee, come dimostravano i libri di Loke, Smith, Quesnay e Malthus. Nelle tasche dei ricchi accanto ai carnets in foglia d'oro, cominciavano ad apparire gli assegni, simbolo di una riconquista fiducia.

Ma non mancavano tuttavia le ombre: i ricchi speculando, diventavano sempre più ricchi, mentre i poveri, abbandonati a se stessi, sempre più poveri. Il consigliere Pedretti, amico della *Philosophie*, così scriveva a Lodovico Antonio Loschi verso la fine del 1780, cioè in un periodo particolarmente di stasi e di attesa (stava morendo Francesco III e tutti lamentavano un'inerzia nelle iniziative):

---

[8] E' il caso della società fondata nel 1780 da un genovese e un modenese "muniti di sufficienti capitali per coprire qualsiasi loro intrapresa consistendo il loro traffico in ogni sorta di droghe e di salumi" e di un'altra ditta dedita al commercio all'ingrosso dello zucchero, del sale d'Inghilterra e droghe che appare in contatto con società genovesi e parmensi e alle cui dipendenze lavorano carrettieri con convogli trascinati fino da quattro cavalli. Le merci viaggiavano sotto "sigurtà", cioè sigillate e assicurate (ASMO, *Archivio Giudiziario, Curia di Modena, Esami in contravvenzione alla Ferma generale 1767-1782,* vol. 379, p. 295 e Ss; vol. 395, pp. 352 e Ss)

[9] ASMO, *Archivio per Materie*, *Letterati,* b. 31/5, fasc. Munarini, "Lettera di G.B.Munarini a L.A. Loschi 12 luglio 1787".

"Io non ho alcuna ragione di essere malcontento della mia situazione, ma non vi è giorno nel quale non esca di casa che non oda lamenti e non veda patentemente sulla faccia dei miei concittadini impresso il serio problema del pane. Qui il risparmio va all'eccesso. Si toglie una meschina sussistenza agli uomini per imprigionare l'oro in una cassa di ferro chiusa in modo che non può aprirsi se non mediante una certa corda a suste che agisce soltanto tre camere distanti dal luogo del prigioniero tesoro. Il sistema toglie annualmente 60 mila zecchini alla circolazione e sopra gli assegni stabiliti si economizza all'infinito e quei pochi denari che si spendono si buttano ridicolmente"[10].

Il contrabbando: un'economia sommersa

Il ceto che si dedicava agli affari godeva a Modena di uno speciale privilegio di fatto e cioè un forte differenziale fiscale tra il Ducato e il vicino Stato della Chiesa, differenziale che interessava tutte le merci, dato che nel vicino Bolognese il regime di tassazione era più blando, ma una in particolare, il sale[11].

Questo prodotto sacro dell'*ancien régime* che concentrava in sé la "raritas" e la "necessitas" nonché il potere repressivo della società, nel vicino Stato costava circa un terzo di meno che nel Ducato. Oltretutto, provenendo direttamente dalle saline di Cervia e di Comacchio, era di qualità superiore a quello che imponeva a Modena la Ferma generale che era umido e pesante e assomigliava piuttosto a "terra di sale".

Questo differenziale fiscale, scaturito all'origine da una diversa politica di opere pubbliche, garantiva un guadagno certo.

Il traffico era intenso: vi si dedicavano nobili e figli di famiglia, mercanti, fattori, merciari, parroci, usurai ecc. in genere per interposta persona, e poi ancora mediatori, proprietari di muli e di barche e via scendendo, servi, postiglioni e una folla di gente minuta dalla più insospettabile provenienza.

---

[10] ASMO, *Archivio per Materie*, *Letterati, Loschi Lodovico Antonio,* Cass. 31/6, fasc. Pedretti Paolo, "Lettera 1 dic. 1780".

[11] J. C. HOCQUET*, L'impôt du sel et l'état* in*: Le roi, le marchand et le sel,* Presse univ. de Lille 1987; S. ANSELMI, *La politica del sale nei documenti pubblici dello Stato pontificio. Appunti per una ricerca in: Sale e saline nell'Adriatico (sec. XV-XX), Atti del Convegno internazionale di studi sul sale e le saline* in *Adriatico in età moderna*, Bari 1979.

Questo attivo contrabbando con o senza la protezione di una tonaca o di una livrea, metteva un luce un ceto sommerso e complice della natura vincolistica dello Stato il che spiega in parte le timidezze, le pavidità e le debolezze culturali di questa classe che da una parte aspirava al nuovo, ma dall'altra guadagnava sul vecchio.

Dal punto di vista della repressione i codici di comportamento degli "esecutori" erano minuziosi, puntigliosi, sadici. Questi gabellieri della Ferma che la gente chiamava volgarmente "burlandotti" o "birri" erano raccolti tra la feccia dei Paesi vicini. Erano la "vermine de l'état"[12], e appartenevano ad una organizzazione, la Ferma, che Voltaire definiva "une societé de partisans", mentre Smith scriveva che "là où le revenue est en Ferme, là sont les lois les plus sanguinaires"[13].

Ai contrabbandieri, ai vagabondi, ai banditi veri e propri si sommava la piaga dei furti che colpivano le campagne durante la stagione dei raccolti e praticamente tutte le case patrizie fino al palazzo ducale, la cui "paggeria" era il covo di tutti i vizi. Questo fenomeno faceva emergere il disagio dei "figli di famiglia" che vivevano al di sopra delle loro possibilità ed erano perciò assediati da una torma di strozzini e di ricettatori che, nell'opinione comune, erano domiciliati soprattutto nel ghetto.

Al contrabbando poi si sommavano istanze religiose e politiche. Durante la sommossa della Garfagnana (1773) venne alla luce una rete clandestina che comprendeva rivoltosi e contrabbandieri, mentre sullo sfondo, ma imprendibile, si stagliava la classe degli "avvocati e dei dottori".

Da questa variegata morfologia sociale si comprende come la mercatura si muovesse con circospezione in un'area di confine cercando di sfuggire alla piovra della Ferma generale, vero Stato nello Stato[14]. L'economia libera era perciò parallela, debole e sommersa, condotta in parte con la complicità degli stessi uomini della Ferma corrotti ed associati nei guadagni. E dato che il

---

[12] B. BRIAS, *Les contrebandiers du sel. La vie de faux saumiers au temps de la gabelle,* Paris, Aubier, 1994. Simbolo di questo potere repressivo era il "sel du devoir" ("boccatico") cioè l'imposta forzosa su un determinato consumo stabilito a priori dal numero delle bocche.

[13] *Ibid.*

[14] Salvatore Venturini e il conte Rangone, che lo aveva aiutato nei calcoli, stimavano in 7.000.000 di lire modenesi l'entrata delle finanze dello Stato, di cui 900.000 se ne andavano per le spese e 1.500.000 era l'utile degli appaltatori. Vedi Biblioteca Estense, Racc. Campori, Gherardo Rangone Terzi, Scritti diversi D 1-15 Lettera a S. Ser. del 1 dic. 1778 di S. Venturini.

potere della Ferma era aumentato negli anni passando dalle mani dei genovesi a quelli dei milanesi (1768), ne conseguì che tutte le attività produttive fossero spinte sempre più nel sommerso.

Era una lotta senza esclusione di colpi: la Ferma attaccava in profondità i ceti attivi colpendo sia puntualmente che diffusamente. Puntualmente, con irruzioni nelle aziende private come per esempio quelle Dallari (Sassuolo), Gavioli e Tosatti (Mirandola), Venturini (Modena), scelte come capri espiatori e come simboli di un'intraprendenza inammissibile[15]. Era una lotta tra uomini, ma anche e soprattutto d'idee. La Ferma possedeva avvocati, giudici, mezzi di pressione, ma il terzo stato non sopportava più i suoi sistemi ed era una rivolta ormai generale, da Milano fino a Modena. Il processo Venturini (1777-1780), uno dei processi più importanti di tutta l'Italia settentrionale, è stato la cronistoria di questo braccio di ferro che si combattè sul piano fiscale, ma in realtà mise in discussione l'etica stessa dell'*ancien régime*, la sua concezione del denaro, del credito, la sua visione anticrematistica basata sul privilegio[16].

Lo stato stabile nobiliare vacilla

Il potere della Ferma corrispondeva ad una situazione sociale statica, legata ai vincoli feudali, come i fidecommessi, i maggioraschi, le primogeniture, le doti, le mani morte, i vari patti esclusivi che sottraevano i beni alla libera disponibilità del mercato.

Erano tuttavia successi due fatti che alteravano questo secolare equilibrio. Il primo era l'uscita del Codice già ricordato; il secondo la vendita massiccia a partire dai primi anni settanta, dei beni delle confraternite e delle opere pie. Questa enorme massa di beni che Lodovico Ricci valutava a circa un sesto dell'intero territorio modenese, si riversò sul mercato mettendo in moto una girandola immensa di affari e di appetiti, unitamente ad un vertiginoso giro di denaro e di ricchezze.

A questo punto lo stato stabile nobiliare cominciò a vacillare: le speculazioni immobiliari crearono un nuovo ceto attivo che confinava con approfit-

---

[15] *Ibidem.*

[16] L.PUCCI, *Il processo Venturini (1777-80). Dalla rivolta fiscale ai diritti del cittadino*, in « Atti e memorie della Deputazione Storia Patria per le Provincie Modenesi», s. XI, XVII(1995); ID. *Lineamenti di una borghesia in nero* ...cit.

tatori, prestatori e strozzini in un vortice crescente. Come era possibile in questa situazione tenere tutto il resto dell'economia bloccato? In un certo senso avevano ragione i timorati e i codini: si era voluto giocare con il diavolo, "abbattere la colonna strumentaria della Chiesa a sollievo dei poveri", non si poteva ora pretendere di rimanere a mezza strada legati al "boccatico" del sale, allo *justum pretium* del pane, del vino e altri calmieri. Tutta la vecchia impalcatura sarebbe caduta a pezzi, fino a mettere in dubbio la stessa immagine assolutista del principe.

Abbiamo ricordato il Codice: una legislazione in realtà *in progress* perchè alla promulgazione dei due volumi, si susseguirono a ritmo sostenuto norme d'applicazione, "estensioni", "aggiunte" (1776 e oltre) ad opera di una commissione legislativa permanente guidata dai consiglieri Vandelli e Ruga, una specie di spada di Damocle pendente sui ceti privilegiati, un'arma tremenda nelle mani del ceto riformatore.

La commissione abolì la tortura, il tribunale del Sant'Offizio, il carcere per debiti, istituì il difensore civico per i più poveri, sollevò a nuova dignitài mercanti ordinando che al loro cognome si premettesse "il signor" simbolo del nuovo status raggiunto dal ceto mercantile all'interno della società. Un bel salto, se pensiamo che fino a qualche anno prima era impossibile accedere al Collegio dei nobili se in famiglia figurava anche solo un mercante.

Naturalmente non erano tutte rose e viole perchè se il Codice concedeva delle aperture in materia commerciale, sembrava ribadire le più becere discriminazioni feudali nei confronti del ghetto e degli ebrei, quasi ad offrire una compensazione (Lib. II, Tit. IX).

Tutto sommato tuttavia si può affermare, per riprendere un neologismo, che con il Codice estense, il Modenese entrava in Europa; si trattava infatti di un "codice renano", modellato cioè sulla legislazione tedesca ed austriaca. Se concedeva spazio ai banchieri, al denaro, ai prestiti, se ufficializzava l'interesse, non faceva però menzione della borsa valori, la quale rimaneva una frontiera irraggiungibile, di paesi lontani come l'Olanda e l'Inghilterra, poco raccomandabili sul piano etico.

Era ovvio che fosse così, nel modello renano a cui aderì il Codice, il commercio avveniva prevalentemente all'interno dello Stato e lo Stato rimaneva conservatore, identificato nel principe, non era prevista alcuna carta costituzionale, parlamento e libertà di espressione. La moneta era debole, non raramente era lasciata svalutare, mentre il modello anglosassone era all'opposto basato sulla Costituzione, sulla moneta forte, sulle esportazioni e

sul commercio con l'estero: significava un sistema commerciale solido con una classe di mercanti dominante e potente.

Non si creda che a Modena non ci fossero degli spiriti forti che aspirassero ad una costituzione (non solo Verri a Milano, ma anche in questo caso Ricci, Munarini ecc.). Nell'insieme tuttavia il compromesso era questo: si ammetteva il denaro e la banca, ma sotto l'egida della classe aristocratica. Era un passo avanti notevole, ma i pregiudizi erano forti in tutta Europa: ricordiamo che i generali tedeschi pensavano come Machiavelli (ma non come Montecuccoli) e che cioè "gli uomini e non il denaro erano il nerbo della guerra"[17].

Le "deroghe" e il mercato delle "Gioie"

Un altro meccanismo scardinante messo in moto dal Codice fu quello delle "deroghe" che la Camera ducale, sempre assetata di denaro, rilasciava previo pagamento. Deroghe ai vincoli feudali con le quali si poteva per esempio limitare o trasferire primogeniture, fedecommessi, regimi dotali ecc. su altre possessioni o cancellarle del tutto: operazioni elaborate, ma rese necessarie dalla situazione nobiliare che si era venuta sempre più deteriorando in quegli anni[18]. Chi otteneva le deroghe infatti erano in realtà i creditori ipotecari. C'erano sì delle primogeniture "in termini stretti" che erano escluse da questa concessione, ma nella più parte dei casi, queste aperture ebbero notevoli ripercussioni. Permisero anzitutto l'immissione sul mercato di un certo blocco di beni immobili prima inalienabili, ridiede quindi valore ad una massa di titoli di credito cartacei (polizze varie su sigurtà) che giravano sempre più sviliti, al 20, 30 per cento del loro valore da una mano all'altra dei vari banchieri.

Si trattò dunque della progressiva rivitalizzazione di un mercato finanziario che giaceva abbandonato e negletto e questo non è tanto importante per il fatto in sé, quanto per il nuovo spirito di fiducia che diffuse tra la classe degli imprenditori finanziari.

La progressiva rivalutazione di questa massa creditizia che corrispondeva ai debiti di cui si erano coperti i nobili (e i figli di famiglia) nel corso degli

---

[17] R. MONTECUCCOLI, *Aforismi dell'arte bellica*, Milano 1987, Cap. II ,Tit. V: *Del denaro*; ID., *I viaggi*, Modena 1924.

[18] *Codice delle leggi e delle costituzioni*, lib. II, Tit. XXXVII.

anni, non solo legittimò l'assalto alla mano-morta nobiliare dopo quella ecclesiastica (anche se di proporzioni infinitamente minori), ma ebbe come contraccolpo quello di provocare il declino del valore delle "gioie".

Il mercato delle gioie o bijoux era uno dei più complessi dell'antico regime: i gioielli erano sì un ornamento, ma soprattutto un capitale che si costituiva in occasione delle doti ("servizio dotale") e dei matrimoni con grandi sacrifici ed indebitamenti. Le gioie erano in realtà incastonate di debiti: debiti all'acquisto e "sigurtà" per i debiti successivi. La donna, come ancora oggi in certi paesi-precapitalistici, era dunque custode e tesoriera della famiglia e del clan.

L'andamento di questo mercato era tutt'uno con il progressivo indebitamento della nobiltà ed alimentava un giro d'affari che da argentiere ad argentiere, arrivava fino alla piazza di Milano dove esisteva un "borsino" con annessa asta. Tutte le gioie per essere stimate, venivano ridotte in carati o in grani, erano perciò smontate e date in stima ai periti.

Braccialetti, rosettine, ballette, quadriglie, fiamminghe, croci, colliers, anelli ecc. davano perciò luogo a controversie sulla valutazione che oltre gli usurai interessavano i mallevadori, fino a raggiungere qualche volta i podestà e lo stesso Consiglio di Giustizia, chiamati in causa dai proprietari defraudati.

Il sistema era farraginoso ed appesantito dai molti passaggi, dai rischi di viaggio, di furto, di contrabbando e alla fine da valutazioni rapaci che lasciavano in mano al proprietario non oltre la metà del valore a seconda dei periodi e della qualità dei contraenti.

Le gioie erano in realtà la manifestazione di una società statica, diffidente del credito e di tutte le altre forme moderne di capitale mobile. Possiamo dunque concludere dicendo che l'istituto della "deroga", favorendo l'immissione sul mercato del capitale immobiliare nobiliare, finì per spiazzare quello dei preziosi, spostando l'interesse su altre forme di "sigurtà" e d'investimento più sicure e moderne.

Chi potè uscì dal mercato delle gioie: si ebbe quindi un fuggi e fuggi per correre sotto altre protezioni e sigurtà, previa la solita onerosa concessione da parte della Ducal camera. Chi non riuscì a riciclare a tempo il suo credito, ne pagò le conseguenze. Il prezzo delle gioie, a partire dalla metà degli anni '70, iniziò un progressivo, ma irreversibile declino il quale a sua volta provocò una serie di fallimenti di banchieri e di argentieri che, come un gioco di

carte, si propagò a tutte le città del nord fino a Milano[19].

Si può dire dunque che le deroghe spianarono la strada ad una nuova concezione del capitale "borghese" dove "il liquido" era basato sempre più sul credito e sulla moneta rappresentativa e bancaria. La "decrescenza delle gioie" misura perciò in questo periodo il trend di ammodernamento e di sviluppo di questa società in trasformazione. Trasformazione a sua volta simboleggiata dalla nuova normativa creditizia, regolata dal Codice per censi, cambi, assegni, lettere di cambio, polizze ecc. che disciplinavano una materia che era fino ad allora un sottobosco di abusi e d'illegalità nelle mani di banchieri e di strozzini[20].

Si era sparsa la voce, con la nuova normativa, che nella capitale estense "si erano permesse le usure" per cui alcuni inoltrarono suppliche per poter aprire banchi e perfino una "banca civile"[21]. In realtà la battaglia in corso per dischiudere dei varchi ad una concezione moderna del credito e del capitale non era ancora vinta. Per la cambiale e per la "girata" infatti, simbolo per eccellenza della nuova etica borghese, nonostante le pressioni del governo Munarini sul Consiglio di Giustizia, bisognerà aspettare ancora fino al 1782 e oltre, ma la loro regolamentazione procederà con molte restrizioni fino all'arrivo dei francesi (1796)[22].

---

[19] Uno dei fallimenti più rilevanti dell'epoca fu quello di Moisé Jona Calimano padre e figlio (1775) per un ammontare di quasi 100.000 lire. Anche questo fallimento derivava dalla "decrescenza che avevano subito le gioie nel decorso di questi ultimi anni" per cui molti creditori erano rimasti allo scoperto vedi ASMO, *Cancelleria Ducale, Partimenti dello Stato*, filza 397, fasc. "Relazioni del Consiglio di Giustizia e di altri tribunali e ministri della città di Modena". Vedi anche IBID., *Relazione del Consiglio Superiore di Giustizia*, filza 401. Un altro fallimento "grandioso" fu quello che coinvolse il conte Bartolomeo Valdrighi (1780) e che interessò i banchi di Leon Moisé Orsi e Salomome Abram Levi, (ASMO*, Archivio Valdrighi*, *Mazzi 22-24,* fasc. V.)

[20] Se si confronta il codice a stampa con quello manoscritto si nota un allargamento dello spazio concesso alle scritture private. Si trattava pur sempre di "polizze" che avevano bisogno della convalida notarile. Vedi *Codice* cit. lib. I Tit. XX par. II e *Codice* manoscritto presso ASMO, *Cancelleria Ducale.*

[21] E' sintomatico che il Dott. Giacomo Ferrari chieda di essere ammesso all'incarico sia del notariato sia all'apertura di una banca civile in Modena, dato che le due professioni in quell'epoca erano assai connesse (girate, autenticazioni ecc.) ASMO,*Camera ducale*, *Partimenti dello Stato*, *Relazioni del Consiglio di Giustizia e altri ministeri,* filza 400.

[22] Molte di queste restrizioni riguardavano appunto l'astrattezza del titolo e cioè la sua autonomia dal rapporto sottostante. occorreva pur sempre una scrittura notarile, con mallevadori e testimoni sia all'atto della sottoscrizione sia in occasione di ogni girata. Vedi *Codice*

Non era un grande ritardo rispetto alle normative degli altri Stati italiani (Piemonte dal 1778 in poi) e mitteleuropei (Germania fine Settecento), ma notevole nei confronti dell'Inghilterra e della Francia che già conoscevano una legislazione cambiaria alla fine del diciassettesimo secolo[23].

La protesta fiscale: dall'azienda "Dallari" a quella "Venturini"

Il concetto moderno di capitale come complesso di rapporti produttivi, di *equipments* e di organizzazione finalizzata allo scopo del lucro era scarsamente recepito dall'ideologia dominante. Il fine del lucro, prima dell'apparizione del Codice, era appena tollerato, al punto che chi supplicava di ottenere un mutuo "ad effetto di aumentare i capitali", preferiva dichiarare che doveva "contribuire al mantenimento della famiglia"[24].

Questa diffidenza è messa in luce dalla stessa vicenda delle scritture contabili che erano sì recepite dal Codice, ma non ancora come obbligatorie: in caso di procedura fallimentare erano una facilitazione per ottenere "la cessione dei beni per via non ignominosa" (specie di concordato), norma che tendeva a porre un argine alla piaga diffusissima dei fallimenti dolosi.

Solo una provvisione successiva, verso la fine degli anni '70, rendeva obbligatoria la tenuta dei libri "contrassegnati" dall'Ufficio criminale "per notare le robe acquistate e vendute"[25]. Ma si trattava di una disposizione disattesa e molti erano i mercanti che negli anni successivi furono "reatizzati" a tale proposito. Nel caso di società le disposizioni sulla obbligatorietà di scritture da cui risultassero "i conti del maneggio" si fecero negli stessi anni più severe e le scritture furono soggette, in caso di contestazioni o divergenze tra i soci, a "lodo" da parte di "compromissari" (sindaci).

Ci si avviava dunque con fatica ad una legislazione moderna in materia,

---

estense Tomo I lib. I Tit. VIII e tit. XX; Tomo II, Lib. V, Tit. XIV Tit. XX.

[23] G. SALVIOLI, *Miscellanea di legislazione estense*, Palermo 1898; Id., *La legislazione di Francesco III duca di Modena* in «Atti e Memorie Deputazione Storia Patria Provincie Modenesi», s. IV, IX (1899); F. FERRARA (Junior), *La girata della cambiale*, Roma 1935.

[24] Supplica di Nadaele Pavia, negoziante in ferramenta vedi ASMO, *Cancelleria Ducale, Partimenti dello Stato*, filza 394, 14 nov. (1771).

[25] A riprova delle esitazioni si noti che nel MS. del *Codice* il paragrafo relativo alle scritture e cioè libri mastri, libri copialettere, giornali e altri recapiti, dopo essere stato redatto veniva cancellato vedi ASMO, Ms. *Codice delle cost.* cit. *Cancelleria Ducale* coll. cit. lib. II, Tit. XXIV par. XIII. Vedi anche *Supremo Consiglio Giusizia. Criminale* (1779), Lettera di G.B. Centi, sindaco fiscale, 16 marzo 1779, busta 168.

ma ci si scontrava contro lo strapotere della Ferma per cui erano ben pochi gl'indagati che affermavano di tenere scritture che potevano diventare degli atti di accusa.

Dallari di Sassuolo, Venturini di Modena, Tosatti di Mirandola, solo per fare tre esempi tra i tanti, dichiaravano di "tenere tutto a mente" e Venturini in particolare si era difeso aggiungendo che era "carico di affari e non aveva fattore per cui non aveva scritture"[26]. Ma con tutta probabilità "le scritture del dare e dell'avere", con il loro dettagliato carteggio, esistevano eccome nel casino Venturini di Mugnano ed erano nella stanza nella quale egli si era asserragliato all'irruzione notturna dei fermieri, rifiutandosi di uscire.

Il problema è quello di stabilire fino a che punto, anche là dove esistevano dei ristretti e dei bilanci, dei bolletari e dei registri di carico e di scarico, essi fossero dei veri strumenti di gestione, se ci fosse una finalizzazione strategica, se per esempio vi comparisse il concetto di ammortamento per quote ecc. Si ha l'impressione che nei casi più frequenti, fossero degli strumenti abbastanza statici, dove il concetto di produttività fosse quasi sconosciuto[27]. Ma certo non possiamo dimenticare che esistevano nel Ducato aziende come quella di Angelo Bondì Sanguinetti che possedeva numerosi "filatogli" sia in Modena che in Reggio o quella dei Fano (Reggio), una ditta finanziaria che in questo periodo faceva prestiti su Genova e su Milano ecc. tutte imprese che contavano certamente su una contabilità segreta e sofisticata[28].

Forse varrà la pena soffermarsi sul caso della fabbrica di majolica Dallari ("o Dallara") di Sassuolo[29] accusata dai "patrioti" di quel comprensorio nel 1797, di aver tenuto per lungo tempo "inceppata l'industria dei cittadini" e "di aver esteso abusivamente i suoi privilegi fino a comprendere altri tipi di lavorazione come le maioliche fini" che esportava per la maggior parte a Venezia[30].

L'azienda proprio nell'esercitare questi abusi si era esposta ai rischi della

---

[26] L. PUCCI, *Lineamenti* cit. Id. *Il processo Venturini* ...cit.

[27] F. MELIS, *Storia della ragioneria. Contributo alla conoscenza ed interpretazione delle fonti più significative della storia economica*, Bologna 1950.

[28] ASMO, *Camera Ducale, Partimenti dello Stato, Consiglio di Giustizia*, filza 398.

[29] Il processo per contrabbando di sale che implicitamente descriveva la manifattura di majolica Dallari di Sassuolo (1770) si trova in ASMO, *Curia di Modena, Archivio Giudiziario, Esami in contravvenzione con la Ferma Generale,* vol. 372 (1769) e vol. 370.

[30] ASMO, *Archivio per Materie Agricole e commerciale*, b. 5/4, fasc. 15.

concorrenza con l'estero e questo dimostrava un certo spirito d'iniziativa che l'aveva esposta a dei rischi. Essa infatti verso il 1770 si stava riprendendo da un periodo di depressione durante il quale c'erano stati licenziamenti e fughe di maestri e lavoranti.

La Dallari verso quell'epoca, impiegava una ventina circa di operai, il loro salario era pagato in denaro e non in natura, il che rivelava un certo livello di economia monetaria. Sfruttava la forza idraulica del luogo, particolarmente ricco di acque correnti e che faceva andare un "molinello per la macina delle vernici", un mortaio ed era dotata da ultimo di una fornace per la cottura dei manufatti.

Non esisteva una divisione del lavoro in senso smithiano, ma i compiti erano ugualmente scanditi dalla natura stessa delle operazioni necessarie.

Bisognava "scavar la terra e purgarla", quindi "setacciarla" avendo cura di buttare via "la feccia"; si procedeva poi all'impasto che si passava al tornio per la lavorazione a mano o tutt'al più con stampi. I singoli operai, divisi in fissi e in avventizi, non ubbidivano ancora ad una vera disciplina di fabbrica in quanto dipendevano piuttosto dai maestri decoratori che erano tre ed uno in particolare proveniente da Faenza, a ribadire una continuità tradizionale e professionale con l'area ceramica vicina.

Più che di una fabbrica in senso moderno, si trattava di una grossa bottega artigianale, dotata di una certa produzione di serie. Nonostante questo esisteva già in fieri la figura del manager ante-litteram, braccio destro del proprietario, che ordinava il lavoro, teneva i rapporti con l'esterno, comperava le vernici, contattava i pittori, trattava con i prestatori, aveva cioè incarichi multipli e non ben definiti oltre che a dipingere lui stesso di bianco la ceramica grossa. E' dunque molto probabile che questa figura fosse addentro anche ai segreti "maneggi" della conduzione aziendale.

In questo caso il giudice voleva accertare se in consumi di sale industriale (a tariffa inferiore rispetto a quello alimentare) corrispondevano al vero oppure se esso era venduto sottobanco per lucrarne la differenza.

Il sale infatti, che doveva essere bianco e di prima qualità, entrava nella composizione delle vernici insieme ad "arena", "tarso di botte" "piombo e stagno", "la qual composizione si metteva in una fornace ben miscelata dentro dei vasi e quando l'ammasso era cotto si rendeva poi in polvere e poscia si convertiva in vernice".

Le "avances" di capitale erano modeste: qualche macchina idraulica co-

struita in loco, molti utensili, un certo ammontare di materie prime e di salari. Una figura di proprietario, quella di Dallari, che a differenza di quella di Venturini, era prona ed umile davanti al potere, piena di timori riverenziali nei confronti delle autorità e dei fermieri[31].

In uno scatto d'orgoglio egli in realtà aveva abbozzato una difesa ricordando che, con la nuova Ferma (1768), che aveva abusivamente esteso il boccatico al Sassolese, le condizioni di lavoro erano peggiorate insieme alla qualità del sale, ma la protesta finì lì. Egli si sottopose alle minuziose indagini degli esecutori, ai lunghi interrogatori del giudice, al processo che vide comparire e deporre molti dei suoi collaboratori e sottoposti, ben conscio che tutti questi disagi erano il rovescio della medaglia della sua situazione di privilegio.

Anche Venturini era in una situazione di privilegio, dato che aveva in affitto una possessione ducale e aveva ricevuto dalla Ducal Camera anticipi per la costruzione delle sue stalle, ma egli al mogugno preferì eugualmente la sfida aperta, l'appello all'opinione pubblica e a quella illuminata. Perciò decise di affrontare il processo, che si protrasse per ben tre anni dal '77 all'80 come su una scena politica, per portare avanti e rendere pubblica la sua visione "borghese". La differenza era che mentre Dallari era una figura del basso ceto arricchito, senza cultura, senza amicizie altolocate ed operava in un ristretto ambito provinciale, Venturini era colto, uomo di mondo, era stato ministro e consigliere del principe, aveva dietro di sé un'opinione, un partito. Eppoi, cosa ancora più importante, la sua protesta avveniva in un altro clima politico, quasi dieci anni dopo l'uscita del Codice.

---

[31] L. PUCCI, *Il processo Venturini* ...cit.

ALBERTO RINALDI

Il possesso fondiario modenese dal sec. XVIII al 1859

1. Il catasto Ricci fu redatto tra il 1786 ed il 1791 su iniziativa del duca Ercole III e prese il nome da Lodovico Ricci, uno dei maggiori riformatori del gabinetto di governo estense, incaricato dal sovrano di impostare e dirigere i lavori di estimo. Furono censiti tutti i terreni e i beni stabili situati nelle pianure e colline degli Stati estensi; rimase invece esclusa la montagna[1].

Il catasto Ricci entrò in vigore nel 1792. Esso, a differenza di altri catasti redatti in Italia nel Settecento, è descrittivo e non geometrico-particellare. Nei catasti geometrico-particellari, infatti, «è individuata ogni cellula costitutiva del possesso, misurata e stimata distintamente per unità di coltura e destinazione e per grado di produttività, e rappresentata da un disegno nella mappa. La stima è peritale[2]».

---

[1] Sulla figura di Lodovico Ricci e sulla lotta per il catasto nel Ducato di Modena, cfr. L. PUCCI, *Lodovico Ricci. Dall'arte del buon governo alla finanza moderna. Ricerche sulla vita e l'opera di Lodovico* Ricci, Milano, Giuffrè, 1971.

[2] R. ZANGHERI, *Il catasto come fonte per la storia della proprietà terriera*, in ID., *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 51-52. La realizzazione di catasti geometrico-particellari fu la principale novità manifestatasi nel campo della tecnica catastale in Italia nel Settecento. Essi consentirono una misurazione ed una stima del valore di ciascuna particella di terreno molto più accurata rispetto ai tradizionali catasti descrittivi (A. MESSEDAGLIA, *Il catasto e la perequazione. Relazione parlamentare. Nuova edizione a cura di L. Messedaglia*, Bologna, Zanichelli, 1936). Il primo catasto ad essere ideato come geometrico-particellare fu quello teresiano nella Lombardia austriaca, i lavori per la redazione del quale furono avviati nel 1718. Esso, però, entrò in vigore solo nel 1760, e fu preceduto nell'attivazione dal catasto del Ducato di Savoia, che, iniziato sul modello milanese nel 1728, divenne operante dieci anni dopo (R. ZANGHERI, *La lotta per il catasto nel Settecento*, in ID., *Catasti e storia...* cit.). Sulla realizzazione del catasto teresiano in Lombardia, cfr. S. ZANINELLI, *Il nuovo censo dello Stato di Milano dall'editto del 1718 al 1763*, Milano, Vita e Pensie-

Nella compilazione del catasto Ricci, invece, non furono redatti disegni e mappe degli appezzamenti censiti. I possessi furono soltanto descritti, anche se l'apprezzamento delle destinazioni colturali dei terreni, la determinazione, sulla base delle rese potenziali del frumento, della loro «forza intrinseca» e il calcolo del valore d'estimo non furono lasciati alle denuncie dei proprietari, ma vennero affidati alle stime dei periti e dei funzionari del Consiglio di economia.

Nel catasto Ricci i beni sono intestati al possessore reale: pieno proprietario, enfiteuta, usufruttuario e, nei casi di affittanze che prevedessero una permanenza su fondo superiore a vent'anni, al fittavolo. Nei casi di separazione fra dominio eminente e dominio utile, pertanto, il catasto intesta la partita all'utilista e non riporta quasi mai il nome del direttario[3].

2. Presso il fondo Estimo e catasto dell'Archivio di Stato di Modena sono stati trovati i registri di impianto del catasto Ricci – chiamati «Bastardelli» – per 28 delle 33 comunità e feudi i cui territori sono entrati a far parte dell'odierna provincia di Modena[4]. La superficie catastale complessiva delle 28 giurisdizioni è di 117.957 ettari, pari a ben il 94,5% della superficie censi-

---

ro, 1963 e ID. (a cura di), *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, Milano, Vita e Pensiero, 1985, voll. 2. Gli altri catasti geometrico-perticellari realizzati in Italia nel XVIII secolo furono quello perugino (L. DAL PANE, *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano, Giuffrè, 1959, pp. 136 Ss.), i catasti Guerrazzi e Ridolfi a Imola (C. ROTELLI, *La distribuzione della proprietà terriera e delle colture ad Imola nel XVII e XVIII secolo*, Milano, Giuffrè, 1966, pp. 62-87) e il catasto Boncompagni a Bologna (R. ZANGHERI, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese. 1789-1804*, Bologna, Zanichelli, 1961). Geometrico-particellari furono pure alcuni catasti realizzati in via sperimentale dopo il 1780, come quelli di Montecatini, Chiusi e Sinalunga (G. BIAGIOLI, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento: un'indagine sul catasto particellare*, Pisa, Pacini, 1975, pp. 5-6).

[3] Il catasto, inoltre, non fornisce alcuna informazione su quel complesso di pesi e di diritti reali che, negli Stati estensi come nelle altre società dell'antico regime, gravavano sulla terra e limitavano la libera disponibilità della proprietà e del possesso fondiario, come decime, censi, canoni livellari, diritti di pascolo, di legnatico, e così via.

[4] Si tratta di Aggiunta di Gorzano, Aggiunta di Levizzano, Cabianca, Campiglio, Campogalliano, Carpi, Castelnuovo Rangone, Castelvetro, Finale, Fiorano, Formigine, Levizzano, Magreta, Maranello, Mirandola, Modena, Montegibbio, Nirano, Nonantola, Novi, Ravarino, Rovereto, San Cesario, San Felice, Sassuolo, Spilamberto, Stuffione e Vignola. Per la comunità di Modena sono stati reperiti solo undici dei dodici registri redatti, i quali, però, coprono ben il 95% del territorio comunale.

ta[5]. La tabella 1 mostra che al momento dell'attivazione del catasto i possessi degli enti erano 453 (il 6,8% del totale) e si estendevano su 18.130 ettari (il 15,4% del totale). Di converso, i possessi intestati alle persone fisiche erano il 93,2% e controllavano l'84,6% della superficie censita.

I possedimenti degli enti vedevano una netta prevalenza di quelli ecclesiastici, che annoveravano 411 ditte e 14.710 ettari, pari al 12,5% della superficie catastale complessiva. I possessi degli enti ecclesiastici non erano distribuiti uniformemente sul territorio; essi tendevano a concentrarsi nella zona della media ed alta pianura, più fertile e meglio coltivata, e a farsi più rari nelle due zone meno felici, la collina e la bassa pianura.

Trascurabile era invece l'incidenza degli enti laici, tra i quali spiccava l'Opera pia generale di Modena, il cui patrimonio era però in fase di avanzata liquidazione[6].

Passando ai possessi delle persone fisiche, quelli dei nobili erano 357 (il 5,4% del totale), ma annoveravano il 33,9% della superficie allibrata[7]. La nobiltà deteneva la parte prevalente delle terre in tre giurisdizioni: Sassuolo, dove vi era una vasta tenuta di proprietà ducale, Ravarino, feudo della casa Rangone Terzi di Modena, e Cabianca, feudo della casa Villa di Ferrara. I possessi nobiliari apparivano concentrati soprattutto nella zona di pianura; in nessuna giurisdizione di collina, infatti, i nobili detenevano una quota della superficie superiore alla loro media generale.

Ben l'87,8% delle ditte e il 50,5% della superficie appartenevano ai privati

---

[5] Si tratta di Aggiunta di Gorzano, Aggiunta di Levizzano, Cabianca, Campiglio, Campogalliano, Carpi, Castelnuovo Rangone, Castelvetro, Finale, Fiorano, Formigine, Levizzano, Magreta, Maranello, Mirandola, Modena, Montegibbio, Nirano, Nonantola, Novi, Ravarino, Rovereto, San Cesario, San Felice, Sassuolo, Spilamberto, Stuffione e Vignola. Per la comunità di Modena sono stati reperiti solo undici dei dodici registri redatti, i quali, però, coprono ben il 95% del territorio comunale.

[6] L'Opera pia generale di Modena fu costituita nel 1764 su iniziativa di Francesco III, il quale aveva disposto la fusione in questo ente, posto sotto il diretto controllo dell'autorità statale, di tutte le opere pie di Modena. Nelle mani dell'Opera pia generale si concentrò così un patrimonio fondiario considerevole, che negli anni successivi fu allivellato o venduto a privati (C. PONI, *Aspetti e problemi dell'agricoltura modenese dall'età delle riforme alla fine della restaurazione*, in ID., *Fossi e cavedagne benedicon le campagne*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 196-199).

[7] Il procedimento seguito per identificare i possidenti nobili è illustrato in A. RINALDI, *La Padania tra arretratezza e modernizzazione. Le campagne modenesi dalla fine del '700 all'Unità nazionale*, Bologna, Pitagora, 1995, pp. 46-47.

non nobili[8]. Essi detenevano una quota del possesso fondiario superiore al 50% in 17 delle 28 giurisdizioni, mentre nelle altre erano superati dai due ordini privilegiati. La preminenza, sin dal 1791, del possesso contadino e borghese configura un assetto del regime fondiario che colloca il Modenese in linea con la precoce evoluzione settecentesca della proprietà delineatasi in Lombardia, mentre lo allontana dal Veneto e dalle legazioni pontificie, dove prevaleva il possesso nobiliare ed ecclesiastico[9].

Tab. 1. Possesso fondiario in 28 comunità e feudi del Modenese nel 1791

	Ditte catastali		*Superficie*	
Categorie di possidenti	*N.*	*%*	*Ha*	*%*
ENTI: Ecclesiastici	411	6,2	14.710	12,5
Opera pia generale	1	0,0	986	0,8
Assistenza e beneficenza	15	0,2	762	0,6
Collegi e istituti educativi	7	0,1	372	0,3
Camera ducale	1	0,0	202	0,2
Comunità	15	0,2	1.087	0,9
Altri	3	0,0	11	0,0
PERSONE: Nobili	357	5,4	40.036	33,9
Non nobili	5.843	87,8	59.564	50,5
TOTALE	*6.653*	*100,0*	*117.957*	*100,0*

Fonte: Archivio di Stato di Modena, Estimo e catasto, Ufficio centrale del censo, Catasto Ricci, Registri «Bastardelli».

[8] La fonte catastale non consente, purtroppo, di individuare la posizione sociale e la condizione professionale degli intestatari privati non appartenenti all'ordine nobiliare. La composita categoria dei privati non nobili comprendeva figure assai diverse tra loro: contadini, notabili di campagna, artigiani iscritti alle corporazioni cittadine, professionisti (medici, notai, avvocati, ecc.), mercanti, imprenditori manifatturieri, funzionari pubblici, curati di campagna, prelati non nobili, e così via.

[9] Così, nel 1785, l'11,7% delle terre mantovane apparteneva agli enti ecclesiastici, il 33,5% ai nobili e il 50,2% ai laici non nobili (M. VAINI, *La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1785 al 1845,* Milano, Giuffrè, 1973, p. 270); in Veneto, nel 1740, il 50,9% della superficie era in mano ai nobili, l'8,9% agli enti ecclesiastici e il 35,7% ai privati non nobili (D. BELTRAMI, *La penetrazione economica dei veneziani in terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia, Istituto per la collaborazione culturale, 1961, pp. 222-223); nella pianura bolognese, nel 1789, gli enti ecclesiastici detenevano il 19% della superficie, i nobili il 55% e i non nobili il 20% (R. ZANGHERI, *La proprietà terriera...*, cit., pp. 86-91); a Ravenna, nel 1743, i dati corrispondenti risultavano pari al 47% per gli enti ecclesiastici, al 24% per i nobili e al 28% per i privati non nobili (G. PORISINI, *La proprietà terriera nel Comune di Ravenna dalla metà del secolo XVI ai giorni nostri*, Milano, Giuffrè, 1963, p. 35).

3. L'analisi della distribuzione delle partite catastali per classi di ampiezza (tabelle 2, 3, 4 e 5) consente di individuare tre tipi fondamentali di possesso.

Il primo era costituito da piccoli appezzamenti di estensione inferiore a cinque ettari, e spesso anche ad un solo ettaro, costituiti prevalentemente da chiusure bracciantili e da fondi di proprietà di enti ecclesiastici poveri.

Furono infatti censiti 4.209 possessi inferiori a cinque ettari; di essi ben 3.930 (il 93,4%) appartenevano a privati non nobili. Questi piccoli appezzamenti tendevano ad essere concentrati nelle zone poste alle estremità del territorio censito: la collina e la bassa pianura. È evidente che un fondo inferiore a cinque ettari ben difficilmente poteva consentire il sostentamento di una famiglia coltivatrice; è quindi improbabile che fossero molti i possessi di queste dimensioni condotti a mezzadria. L'ipotesi più plausibile è che si trattasse, nella maggior parte dei casi, di orti e chiusure appartenenti a cameranti, costretti, per integrare il proprio reddito, a prestare una parte del proprio lavoro presso aziende agricole altrui o a svolgere attività extra-agricole.

Inferiori a cinque ettari erano anche 221 dei 411 possessi ecclesiastici. Si trattava, si è detto, di enti ecclesiastici poveri, tra i quali rientrava la grande maggioranza dei benefici ecclesiastici, delle cappellanie, delle mansionerie, degli altari, delle confraternite, delle chiese parrocchiali e plebane, per i quali il possesso di un piccolo appezzamento di terreno riusciva a fatica a provvedere al sostentamento dei chierici e ai bisogni del culto.

Il secondo tipo di possesso era rappresentato dai medi appezzamenti compresi tra 10 e 50 ettari, che per oltre l'80% appartenevano a privati non nobili. Si trattava, nella maggior parte dei casi, di persone che possedevano uno, o al massimo due poderi, generalmente condotti a mezzadria.

Il terzo tipo, infine, era costituito dalle grandi tenute superiori a 100 ettari, che erano la forma tipica del possesso delle famiglie nobiliari e degli enti ecclesiastici ricchi, ma includevano pure un nucleo di una ottantina di grandi possidenti non nobili.

I possedimenti nobiliari, in particolare, erano in genere molto vasti. La loro dimensione media era infatti di 162,6 ettari, rispetto ai 35,8 dei possessi degli enti ecclesiastici e ai 10,1 di quelli dei privati non nobili. Ben 100 delle 357 ditte catastali intestate ad aristocratici (il 27,4% del totale) erano costituite da grandi possessioni di oltre 100 ettari, che inglobavano oltre i tre quarti della superficie nobiliare; sedici avevano più di 500 ettari e tre più di mille[10].

---

[10] Nonostante le tenute nobiliari fossero in genere molto estese, non vi era alcuna famiglia che detenesse vasti possedimenti in tutte le principali zone del Modenese. Nobile era il

Allo stesso modo, un numero relativamente ristretto di 33 enti (l'8,4% del totale) deteneva il 77,4% della superficie intestata agli ecclesiastici; di essi, otto avevano più di 500 ettari e due più di mille. Si trattava di quelli che abbiamo definito gli enti ecclesiastici «ricchi»: conventi, mense comuni e vescovili, l'Abbazia e la Cattedrale di Nonantola, capitoli, canonicati e arcidiaconati, che, nonostante le misure adottate da Francesco III sul terreno giurisdizionalistico, continuavano a detenere vasti patrimoni fondiari[11].

Tab. 2. Possessi degli enti ecclesiastici in 28 comunità e feudi del Modenese nel 1791 per classi di superficie

Classi di	*Ditte catastali*		*Superficie*	
superficie (ha)	*N.*	*%*	*Ha*	*%*
0-1	81	19,7	39	0,3
1-5	140	34,1	374	2,5
5-10	65	15,8	471	3,2
10-50	83	20,2	1.824	12,4
50-100	9	2,2	615	4,2
100-500	25	6,1	4.987	33,9
500-1.000	6	1,5	4.014	27,3
Oltre	2	0,5	2.388	16,2

Fonte: Archivio di Stato di Modena, Estimo e catasto, Ufficio centrale del censo, Catasto Ricci, Registri «Bastardelli».

---

maggiore possidente in assoluto rilevato dal catasto, il marchese Emilio Menafoglio, che possedeva 3.008 ettari di terra; i suoi fondi erano però situati quasi per intero nel ducato della Mirandola. Allo stesso modo, il secondo maggiore possidente nobile, il conte Leonello Bonasi, aveva le proprie terre (1.080 ettari) concentrate per intero nel principato di Carpi, ed il terzo, la contessa Paola Scutellari Paolucci (1.018 ettari) nel ducato della Mirandola. Di converso, i maggiori possidenti nobili del ducato di Modena – i marchesi Lotario Alfonso (879 ettari) e Gherardo Rangoni (620 ettari) e i conti Giacomo, Annibale e Silvio Sassi Negrelli (644 ettari) – non risultavano intestatari di neppure una particella di terreno nel Carpigiano e nel Mirandolese. Più variamente distribuiti sul territorio erano, invece, i fondi del marchese Sigismondo Foschieri Gualenghi, il quale possedeva 485 ettari nel ducato di Modena e 321 ettari nel principato di Carpi, ma neppure un palmo di terra nel ducato della Mirandola. Neppure le proprietà allodiali del Duca – che era solo il settimo possidente nobile nella graduatoria per ampiezza dei fondi posseduti – si discostavano da questo schema: esse, infatti, pari a 786 ettari, erano concentrate per intero nel ducato di Modena (A. RINALDI, *La Padania*..., cit., p. 58).

[11] Sulla politica giurisdizionalistica di Francesco III, volta ad attaccare le esenzioni e le immunità fiscali del clero e a ridurre l'estensione della proprietà ecclesiastica, cfr. G. ORLANDI, *Le campagne modenesi tra Rivoluzione e Restaurazione (1790-1815)*, Modena, Aedes Muratoriana, 1967.

Tab. 3. Possessi dei nobili ecclesiastici in 28 comunità e feudi del Modenese nel 1791 per classi di superficie

Classi di	*Ditte catastali*		*Superficie*	
superficie (ha)	*N.*	*%*	*Ha*	*%*
0-1	13	3,6	3	0,0
1-5	27	7,6	79	0,2
5-10	19	5,3	142	0,4
10-50	124	34,7	3.529	8,8
50-100	76	21,3	5.626	14,1
100-500	82	23,0	16.878	42,2
500-1.000	13	3,6	8.671	21,7
Oltre	3	0,8	5.106	12,8

Fonte: Archivio di Stato di Modena, Estimo e catasto, Ufficio centrale del censo, Catasto Ricci, Registri «Bastardelli».

Tab. 4. Possessi dei privati non nobili in 28 comunità e feudi del Modenese nel 1791 per classi di superficie

Classi di	*Ditte catastali*		*Superficie*	
superficie (ha)	*N.*	*%*	*Ha*	*%*
0-1	2.127	36,4	1.257	2,1
1-5	1.803	30,9	4.487	7,5
5-10	619	10,6	4.455	7,5
10-50	1.028	17,6	23.466	39,4
50-100	185	3,2	12.754	21,4
100-500	78	1,3	11.462	19,2
500-1.000	3	0,1	1.910	3,2
Oltre	0	0,0	0	0,0

Fonte: *Ibidem.*

Tab. 5. Possessi fondiari totali in 28 comunità e feudi del Modenese nel 1791 per classi di superficie

Classi di	*Ditte catastali*		*Superficie*	
superficie (ha)	*N.*	*%*	*Ha*	*%*
0-1	2.230	33,5	1.302	1,1
1-5	1.979	29,7	4.962	4,2
5-10	705	10,6	5.083	4,3
10-50	1.247	18,7	29.147	24,7
50-100	272	4,1	19.121	16,2
100-500	191	2,9	34.532	29,3
500-1.000	24	0,4	16.316	13,8
Oltre	5	0,1	7.494	6,4

Fonte: *Ibidem.*

4. Presso il fondo Estimo e catasto dell'Archivio di Stato di Modena sono depositati, oltre ai libri di impianto del catasto Ricci, anche i registri delle volture. Per undici giurisdizioni è stato possibile reperire i registri contenenti le volture sino al 1859, anno in cui il Ducato di Modena cessò di esistere e fu annesso al Regno d'Italia. Per queste undici giurisdizioni[12] è stata ricostruita la distribuzione del possesso fondiario in tre date diverse: il momento dell'impianto del catasto, nel 1791, il 31 dicembre 1814, in coincidenza con la caduta del Regno napoleonico, e il 31 dicembre 1859, all'atto dell'annessione dei territori modenesi al Regno d'Italia[13].

Le undici giurisdizioni si estendevano nel 1791 su 26.303 ettari (tab. 6), pari al 22,3% della superficie censita nelle ventotto comunità e feudi analizzati nella sezione 2.

I possessi degli enti includevano il 17,9% della superficie del campione, contro il 15,4% riscontrato nel complesso delle ventotto giurisdizioni.

Anche nel campione la maggior parte dei fondi posseduti dagli enti apparteneva a quelli ecclesiastici, i quali, con il 7,1% delle ditte, detenevano il 13% della superficie, una quota non dissimile da quella dell'insieme dei territori modenesi.

Tra gli enti laici, l'Opera pia generale controllava l'1,4% della superficie, gli enti di assistenza e beneficenza lo 0,4%, i collegi ed istituti educativi lo 0,1% e le comunità – tra i possessi delle quali il campione includeva per intero le terre della Partecipanza di Nonantola – il 3%.

I possessi delle persone private coprivano invece l'82,1% della superficie del campione. La quota dei nobili era pari al 28,6%, rispetto al 33,9% riscontrato nel complesso dei territori modenesi. Di converso, l'incidenza del possesso dei privati non nobili si attestava sul 53,6% e superava così di circa tre punti percentuali il dato delle ventotto giurisdizioni esaminate nella sezione 2.

---

[12] Si tratta di Campiglio, Campogalliano, Fiorano, Formigine, Magreta, Nonantola, Ravarino, San Felice, Spilamberto, Stuffione e Vignola.

[13] Occorre osservare che, in realtà, una ricostruzione siffatta resta sistematicamente indietro rispetto all'effettiva evoluzione del possesso fondiario, dato che le variazioni di proprietà, o di possesso, venivano di solito registrate al catasto con un notevole ritardo rispetto alla loro effettuazione. Tuttavia, le fonti disponibili non hanno consentito di pervenire ad una ricostruzione più accurata di quella qui presentata.

Tab. 6. Possesso fondiario in un campione di 11 giurisdizioni del Modenese nel 1791

	Ditte catastali		*Superficie*	
Categorie di possidenti	*N.*	*%*	*Ha*	*%*
ENTI: Ecclesiastici	106	7,1	3.422	13,0
Opera pia generale	1	0,1	363	1,4
Assistenza e beneficenza	3	0,2	93	0,4
Collegi e istituti educativi	3	0,2	21	0,1
Comunità	4	0,2	783	3,0
PERSONE: Nobili	114	6,9	7.527	28,6
Non nobili	1.400	85,3	14.095	53,6
TOTALE	*1.641*	*100,0*	*26.303*	*100,0*

Fonte: *Ibidem.*

5. I dati del 1814 mostrano in primo luogo una diminuzione della superficie totale allibrata nei registri delle volture, da 26.303 a 20.306 ettari (tab. 7). Questa contrazione è dovuta solo in minima parte all'esclusione dall'estimo di terreni precedentemente inseritivi per errore o ad errori commessi nella registrazione delle volture. Essa, infatti, si concentra quasi per intero nelle comunità di San Felice e Formigine. L'ipotesi più probabile – anche se, al momento, non verificata – è che, all'atto del trasporto delle registrazioni catastali dai libri di impianto a quelli delle volture – avvenuto, per quasi tutte le comunità del Modenese, tra il 1803 ed il 1804 – i territori di alcune ville originariamente inserite in quelle due comunità siano stati scorporati e sottoposti ad una catastazione autonoma.

Il confronto tra il 1791 ed il 1814 evidenzia innanzitutto una drastica riduzione della quota della superficie detenuta dagli enti ecclesiastici, in seguito alla soppressione di molte corporazioni religiose e alla confisca dei loro beni attuate dalle autorità napoleoniche. Gli enti ecclesiastici scesero dal 7,1% delle ditte e 13% della superficie al 4,3 e 2,9% rispettivamente. Le soppressioni e le confische degli anni francesi riguardarono soprattutto gli enti ricchi, quali conventi, mense vescovili, capitoli, abbazie e seminari, mentre molti enti poveri, in particolare tra i benefici e le chiese parrocchiali, riuscirono a salvarsi[14].

[14] L'elenco degli enti ecclesiastici soppressi nel dipartimento del Panaro è stato pubblicato da Odoardo Rombaldi. Il patrimonio fondiario confiscato nelle zone di pianura e di collina si estendeva su circa 15.000 ettari, corrispondenti al 12% della superficie censita nel

Trascurabili rimasero i possessi degli enti laici, tra i quali comparvero il Demanio e l'Intendenza di finanza del Dipartimento del Panaro, mentre scomparve l'Opera pia generale di Modena, le alienazioni dei cui fondi furono portate a termine nel 1792.

L'incidenza dei possessi nobiliari si attestò sul 23,1% della superficie, con una diminuzione, lieve ma non trascurabile, rispetto al 28,6% del 1791. L'erosione dei possedimenti nobiliari appare tanto più significativa se si considera che esponenti di questo ordine avevano preso parte attiva all'acquisto dei beni delle corporazioni religiose soppresse, impossessandosi di oltre un quarto della superficie alienata[15]. Occorre tuttavia considerare che una legge della Repubblica cisalpina del 26 luglio 1797 aveva decretato l'abolizione degli istituti giuridici conservativi della proprietà aristocratica (fedecommessi, maggiorascati, primogeniture), rendendo in tal modo più agevole l'erosione del patrimonio fondiario delle famiglie nobili da parte dei ceti emergenti del terzo stato[16].

La contrazione del possesso nobiliare fu la conseguenza di un processo differenziato tra le varie comunità del campione. Infatti, in quattro di esse l'estensione dei possedimenti dei nobili aumentò, mentre nelle altre sette diminuì.

Il dato più significativo è però l'ulteriore avanzata del possesso dei privati non nobili, che dal 53,6% balzò al 69,7% della superficie complessiva. Questa circostanza si spiega con il ruolo preponderante svolto dagli esponenti del terzo stato nell'acquisto dei beni confiscati alle corporazioni religiose soppresse e, sia pure in misura minore, con le difficoltà economiche in cui vennero a trovarsi alcune casate nobiliari, costrette a cedere una parte dei propri possedimenti fondiari ad acquirenti provenienti dagli strati inferiori della società. Tra i privati non nobili, appare particolarmente consistente la proporzione dell'incremento delle terre possedute da esponenti della comunità ebraica. Nel 1791 il campione includeva solo tre ditte intestate ad israeliti, che occupavano 71 ettari, corrispondenti allo 0,3% della superficie totale

---

1791 nei territori entrati a far parte del dipartimento del Panaro (O. ROMBALDI, *L'economia dei territori nei ducati estensi,* in *Reggio e i Territori Estensi dall'Antico Regime all'Età Napoleonica, Atti del Convegno di Studi, 18-19-20 marzo '77*, a cura di M. BERENGO e S. ROMAGNOLI, I, Parma, Pratiche, 1979, pp. 77-78).

[15] *Ibid*., pp. 79-88.

[16] G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, I*, Le origini del Risorgimento (1700-1815)*, 3a ed., Milano, Feltrinelli, 1989, p. 229.

e allo 0,5% di quella detenuta dai privati non nobili. Nel 1814 gli intestatari ebrei erano saliti a quattordici e possedevano 881 ettari, pari al 4,3% della superficie totale e al 6,2% di quella dei privati non nobili.

Tab. 7. Possesso fondiario in un campione di 11 comunità del Modenese nel 1814

	Ditte catastali		*Superficie*	
Categorie di possidenti	*N.*	*%*	*Ha*	*%*
ENTI: Ecclesiastici	58	4,3	590	2,9
Assistenza e beneficenza	4	0,3	36	0,2
Collegi e istituti educativi	2	0,1	43	0,2
Demanio del Dip. del Panaro	1	0,1	37	0,2
Intendenza di finanza	1	0,1	2	0,0
Comunità	4	0,3	19	0,1
Partecipanza di Nonantola	1	0,1	730	3,6
PERSONE: Nobili	91	6,8	4.694	23,1
Non nobili	1.183	88,0	14.154	69,7
TOTALE	*1.345*	*100,0*	*20.306*	*100,0*

Fonte: Archivio di Stato di Modena, Estimo e catasto, Ufficio centrale del censo, Catasto Ricci, Registri delle volture.

6. La tabella 8 riporta la distribuzione del possesso fondiario nelle undici comunità del campione alla fine del 1859. Rispetto al 1814 si nota, innanzitutto, un aumento non trascurabile del numero delle ditte iscritte al catasto – da 1.345 a 1.501 (+11,5%) – a testimonianza di come il processo di ascesa al possesso fondiario di nuove leve che sino a quel momento ne erano rimaste escluse proseguì anche nel periodo compreso tra la Restaurazione e l'Unità nazionale.

Gli enti ecclesiastici recuperarono leggermente le posizioni perdute negli anni francesi e salirono dal 2,9 al 3,3% della superficie censita. Si tratta, in verità, di un incremento assai modesto, se si considera che il governo restaurato di Francesco IV aveva ordinato la restituzione al clero dei beni confi-

scati dalle autorità napoleoniche e rimasti invenduti[17] e che il concordato stipulato nel 1841 tra il Ducato di Modena e la Santa Sede aveva stabilito l'abrogazione della legislazione di Francesco III che vietava di testare a favore delle manomorte[18]. Le nuove donazioni ed istituzioni di patrimoni ecclesiastici furono in realtà assai poche e riguardarono quasi sempre estensioni di terreno inferiori all'ettaro.

Trascurabili permanevano i possessi degli enti di assistenza e beneficenza e dei collegi ed istituti educativi. Assai modesta era pure l'incidenza dei possedimenti degli enti statali (Camera ducale, Economato della Casa reale e Intendenza camerale) che, presi assieme, non superavano l'1% della superficie del campione. Stazionarie rimanevano le quote delle comunità e della Partecipanza di Nonantola, mentre compariva per la prima volta, anche se con un possesso di soli 0,15 ettari, una società imprenditrice: la compagnia concessionaria della costruzione della ferrovia dell'Italia centrale[19].

I possessi nobiliari registrarono un aumento impercettibile, dal 23,1 al 23,6% della superficie totale. Questa sostanziale stazionarietà dei possessi nobiliari si registrò nonostante la comparsa di 285 ettari di proprietà allodiali del Duca, assenti nel 1814, e malgrado l'avvenuta nobilitazione, durante il periodo austro-estense, di alcune famiglie di possidenti che nel 1814 figuravano tra i non nobili.

Infine, i privati non nobili arretrarono leggermente (dal 69,7 al 67,9% della superficie), confermandosi però, al momento dell'Unità nazionale, come la categoria di possidenti di gran lunga prevalente. D'altronde, il loro leggero regresso rispetto al 1814 fu dovuto esclusivamente al passaggio all'ordine nobiliare di quel gruppo di famiglie cui si è fatto riferimento.

---

[17] B. VERATTI, *Le leggi*, in *Alla memoria di Francesco IV. Tributo della* R. *Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena*, Modena, Soliani, 1846, p. 214.

[18] *Documenti risguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena dal 1814 al 1859 raccolti da Commissione apposita istituita con Decreto 21 luglio 1859 e pubblicati per ordine del Dittatore delle Provincie Modenesi*, I, Modena, Zanichelli , 1859, p. 105.

[19] La costruzione della ferrovia dell'Italia centrale, che avrebbe dovuto collegare le linee lombardo-venete con quelle toscane attraverso gli Appennini passando per il Modenese, fu stabilita da una convenzione internazionale stipulata il 1° maggio 1851 tra l'Austria, il Ducato di Modena, il Ducato di Parma, il Granducato di Toscana e lo Stato Pontificio (M. ROMANI, *Storia economica dell'Italia nel secolo XIX*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 184-186). Essa fu però realizzata solo dopo il raggiungimento dell'Unità nazionale (V. ZAMAGNI, *Ferrovie e integrazione del mercato nazionale nell'Italia post-unitaria*, in *Studi in onore di Gino Barbieri,* III, Pisa, Ipem, 1983, p. 1636).

Tab. 8. Possesso fondiario in un campione di 11 comunità del Modenese nel 1859

	Ditte catastali		*Superficie*	
Categorie di possidenti	*N.*	*%*	*Ha*	*%*
ENTI: Ecclesiastici	54	4,3	671	3,3
Assistenza e beneficenza	8	0,5	109	0,5
Collegi e istituti educativi	1	0,1	1	0,0
Camera ducale	1	0,1	17	0,1
Economato della Casa reale	1	0,1	117	0,6
Intendenza camerale	1	0,1	69	0,3
Comunità	5	0,3	7	0,1
Partecipanza di Nonantola	1	0,1	730	3,6
Compagnia concessionaria della ferrovia dell'Italia centrale	1	0,1	0	0,0
PERSONE: Nobili	84	5,6	4.785	23,6
Non nobili	1.334	88,9	13.758	67,9
TOTALE	*1.501*	*100,0*	*20.306*	*100,0*

Fonte: Archivio di Stato di Modena, Estimo e catasto, Ufficio centrale del censo, Catasto Ricci, Registri delle volture.

7. Il tratto più rilevante delle vicende esaminate è dato dal processo di ascesa al possesso fondiario dei ceti emergenti del terzo stato a scapito del clero e della nobiltà. L'avvio di questo processo può essere collocato intorno alla metà del Settecento e già all'inizio dell'ultimo decennio di quel secolo aveva marcato dei risultati significativi, tanto che i non nobili erano giunti a detenere più della metà delle terre iscritte al catasto. Esso conobbe una rapida accelerazione negli anni francesi, favorito dalla confisca e dalla successiva alienazione dei patrimoni delle congregazioni religiose soppresse e dall'abolizione degli istituti conservativi della proprietà aristocratica. Al momento della caduta di Napoleone, il possesso dei privati non nobili sfiorava il 70% della superficie allibrata. Né la Restaurazione consentì un'inversione di tendenza: nel 1859, all'atto dell'annessione dei territori del Ducato di Modena al Regno d'Italia, la preminenza dei possessori non nobili permaneva pressoché inalterata.

L'ascesa al possesso fondiario dei non nobili fu il risultato di complesse strategie economiche e familiari. Essi finirono per costituire un ceto di proprietari che, almeno sino al colpo di maglio inferto dalla crisi agraria degli ultimi due decenni del XIX secolo, non devono essere visti come partico-

larmente progressivi od intraprendenti. Nella gestione dei fondi di cui erano entrati in possesso, la maggior parte di loro rimase legata alle pratiche agricole tradizionali. Tuttavia, vi erano anche soggetti, soprattutto tra coloro che possedevano delle grandi tenute nella bassa pianura, dove la boaria aveva soppiantato la mezzadria, orientati verso una gestione più dinamica ed innovativa dei propri patrimoni fondiari. Si trattava di uomini d'affari che erano al tempo stesso proprietari terrieri ed imprenditori agricoli, i quali si impegnarono per apportare migliorie ai propri fondi e renderli più produttivi, introducendo nuove e più avanzate tecniche di coltivazione[20].

[20] Per una trattazione approfondita di questi aspetti, si rimanda all'intervento pronunciato il 23 novembre 1995 dal prof. Marco Cattini alla Facoltà di Economia dell'Università di Modena, il cui testo è riportato in «Modena storia», IV (1996), 13, pp. 27-28.

GIORGIO BOCCOLARI

L'economia modenese nel periodo austro-estense

Agricoltura

Elemento fondamentale e preminente dell'economia modenese fu, per secoli, l'agricoltura, che però venne lungamente frenata nel suo sviluppo dagli impacci interposti dal sistema feudale e da altri inaccettabili privilegi da tempo radicati in determinati settori della vita civile quali la nobiltà e il clero.

Il primo tentativo di teorizzare la promozione di adeguate riforme economiche, che potessero imprimere un nuovo impulso alla produzione ed ai commerci, venne dal Muratori, il quale, già nella sua opera *Dei difetti della giurisprudenza* denunciava gli effetti pregiudizievoli del sistema feudale; ma fu soprattutto nel trattato *Della pubblica felicità* che espresse con maggiore consapevolezza le proprie idee riformatrici nel campo economico e sociale, affermando che i vincoli feudali, sia ecclesiastici che laici, costituivano il maggiore ostacolo allo sviluppo produttivo dell'agricoltura. Inoltre auspicava una politica economica di pubblici investimenti che favorisse il sorgere di un sistema nuovo di coltivare le terre, basato sull'introduzione delle recenti scoperte teoriche dell'agronomia, grazie alle quali le piante divenissero più produttive, la loro moltiplicazione venisse facilitata e nuove specie venissero introdotte onde allargare la varietà dei prodotti. In tal modo il progresso del sistema economico avrebbe potuto affrontare e migliorare, ma non risolvere, il problema del pauperismo tanto grave ai suoi tempi e da lui trattato nella sua opera *Della Carità cristiana*.

Non approfondiremo, in questa sede, il pensiero sociale ed economico del Muratori, ma era indispensabile un sia pur minimo cenno per comprendere il successivo sviluppo dell'argomento.

Naturalmente queste esortazioni muratoriane non rimasero inascoltate e, in progresso di tempo, esercitarono i loro effetti a partire dalla seconda metà del Settecento grazie al governo illuminato dei duchi Francesco III ed Ercole III d'Este.

Va detto però che, nonostante i miglioramenti apportati da provvide leggi nel settore agricolo, non si giunse a modificare in modo sensibile i vincoli e le prerogative feudali, che solo nella successiva età napoleonica poterono essere decisamente debellate. Infatti quando l'armata francese entrò in Modena il 6 ottobre 1796 e diede vita al cosiddetto "Comitato di governo", che sostituiva gli organi amministrativi precedenti, uno dei suoi primi atti fu quello di abolire le giurisdizioni feudali e la Ferma generale. In seguito lo stesso Comitato di governo autorizzò i livellari ad affrancare i beni rustici degli enti ecclesiastici e delle opere pie, mentre venivano aboliti i maggioraschi, i fidecommessi e le primogeniture. La successiva soppressione delle corporazioni religiose e la vendita all'asta dei beni nazionali consentirono una radicale trasformazione dell'assetto della proprietà fondiaria col passaggio di vasti appezzamenti di terra nelle mani del ceto borghese e mercantile, che disponeva di ingenti capitali formati con un accorto esercizio della mercatura e anche dell'usura.

I grandi cambiamenti verificatisi nella forma della proprietà favorirono una più ampia circolazione mercantile della terra, tuttavia non si verificarono sensibili cambiamenti nelle forme di produzione, perché la mezzadria continuò ad essere preminente in questo periodo, pur continuando a diffondersi la consapevolezza che essa era di ostacolo più che di vantaggio allo sviluppo dell'agricoltura. In questo stato di cose si moltiplicarono gli studi e le ricerche tese a migliorare e a modificare le pratiche tradizionali grazie all'azione della "Società Agraria del Dipartimento del Panaro", fondata nel 1804 in applicazione di una legge napoleonica, ma che cominciò a funzionare nel 1806, non solo come organismo di informazione scientifica, ma anche come centro propulsore di appassionate discussioni di economia, che trovarono linfa vitale nel vivace ambiente culturale modenese.

I Concorsi banditi dalla Società riscossero un grande successo grazie alla partecipazione di eletti ingegni dalle cui relazioni su svariati argomenti, che meriterebbero un attento esame da parte degli studiosi, emerse come problema preminente la necessità dell'introduzione della pratica di un regolare e continuo avvicendamento nella coltivazione delle terre, grazie al quale si sarebbe potuto migliorare l'allevamento del bestiame attraverso il rafforza-

mento della produzione foraggera col contemporaneo aumento della produzione del grano. L'applicazione di questi principi però incontrava ostacoli di varia natura, fra i quali, non ultimo, quello della conduzione dei poderi a mezzadria che si sarebbe dovuta sostituire con la boaria, cosa che però tardò molto a verificarsi. Ma non possiamo dilungarci, in questa sede, ad esaminare a fondo tale problema pur di fondamentale importanza, perché il tempo non ce lo permette.

Aggiungiamo ancora che, nel settore agricolo, in periodo napoleonico, si ebbe a registrare da noi una certa decadenza nella produzione della seta, prima fiorentissima, a causa delle difficoltà commerciali nate dal cosiddetto blocco continentale e da una gravissima malattia che si diffuse in quegli anni nei gelsi. Viceversa possiamo registrare una certa espansione della coltivazione del riso, che, in seguito, trovò ulteriori condizioni favorevoli alla propria diffusione.

Caduto il dominio francese e restaurato il governo estense, i primi provvedimenti del nuovo sovrano Francesco IV furono tutti rivolti a ripristinare la situazione precedente con l'abolizione delle leggi napoleoniche e quindi col ripristino dei fidecommessi, delle primogeniture e delle manimorte, riconoscendo anche, ai nobili e alla chiesa, il diritto all'indennizzo dei beni confiscati. Nello stesso tempo si cercava di instaurare un certo conservatorismo nelle forme di conduzione agraria tentando di ostacolare il diffondersi dei nuovi orientamenti tecnici produttivi. I risultati però furono piuttosto scarsi, anche perché lo stesso Duca, che possedeva vaste risaie, trovava nella coltivazione del riso una notevole fonte di reddito meritevole di essere mantenuta. Dunque il fronte conservatore incontrava sempre maggiori ostacoli a mantenere le proprie posizioni, che, specialmente nelle zone della bassa pianura, andavano perdendo quota e, come si desume dalla *Statistica Generale degli Stati Estensi* del Roncaglia, si stava diffondendo la tendenza verso la conduzione agricola in economia, mentre l'uso della boaria si andava diffondendo, specialmente nei fondi di maggiore estensione, a scapito della mezzadria.

Naturalmente i due metodi di conduzione agraria continuarono ad essere oggetto di frequenti discussioni anche in campo accademico, e lo stesso sovrano sosteneva la priorità della forma mezzadrile per ragioni squisitamente politiche. Infatti egli riteneva che i mezzadri fossero più affezionati al governo, mentre la boaria favoriva l'aumento del proletariato nelle campagne rendendo malsicure le proprietà, cosa che si dovette dolorosamente consta-

tare quando masse sempre più numerose di proletari disoccupati, specialmente nei mesi invernali, cominciarono ad invadere le campagne mendicando e rubando un po' dovunque incuranti delle minacce della forza pubblica, che non faceva più paura.

L'ampiezza del fenomeno diede origine ad un ampio dibattito sul pauperismo, che fu oggetto di due concorsi banditi nel 1847 dall'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Modena con lo scopo di analizzare la situazione e cercarne i rimedi più adatti. Tutti i concorrenti furono d'accordo nell'individuare le cause del fenomeno nell'abbandono della mezzadria a vantaggio della boaria, per cui numerosi lavoratori erano stati espulsi dal processo produttivo e privati quindi di ogni mezzo di sostentamento. I rimedi proposti erano essenzialmente il graduale ritorno alla forma di conduzione mezzadrile e lo smembramento dei grandi fondi in piccoli poderi, affidandone la conduzione a famiglie di braccianti, che avrebbero così potuto trovare i mezzi per il loro sostentamento.

Anche il Roncaglia era dello stesso avviso e, nella sua opera, che pure esprimeva un parere ufficiale, manteneva una posizione favorevole alla boaria, sostenendo che il fenomeno del pauperismo poteva essere combattuto, anziché con mezzi coattivi, con l'aumento della produzione da raggiungere attraverso la diminuzione della pressione fiscale e la liberalizzazione del commercio dei prodotti agricoli. Inoltre egli consigliava la modernizzazione dei metodi di coltivazione aumentando le concimazioni, sostituendo i vecchi strumenti in uso con altri più moderni, estendendo le bonifiche, migliorando gli avvicendamenti agricoli, introducendo nuovi tipi di coltivazioni quali il lino e le patate e incrementando l'allevamento dei bachi da seta. Questi suggerimenti furono presi in considerazione dal duca Francesco V, il quale, nel 1853, preparò un progetto di legge in tal senso, progetto che però, non sappiamo per quali ragioni, non venne promulgato, così che la situazione si trascinò stancamente per diversi anni ancora, senza che in campo agricolo si manifestassero cambiamenti di rilievo nè allora nè in seguito, per alcuni decenni, dopo l'unificazione italiana.

Industria

Il preminente interesse per l'agricoltura che abbiamo visto accentuarsi nell'età napoleonica e mantenersi elevato anche dopo la Restaurazione, gra-

zie alla possibilità di realizzare cospicui guadagni, favorì notevoli investimenti in questo settore sottraendo contemporaneamente capitali all'industria, che imboccò la strada del declino perdendo quella prosperità che, specialmente in certi settori quali la lavorazione della seta e della lana, aveva goduto nei secoli precedenti. Nè migliore era la situazione nel settore dell'artigianato, aggravata ulteriormente dall'abolizione delle antiche corporazioni ad opera della legislazione francese.

Certo parlare di industria nel Ducato Estense, con riferimento ai tempi di cui ci stiamo occupando, è quanto meno pretenzioso, se pensiamo che in altre parti dell'Europa, soprattutto in Inghilterra e in Francia, essa stava avviandosi verso quello straordinario sviluppo che è noto col nome di rivoluzione industriale.

Alla fine del Settecento le nostre industrie tessili costituivano la più importante attività manifatturiera, specialmente la lavorazione della seta, strettamente legata allo sviluppatissimo allevamento del baco che era uno dei prodotti più redditizi delle nostre campagne. In seguito però essa andò progressivamente decadendo a causa della concorrenza delle più progredite industrie lionesi e degli ostacoli frapposti alle nostre esportazioni dal blocco continentale. Nel 1806 i filatori del Dipartimento erano valutati in 200 unità, contro un totale di 43.000 esistenti nell'ambito dell'allora Regno d'Italia, mentre i tessitori impiegati nelle nostre modeste manifatture erano 400 su un totale di oltre 25.000. Certo si tratta di cifre quanto mai approssimative, specialmente quella dei filatori, che in realtà dovevano essere molto più numerosi, ma difficilmente controllabili, essendo la filatura una attività prevalentemente casalinga esercitata sparsamente nelle campagne.

Parimenti importante era la lavorazione della lana localizzata a Modena nella cosiddetta "Fabbrica dei panni di lana", in verità l'unica attiva, durante il governo estense, la quale occupasse un discreto numero di persone, anche perché aveva annessa l'"Impresa generale del vestiario militare" fornitrice delle truppe ducali. Anch'essa però perdette molto della sua importanza con l'avvento del governo francese per ragioni facilmente comprensibili, tanto che, nel 1805, essa dava lavoro a soli 100 operai contro i 500 impiegati nei tempi di maggiore prosperità.

Da non dimenticare infine la lavorazione della canapa, che veniva esercitata nella Casa di lavoro forzato di Saliceta San Giuliano ad opera dei detenuti e a vantaggio della pubblica amministrazione, mentre doveva essere molto più notevole la produzione di tele di canapa e di lino fabbricate nelle

case private, specialmente di campagna, per il fabbisogno familiare e per un piccolo commercio locale, che negli anni di maggiore prosperità si era esteso anche nel bolognese.

Un altro settore manifatturiero di grande importanza per la nostra economia fu quello della lavorazione dei cappelli di truciolo, di antica origine, esercitata soprattutto nelle zone di Carpi e di Mirandola in regime di privativa; essa raggiunse il culmine della sua prosperità durante il Settecento grazie soprattutto all'intensa esportazione sui mercati inglesi dove questi prodotti erano molto apprezzati. Durante il dominio francese questa industria continuò a prosperare nonostante l'abolizione della privativa anche perché, in regime di libertà, mise in concorrenza fra loro i diversi imprenditori, fra i quali emerse per abilità e spirito di iniziativa Giuseppe Menotti, padre di Ciro. Purtroppo però anche questa manifattura risentì ben presto gli effetti restrittivi del blocco continentale pur se in misura meno sensibile di tante altre.

Fra le altre industrie modenesi del primo Ottocento ricordiamo anche una fornace per la lavorazione del vetro, gestita a Modena dalla ditta Montanari e Benizzi, la cui attività avveniva in modo saltuario e i cui proprietari gestivano anche una concia di pelli, che era la più accreditata della provincia. L'ottima qualità dei corami e delle pelli di vitello che uscivano da questa fabbrica, collocata fuori della cosiddetta Porta Castello, avvalorando una tradizione secolare secondo la quale Modena aveva goduto larga fama per i suoi cuoi fin dal medioevo, faceva sì che lo smercio ne fosse abbondantissimo, limitatamente alla capacità produttiva di questa manifattura, che occupava appena 37 operai. Si lavoravano infatti annualmente 12.000 corami e 6000 pelli di vitello. Oltre a questa esistevano a Modena altre cinque concie minori, che lavoravano soprattutto pelli di pecora, agnello e simili. Un centro importante per la produzione della ceramica poi era Sassuolo, la cui passata prosperità le aveva permesso di dare lavoro a centinaia di persone, ma, in seguito, si era registrato un certo decadimento attenuato però durante il governo Austro-Estense. Sempre a Sassuolo si lavoravano anche oggetti di rame ma in misura molto limitata.

Infine non dimentichiamo tutte le attività trasformatrici connesse con la produzione agricola, vale a dire la molitura del frumento, il caseificio, la distillazione dell'alcool e la fabbricazione dei liquori, la lavorazione della cera e la fabbricazione del sapone. In questi casi però non si può assolutamente parlare di industria, ma di minuto e sparso artigianato, la cui produzione serviva piccolissimi bacini di utenza.

Negli ultimi anni del dominio napoleonico in Italia la situazione dell'economia della penisola si fece sempre più difficile sia, come abbiamo detto, a causa del blocco continentale, sia per la concorrenza dei prodotti francesi, che venivano tutelati in ogni modo ostacolando ogni altra iniziativa che potesse nuocere al loro commercio, sia infine per le numerose campagne militari condotte dalla Francia, che, bisognosa di sempre nuove entrate, non esitava ad introdurre ulteriori inasprimenti fiscali accolti con grave malcontento dalle popolazioni.

Se, come abbiamo detto, con la Restaurazione si volle favorire in particolare l'agricoltura onde attirare sempre più il favore per il governo delle classi contadine, nello stesso tempo si cercò di impedire che il commercio e le manifatture potessero prendere il sopravvento su di essa, ripristinando le leggi restrittive nei riguardi degli ebrei, per soffocare il loro spirito d'iniziativa e l'abilità commerciale, e subordinando così gli interessi economici del paese alle aspirazioni politiche del sovrano, come appare chiaramente dalla pubblicistica di ispirazione ducale, che era poi quasi la sola ad avere possibilità di diffusione.

Naturalmente restava il problema di assistere le classi più povere e fra i provvedimenti presi dal sovrano a questo scopo è da citare l'istituzione, nel 1815, di una Casa di lavoro, che venne aperta a Modena nel cosiddetto Albergo Arti, mentre una analoga si apriva a Reggio. Qui venivano accolte le persone indigenti e venivano impiegate nella lavorazione della canapa: conciatura, filatura, dipanatura, tessitura e cordaggio. Il numero degli occupati era notevole, da 1000 a 1400 al giorno, ma , visto che l'iniziativa era ispirata da uno spirito caritativo e non speculativo, anche in questo caso non si può parlare di industria sebbene la quantità di merce prodotta fosse cospicua; e infatti il bilancio di questa manifattura risultò sempre molto deficitario per lo stato sia a causa della concorrenza dei prezzi, che erano molto bassi per analoghi prodotti lavorati nelle famiglie di campagna nei ritagli di tempo, sia per l'imperizia dei lavoratori, i quali venivano accolti privi di qualsiasi capacità in questo lavoro, che doveva essere loro insegnato con dispendio di tempo e sciupio di materiali.

Sebbene il Duca fosse contrario ad ogni monopolio privato, ciò non gli impedì di ammettere il monopolio di stato su taluni generi e sulla loro produzione; così nacquero alcune industrie di stato, come la Fabbrica dei panni nella Casa di pena di Saliceta san Giuliano, che abbiamo già ricordato nelle sue origini e nel suo decadere durante il dominio napoleonico e che ora ve-

niva riportata a nuova vita, e altre che erano conservate in forma di monopolio a vantaggio del governo, ma col sistema dell'appalto, come la fabbrica dei tabacchi e la concia delle pelli, che possono essere considerate industrie di una certa entità.

Rimaneva la lavorazione della seta, di antica tradizione, ma che continuava ad essere in uno stato di estrema decadenza per ragioni di mercato e per la mancanza di iniziative che non trovavano appoggio nello stato. Va bensì segnalato il coraggioso tentativo di Ciro Menotti, che nel 1823 impiantò una moderna filanda a Saliceto Panaro, dotandola delle prime macchine a vapore e suscitando l'interesse del Duca; ma si trattò di un episodio di brevissima durata, perché appena due anni dopo lo stesso Menotti trasformava la fabbrica in una distilleria di alcool.

A completare il modesto quadro della situazione dell'industria modenese in periodo ducale dobbiamo ricordare una certa ripresa della manifattura del truciolo, sempre ad opera di Giuseppe Menotti, anch'essa guardata con un certo interesse dal sovrano, che però negò sempre la concessione di quei privilegi di privativa di cui essa in passato aveva goduto.

Per tutto il tempo del regno di Francesco IV non possediamo notizie più dettagliate circa la situazione dell'attività manifatturiera nel Ducato di Modena, anche perché il sovrano non si preoccupò mai di chiedere ai suoi ministri un quadro completo di essa. E'solo dopo l'avvento al trono di Francesco V, il quale ebbe il merito di fondare un Ufficio di statistica, retto dal consigliere Carlo Roncaglia, che possiamo disporre di notizie complete grazie ad una tabella dettagliata degli "Opifici e manifatture del Ducato" riferita all'anno 1850. In verità anche dalla lettura di questa tabella non rileviamo grandi novità rispetto a quanto già ci era noto, e sebbene la situazione fosse un po' migliorata negli ultimi anni, non si può certo dire che a Modena, alla metà dell'Ottocento, siano riscontrabili i sintomi di alcun risveglio industriale, perché infatti qui da noi le manifatture continuarono a mantenere quel loro carattere frammentario e familiare che avevano anche mezzo secolo prima, mantenendosi più o meno strettamente legate all'economia agricola: così notiamo, ad esempio, che esistevano allora, nella nostra provincia, ben 267 molini, 47 cascine, 131 bollitore ossia distillerie d'alcool, 42 frantoi, ma si trattava sempre di piccolissime aziende di carattere familiare, ciascuna delle quali occupava pochissimi operai.

Un cenno particolare merita invece l'industria del truciolo, che abbiamo detto in fase di ripresa già da diversi anni, infatti essa, negli anni cinquanta,

raggiunse un nuovo splendore, grazie alla riconquista dei mercati inglesi, ai quali si aggiunsero quelli delle lontane Americhe. In essa erano allora occupati 1300 operai distribuiti in sole sette aziende. Così pure aveva riacquistato importanza l'industria della seta, che occupava 937 operai in 27 filande, mentre altri 617 erano occupati in 58 telerie.

Dobbiamo riconoscere che Francesco V non restò sordo ai consigli degli uomini più lungimiranti e capaci dello stato, quali erano il Roncaglia, il conte Luigi Sormani Moretti, il giurista Fortunato Cavazzoni Pederzini e altri, che sollecitavano provvedimenti atti a risollevare le sorti dell'economia dello stato. La lega doganale stipulata nel 1853 con l'Austria e Parma apportò non pochi vantaggi alle nostre esportazioni di prodotti agricoli, ma se ciò "diminuì la nostra miseria, non aumentò la nostra ricchezza", la quale, secondo il Sormani Moretti doveva essere ricercata, oltre che in una cultura più intensiva del suolo, nella creazione di nuove e moderne industrie, che potessero svincolarci dalla necessità di importare dall'estero molti manufatti. Questa forte industria, nelle terre del ducato Estense, non nacque nè allora nè poi per molti anni, tuttavia è interessante notare che, nel decennio 1850-1860, ci fu un agitarsi di nuove idee e il proporsi di nuove iniziative, che restarono bensì quasi sempre allo stato di progetto, ma tuttavia sono indice dei tempi nuovi che si facevano sentire anche nei nostri angusti confini.

Realizzata l'unità d'Italia, in un rapporto dell'Ufficio di statistica del settembre 1861, si legge che la Provincie di Modena non aveva che "poche e insignificanti imprese industriali" e inoltre che "l'agricoltura stessa non ha fatto che lenti progressi." "D'altra parte - continua lo stesso rapporto - il regime che tenne questi paesi dal 1814 al 1859, sacrificando tutto all'industria tedesca pesò con assurdi sistemi sulle industrie che avevano e le annientò, come per esempio avvenne per le fabbriche di panni, di veli e le filande da seta."

Commercio

Una situazione analoga si può notare per quanto riguarda il commercio dovuta all'esiguità delle industrie e alla mancanza di capitali, anche se si può registrare, in periodo napoleonico, una notevole attività nell'esportazione verso i mercati degli stati limitrofi di taluni prodotti agricoli e di bestiame, grazie alla tariffa daziaria del 22 settembre 1803, che aveva stabilito la libera

circolazione delle merci all'interno del Regno Italico. Ma non dimentichiamo che la politica di Napoleone era di tendenze fondamentalmente protezionistiche per cui i decreti successivi furono orientati ad ostacolare i traffici con l'Inghilterra fino a proibirli assolutamente nel 1806, con grave danno per le nostre esportazioni di seta e di cappelli di truciolo fino allora fiorenti e diretti appunto verso il mercato di Londra.

Accanto a questi aspetti negativi però possiamo registrare anche taluni fatti positivi ascrivibili all'opera di Napoleone in campo commerciale, e cioè l'impulso da lui dato alla costruzione di nuove strade e al miglioramento di quelle esistenti, ma con fini soprattutto strategici e amministrativi, che tuttavia non mancarono di influire positivamente sullo sviluppo commerciale. Inoltre va ricordata l'istituzione, a Modena, della Camera di commercio con annesso Tribunale di commercio e la creazione di un *entrepôt* reale, ossia di un deposito per le merci provenienti dall'estero, le quali, in attesa di essere trasferite in altri luoghi, godevano della franchigia doganale. La ragione per cui Modena fu in tal modo favorita è da ricercare nel fatto che da essa aveva origine la grande strada pistoiese, lungo la quale si svolgevano i traffici diretti al porto di Livorno, facendola preferire a quella che da Bologna raggiungeva lo stesso porto passando per Firenze, grazie alla maggiore celerità e comodità di trasporto.

La restaurazione estense del 1814 segnò un passo indietro anche in campo commerciale a causa degli innumerevoli vincoli posti dal sovrano all'azione della classe borghese che si era venuta formando nel clima di maggiore libertà offerto dal governo francese. Tuttavia non va dimenticato che lo spirito paternalistico, al quale, come sappiamo, si ispirava il governo di Francesco IV, diede origine a generosi provvedimenti, particolarmente durante la grave carestia che si verificò nel ducato fra il 1815 e il 1817, provvedimenti che tendevano a favorire l'importazione di merci di uso comune per mezzo della diminuzione dei dazi di ingresso.

Una analoga linea di condotta fu tenuta dal duca Francesco V, che, grazie alla sua maggiore larghezza di vedute, adottò importanti provvedimenti volti a favorire il commercio dello Stato a vantaggio soprattutto del popolo, come l'adozione del sistema metrico decimale (1853), la convenzione stipulata col governo austriaco per la costruzione di una linea telegrafica attraverso il territorio modenese, collegata poi con le reti toscana, pontificia e sarda, l'introduzione dei francobolli nel sistema postale (1852), l'adesione al progetto per la costruzione di una ferrovia che collegasse il Lombardo Veneto

alla Toscana passando attraverso Parma, Modena e lo Stato Pontificio, inaugurata però solo dopo la partenza del Duca nel 1859. Purtroppo le vicende politiche e militari gli impedirono di promulgare un Codice di commercio, in avanzata fase di preparazione, così come non poté essere realizzato il progetto di battere moneta secondo il sistema metrico decimale, che avrebbe dovuto porre rimedio al grandissimo disordine monetario esistente nel Ducato. Questo disordine, accompagnato da un'altrettanto grave carenza di capitali, faceva sentire la necessità di un istituto di credito, che sarebbe stato di valido aiuto all'industria e al commercio e avrebbe potuto combattere efficacemente l'usura predominante. Nasceva bensì a Carpi, nel 1843, la cassa di Risparmio, seguita a breve distanza di tempo da quella di Modena (1846), ma si trattava di istituzioni di carattere soprattutto previdenziale, fondate allo scopo di favorire il risparmio ed aiutare specialmente gli operai e i contadini, mentre la borghesia non ne sentiva che in minima parte l'utilità.

Andò invece a buon fine la stipulazione, nel 1852, del trattato della Lega doganale Austro-estense-parmigiana, progettato fin dal 1846, grazie alla quale ai prodotti agricoli dei ducati emiliani si aprivano i vasti mercati del Lombardo Veneto e di tutto l'impero asburgico con sensibilissimo vantaggio per i proprietari terrieri, i quali videro salire rapidamente il valore dei fondi in ragione dell'aumentare delle loro rendite. Ciò consentì di intraprendere consistenti opere di miglioramento fondiario favorendo quindi il lavoro degli operai, di cui si verificò grande richiesta con conseguente aumento dei salari.

Questi sono i principali aspetti dell'economia modenese nel periodo che abbiamo considerato, ma è chiaro che l'argomento meriterebbe una ben più ampia trattazione e ulteriori ricerche per poter cogliere meglio e più approfonditamente tutti quei fenomeni che ad essa sono collegati e che ancora non sono stati adeguatamente studiati.

Nota Bibliografica

La bibliografia sulla storia economico-sociale del Ducato di Modena nel periodo preso qui in considerazione è assai scarsa e su di essa citiamo anzitutto due studi di carattere complessivo, quello di C. PONI, *Aspetti e problemi dell'agricoltura modenese dall'età delle riforme alla fine della restaurazione* e quello di G. BOCCOLARI, *Aspetti dell'industria e del commercio a Modena dall'età napoleonica al 1859*, entrambi pubblicati nel volume *Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena*, Modena, Soc. Tip. Edit. Modenese, 1963; nello stesso volume si veda anche: P. DOMENICHINI, *Sull'attività bancaria nel Modenese nella prima metà dell'Ottocento.* Da segnalare poi: L. SORMANI MORETTI, *Della industria agricola, manifatturiera e commerciale nel Ducato di Mo-*

dena, Milano. Guglielmini, 1848; C. RONCAGLIA, *Statistica generale degli Stati Estensi*, Modena, Vincenzi, 1849-1850; G. BOCCOLARI - A. SELMI, *Monete e cambi nel Ducato di Modena dal 1819 al 1859*, in «Archivio economico dell'Unificazione italiana» s.I, III-IV, 3 (1956); F. MANZOTTI, *Alcuni aspetti della politica economico-sociale di Francesco IV e Francesco V d'Este a Reggio*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLIV, II-III (1957); U. MARCELLI, *Un progetto di nesso sconomico italo-austro-germanico*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLIV, II-III (1957); O. ROMBALDI, *Gli Estensi al governo di Reggio dal 1523 al 1859*, Reggio E. AGE, 1959; G. ORLANDI, *Le campagne modenesi tra Rivoluzione e Restaurazione*, Modena, Aedes Muratoriana, 1967; L. PUCCI, *Aspetti e problemi relativi alla povertà a Modena tra Settecento e Ottocento*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria di Modena», s. IX, III (1981).